



7. 3. 165

OSSERVAZIONI
INTORNO
A
VOCABOLARJ

DELLA LINGUA ITALIANA

SPECIALMENTE PER QUELLA PARTE CHE RAGGUARDA
ALLE DEFINIZIONI DELLE COSE CONCERNENTI
ALLE SCIENZE NATURALI

DEL PROFESSORE

GIACINTO CARENA.



TORINO

PRESSO GIUSEPPE FOMBA

1831.

DICHIARAZIONE.

L'Autore del presente libro intende di giovarsi del beneficio concesso dalle Regie Lettere Patenti del 28 di febbrajo 1826, avendo egli adempiuto quanto in esse è ordinato.

OSSERVAZIONI

INTORNO AI VOCABOLARJ DELLA LINGUA ITALIANA,
SPECIALMENTE PER QUELLA PARTE CHE RAG-
GUARDA ALLE DEFINIZIONI DELLE COSE CONCER-
NENTI ALLE SCIENZE NATURALI.

PREFAZIONE.

Da gran tempo io andava volgendo nell'animo l'utilità di che sarebbe un Vocabolario Metodico della Lingua Italiana, nel quale dalla notizia che si avesse delle cose, si venissero a trovare le parole che le rappresentano, siccome nei Vocabolarj alfabetici, dalle parole note si giunge all'ignota significazione di esse.

Non è per ora mio scopo l'entrare nei particolari della compilazione di un siffatto Vocabolario Metodico della lingua nostra, la qual compilazione, per la copia e per la varietà delle materie, non può non andar soggetta a difficoltà gravissime, se pure alcune di esse non saranno insuperabili; conciossiachè le cose tutte di questo mondo, ed in conseguenza le parole che ad esse corrispondono, non siano così evidentemente dipendenti le une

dalle altre, che esse vengano a conseguirsi con ordine naturale, fermo ed invariabile, sì che molta parte non v'abbia l'arbitrio, e'l particolare giudizio degli uomini, che non può essere in tutti i tempi e in tutte le cose lo stesso.

Le quali considerazioni se, per una parte lascian dubbiosa la possibilità di un ottimo ordinamento metodico delle parole tutte della favella, tali per altra parte non sono che lo faccian credere troppo difficile, quando si trattasse semplicemente del Dizionario Metodico di una speciale disciplina o scienza o arte; imperciocchè in questo caso il naturale collegamento delle cose che quella speciale disciplina compongono, sembra dover rendere meno arbitrario il collocamento delle corrispondenti parole, epperchè meno incerto il ritrovamento di esse.

Questa facilità, nella quale il mio pensiero si è forse allargato di troppo, fece sì che io divisassi non ha guari di intraprendere la compilazione di un Dizionario Metodico di Agricoltura, giuntevi le cose più opportune, tratte dalle scienze od arti affini, come a dire la Fisica, la Meccanica, la Storia Naturale, oltre le cose di uso personale e domestico.

Quale sia per essere il risultamento di questo mio lavoro, or appena incominciato, dir nol saprei; tuttavia una cosa io credo fin d'ora di poter

asserire, e questa è che, dallo spoglio che io sto facendo delle parole di Agricoltura, e dal loro collocamento in quell'ordine che mi parrà il migliore, ne risulterà una copiosa e comoda suppellettile di voci proprie dell'arte agraria, le quali so io con quanto stento me le abbia talora a cercare, quasi direi a tentoni, o negli Scrittori, ovvero nel Vocabolario della lingua comune.

Che se la preconcipita facilità di siffatto special lavoro non fu troppa, siccome ho già fin d'ora qualche ragione di temerlo: se al proseguimento e al compimento di questa mia opera niun'altra cosa verrà a porre ostacolo: e se finalmente essa tale riuscirammi quale al pensiero me l'appresento, allora, e allora solamente, col farla di pubblica ragione, io dividerò volentieri co'miei connazionali il frutto di quest'ardua e noiosa fatica.

Cesserò ora dal ragionar più oltre di cotesto mio futuro Dizionario Metodico di Agricoltura, cui tuttavia io sto assiduamente lavorando, e di cui non ho fatto parola se non per venir a dire che da esso, quasi mal mio grado, furono originate le presenti mie *Osservazioni sui Vocabolarj della Lingua Italiana*; impereiochè nel passar ch'io feci a rassegna tutte le parole della lingua comune per fare scelta delle agrarie, non potei non imbartermi in molte altre cose che mi sono parute

sconvenevoli e numerose e gravi, assai più ch'io mel fossi da prima potuto immaginare.

E prima di tutto dirò avere io lavorato sul *Dizionario della Lingua Italiana*, Edizione di Padova, Tipografia della Minerva, 1827 e seguenti, non per altra ragione se non per questa che quel Vocabolario è il più copioso di voci, perchè l'ultimo di cui era stata intrapresa l'impressione, prossima ad esser terminata quando io ho dato principio allo spoglio anzidetto; quelle di Livorno e di Napoli allora erano appena incominciate. Con tutto ciò non è da dirsi che queste mie critiche *Osservazioni* unicamente si riferiscano al Dizionario anzidetto, meno poi ai dottissimi Compilatori di esso; chè fra le cose da me notate, pochissime anzi sono quelle che non si trovino anche in precedenti edizioni fatte altrove; ma un testo essendo pur necessario, a quello della Minerva ho dato la preferenza, pel motivo testè indicato. Per tal modo, niuno vorrà tacciarmi di ingiusto o indiscreto garrire contro chicchessia in particolare, e solo s'avrà a vedere se fra le tante cose che io vo notando di sconvenevolezza o d'errore, alcune si trovino, le quali possano per qualche verso meritare l'attenzione di chi altre edizioni imprendesse.

E qui, per evitare ogni stucchevole ripetizione di cose già dette più lungamente e meglio da altri, benchè forse non udite abbastanza da chi più im-

porterebbe che udite fossero, cioè dai frequenti nuovi editori e compilatori del Vocabolario, in questa mia sposizione io terrò tal modo, che le annotazioni intorno alle parole registrate, e agli esempj citati, siano fatte, a dir così, in termini generali, e distribuite in un certo numero di distinti Capitoli, a ciascuno de' quali ogni altra parola ed ogni altro esempio, che macchiati fossero di uno stesso vizio, vengono naturalmente a riferirsi. Quanto poi alle Definizioni che mi sian parute difettose, e non ancora notate, non che corrette da altri, io le registro, in numero non piccolo, per ordine alfabetico, notandone i difetti, e proponendone altre da me credute migliori.

Tuttavia nel timore di avere talora e anche frequentemente errato, mi conforta il pensiero che questa mia non sia per riuscire opera interamente gettata, almeno per ciò che ragguarda alle Scienze Naturali, alle quali sembra che un po' meno badassero i Compilatori di tutti i tempi, ma specialmente i moderni, i quali nel trasporre che essi fecero nel Vocabolario non poche novità scientifiche, pare che abbian posto in dimenticanza il savio divisamento dei dottissimi Accademici della Crusca, accennato nella prefazione alla quinta impressione del loro Vocabolario, cioè che a certe definizioni date dagli Scienziati, siano per lo più da preferirsi altre, non tanto rigorose, ma più chiare

per la maggior parte dei lettori, i quali in que' particolari studj non hanno da supporre molto profondamente versati. Ora questa ben consigliata chiarezza io non so vederla nella più parte delle giunte scientifiche fatte al Vocabolario, siccome dimostrerò a suo luogo.

E non solamente rispetto alle voci e alle definizioni spettanti alla Storia Naturale, ma altresì rispetto a quelle di altre discipline particolari s'incontrano talora nei Vocabolarj argomenti di non ingiusto rimprovero; certamente perchè in tanto numero di scientifiche e di tecniche definizioni, la Filologia sola non è guida sufficientemente sicura ad emendare quelle che per l'avanzamento degli studj cessarono di esser giuste, e per trasmutare in ottime dichiarazioni di Vocabolario quelle troppo tecniche definizioni che sono ne' trattati speciali. Dal che pare nasca spontanea questa conseguenza, finora non abbastanza avvertita, ciò è che il Vocabolario universale della lingua nostra non possa venir notabilmente migliorato fuori che colla co-spirante opera di persone le quali, versatissime nelle varie speciali discipline, sappiano introdurre con giustezza e con sobrietà nel tesoro della lingua universale d'Italia le particolari ricchezze delle scienze e delle arti.

Ma egli è tempo che veniamo alle critiche Osservazioni da me fatte, come dissi, per occasione, delle quali solamente una parte io intendo di riferire, perciocchè esse sono sufficienti a servire come di saggio delle molte che intralascio, e delle moltissime che, volendo, si potrebbero fare. Ed anche perchè l'arida sposizione di esse riesca men confusa e meno tediosa a me che ora le scrivo, e a coloro che in sèguito vorranno leggerle, io le distribuirò tutte in tre sommi capi, parlando primamente *Delle Parole*, poi *Delle Definizioni*, in fine *Degli Esempli*.

CAPO PRIMO.

DELLE PAROLE.

Si può credere che nei Dizionarj nostri i più compiuti siano registrati almeno un cinquanta mila vocaboli; la quale sopraggrande copia di voci fece dire a taluni che la Lingua Italiana, per questo rispetto, supera di molto ogni altra lingua moderna d'Europa. Lasciando da parte la questione se, le altre cose essendo pari, quella lingua abbia sopra le altre un maggior pregio, la quale abbia un maggior numero di parole, pare potersi tenere per fermo che quelle sole formino vera ricchezza

di lingua, le quali possono da chi quella lingua scrive o parla, venire propriamente e acconciamente adoperate nelle varie maniere di stile, e nei diversi argomenti; chè già non crescerebbero dovizia a un' officina tutti quegli stromenti de' quali l' artefice in niun modo non abbisognasse mai per condurre a buon fine qualunque siasi lavoro che all' arte sua sia concernente. E che la cosa s' abbia ad intendere a questo modo, cel dissero gli stessi Accademici della Crusca, i quali nella Prefazione al loro Vocabolario dichiararono le tante voci non adoperabili averle essi poste *non già perchè l' adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*: ottimo divisamento per più rispetti, specialmente per quello della storia, non pur della lingua, delle sue origini, de' suoi mutamenti, de' suoi errori, ma ancora della Nazione stessa, siccome fu già saviamente avvertito dal *Grassi* nostro, e da altri.

Ma siccome nelle successive edizioni del Vocabolario, coteste voci antiche e disusate, e anche barbare, van crescendo di numero, così di altrettanto cresce l' ingombro, ed è da temersi che alla finfine la giunta non venga a superar la derrata; epperchè molti savii uomini credettero e credono che sia oramai tempo di separare la schietta lingua corrente, dall' antica e disusata, le voci di questa, trovate e da trovarsi, registrando, come già

pel latino ha fatto il *Du Cange*, in un particolare Lessico o Glossario. Ed in questo che il *Monti* chiamò Museo della Lingua, si potranno anche porre le voci non Italiane, o di cattiva Italianità, tutte quelle voci insomma che dalla ragione, dal tempo, dall'uso, sono escluse da ogni sorta di buone scritture moderne. E di codeste voci il numero, come ognun sa, è grandissimo, nè è mia intenzione di indicarle qui tutte, chè in troppa mole crescerebbe questo mio scritto; bensì da quelle che io ho, quasi di volo notate, alcune poche io sceglierò, a modo d'esempio, distribuendole tuttavia in varj ordini distinti. La quale distribuzione supplirà in certo modo al piccol numero delle cose che io riferisco, perchè comprenderà naturalmente tutte quelle che sono state indicate da altri, e quelle anche che se ne stessero tuttora inosservate nei Vocabolarj.

§. I.

Parole di lingue straniere.

L'uomo, socievole per sua natura, non si rimane fitto nel suolo ove è nato. Il bisogno, l'utile, il piacere, lo portano primamente nelle regioni alla sua vicine, poi in altre più remote. Per via egli incontra altri uomini i quali se ne vengono al paese d'onde egli è testè partito, e per gli stessi motivi, vale a dire per far cambio di derrate onde

provvedere alle necessità o ai comodi della vita. Questo cambio di cose non può non essere accompagnato da un cambio di parole, e a questo modo nelle favelle particolari, poco per volta s'introducono inevitabilmente voci e modi stranieri, i quali poi per lunga cittadinanza talmente si affratellano, che appena dagli altri si possono distinguere. Chiamare straniera nella lingua italiana le voci in tal modo acquistate, e come tali volerle sbandire dal Vocabolario, sarebbe un voler dichiarare forestiere ed esiliare dalla città quelle famiglie che trapiantatevisi da gran tempo, hanno prese tutte le fogge nazionali, e debbono perciò esser chiamate a parte di tutti gli ufficj cittadini. Ma non così di certe persone o famiglie venute, non si sa come, da oltremonti o oltremari, le quali, e costumi, e leggi, e lingua, e abito, e fin anche fisionomia, tutto tenacemente conservano della straniera loro origine: queste potranno essere ammesse ospitalmente in privati domestici cerchj, ma niun dritto hanno d'intervenire alle ragunanze nazionali. E per lasciar l'allegoria, diremo che certi vocaboli assolutamente forestieri, potranno essere adoperati nelle loro particolari opere da Scrittori italiani, chè ciò non è male, anzi forse è un bene, ma questo non vuol dire che s'abbiano a registrare nel Vocabolario della lingua italiana, il quale è il generale elenco delle parole italiane.

Non parlo qui delle voci *Mavi*, *Dorè*, *Monsù*, ec., adoperate dall'italianissimo Redi, e altre consimili da altri buoni Scrittori italiani anche più antichi, usate o per vezzo, o per quelle più gravi cagioni che sono dottamente spiegate e dimostrate dall'Accademico nostro, *Giuseppe Grassi*, nella bella sua opera — *Sulle origini della lingua* — (alla quale opera molto debbe rincrescere che egli, tolto alle lettere nel passato gennajo (1831), non abbia potuto dare compimento e pubblicazione). Ma nel Vocabolario, specialmente nelle ultime edizioni, troppe sono le voci affatto straniere, introdotte dai Compilatori; e queste parmi senza dubbio che siano da escludersi; tali sono a modo d'esempio le seguenti:

Asub, voce araba. *Specie di fenomeno*.

Questa voce tutta araba, cioè niente italianizzata dagli scrittori nostri, nè mai adoperata dai fisici italiani, poteva adunque lasciarsi nel Vocabolario Arabo. Osservo inoltre che dall'unico es. di M. V. che si cita, non si vede bene qual preciso fenomeno sia questo, ma si capisce che è una *Meteora ignea*, espressione che almeno sarebbe da sostituirsi a quella men precisa di: *Specie di fenomeno*.

Magraphe Temid. *T. de' Musici*.

Ma di quali musici? e di qual tempo? degli antichi Ebrei: e come era fatto cotesto stromento?

si dice di non saperlo. Dal Vocabolario Italiano sarà dunque da togliersi questo vocabolo Ebreo di uno stromento che non è noto, e che forse non fu mai stromento musicale, come è detto nella dichiarazione, giacchè ivi si narra che, percosso, rendeva suono tale, che era inteso da tutta la città di Gerico; sembra dunque che cotesto *Magraphe Temid* non fosse stromento più musicale di quello siano le nostre campane.

Ometto il *Ragù* per Intingolo: e il *Gridfer*: e altre voci prette francesi; e'l *Malescio*, tratto inutilmente dal *Mal-aise* della stessa lingua; e'l *Verdadiero*, spagnolo, e l'*Ogliapodrida*, pure spagnuolo; e'l *Maravedis*: e'l *Landù*, portoghese; e lo *Slee*, olandese; e lo *Sloop*, americano; e'l *Maidan*, turco; e'l *Marabba*, termine di musica araba; e'l *Marimba*, stromento musicale del Congo; e'l *Chipu*, voce Peruana; e'l *Cheripo*, voce Indiana, e più altre di simil natura, le quali non sono niente più italiane di quello siano le seguenti, con le quali terminerò questo paragrafo.

Keman, Kussier, Kerrena, Kabaro, Kass.

Il P. Cesari, a malgrado il contrario esempio della Crusca, ammise nell'edizion Veronese la lettera *K*, in grazia del *Kirie*, sì solo, e sì col solito suo accompagnamento dell'*Eleisonne*. Or ecco che per la fatta breccia s'introducono le cinque

anzidette parolacce, forse col pretesto di far coro col *Kirie*, giacchè esse esprimono altrettanti strumenti musici, Dio sa quali, strimpellati da diversi popoli Asiatici e Affricani. In una prossima edizione del Vocabolario vi si potranno ficcare, per modo di giunta, le voci parlate o urlate a Timboctù, o in altre ora ignote regioni dell’Africa, dell’Asia, e delle due Americhe. Su questo andare la Storia moderna poco per volta regalerà al Vocabolario, cioè alla lingua nostra, le voci espressioni i nomi di tutte le cose in tutte le lingue del mondo.

§. II.

Parole latine.

Figliuola primogenita della Lingua del Lazio, l’Italiana Favella non potrebbe non ritrarre qualche cosa, anzi molto, dalla bella sua madre. La somiglianza mostrasi specialmente nelle parole, molte delle quali con poca variazione, son passate dalla lingua dei dominatori del mondo, in quella degli umili loro successori. L’accennare nel Vocabolario questa derivazione sarebbe ripetizione troppo frequente e stucchevole, ed anche men giusta, perchè quelle parole sono entrate nella lingua nostra per lo più con mutata ortografia, e con variata terminazione, onde son fatte tutte no-

stre, e col presente loro abito più non sarebbero riconosciute e ammesse dall'antico Popolo Romano.

Ma il Vocabolario molte di siffatte voci a vece di contentarsi di notarle di derivazione latina, il che sarebbe verissimo, ad esse appone a dirittura il V. L. (Voce Latina); come per es. alle parole: *Calibe, Comizio, Cute, Foro, Itinerario, Retore* e altre molte, le quali se voci latine s'avessero a chiamare, latine pure sarebbero da dirsi le voci: *Pane, Vino, Cibo, Vita, Uomo*, e mille altre.

Inoltre se latine chiama il Vocabolario queste parole, perchè tratte dalla lingua latina, in qual modo vorrà chiamare le latinissime parole *Ita, Etiam, Quia, Ubi, Idest, Contremiscere, Incedere, Conspicere, Deiscere, Ignoscere, Latitare, Penitere, Percipere, Perficere, Pertingere, Ruere, Salve*, e tante altre inopportunamente nel Vocabolario registrate? Or di queste vere e prette parole latine intendo solamente di parlare in questo paragrafo, notandole come voci che mi sembrano da lasciarsi al Vocabolario Latino.

Vero è che in molte per altri versi pregievoli scritture italiane, specialmente antiche, trovansi frequentemente di sì fatte parole latine, come nei seguenti esempj: « Quanto a' peccati, tu vedi che » non vi cadono solamente, ma *inserunt se*, vi s'in- » viluppano, vi s'intrigano sì, che non ne sanno più » uscire. » Segneri Manu. (Alla voce *Intrigare*.)

« Quella pianta del legno della scienza *boni* » *et mali* per la incarnazione di Cristo rinverdi » e fece novello frutto. » Com. Purg. (Alla voce *Rinverdire*, §. 1.)

« La veggio un dì *tunquam tabula rasa*. » M. Bin. rim. burl. (Alla voce *Ghimbescio*.)

« ... *Labefattata* la facoltà concottrice del me- » desimo stomaco. » Redi, Cons. (Alla voce *La-* » *befattato*.)

« La quale (giustificazione) è, che io posso far » apertamente constare, con l'interrogare il me- » desimo Capra sopra il libro da esso stampato, » che *tantum abest*, che egli *de facto* sia inven- » tore, ec. » Galil. Dif. contro il Capra.

« Si commette il sacrilegio, ec. alcuna volta *ra-* » *tione loci*, quando *violat* la franchigia della chiesa » o del cimiterio. » Maestruc. (Alla voce *Fran-* » *chigia*. §. II.)

Questo mescuglio babelico delle due lingue, nei riferiti esempj, per lo più ha manifestamente per iscopo di risparmiare la citazione dell'intero testo della legge, o di grave scrittore, frapponendo quelle sole parole latine le quali, richiamando alla memoria il testo, danno autorità al discorso; e ciò si usa ancora di presente, specialmente dai Teologi, dai Giureconsulti, e talora dai Medici.

In altri casi l'inserzione di parole latine nelle scritture italiane sembra originata dalla maggior

familiarità che si aveva con l'idioma latino nella trattazione di materie scolastiche e altre, di modo che certe espressioni latine quasi spontaneamente *inserebant se* nel discorso italiano, come pare sia accaduto al Redi e al Galileo nei soprariferiti esempj, e in altri pur citati qua e là dal Vocabolario, nei quali veggonsi adoperate le parole *Vel etiam, Ergo, Passim, Ad unguem, Coram populo, Coram nobis, Fas e Nefas, Necesse, Frustra*, ec. Altre volte lo strano innesto sarà stato fatto per vezzo, o per burla, o per altro consimile motivo, come nei passi ove veggonsi intruse le parole *Etsi, Item, Ergo, Quamquam, Gratis et amore, An-nodomini, In diebus illi*, e più altre consimili.

Ma tutti questi sono motivi estrinseci, e quei vocaboli e modi latini, nulla avendo che fare con la lingua italiana, non sembrano da registrarsi nel Vocabolario Italiano, ma sì nel Latino, donde non neghiamo che uno scrittore italiano non li possa trarre, siccome già fecero gli accennati autori, e farne qualche buon uso tanto nella Poesia, quanto nella Prosa.

§. III.

Parole di incerta o di perduta significazione.

Scopo principalissimo di ogni Vocabolario alfabetico è la risoluzione di questo problema: dato un vocabolo, trovarne la significazione, supposta igno-

rata. Ora se il problema non sarebbe risoluto quando il Vocabolario ponesse una significazione falsa od imperfetta, lo sarà esso quando non ne dia niuna affatto? Per la qual cosa mi pare evidente che tutte quelle parole delle quali sinora fu impossibile di dare una dichiarazione certa, abbiano a togliersi dal Vocabolario, il quale debbe essere il libro delle cose che si sanno, non di quelle che non si sanno. E volendo pur supporre, il che è giusto, che la significazione di alcune parole antiche, sia solamente smarrita, ma non perduta, esse non s'avranno a seppellire in un irrevocabile oblio, ma depositare in un separato registro, onde non confondere in uno stesso Vocabolario le cose note con le ignote. Alcune di queste, a modo d'esempio, io qui riferisco:

Allichisare; Zazzeato e Zacconato, voci di significato ignoto allo stesso Varchi; *Cedulla; Zenzovino; Ceffare*, che il Parenti dubita se venga da *Ceffò* ovvero da *Ciuffò*, voce del Pataffio, col quale, come ognuno sa, si giuoca per lo più a indovinelli; *Combujente; Chionna; Cubesso; Dragumena; Sacchiel; Fordano; Frassugno*, voce che era già morta più di due secoli fa, giacchè la sua significazione non potè essere con sicurezza dichiarata da Monsignor Borghini; or questo vocabolo, e i precedenti, e gli altri molti che potrei citare, e quei tutti di simil sorta, che ogni intrepido ricercatore potesse trovare nei Classici Autori antichi, mancando di

nota significazione, sembra siano da tenersi come corpi senz'anima, ai quali è cosa giusta e pia il dare onorevole sepoltura, ma in luogo fuori dell'abitato, cioè registrarli in separato elenco.

§. IV.

Parole e Frasi antiche e disusate.

Idiotismi.

Bene e saviamente dai primi Compilatori del Vocabolario si è provveduto al bisogno dei lettori, registrando e dichiarando in esso le voci e i modi tutti degli autori antichi, perchè più facilmente s'intendano; ma egli sarebbe pur giusto che si provvedesse alla necessità anche degli scrittori, specialmente dei presenti, i quali cercano nel Vocabolario un ajuto e una guida al comporre le loro scritture, dando ad essi in mano un Catalogo di Vocaboli tutti buoni, e di scelti modi italiani, esclusi quelli che la ruggine di quattro secoli ha renduti inetti a ogni uso moderno, i quali in distinto Catalogo possono essere più convenientemente collocati. Che cosa sarebbe della moderna Firenze e dei Fiorentini, se quei beati uomini non potessero andare attorno per le vie, nè muover passo, senza il frequente ingombro dei cadaveri insepolti, stati ammonticchiati dalla pestilenza del quartodecimo secolo?

Sembra adunque non indiscreto voto quello espresso già prima d' ora da varj filologi, che le voci interamente fuor d' uso, che son pur molte, a vece di porle nel Vocabolario in serie con le altre, siano dichiarate in postilla nelle ristampe degli autori che le adoperarono, come già lodevolmente fu fatto alcuna volta, ovvero vengano registrate in distinto Catalogo, come ha fatto Monsignor Borghini nelle *Dichiarazioni d' alcune voci antiche, le quali si trovano per entro le novelle*. (Classici Italiani. Vol. ccxxxiii.) Nel quale Catalogo que' pochissimi lettori che ne avessero il bisogno o il desiderio, potranno vederle schierate, come le armi antiche il sono nel museo di alcuni arsenali, con maggior diletto, e anche direi con maggior profitto, dal lato della storica erudizione, senza quel perpetuo balzare dall'antico al moderno, e da questo all'antico. Nell'elenco anzidetto sarebbero dunque da porsi per es.: *Aggrattare*, per Esser grato; e *Agguffare*, per Aggiungere; e *Aguglia*, per Aquila; e *Conoscente*, per Moglie; e *Ciambra*, e *Zambra*; e *Cigolo*, e *Boce*, e *Boto*, e *Iddeo*, e *Giuggiare*, e *Granne*, e *Grazire*, e *Inveggia*, e *Invironare*, e *Manicare*, e *Manucare*, e *Offensanza*, e *Onchiostro*, e *Onestura*, e *Paraula*, per *Parola*; *Pietanza*, per Pietà; *Pighertà*, per Pigrizia; *Pino*, per Pieno; *Pulire*, per Punire; e *Pulpito* a vece di Palco scenico; *Vilume* e *Vilumetto*, per Vo-

lume e Volumetto; *Vivorio*, per Avorio; *Riccore*, per Ricchezza; *Bieltà* e *Biltà*, per Beltà, Bellezza; *Ritropico* e *Ritroprico*, per Idropico; *Santà*, per Sanità; *Sirocchia*, per Sorella, e centinaja d'altre consimili, con le quali sarà facile di *agumentare* il Lessico dell'antica disusata Italianità.

Passi ancora che queste parole, usate dagli antichi, e da non usarsi dai moderni, fossero solamente registrate nel Vocabolario, col pronto richiamo alle corrispondenti voci buone, ma il peggio è che le voci disusate sembrano soventi volte preferite alle altre, e dichiarate, e comentate, e careggiate con molti esempj, come si può vedere alle parole *Ariento*, *Calonaco*, *Loica*, *Nicistà*, *Pacienza*, e *Pacienza*, *Padria*, *Riligione*, e cento altre; sì che la somma di tutte queste cose ingrossa poco utilmente il Vocabolario, il quale, a vece di essere, come potrebbe e dovrebbe, il libro dei libri, di una lettura comune, filosofica, e anche dilettevole ai dotti e agli indotti, ha quasi tutte le qualità opposte, e produce, come è noto, un contrario effetto.

Quanto agli Idiotismi, potrebbe qui nascere equivoco, originato da quella discordanza, non infrequente nel Vocabolario, tra la dichiarazione e gli esempj. *Idiotismo*, dice il Vocabolario, è *vizio nel parlare o nello scrivere, della plebe o degli idioti*,

cioè nel non usar correttamente o propriamente alcuna voce. Uno degli esempj, tratto dalle Pros. Tosc. del Salvini, dice così: *Se tutti gli idiotismi fosser bassezze, addio proprietà e purità della lingua.* Più altri esempj, e dello stesso Salvini, e di altri, inchiudono essi pure l'idea di proprietà di lingua, accoppiata con quella d'idiotismo, e in conseguenza tutti mal concordano con la dichiarazione, la quale Idiotismo chiama Vizio nel parlare o nello scrivere.

Nè qui, nè forse altrove, io intraprenderò ad emendare sì fatta dichiarazione, non sapendo bene in quali giusti termini esprimere la vera differenza tra gli idiotismi buoni e gli idiotismi cattivi, quando quella non fosse di essere o di non essere piaciuti e adoperati da scrittori riputati ottimi dall'universale della nazione.

Ad ogni modo ella è cosa non contraria ai riferiti esempj, e ampiamente conforme alla dichiarazione del Vocabolario, che vi sono idiotismi cattivi; e tale fu, per es. quello riferito nella ottantesima terza delle Novelle Antiche: *Messere è un Olaro: andalo ad impendere*; e così fu impiccato l'innocente fabbricatore di Olle, perchè Messer Azzolino intese quella parola nel senso del dialetto Padovano, cioè in quello di *Ladro*. Sonvi dunque Idiotismi inutili, strani, equivoci, insomma cattivi; ora di questi solamente io intendo di parlare; e

giacchè il Vocabolario suol dire *Idiotismo da non imitarsi*, noi diremo: *dunque nemmeno da registrarsi*. Tali sembrano essere, a modo d'es. il *Cotesto* dei Sanesi, per Cotesto; il *Ghiacere* de' Fiorentini, per Giacere; e'l *Sipa* de' Bolognesi, a vece di Sì: e così pure il *Glisciare*, per Isdrucchiolare; e l'*Insinicciare*, per Insilicciare, cioè coprir le strade con selci o ciottoli; e'l *Liviritta* o *Iviritta*, e quanti altri vi siano, i quali non abbiano le anzidette qualità che negli Idiotismi buoni esige il Salvini.

§. V.

Parole di Ortografia viziosa od inutilmente variata. Storpiature. Anagrammi.

Nel registrare che io vo facendo, in questo e in altri distinti paragrafi, diverse sorta di sconvenevolezze che sono, o mi parvero essere nel Vocabolario, niuno vorrà sospettare che sia in me la vanissima pretensione di essere io il primo a notarle; chè questi difetti, o altri consimili, sono già stati indicati da' molti, e per tali certamente son tenuti dai Compilatori stessi. Questi tuttavia seguendo con troppa fedeltà tutte le orme dei loro predecessori, e, sia detto con loro sopportazione, più solleciti di aumentare la mole del Vocabolario, che non di migliorarne la sostanza, registrano

scrupolosamente ogni cosa, buona o cattiva, che si trovi nelle precedenti edizioni, riputandosi liberati da ogni impegno, coll'apportare questa o quell'altra lettera dell'alfabeto, la quale indica qualcuno dei precedenti Compilatori, ai quali essi intendono così di addossare ogni malleveria; a un di presso come fanno gli eruditi (ma questi il fanno con ragione), i quali nel riferire un brano di scrittura, o un'iscrizione, ne copiano fedelmente anche la mala forma delle lettere, e gli stessi evidenti errori, contenti di apportare a questi un *sic*.

Ma alla finfine lo scopo del Vocabolario dovendo pur esser quello di servir di sicura norma e di chiara legge allo scrivere correttamente, sarà non irragionevole voto che e le negligenze degli scrittori, e le storpiature degli idioti, e gli errori dei copisti, vengano separati dalle prette e buone parole della lingua, come già il *Mastrofini* e il suo compendiatore *Compagnoni* han fatto delle erronee o antiquate terminazioni, e di ogni viziosa ortografia nelle conjugazioni dei verbi. E appunto da quelle tre sorgenti scaturirono la più parte delle cattive lezioni e delle storpiature di parole che, con istucchevole frequenza s'incontrano nel Vocabolario. Tali sono, a modo d'es. *Aigua*, per *Acqua*; *Albitrio* e *Albitro*, per *Arbitrio*; *Alimento*, per *Elemento*; *Appamondo*, troncatura di *Mappamondo*, che il *Monti* chiamerebbe decapitazione;

Arbinto, per Laberinto; *Brivilegio*; *Caltela*, a vece di Cautela; *Casone*, in luogo di Cagione; *Celabro*, e *Celloria*, per Cervello; *Compagna*, per Compagnia; *Congentura*, per Congiuntura; *Difinire*, *Doventare*, *Dovidere*, *Dozzi*, a vece di Definire, Diventare, Dividere, Dodici; *Guagnelo* e *Guagnelista*, per Vangelo, Vangelista; *Insemble*, per Insieme; *Obbriare*, per Obbliare; *Obbrigare* e *Obbrigo*, per Obbligare e Obbligo; e *Parlasia*, per Paralisia; e *Valentre*, per Valente; e *Vastare*, per Bastare; e *Sanatore*, per Senatore, confondendo così un Giudice con un Norcino, e centinaja d'altre voci di simil fatta, le quali se faccian bello il Vocabolario, ognun sel vegga.

Nè bello il farebbero, quand'anche queste vociacce fossero snellamente accennate, col pronto richiamo alla parola buona corrispondente; ma oimè, che poche son quelle che non abbiano numeroso sèguito di derivati, e grosso corredo di citazioni d'autori. Servano d'esempio fra le moltissime, le seguenti tre voci, che nel Vocabolario si seguitano l'una l'altra: *Calogna*, *Calonaco*, e *Calonnia*, ciascuna delle quali è preceduta o seguita dai varii derivati, come *Calognare*, *Calognosamente*, ec. *Calonaca*, *Calonacato*, ec. *Calonniatore*, *Calonniosamente*, ec., con uno o più esempj quasi a ciascuna delle voci, in tutto più di cento righe di stampa nel Vocabolario, per dire

fastidiosamente ciò che in tre righe o poco più, e meglio, dir si potrebbe, scrivendo: *Calogna, e suoi derivati. V. e dici Calunnia*; e così degli altri. Ora se a coteste cento noiosissime e inutilissime righe di stampa per queste tre sole parole, si aggiungono le centinaja, anzi le migliaja d'altre consimili, quanta parte del Vocabolario non sarà da dirsi soverchia?

Fra le ortografie viziose, od inutilmente variate, forse saranno anche da porsi alcune delle molte, dalle quali un vocabolo trovasi talora come oppresso e soffocato. E gli stranieri non vorranno invidiare agli scrittori della nostra lingua quella strabocchevole intemperantissima libertà, con la quale essi, senza necessità o utilità al mondo, si fecero a variare in più maniere il vocabolo di una stessissima cosa. Eccone alcuni esempj solenni:

Ambo e *Ambe*; il primo masc. e fem.; il secondo solamente fem. Poi *Ambedue*, *Ambedui*, *Ambeduo*, *Ambidue*, *Amboduo*, *Ambidui*, *Ambiduo*, *Ambodue*, *Amboduo*, *Ammendue*, *Amendue*, *Amendua*, *Amenduni*, *Amenduo*i; senza contare il naturalissimo raddoppiamento della *m* nelle tre ultime maniere, siccome si è fatto in quella che le precede. Poi ancora *Tuttadue*, e *Entrambi*, e *Entrambo*, e *Tramendue*, e *Tramendui*; e *Tramenduni*, e vattene là, direbbe un Fiorentino.

Certamente non tutte queste voci sono da confinarsi nel Museo della lingua, ma molte il sono; e la scelta di queste non par difficile a farsi.

Così pure sembra che il Vocabolario non riuscirebbe men bello, se, ritenute le voci *Aere*, e *Aria*, gettasse via l'incomoda ricchezza dei sinonimi antichi *Agiere*, *Ajera*, *Aire*.

Albero, poi *Albore*, *Arbore*, *Arboro*; poi i diminutivi *Alberetto*, *Alberino*, *Alburicello*, *Albuscello*; e poi ancora *Arbusco*, *Arbuscolo*, *Arborolo*, *Arboscello*, *Arbucello*, *Arborscello*, *Arbuscello* *Arbuscella*, *Arbucella*, *Arbuscola*, e forse altre maniere, tutte, dirà taluno, per ricchezza di lingua, ma ricchezza che ti opprime e ti affoga.

Così la *Nottola* nel Vocabolario non volendo neppur essa star contenta a questa troppo gretta appellazione, fecele quella maggior variazione che far si poteva, dandole facoltà di mutare l'*a* in *o*, e così comparire a sua voglia or femmina, or maschio; in buon'ora: ciò si vorrà che corrisponda in certo modo alla quasi doppia natura di cotesta strana bestiuola che vola senza penne; ma questo non bastando, si ebbe ricorso al sinonimo *Pipistrello*, il quale si arrese più docilmente alle ambite variazioni, e vezzosamente si trasformò in *Vipistrello*, *Vispistrello*, *Vilpistrello*, *Vespistrello*, *Vespertillo*, e *Vespertilio*.

Così anche leggiamo registrati nel Vocabolario

e corredati di citazioni *Asempro*, *Assempro*, *Asemplo*, *Assemplo*, *Essemplo*, a vecc di *Esempio*, il solo che pare da conservarsi, riposti gli altri nel Museo della lingua, ove per poco non vi ci collocherei pure la voce *Esemplo*, oggidì usata da pochissimi, non senza qualche apparenza di affettazione. E niuno seguitò l'esempio dato oramai un mezzo secolo fa dall' *Alberti*, il quale a ciascuna di quelle o altre consimili parole or non più adoperate, usò apporre tosto un bel *Vedi e dici*, rimandando al vocabolo usato.

Poco dissimili alle ortografie erronee sono certe altre storpiature, consistenti nella trasposizione delle lettere, ond'è composto un vocabolo, sì che viene a formarsi quel giuocolino di parole che si suol chiamare *Anagramma*; come a modo d'esempio: *Bituro*, *Capresto*, *Cofaccia*, *Drento*, *Drieto*, *Èmpito*, *Mandròla*, *Ordingo*, *Padùle*, *Prieta* per *Pietra*, *Punga* per *Pugna*, *Sieda*, *Vanagrolià*, *Rispiarmo*, e il più bello di tutti, *Invidia*, per *Indivia* (erba).

Altra feconda cagione di variate maniere di scrivere uno stesso vocabolo, è quella certa cognazione, non so se legittima o spuria, tra parecchie lettere vocali e consonanti, le quali con eccessiva facilità possono scambiarsi le une colle

altre. E da quella parentela nacque la numerosa incomoda posterità di tante ortografie inutilmente variate. Così, a modo d'es. noi leggiamo *Ombellico*, *Ombelico*, *Ombilico*, *Umbilico*, e *Bellico*; Così pure *Instrumento*, *Istrumento*, *Stromento*, *Strumento*, e fin anche *Stormento* e *Sturmento*. E vediamo scritto *Pretosemolo*, *Pretesemolo*, *Pretosello*, *Prezzemolo*, *Petrosellino*. Ma l'ultimo vocabolo chi vorrà adoprarlo farà un latinismo: i tre primi potranno tenersi come idiotismi o storpiature: solo dunque rimarrà di buon uso il quarto, cioè *Prezzemolo*, del quale quest'erbuccia odorosa dovrebbe restar contenta.

Ma questa diversità di vocaboli per esprimere una sola e medesima cosa, diversità che può avere i suoi pregi quando sia adoperata in materie di linguaggio comune, e tuttavia compresa entro ragionevoli limiti, diventa maggiormente rincrescevole e produce un più dannoso imbarazzo, quando si tratta di voci d'Arti e Mestieri, dove l'unicità delle appellazioni è cosa, non che pregevole, necessaria. Non parlo delle varie ortografie inutilmente riferite dal Vocabolario, e corredate d'esempj, come *Bòmbere*, *Bòmbero*, *Bòmere*, *Bòmero*, *Vòmere* e *Vòmero*; ma molte volte a uno stesso stromento, ordigno, ec., si veggono dati parecchi nomi affatto diversi, con evidente pericolo di confusione, la

quale dal Vocabolario non può non passare nelle opere degli Scrittori. Così in un ottimo libro toscano, che ho di presente sott'occhio, e ove fra altre macchine, si descrivono aratri inglesi, vedo adoperati come sinonimi i vocaboli *Staffa*, *Briglia*, *Anello*, *Gancio*, *Maniglia*, per indicare quel ferro forcuta le cui branche parallele abbracciano un timone o altro consimile legno che serva al tirare. Le due parti verticali di un Telaio quadrato o bislungo, vi son chiamate ora *Stanghe*, ora *Lati*, ora *Ritti*, ora *Staggi*.

Tanta varietà non può non esser dannosa, perchè toglie ogni precisione, e genera equivoci ed incertezze. In questo più che in altri casi apparisce giusto il lamento del *Varchi* nell'Ercolano, che le lingue italiane sono tante! Ma l'artefice non cade in questi scontri, e usa dare a ciascun ordigno dell'arte sua un proprio special nome, il quale vuol essere scrupolosamente conservato nel Vocabolario, sempre che la parola sia italiana, e, se si può, toscana, aggiungendo nella dichiarazione al più un altro nome che direi generico, nel quale quel primo, che è proprio e specifico, trovasi compreso.

§. VI.

Parole burlesche, ditirambiche; parole malamente composte; parole Jonadattiche; Onomatopée.

Da certe deformità fisiche o morali, paragonate le une con le altre, ovvero con le opposte qualità d'ordine e di convenevolezza, nasce il ridicolo; così certi gesti artificiosamente disordinati, così alcuni strani modi di dire, o certe parole bizzarre o capricciose, muovono il riso. Da qui ne nasce che le locuzioni o le parole burlesche e ridicole possono essere, anzi sono d'ordinario più o meno discordanti ai positivi precetti e al regolare andamento della lingua, quantunque uno scrittore ingegnoso possa acconciamente inventarle e adoperarle, senz'altro obbligo che quello di toccare lo scopo mirato, cioè di far ridere o di piacere.

Ciò posto, egli pare che nel Vocabolario della lingua, comunque esso si voglia fare Universale, non s'abbian da porre coteste parole e cotesti modi, che appunto sono burleschi, perchè sono strani e irregolari; parole e modi, i quali, privi di ogni bontà intrinseca e assoluta, una ne ritengono semplicemente estrinseca, e relativa ad un uso troppo speciale e ristretto, quale è il ditirambico e 'l burlesco.

Aggiungasi che certe frasi o vocaboli giocosi, per lo più non sono tali se non con alcune speciali condizioni di tempo, di luogo e di persone, e in quei casi particolari in cui sono stati con buon successo adoperati da accorti scrittori, e che tolti di là, epperchè separati da quei necessarij aggiunti, più non producono lo stesso effetto, ma mostrandosi allora nella nuda loro deformità, generano anzi molestia e avversione. Tale per es. sarebbe l'effetto degli storpiamenti, *Fisofolo*, e *Fisololo*, i quali il Boccaccio mise pensatamente in bocca dell'idiota mercatante Bernabò, e del sollazzevole Michele Scalza. E la voce *Trasoriere* che lo stesso messer Giovanni adoperò nella Nov. 8o per la ragione addotta dai Dep. al Decam., cioè perchè ivi si ragionava del regno che era in mano de' *Franceschi* e *Provenzali*. Capisco ancor io che la *Ciancianfera* di *Norniera*, la *Semistante* di *Berlinzone*, la *Scalpedra* di *Narsia*, e simili altre *Cianciafruscole*, non debbono andar perdute, ma esse sono abbondantemente conservate in centinaia di edizioni del Decamerone, ove pare stian meglio che non nel Vocabolario.

Lo stesso direi del *Fumignivomentissimotremendo* epitetone dato al Tartaro, nelle rime del Saccenti o Santi, che esso sia; parolaccia arbitraria, fastidiosamente giocosa, e lunghissima, che fa da sè

un verso endecasillabo, e contiene più lettere che non l'intero alfabeto; parola saviamente ommessa in tutte le edizioni della Crusca, e che i moderni editori vollero registrata ne' loro Vocabolarj.

E quello stralungo avverbio *Precipitevolissimamente*, altra parolona endecasillaba, che fu scherzo non ispiacevole, di Franc. Sacch. *Non scende no, ma ruzzola le scale — Precipitevolissimamente*. Scherzo, il quale, benchè giudiziosamente ommesso dalla Crusca, in tutte le edizioni, tuttavia potè essere graziosamente ripetuto da un poeta moderno, che disse: *Chi troppo in alto sal, cade repente — Precipitevolissimamente*.

Così pure *Crepar dalle risa*, fu detto di fabbrica screpolata; ma niuno vorrà tenere come scherzo di lingua questo, che fu scherzo di Giovanmaria Cecchi.

A certi contadini improvidamente avari Davanzati rimprovera quel loro *Tirare il collo alle viti*, cioè il poterle più lunghe del dovere; ma ciò non vuol dir che questi due modi siano sinonimi l'un dell'altro, nè che quel faceto idiotismo contadinesco sia maniera propria della lingua.

Nel Malmantile quando il duca Perione *Gli fece allor allor toccar la mano*, significa che egli impalmò a Floriano la sua figliuola; ma da ciò non ne consegue che quella locuzione sia da registrarsi

nel Vocabolario in quel significato, cioè che il *Toccar la mano a una fanciulla*, voglia dire sposarla.

Altrove negli stessi Cantàri burleschi del Lippi si parla di un tavolino *Che su i trespoli fa la ninna nanna* per dire che esso vacilla in sui piedi, che barcolla, insomma che è mal fermo in sulle gambe; ma il Vocabolario pare dovrebbe restar contento a registrar quella locuzione nel significato di quel canterellare che fa la madre, dimenando la culla, per addormentare il bambino, lasciando che il Lippi la applichi al tentennare delle tavole, ed altri ad altre cose.

Aggiungasi che quel voler registrare nel Vocabolario queste e altre moltissime, che furono scherzose locuzioni degli autori, ella è una faccenda che non finirebbe mai, perchè i bizzarri accozzamenti di parole e di idee, le ardite figure, le strane allusioni, sono cose che gli scrittori ingegnosi sanno variare in infinito, col variare del tempo, del gusto, e quasi direi anche della moda; nè pare che alla lingua, epperchè al Vocabolario, s'addica il correr dietro a coteste variabili bellezze, che sono pregi non della universale Favella Italiana, ma di questo o di quell'altro scrittore. Così la madre accorta e prudente, benchè possa talora compiacersi di pronta e troppo ardita risposta data altrui dal proprio fanciullino, pure

non oserebbe dire quello esser l'immediato frutto degli insegnamenti suoi. Nè è sempre di regola tutto quello che piace, e si sa che talora è arte il far contra l'arte.

Moltissime altre voci pare siano da porsi nel novero delle precedenti, cioè da escludersi dal Vocabolario, come *Campo cavalcante*, per campo di cavalleria; *Cinquadea*, per *Ispada*; e *Cinquannaggine*, e *Magnificaggine*, e ogni altra simile seccaggine, cioè tutti quei giuocolini di parole, le quali *intrafattafine* sono straniere ad ogni uso comune, e sono scherzi non della lingua ma degli autori. Che cosa diremo poi del *Dassajaccio*, per peggiorativo di *Dassai*? e della matta parola *Pallonissimo*, per dire Gonfio più che un pallone, e figuratamente, per Uomo vanaglorioso all'eccesso? E dell'altro superlativo *Taglissimo*, usato bizzarramente dal Salvini? Un sostantivo trasformato in superlativo non è di lingua, dunque nemmeno di Vocabolario.

La stessa cosa pare debba dirsi delle parole di strana formazione, come *Infernifocare*, *Letericidio*, ec., ovvero di ibrida composizione, come sarebbe *Insettologia*, cui pare sia da sostituirsi sempre *Entomologia*, affinchè ambedue le parti siano ugualmente tolte dal Greco; e così pure sembra s'abbia a dire non *Moltinomio*, ma *Polinomio*.

E neppure scherzi di lingua vorranno riputarsi gli scherzi Jonadattici, cioè quelle parole inintelligibili, di cui le prime lettere o sillabe sono le stesse che quelle di vocaboli noti, quasi per accennare ad essi, poi ad un tratto proseguono e finiscono in modo diverso e capriccioso, come per burlarsi di chi dal cominciamento di una parola già avvisasse di comprenderne il significato: come *Tegolo*, per *Teologo*; *Arciconiglio*, per *Arciconsolo*, e simili altri. E saviamente, cred'io, hanno fatto i Compilatori, contentandosi di registrare e di dichiarare, in modo poco dissimile all'anzidetto, la parola *Jonadattico*, senza pigliarsi il carico di porre al loro luogo alfabetico tutte quante le voci che a questa particolar foggia di parlar burlesco si riferiscono; ed è da desiderarsi che in qualche nuova ristampa non venga ad alcuno il mal pensiero di arricchirne il Vocabolario.

Quanto alle Onomatopée, pare in generale non ci sia dubbio che esse s'abbiano a tenere come causa della formazione di molte parole nei primitivi linguaggi di ogni popolo, la quale causa è l'imitazione, istinto naturalissimo all'uomo; giacchè vediamo tutto di che i bambini soglion chiamare le cose con voci le quali ne imitano in certo modo le qualità che sono maggiormente ai

sensi manifeste. Tuttavia la lingua nel ricevere queste voci imitatrici, e per renderle declinabili, conjugabili, ec., insomma per metterle in armonia con le altre parole, loro ha dato certe forme mediante un'acconcia disposizione degli elementi della voce, cioè dei suoni articolati e inarticolati, che è quanto a dire delle consonanti e delle vocali. Tali sono, a modo d' esempio, i verbi *Abbajare*, *Crociare*, *Fischiare*, *Gracidare*, o *Crocidare*, *Miagolare*, *Muggire*, *Urlare*, ec.; e i sustantivi *Barrito*, *Belato*, e simili altre voci, le quali hanno bensì un fondamento nella natura, ma l'arte del linguaggio articolato loro ha posto, direi così, il suo marchio, per renderle legittime e acconce ai bisogni della favella.

Ora egli pare cosa almeno dubbiosa se lo stesso possa dirsi di quelle onomatopce registrate nel Vocabolario, le quali alle anzidette voci hanno potuto servire di fondamento, come *Cra cra*, voce della Cornacchia; *Crò crò*, voce del Corvo; *Cri cri*, voce del Grillo; e *Guccurucù*, o *Chicchiricchi*, voce del Gallo; e *Cirici*, canto della Capinera, e *Pi pi*, voce delle Passere, e *Quin quiriquin*, canto del Fringuello (V. la voce Pincione), e *Qua qua riqua*, canto della Quaglia (V. a questa voce l'es. di Franc. Sacch.), e *Tarappattà*, toccata di tamburo, e *Bau bau*, voce del Cane; e *Gnao* o *Miao*, voce del Gatto; e *Tin tin*,

suono di campanello, che altri crederà forse di imitar meglio col dire *Din din*; e simili altre voci isofoniche, fatte o da farsi, le quali appartengono propriamente a tutti i linguaggi, e pare siano da lasciarsi, come le burlesche, all'arbitraria sagacità e discrezione degli scrittori, ai quali niuna autorità in ciò può dare il Vocabolario per l'uso di siffatte voci, tutta esse ricevendola dalla Isofonia stessa, di cui l'orecchio di tutti gli uomini pare debba essere il solo giudice competente.

Queste parole io le paragonerei a piastre d'oro, anche purissimo, ma non segnate col marchio del Principe, epperchè da potersi variamente fabbricare da chicchessia, e trafficare liberamente, senza regola niuna di tariffa.

§. VII.

Voci e Frasi di Gergo furbesco.

Peggior delle storpiature burlesche, di cui abbiamo parlato nel precedente §., sono le voci e i modi di Gergo, e della lingua Furfantina. I furbi, i barattieri, e altri uomini di mal affare soglion cambiare maliziosamente il nome di alcune cose che loro più ordinariamente occorrono, a fine di occultare maggiormente le loro bricconerie agli occhi dell'onesta gente. Epperchè essi dicono

o dissero *Vetriuola*, per Bicchiere; *Gesso*, per Vino; *Grascia*, per Moneta; *Bracco*, per Birro; *Ingegnosa*, a vece di Chiave; *Faticosa*, in luogo di Scala; *Calcosa*, per Strada; e chiamano *Gonzo* il contadino; *Stefano* lo Stomaco; e simili. Per essi *Ammascare* vuol dire Intendere; Uccidere alcuno è *Fargli la festa*, ovvero *Mandarlo a Buda*; e quella stessa uccisione che di essi tardi o tosto farà il carnefice impiccandoli per la gola, essi la chiamano *Allungar la vita*; *Dar de' calci al vento*; *Affogar nella canapa*. Almeno se la malaugurosa lingua di cotesti birboni servisse a conoscerne e a sturbarne le colpevoli trame! ma nemmeno questo: perchè è da credersi che il parlar furbesco varii da una in altra provincia, e probabilmente nella provincia stessa con breve variar di tempo.

Al Gergo furbesco, benchè i Compilatori nol dicano espressamente, vorrei quasi riferire altre voci e altri modi che leggonsi nel Vocabolario intorno a varie cose: varrammi d'esempio la parola *Morire*. Per esprimere cotesto passo, che certamente non è uno scherzo, nel Vocabolario si leggon di molte frasi proverbiali, le une scherzose, le altre strane, e tutte svenevoli. Tali mi sembrano esser queste: *Andare a Babboriveggoli*; *Andare a Volterra*; *Andar a ingrassare i petronciani*; *Andar a rincalzar i cavoli*; oltre la

sconcia frase già annotata dal Monti, *Andar del corpo*, per *morire*; e così pure: *Dar beccare a' polli del prete*; *Dare o Fare i tratti*; *Dar luogo alla natura*; *Ripiegare le insegne*; *Tirare all'anitre*; *Tirar le calze*; *Trarre le cuoja*; *Fare gheppio*; *Scacchiare*, e più altre di simil conio, per esprimere in modo indiscretamente faceto quel naturalissimo, ma pur increbbevole ultimo passo.

Io voglio ben credere che, storicamente parlando, queste e altre simili locuzioni siano da conservarsi, giacchè furono adoperate; ma forse il più opportuno luogo di esse, o almeno di alcune, sarebbe nell' Elenco delle voci disusate, ignobili, ec., con la quale sola separazione si renderebbero seriamente avvertiti gl' inesperti che quelle locuzioni non sono da usarsi nelle moderne scritture, se non forse con grandi e giudiziose eccezioni.

Che cosa diremo poi delle frasi giocose per esprimere l'uccisione, che è peggior della morte? come: *Mandar cogli angioli a cena*; *Ripiegare alcuno*, per Ucciderlo, e *Fare la festa*, che abbiamo più sopra notato. Per verità nel Firenzuola leggiamo che il Carpigna disse al Biondo che il Re era deliberato di fargli la festa segretamente; ma quel Re era un leone, il Carpigna un montone, e il Biondo un bue. Il Vocabolario, sotto il verbo *Fare*, e alla voce *Festa*, §. x,

dice e ripete, che *Far la festa a uno, detto ironicamente, vale Ucciderlo. Modo basso.* Modo basso, non basta: s'avrebbe a dir barbaro, e rincresce il vedere come l'uccisione di un uomo, fosse anche giusta e legale, abbia mai potuto essere l'oggetto di così inumana ironia; e più rincresce il vederla registrata nel Vocabolario, quando quello non fosse della Infima Italianità, ove starebbe come storico umiliante argomento di ciò che furono un dì gli uomini, e di ciò che forse non cesseranno di esscre, se nei libri, e specialmente nei Vocabolarj, non s'ha cura, per quanto è possibile, di nobilitare il linguaggio, a fine di ingentilire il costume.

APPENDICE AL CAPO PRIMO.

Sugli accenti, e sulle lettere raddoppiate.

Egli è noto come negli antichissimi Codici niun segno si adoperasse per separare le parole le une dalle altre, ma tutte le lettere si ponessero di sèguito, e a uguali intervalli, dalla prima sino all'ultima di qualsiasi lunga scrittura. Dalla quale foggia di scrivere tutti sanno quanta incertezza sia derivata nella lezione delle scritture antiche.

L'invenzione della stampa concorse con la ragione a dissipare queste oscurità, mediante la separazione delle parole, e l'introduzione fra esse di punti, di virgole, e di altri segni. Fra questi segni opportunissimo fu l'accento, il quale solo distingue le une dalle altre certe parole, composte delle stesse lettere.

Con questo semplicissimo spediente venne per es. evitata la confusione tra la terza persona singolare del futuro del verbo *Essere*, col nome della bella Ebreja che fu la prima moglie d'Abramo; e tra la prima persona dello stesso tempo, modo, e numero del verbo *Fare*, col *Faro*, ossia Fanale che indica di notte l'entrata di un porto; e così di altre parole. Il quale provvedimento, che fu ottimo, pare si sarebbe potuto estendere a tutti que' vocaboli che possono scambiarsi con altri; ma ciò non fu fatto; e si lasciò sussistere un imbarazzante equivoco nella lezione di moltissime parole, come: *àgata* e *agùta*, *àncora* e *ancòra*, *còmplito* e *compito*, *còsta* e *costà*, *cùpido* e *cupido*, *impàri* e *impàri*, *màndola* e *mandòla*, *nèttare* e *nettàre*, *òmero* e *omèro*, *pànico* e *panico*, *pistola* e *pistòla*, *sèrviti* e *serviti*, *tènere* e *tenère*, e cento altre consimili.

Se l'accento è necessario, e lo è veramente, sull'ultima vocale di *perdonò*, *predicò*, *seguitò*, chi vorrà dirlo inutile sulla penultima e sull'an-

tipenultima delle stesse parole, onde distinguere le sdrucceole *pèrdono*, *prèdico*, *sèguito*, dalle piane *perdòno*, *predico*, *seguito*?

Nè si dica che nella più parte de' casi il contesto basta a togliere ogni equivoco di senso e di lezione, perchè ciò potrebbe suppersi bastevole anche in quelli ove l'uso pone gli accenti, come nelle parole *Andrò*, *Vorrà*, *Però*, e simili. Del resto sonvi parole la cui prosodia, da chi non la sapesse, e non avesse opportunità o talento di andarla a cercare nella *Ortografia Enciclopedica Universale*, non potrebbe nè dal contesto, nè in niun altro modo venir indovinata, salvo forse per l'accidentale ajuto di esempio tolto da poeta, come nella voce *Gruzzolo*, di cui più di un Italiano potrebbe ignorare la pronunzia, se il Distico di Ciriff. Calv. non mostrasse che il vocabolo è sdrucciolo: un accento sulla *u* rimedierebbe a questa incertezza; e così pure non sarebbe poi una gran briga, se nelle stampe si ponesse l'accento alle parole *Còltrice*, *Càttaro*, *Panàro*, *Tànaro*, *Utensile*, e simili.

Il raddoppiamento delle lettere, nella lingua nostra, talora produce anch'esso un qualche imbarazzo. Non si vorrà certamente che sia un gran pregio della lingua Italiana l'aver essa molte parole il cui significato varia grandissimamente,

secondo che sono scritte con una consonante semplice, oppure raddoppiata, come nelle parole *Anello* e *Anelo*, *Anno* e *Ano*, *Immolare* e *Im-mollare*, ec. Per lo contrario in altre parole il significato non varia nè punto nè poco, siano esse scritte con semplice ovvero con raddoppiata consonante, come *Pubblico* e *Publico*, *Definire* e *Diffinire*, *Inabissare* e *Innabissare*, *Inacquare* e *Innacquare*, ec.

Talora finalmente dal raddoppiamento di una lettera nasce una nuova parola, la quale, senza perdere il primo significato, ne acquista un altro affatto diverso, come quando si scrive *Fummo* per *Fumo*, ec.

Come cosa relativa all'ortografia potrà qui notarsi il troncamento che talora vedesi fatto alla prima lettera d'una parola, che comincia per una vocale, a vece di farlo all'ultima vocale dell'articolo che precede. Non parlo qui dei passi di scrittori antichi che occorra citare nel Vocabolario, i quali l'uso vuole che si trascrivano quali essi si leggono ne' veri o supposti testi originali; ma quando i Compilatori parlano da sè, nelle dichiarazioni, perchè, contro l'uso universale, e direi anche contro la ragione, scrivono essi talora: *lo 'nchiostro*, *la 'ncudine*, *lo 'ntelletto*, *la 'nsidia*, *lo 'mperadore*? Sembra che, volendo

evitare il cattivo suono delle due vocali (che a me non pare tanto cattivo, specialmente quando le vocali sono diverse) il troncamento abbia a farsi all' articolo, scrivendo *P inchiostro*, *P incudine*, *P intelletto*, *P insidia*, *P imperadore*, anzichè ai sustantivi che seguono, i quali vengono bruttamente sformati, facendoli incominciare per due o tre consonanti di sèguito, impossibili a pronunziarsi.

Sembra dunque in generale, che rispetto agli accenti e alle ortografie, l'Areopago Italiano della lingua abbia qualche cosa utile a fare, per agevolare e fermare la Prosodia e l' Ortografia, a maggiore sicurezza e speditezza presso una gran parte degli Italiani, e di tutti i Forestieri, ai quali i troppi arbitrij, e le frequenti anomalie non possono non arrecare impedimento nello studio e nell'uso della nostra lingua.

CAPO SECONDO.

DELLE DEFINIZIONI.

PREAMBOLO.

Sulle definizioni in genere, e su quelle in particolare concernenti alle Scienze Naturali.

Egli è antico e non sempre ingiusto rimprovero di quel rattristante laconismo: *Stromento noto: Animal noto: Erba nota*; il quale nel Vocabolario Italiano frequentemente tien luogo di ogni altra spiegazione, come se essa fosse affatto inutile. Ed egli è pur vero che tal cosa nota ad alcuni, od anche a molti, può non esserlo a tutti, e specialmente a coloro che si fanno a cercarla nel Vocabolario. Ma quand'anche la cosa fosse notissima, sempre sarebbe viziosa, e direi quasi derisoria l'espressione anzidetta; perchè io posso ignorare il vocabolo italiano con cui si chiama quella tal cosa a me nota sott'altro nome, e allora, a malgrado di questa notorietà, il Vocabolario mi lascerà nell'ignoranza e del vocabolo e della cosa cui esso si riferisce.

Di altre voci la spiegazione è stata allargata alquanto di più, ma non a sufficienza, e la cosa spiegata rimane tuttora confusa con troppe altre diversissime; tali sono, a modo d'esempio:

Amello. Erba che fa il fior giallo e rosseggiante.

Farfalla. Vermicello che ha l'ale di cartilagine, di diversissime specie, e di diversi colori.

Farfaro. Erba che si alza poco da terra.

Lasca. Pesce d'acqua dolce, la cui carne è molto sana.

E moltissime altre consimili dichiarazioni evidentemente imperfette, e affatto insufficienti a farci distinguere la Farfalla da una Vespa, la Lasca dalla Trota, il Farfaro dalla Gramigna, e va dicendo.

Nelle moderne edizioni del Vocabolario, per esempio in quella di Padova, che mi serve di testo per queste annotazioni, si è creduto rimediare decisamente a questo difetto, col prendere dai Naturalisti e da altri Scienziati, certe lor minute descrizioni, ed apporle ad alcuni vocaboli, e non a molti altri, e in vece di sostituirle a dirittura alle antiche imperfette spiegazioni, queste anzi si lasciano intatte, poi vengono gli esempj, e in ultimo luogo giunge la tecnica descrizione, in carattere diverso, in prova di nuova giunta. Eccone alcuni esempj, tra i moltissimi che sono nel Vocabolario anzidetto.

Sonco. Sorta d'erba.

Poi parecchi esempj: infine, per modo di migliorata dichiarazione, leggesi: *Sonchus asper. Lin. Term. de' Botanici. Pianta che ha il ricettacolo*

nudo, il calice embriato (forse errore di stampa, per *embricato*), *il pappo sessile, peloso*. Ora, ad uno studioso di Botanica, cui caglia di ben conoscere questa pianta, basterà l'aggiunta appellazione latina, la quale lo rimanda agli Scrittori Botanici, che dicono meglio di tutto questo; ad ogni altro lettore che Botanico non sia, quei tecnici caratteri sono evidentemente inutili.

E questa inutilità cresce a misura che si allungano le dichiarazioni con un maggior numero di parole tecniche, come alla seguente voce:

Gelso. Albero noto. Lat. Morus.

Poi quattro esempi; infine la tecnica lunghissima descrizione seguente: *Morus alba. Lin. T. de' Botanici. Pianta che ha il tronco arboreo, con la scorza crepolata, i rami diffusi, le foglie alterne, picciolate, cuoriformi alla base, dentate, incise, o lobate, quasi lisce; i fiori ascellari, per lo più dieci; le bacche alquanto bianche. Fiorisce nel giugno, ed è originaria della China e della Persia, ov'è spontanea; ma al presente coltivata in quasi tutta l'Europa Meridionale.*

Chi crederebbe mai che una così minuta e così lunga descrizione del Gelso, aggiunta dagli Editori moderni, sia anzi più difettosa che non quella brevissima degli Editori anteriori? Questi, col dire *Gelso. Albero noto. Lat. Morus*, avran detto troppo

poco, ma non dissero poi tanto male; quelli al contrario dicono troppo, e men bene; infatti che cosa ha da far qui il *Morus alba*, che è specifico, dato come corrispondente di *Gelso*, che in Botanica è nome puramente Generico, e nel linguaggio comune, che è quello del Vocabolario, è nome collettivo di tutte quelle specie e varietà d'albero, le cui foglie si danno come proprio cibo ai filugelli? E questo uso, di cui si tace dagli uni e dagli altri, è appunto il principale, e da non omettersi, siccome quello che più presto e meglio fa conoscere quale è quella pianta che in italiano si chiama *Gelso*; alla quale cognizione se pur arriva il lettore, a malgrado la soprariferita poco intelligibile descrizione, lo dovrà alla stessa parola *Gelso* che già gli sarà nota, ovvero al latino *Morus*; nel che potrebbe anche essere di qualche ajuto il sinonimo italiano *Moro*, che si sarebbe potuto utilmente aggiungere. Non'è già che il Vocabolarista ignori che il *Gelso* si dice anche *Moro*, che anzi egli ve lo pone al suo luogo alfabetico; ma in qual modo? trascrivendo di bel nuovo l'intera minutissima descrizione che abbiamo testè riferita, solamente, dove parla delle foglie, aggiungendo tra parentesi, come una specie di generosa sopraggiunta, *le quali si danno in cibo a quei bachi che fanno la seta*. Lunghe, inutili descrizioni, e talora anche ripetute, ecco una parte

del segreto di dar nuove edizioni del Vocabolario notabilmente, anzi enormemente accresciute; or egli è evidente che un' edizione notabilmente diminuita, e alquanto migliorata, sarebbe miglior dono agli Italiani, anzi a tutti quanti gli studiosi della lingua nostra. Queste, o altre poco dissimili riflessioni sono applicabili a centinaja d'altre piante registrate nel Vocabolario.

Or veniamo alle definizioni zoologiche, e ommettendo per ora di discutere quali nomi d'animali siano da registrarsi nel Vocabolario della lingua, e quali da lasciarsi nei libri dei Naturalisti, del che parleremo fra poco, vediamo se da questi abbiano ragione i Lessicografi di trarre le loro definizioni o descrizioni. E per ragione di brevità, e anche di chiarezza, faremo in modo che il ragionamento proceda accompagnato da un esempio; e questo sia la voce *Mococo*:

Mococo. Animale quadrupede (dice il Vocabolario) che ha la testa con macchie bianche; il dorso cinereo, rossigno; la coda cinta di anelli alternativamente bianchi e neri.

Più d'uno potrà rammentarsi di aver veduto gatti domestici, ai quali questa definizione calerebbe a capello; pure il Mococo è tanto distante dal Gatto, quanto il Cavolo dalla Lattuga. E qui,

prima d'andar più oltre, confesserò d'aver taciuto due cose, riferite, a maggiore spiegazione, dal Vocabolario, le quali veramente impediscono di confondere il Mococo col Gatto nostro domestico, e queste sono che il Mococo vive solamente a Madagascar, e che da *Linneo* si chiama *Lemur catta*; ma questo io ho fatto ad antiveduto fine, volendo con ciò mostrare come l'anzidetta definizione da per sè non è atta a far conoscere l'animale che si è voluto definire. Pure questa definizione, tolta dal *Ranzani*, è quella stessa data da *Linneo*, da *Cuvier*, e da tutti i Naturalisti, e parrà a taluno che il Lessicografo non possa attingere a fonti più sincere di queste; ma qui è tempo di dire che in generale le definizioni di specie di qualsiasi dei tre regni della Natura, ottime negli autori sistematici, diventano pessime, trasportate nel Vocabolario della lingua comune. Affrettiamoci di dimostrare questa verità che potrebbe non essere evidentissima per tutti.

Quando il Naturalista, nella ordinata enumerazione degli animali, distingue il *Mococo* semplicemente per via della coda anellata di bianco e di nero, egli dice benissimo, e quanto basta a far distinguere evidentemente e facilmente quest'animale da qualsiasi altro; ma questa facilità e quest'evidenza sono un effetto prodotto non solamente dalla frase che definisce l'animale, ma anche, e molto più

dal luogo stesso ove nella metodica distribuzione, il nome dell'animale trovasi collocato. La quale collocazione pone materialmente sott'occhio che il *Mococo* è una fra le specie comprese nel genere *Lemure*, e questo fa parte dei *Lemurini*, i quali compongono una particolar Famiglia dell'Ordine dei *Quadruman*i; di modo che i principali caratteri appartenenti a queste varie divisioni dipendenti l'una dall'altra, vengono naturalmente ad accumularsi, per dir così, sul nome dell'animale individuo, di cui altro più non resta a determinare fuorchè la specie, e questa allora potrà benissimo esser distinta dalle altre congeneri per via della semplice distribuzione dei colori, quando essa sia costante.

Ora tutti questi sussidj antecedenti, che non mancano mai nel quadro sistematico degli esseri, non sono nè possono essere nel Vocabolario della lingua comune, e privata di essi, la definizione tecnica della specie, del genere o altra, diviene insufficiente, e talora inintelligibile affatto.

Le dichiarazioni delle cose naturali, date dagli Autori Naturalisti, sono adunque o semplici definizioni, ovvero estese descrizioni; nel primo caso, la giustezza delle definizioni non è assoluta, ma relativa al luogo ove il nome della cosa trovasi metodicamente collocato; nel secondo caso, le minute descrizioni sono intese a far della cosa una

dipintura compiuta, onde poterla ben distinguere da altre talora somiglientissime. Epperchè sì le une che le altre, in generale, mal convengono al Vocabolario della lingua comune, nel quale le cose sono ordinate in altra maniera, e con iscopo di gran lunga diverso.

E meno poi delle precedenti convengono quelle descrizioni, per lo più anatomiche, degli autori sistematici, tendenti a mostrare il posto relativo che gli animali debbono occupare in un ordinamento filosofico, fondato non su caratteri accidentali e poco importanti, ma sulle relazioni essenziali dell'interna struttura. Quelle definizioni, tuttochè giustissime per un verso, sono inopportunistissime nel Vocabolario. Arrechiamone un esempio, e per maggiore evidenza, soffri il lettore che io trascriva dal Vocabolario la seguente dichiarazione, tacendo per ora il nome della cosa dichiarata: *Term. di Stor. Nat. Nome di una classe di animali, i quali, considerato il loro sistema nervoso, appartengono alla divisione dei Cerebrati. Si distinguono per un sistema ganglionico-midollare-cerebrale, formato da nervi e da gangli liberi, da midolla spinale e da midolla allungata dentro proprie cavità, e da un cervello con cervelletto nella testa dentro una propria cavità, tutto bene organizzato ed in comunicazione colla massa cerebrale grandemente minore della propria cavità, e costituita*

da molti tubercoli, i laterali ed il cervelletto striati.
 Ora il lettore benevolo dicami per fede sua se da questa ganglionico-midollare-cerebrale definizione, s'accorge nè pur per ombra, che qui si tratta di spiegare che cosa è un *Pesce*! A questa lunghissima e oscurissima dichiarazione, tolta di peso dalle opere zoologiche del *Renier*, ove non dubito che vi stia benissimo, chi è che non preferirebbe l'antica, pur riferita dal Vocabolario, sotto l'anzidetta parola? *Pesce, nome generale di tutti gli animali che nascono e vivono nell'acqua.* Tuttavia anche questa dichiarazione è ridondante e mancante a un tempo stesso, perchè comprende animali che non sono pesci, e non indica altro carattere di essi se non quello estrinseco e indiretto, tratto dal particolare ambiente in cui nascono e vivono. Parmi che migliore delle due definizioni predette sarebbe quella che dicesse per esempio così: « *Pesce, nome*
» collettivo di animali vertebrati, a sangue rosso
» e freddo, ovipari, per lo più squamosi, che re-
» spirano con le Branchie, nascono e vivono nel-
» l'acqua, e vi nuotano con l'ajuto delle Pinne o
» Alette. »

Se dalle dichiarazioni concernenti ai corpi dei tre regni della Natura, noi passiamo a quelle che si riferiscono ad altre discipline, o ad alcuna arte in particolare, noi vedremo nel Vocabolario Ita-

liano per lo più quegli stessi contrarj difetti, o lo sconsolante laconismo, *Cosa nota*, o una intemperante prolissità e minutezza, inopportuna per tutto altrove, salvo nei trattati scientifici o nei Dizionarj speciali, dai quali quelle dichiarazioni sono tratte.

Valgaci d'esempio la voce *Sfenosalpingofaringeo*, la quale parolona è accompagnata con la seguente dichiarazione: *Termine degli Anatomici. Epiteto di due muscoli che in parte s'attaccano all'osso Sfenoido, direttamente al dissopra dell'ala interna dell'apofisi pterigoide, ed in parte alla porzione vicina e cartilaginosa della tromba d'Eustachio, e terminano alla linea bianca della faringe*. Ognun vede che questa lunga definizione non è utile nè agli Anatomici, che sanno cercarla più opportunamente altrove, nè ai non Anatomici, cui tanta minutezza è soverchia. Per altra parte egli è pur manifesto che il Vocabolario dopo siffatta prolissa spiegazione trovasi impegnato a spiegare al loro luogo alfabetico, con uguale minutezza, e lo Sfenoido, e l'Apofisi pterigoide, e la tromba d'Eustachio, e va dicendo; al qual impegno, in generale, mi pare soddisfacciano anche troppo i moderni Editori del Vocabolario, diventato oramai nelle Enciclopediche loro mani un disutile sunto di ogni Dizionario speciale.

E nuova prova ce ne porgono i seguenti due esempj concernenti alle arti:

Musaico. T. de' Pittori. Sorta di pittura la più durevole che si trovi, essendo che, dove quella fatta di colori col tempo si consuma, questa divien sempre più bella. Lavorasi con alcuni pezzi di vetro, e con pietruzze o pezzuoli di smalto di colori diversi; e pe' campi, e altri luoghi, dove va l'oro, usasi di dorare i medesimi vetri, ec. a fuoco. Si commettono sopra stucco forte, composto di misture diverse, le quali col tempo lo fanno indurire, che l'opera, per così dire, non ha mai fine.

Ma queste descrizioni che non hanno mai fine, niuno vorrà crederle opportune nel Vocabolario della lingua comune, i cui lettori non mirano ad imparar a fare un musaico, ma ad essi basta il sapere che « Musaico, è una rappresentazione di » oggetti, fatta con pezzuoli spianati di pietre o di » vetri, di varj colori, commessi insieme in modo » da produrre l'effetto di una pittura. »

Levare. §. LXXVI. Levar la vernice dal rame. È quell'operazione che fa l'intagliatore in acqua forte, ec.

Ommetto di trascrivere qui l'intera minuta descrizione, di quindici e più righe di stampa, che di più non si potrebbe fare in un Dizionario spe-

ciale, non dirò delle Arti del Disegno, ma di quella particolare dell'intagliatore in rame!

Dopo aver mostrato come delle varie dichiarazioni apposte dal Vocabolario alle voci delle Scienze Naturali, e delle Arti speciali, le une sono mancanti, le altre ridondanti, e inoltre queste ultime fatte in modo non appropriato all'indole di un Vocabolario di lingua comune, resta che si dica qual nuova foggia di dichiarazioni vi s'avrebbe ad introdurre rispetto a quelle discipline. Se non che già l'hanno detto gli stessi Accademici Fiorentini nella Prefazione alla ristampa antica del Vocabolario, ove scrissero: §. II. *Appresso la voce si pone la definizione di essa con quella maggior brevità, che è stato possibile; nel che si è pensato più a spiegare la natura della cosa definita, che ad attenersi strettamente alle regole filosofiche; di che talora, quantunque ben sapessimo la definizione, che di alcuna cosa ne danno gli scientifici, abbiamo amato meglio per maggior chiarezza, o per altra sinigliante cagione, di farne una definizione non tanto rigorosa, e che anzi si può appellare dichiarazione, o spiegazione, ma che maggiormente ci dà contezza del valore di quella cotal voce.*

La quale giudiziosa maniera, forse non messa sufficientemente in pratica da coloro stessi che

l'avevano saviamente proposta, sembra sia stata trascurata affatto dai moderni Compilatori nelle molte loro giunte di cose scientifiche e naturali, fatte al Vocabolario, siccome abbiamo poco sopra accennato.

Ora l'anzidetta autorevole giustissima sentenza degli Accademici della Crusca, parmi debba appunto servir di norma a far nel Vocabolario le dichiarazioni delle cose concernenti a tutte quelle discipline che hanno un linguaggio loro proprio. Infatti e' pare sia da aver per fermo che la definizione di un vocabolo, o di una cosa (che qui val lo stesso) data dal Vocabolario, può tenersi come una risposta a chi chiede che cosa s'ha ad intendere per quel cotal vocabolo, ossia ciò che è quella tal cosa con quel vocabolo espressa. E prima di volgerci a determinare il miglior tenore di questa risposta, vediamo quali debbano essere le ragionevoli condizioni della domanda.

Prima naturalissima condizione penso sia questa, che la domanda non si supponga fatta se non relativamente a cosa che a qualcuno importi il saperla: intendo a qualcuno cui non abbisogni cercarla nei libri di scienza speciale. Posta questa restrizione, io non vedo utilità che nei Vocabolari nostri della lingua comune, si vadano accumulando, come tutto di si fa, i nomi e le descrizioni di tanti oscuri animalucci, e di tante ignote

pianterelle, difficilmente definibili nel linguaggio ordinario, e a cui, per altra parte, niuno bada, fuorchè quei pochissimi che di tutti i corpi naturali fanno lodevole estesissimo studio; ma questo studio essi lo fanno su altri libri, e ad un tempo sulla Natura. Sembra dunque che i corpi naturali da registrarsi nel Vocabolario, abbiano ad esser quelli solamente, i quali hanno, o meritano di avere, un nome nella lingua comune, e tali sono a un di presso tutti que' corpi, grandi o piccoli, i quali sono notabili per qualche qualità buona o rea, sì che il registrarli e il definirli arrechi istruzione o diletto.

Altra condizione parmi debba essere che la domanda, generalmente parlando, non sia quella stessa appunto che si farebbe a un Dizionario speciale; altrimenti il Vocabolario verrebbe indebitamente a trasformarsi in una vera Enciclopedia, ove ogni cosa è tecnicamente trattata; laddove nel Vocabolario della lingua comune hassi, quanto è possibile, a tenere un modo uniforme, e appropriato a ogni sorta di persone.

Tuttavia se per una parte, non tutte le definizioni tecniche, cioè solite darsi nei Trattati di questa o di quell'altra disciplina, sono sempre da trasportarsi senza mutazione alcuna nel Vocabolario, dall'altra parte non sembra che le defini-

zioni o dichiarazioni date da esso, debbano escludere assolutamente, e in tutti i casi, i vocaboli e i modi tecnici, sia perchè questi hanno d'ordinario una particolare efficacia e una maggiore giustezza, frutto di più speciale studio, sia anche perchè un giudizioso innesto delle idee tecniche con le comuni, può servire a trasfondere nella lingua volgare parecchie ignorate verità, con evidente vantaggio dell'universale.

Per verità in questo sistema potrà accadere che alcune definizioni scientifiche, così trasformate, perdano alquanto di quella tecnica precisione, tenuta giustamente in grandissimo pregio dagli Scienziati, e talora vestano la forma di descrizioni, anzichè di vere definizioni; ma, o definizioni o descrizioni che altri le voglia appellare, noi le chiameremo dichiarazioni, come appunto le hanno chiamate i sopra citati Accademici della Crusca, e crediamo che esse siano ottime quando toccheranno lo scopo di far conoscere le cose con quella maggiore chiarezza che il comun de' lettori possa desiderare.

Volendo ora adattare le fin qui esposte massime a un qualche soggetto particolare, noi ripiglieremo quello stesso *Mococo* che abbiám lasciato senza dichiarazione, dacchè abbiám rigettata come insufficiente quella del Vocabolario, tolta unicamente dal colore del corpo, e dagli anelli bianchi

e neri della coda. Diremo adunque che « *Mococo* » è una specie di Lemure, cioè di un Genere compreso in una particolar Famiglia di Quadrumani, » distinti dalle Simie per un muso allungato ed » acuto, come quello della volpe. »

Così pure rispetto al *Sonco*, che anche avevamo tolto a csempio, si sarà detto a sufficienza, se dopo l'appellazione latina di *Linneo* o di altri, e ommesse quelle minutezze botaniche sopra riferite, si aggiungerà semplicemente che è un'erba medicinale; chè ciò basterà alla maggior parte dei lettori, e coloro che ne volessero sapere di più, hanno sufficiente indicazione per andarlo cercare altrove.

Quanto al *Gelso* noi crediamo che sia un oltrepassare ogni termine di discrezione, il darci delle varie sue parti quel minuto tecnico ragguaglio, che più sopra abbiain notato d'inutilità; e altresì opineremmo che meno acconciamente direbbe il Vocabolario che il Genere *Morus* appartiene all'Ordine delle *Diginie*, e alla Classe delle *Tetrandrie* di *Linneo*, o altra simile cosa; e noi pensiamo che, per un Vocabolario di lingua comune, ove una volgare chiarezza è preferibile a una dotta oscurità, ottima sia la dichiarazione che ci fa sapere che il « *Gelso* è un Genere d'albero, del quale » alcune specie o varietà servono con le loro foglie » di ordinario alimento ai filugelli. » E, volendo, potrà benissimo aggiungersi che è albero indigeno

dell' Asia, ma che da gran tempo prova bene nei climi caldi e temperati dell' Europa.

Ma non tutti i corpi naturali sono di tal indole, da potersi dichiarare nell'anzidetta maniera; talora accade, specialmente nelle dichiarazioni di animali, che i vocaboli della lingua comune sono, per sè soli, insufficienti, sì che volendo pur adoperarli, si cade in improprietà manifeste. Allora è tempo di far quel sobrio uso di termini scientifici che accennammo più sopra.

Ci serva d' esempio la dichiarazione apposta alla voce *Delfino*, il quale, dice il Vocabolario, *è un pesce che ha il corpo bislungo, senza scaglie, e solamente quattro natatorie, due al petto, una al dorso, ed una alla coda*. Colui che il primo dettò questa dichiarazione, nel voler esprimer generalmente che cosa è un Delfino, si astenne con ragione dal dire che è un *animale*, il cui corpo, ec. perchè questa sarebbe stata maniera troppo indeterminata, i tipi, le forme, le nature, nel regno animale, essendo troppo più variate che nol sono nel regno vegetabile; volendo pertanto generalizzare un po' meno, disse che il *Delfino è un pesce.... bislungo*, ec. Ognun vede che bel pesce è questo, il quale respira co' polmoni, che ha sangue caldo, che partorisce e allatta i figliuoli, ec. Insomma non è più Pesce il Delfino, quantunque ambedue

vivaio nell'acqua, di quel che la Nottola sia un Uccello, benchè l'uno e l'altra volin per l'aria. Pare dunque che non ci sia modo di dichiarare che cosa è il Delfino, salvo coll'assumere alcuni termini zoologici, e dire per es. che il « Delfino » è un Cetaceo, ossia Mammifero marino, carnivoro, frequente in quasi tutti i mari; hanvene più specie che sono da vedersi presso i Zoologi. »

Questa dichiarazione sarà renduta chiara da quelle delle voci *Cetaceo* e *Mammifero*, non da quelle che si leggono nel Vocabolario, ma da altre che ugualmente, e forse più, conformi ai fondamenti della scienza, siano tali da poter essere perfettamente intese da ognuno, siccome penso sian quelle che, secondo l'opportunità, io andrò proponendo nel corso di questo Capo Secondo, con la scorta dei principj fin qui indicati.

Ora è tempo di passare alle critiche osservazioni d'ogni maniera, da me fatte a parecchie dichiarazioni e definizioni del Vocabolario anzidetto, serbato l'ordine alfabetico delle parole.

A

ACIDO. *Sust. T. Chimico. Composto d'una base e d'un principio acidificante, ec.*

Questa definizione, o dichiarazione, tira avanti per ben quaranta righe! Essa è un bel trattatello sugli Acidi, sulla loro formazione, sui loro effetti chimici, ec. Si parla di *Brugnatelli* e di *Thenard*; non sono dimenticate le regole della nomenclatura rispetto alle desinenze in *oso* e in *ico*; e le leggi della dose maggiore o minore del principio acidificante cui un acido è ancora capace di unirsi; e perchè in questa definizione dell'Acido nulla manchi all'intera teorica degli Acidi, si promette di dare altrove le eccezioni a quelle leggi! Su questo andare il Vocabolario s'ingrossa, ma non si migliora. Al comun de' lettori (e a questi soli s'ha a pensare nel Vocabolario della lingua comune, chè i Chimici debbono cercare queste cose altrove) basterà una definizione che loro dica che « Acido » è un composto naturale o artefatto, il quale, » oltre alcune chimiche speciali qualità, ha quella » di un gusto più o meno acre, come quello del » sugo del limone, dell'aceto, e simili. »

AERIMANZIA. *Indovinamento per via d'aria.*

Ciò che io vo' dire su questa dichiarazione, s'intenda detto per molte altre della stessa natura,

apposte ai vocaboli *Idromanzia*, *Necromanzia*, *Piromanzia*, *Rabdomanzia*. Niuno oramai non è che non sappia che tutte queste *manzie* furono arti occulte, fondate forse sopra cognizioni positive, ma coltivate segretamente con lo scopo di lucro o di dominazione, epperchè accompagnate da imposture, le quali trovarono facile l'accesso al cuor dell'uomo, di sua natura credulo, perchè naturalmente veridico. Furono adunque arti vane, con le quali impostori diedero ad intendere agli ignoranti di sapere, per via d'aria, o di fuoco, o d'altro, operar prodigj, e conoscere le cose occulte, anche quelle che non esistono, come le future. Adunque nella dichiarazione di tutte queste voci, al sostantivo *Arte*, *Indovinamento*, o simile, s'avrebbe ad accoppiar sempre qualche addiettivo, come *Vano*, *Fallace*, o simile altro, che impedisca gli incauti dal credere che coteste sieno arti vere.

Questo opportunissimo correttivo, che non si può sperare dagli esempj, vuolsi porre nelle dichiarazioni; e ciò i moderni Compilatori hanno fatto lodevolmente in molte consimili voci, non in quelle che sono citate nel principio di quest'articolo, e in alcune altre di desinenza diversa, ma dello stesso conio, le quali il *Martignoni* nel suo *Nuovo Metodo per la Lingua Italiana*, seguendo la *Crusca*, pose nella colonna delle Arti e delle Scienze, a vece che sono da confinarsi fra i vizj dell'intel-

letto, quando non si credessero piuttosto depravazioni del cuore.

ALIDO. *Add. Dissecco, Rasciutto, Quasi privo d'umore.*

A questi sinonimi pare sarebbe bene di aggiungere quello che forse è il migliore, e il più naturale di tutti, cioè *Arido*.

ANFESIBENA. *Serpente con due teste, una da piè, e una da capo, e cammina per ogni verso.*

Se fosse tanto vero, quanto è falso, che esistesse una siffatta specie di serpente, con una testa a ciascuna delle due opposte estremità, nemmeno in questo caso penso s'avrebbe a dire *una da piè, e una da capo*. Ma dove gli Editori di Padova, e quelli di Bologna che vi si citano, hanno essi tolta questa dichiarazione? Non certamente dalla Crusca, la quale per verità la riferisce, ma poi l'emenda col dire: *s'ha per favola*. L'*Alberti* ha fatto meglio, scrivendo: *Serpente così detto dai Greci, perchè credettero che egli abbia due teste, ingannati forse da ciò che la sua coda è corta, ec.*

ANNO. *Quel tempo che consuma il Sole nel girare il Zodiaco.*

1.º A vece di: *Quel tempo che consuma*, forse direbbesi meglio: *che impiega*; 2.º In luogo della

parola *Zodiaco*, porrei *Eclittica*; 3.^o Al *girar del Sole* sarebbe giusto di sostituire il girar della terra. Con queste variazioni la definizione si trasformerebbe in questa che parmi migliore: « Anno, tempo » che la terra impiega a far un intero giro nella » sua orbita, nel qual tempo sembra che il Sole » percorra tutta l'*Eclittica*. »

APPETIRE. *Affettuosamente desiderare.*

Questo avverbio mi pare qui inopportuno, nè gli addotti esempj il comportano, meno poi quello del Boccacc. *Quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese.* L'appetito della vendetta non è affettuoso, ma feroce.

AQUILA. *Specie di pesce marino.* Poi al §. 1. *Aquila.* *Uccello di rapina.*

Qui l'accessorio ha preso il posto del principale: sembra che prima sia da porsi *Aquila uccello*; poi *Aquila pesce*, al quale un tal nome penso sia stato dato posteriormente per estensione.

ARCHIMAGIA. *T. di Chimica.* Si dice così l'*Arte di far l'oro e l'argento*, che merita il titolo d'*Arte soprannaturale e metafisica.*

Io non saprei da qual buon libro di *Chimica* sia stata tolta questa dichiarazione d'un' *Arte Chimica*, *Metafisica*, e *Soprannaturale*! Il *Chimico*

giudizioso cui fosse commesso l'esame delle cose chimiche che sono nel Vocabolario, non vorrà chiamare Arte tanto magnifica questa che non fu mai se non errore o inganno.

ARGENTO. §. iv. *Si trova anche detto in luogo di Argento vivo.*

E come si prova? con questi due versi dell'*Ar.* nel *Fur.* *Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno Mercurio detto.*

Il poeta, il quale, volendo accennare cotesto metallo, il fa versare dall'alto, perchè s'intenda che egli vuol parlare di un metallo liquido, e aggiunge inoltre che è quello che gli alchimisti chiamano Mercurio, poteva egli mostrare più chiaramente che *Argento* per sè solo non può significare *Argento vivo*?

ASINELLO. *Dim. di Asino.*

Forse non sempre: e credo che questa voce, ed altre consimili, non abbiano di diminutivo se non la sola apparenza, cioè la terminazione, ma in sostanza il significato rimanga quello stesso che nella voce principale, o al più prendano un senso quasi vezzeggiativo, o attenuante, o anche compassionevole. Così non sembra che siano veri diminutivi e *Vecchierello*, che non significa sempre Piccolo vecchio, ma sì Buon vecchio; e *Pazzerello*,

che vuol dire Povero pazzo; e così pure *Poverello*, e *Meschinello*, e *Villanella*, e *Rondinella*, e *Tortorella*, e simili altri.

ASPO. *Strumento fatto d'un bastoncello con due traverse in croce, contrapposte, e alquanto distanti tra loro, sopra le quali si forma la matassa, che anche diciamo Naspo.*

Per imperizia della lingua, e forse anche per forza grammaticale, altri potrebbe credere che la matassa si dica anche naspo. Ogni possibile equivoco è tolto, sol che l'ultima frase si ponga al principio della dichiarazione, scrivendo: «Aspo, che » anche dicesi Naspo, strumento fatto, ec.»

B

BARBONE. *Che nutrice la barba lunga; e perchè tal portamento appo noi è da sgherri, si prende per lo stesso.*

Quel *nutrire* la barba lunga, per *portare* la barba lunga, parmi latinismo forse non bello, ed anche maniera non appropriata a una dichiarazione che debbe esser semplice. Quel tempo presente è *da sgherri*, è anacronismo che gioverebbe evitare. I Compilatori se ne avvidero, o piuttosto ne furono avvertiti dall'*Alberti*, il quale scrisse: *Barbone*, altre volte in Firenze si diceva anche uno *sgherro*,

perchè portavano lunga barba. Ma a vece di sostituire a quella della Crusca questa migliorata dichiarazione dell' *Alberti*, essi si rimangono contenti di riferirla in separato paragrafo. Ciò mi sembra un moltiplicare gli enti senza necessità.

BARBUCCIA. *Dim. di Barba radice.*

Barbuccia sembra non poter essere se non diminutivo di Barba in genere, cioè di tutte le barbe, siano esse vegetabili o animali; onde poco giusta mi pare la *Barba radice*, e la corrispondente voce latina: *Radicula*, posta alla parola *Barbuccia*; ma perchè questo? perchè spesso volte il significato di una parola il Vocabolario a vece di attignerlo dal fondo stesso della lingua, suol trarlo dai soli e talora scarsi esempj che si citano; e appunto a questa voce è citato un unico esempio, ed è del *Palladio*, ove si parla di barbucce di piante. Sembra dunque che i vocaboli *Barbuccia*, *Barbetta*, ec., siano tutti diminutivi di *Barba*, e ad essi, prima di tutto, debba corrispondere il latino *Barbula*; poi la corrispondente generica dichiarazione; quindi i diversi significati.

BIACCA. *Materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo, ec.*

Nè l'aceto, nè altra cosa al mondo può cavare nè agevolmente, nè con forza, la biacca dal piombo,

perchè esso non ne contiene nè punto nè poco; il piombo, corpo indecomposto, trattato col fuoco e coi vapori dell'aceto, si converte in biacca. Alla predetta dichiarazione potrebbe dunque sostituirsi quest'altra: « Biacca. Cerussa. Carbonato di piombo. Materia bianca, pesante, nella quale convertesi il piombo, mediante l'azione del fuoco e dei vapori dell'aceto; è adoperata nella Farmacia, ed in alcune arti. Havvene di naturale e di artificiale. »

BIANCO. *Uno degli estremi de' colori, opposto al nero.*

Quell'estremo de' colori non par cosa ben chiara; e quell'opposizione del Bianco al Nero, non sembra interamente giusta.

Al postutto questa dichiarazione non dichiara guari più che se si dicesse: *Bianco, color noto.* Forse potrebbe dirsi così: « Bianco, aggiunto di colore, significa quell'impressione che fa sul senso della vista la luce, quando da un corpo perviene all'occhio indecomposta, cioè senza separazione di alcuno dei sette colori ond'essa è composta. Tale è il color della Neve, del Latte, e simili. V. Colore; Luce. »

BIANCO. §. xv. *Bianco di Balena. Si dà questo nome a un grasso animale d'una particolar*

natura, che si trae in copia dalla testa del maschio della balena.

Questa dichiarazione finisce men bene, dicendo, sulla fede di un Dizionario di Chirurgia, che questa materia grassa si trae dalla testa del *maschio* della balena; asserzione che non è fondata sull'autorità di niun buono scrittore speciale di queste cose.

Anche la prima parte della dichiarazione potrebbe esser allargata così: « Bianco di balena. » Spermaceti. Materia combustibile, bianca, solida, » che si trae dalla pinguedine oleosa di alcuni Ceta- » cei, rinchiusa in certe cavità vicine a quella del » loro cranio: fansene bellissime candele traspa- » renti. V. Cetina. »

C

CAINOFRICA. *Strumento a tasto, inventato in questi ultimi anni dal signor Röllig a Vienna. Esso ha la forma d'un' arpa grande, la quale sembra star ritta in un positivo. Ogni corda ha un arco, ec.*

Questa descrizione è segnata (L), cioè tratta dal Dizionario di Musica del signor *Lichtenthal*, ove, da chi ne abbia l'opportunità, si potrà vedere se le parole *star ritta in un positivo*, le quali non hanno senso, non fossero per avventura errore di stampa. Del resto il signor *Lichtenthal* può aver avuto ragione di registrare e descrivere cotesta

Cainofrica nel suo *Dizionario dell'Arte Musicale*; ma ugual ragione non vedo d'introdurla così presto nel *Vocabolario della lingua nostra*. Lo stromento Tedesco sarà armonioso, ma al suono di esso non è ancora avvezzo l'orecchio degli Italiani, sì che essi sentano il bisogno di vederne il nome e la descrizione registrati nel loro *Vocabolario*.

CAMMELLO. *Camelus bactrianus. L. Animale quadrupede.... che ha una specie di gobba sul dosso.* Alla voce: *Dromedario*, si legge: *Camelus dromas. Quadrupede della medesima specie de' Cammelli... ed ha doppio scrigno o gobba sulla schiena.*

Il *Vocabolario* dunque, citando *Linneo*, dà al Camello una sola gobba, e due al *Dromedario*, cioè appunto il contrario di ciò che fu detto e da *Linneo*, e dagli altri che vennero dopo. Non so poi dove sia stato preso quel *Dromas*; il Filosofo *Svezese*, e dopo lui, tutti gli altri, scrissero e scrivono *Dromedarius*.

Il Naturalista, che porrà la mano a questa parte del *Vocabolario*, saprà dare una dichiarazione più giusta e più soddisfacente, dicendo per esempio: « *Cammello e Camello. Camelus bactrianus. L.* » « *Grosso ruminante domestico, con gambe alte,* » « *collo lungo ricurvo, testa levata, labbro fesso; due* » « *gobbe in sul dorso; utilissimo come bestia da* » « *soma.* » Questa stessa dichiarazione servirà pel

Dromedario, con la variazione: *una sola gobba in sul dorso.*

CASOTTA e CASOTTO. *Accrescitivo di Casa.*

Può darsi che gli antichi tenessero come sinonimi di Casone, epperchè accrescitivi di Casa, i due vocaboli *Casotta* e *Casotto*, quantunque la loro terminazione differisca pochissimo da quella di *Casetta*; nè gli esempj che seguono l'una e l'altra delle due voci, risolvono chiaramente questo dubbio. Pare tuttavia che l'orecchio de' moderni (o forse solamente il mio) inclini a prendere queste desinenze in senso diminutivo; e ciò sembra potersi giustificare col paragrafo apposto dalla Crusca alla voce *Casotto*, ove si legge: *Casotto, Stanza posticcia fatta per lo più di legname*; al che gli Editori Padovani, dopo l'*Alberti*, aggiungono: *come quelle dove stanno i soldati in sentinella.*

CAVALOCCHIO. *Specie d'insetto simile alle Vespe. Libellula. Lin.*

Ell'è troppo trascurata, anzi falsa asserzione il chiamare simile alle Vespe un insetto che da esse differisce non pur di *Genere*, ma di *Ordine*. Gli Editori Padovani accorgendosi della magrezza e della falsità di questa definizione, che veramente definisce poco e male, v'aggiunsero una troppo lunga descrizione, alla quale vedo apposto il segno

(B) quasi fosse degli Editori Bolognesi, a vece che questi non fecero altro che trascriverla dall'*Alberti*.

Di queste tecniche lunghissime e minutissime descrizioni già ho detto a sufficienza nel Preambolo a questo secondo Capo; qui avvertirò solamente che non occorre di dire, come fa il Vocabolario, che questo insetto *ha sei zampe*, quando a suo luogo si sarà dovuto dire che gli *Insetti* sono tutti *Esapodi*.

Quanto ai nomi accennati nella descrizione, che sono quelli che si danno a quest'insetto in varie province d'Italia, parmi che ad essi tutti meglio potrebbe sostituirsi tal nome che convenir possa alla Scienza Naturale Italiana. E quando la voce *Libellula* o *Libella* non piacesse, come troppo latina, quella proporrei di *Bilancetta*, che ne è la traduzione, e già è adoperata da *Ermenegildo Pini*, e da *Camillo Ranzani*.

Intanto i *Cavalocchj* o *Damigelle*, o *Libelle*, o *Bilancette*, che dir si vogliano, sono: « Insetti » alquanto grossi, dell'Ordine dei Neurotteri, ri- » conoscibili al loro ventre, or piatto, grosso, e » fatto a spada, or sottile, e cilindrico, ma sempre » lungo; alle lor quattro ale reticolate, trasparenti, » simili a una finissima garza rilucente; volano » velocissimi pei prati e sopra l'acque. Si divi- » dono in più Generi, e in più Specie, che sono » da vedersi presso i Naturalisti. »

CENTOGAMBE. *Julus terrestris.* Vermicello che ha molte gambe.

Julus, sì; ma *terrestris*, no; chè il *Julus terrestris*, il *sabulosus*, il *maximus*, ec., sono altrettante specie, alle quali tutte, e non ad una sola, compete il nome generico *Julus* dato da *Linneo*, che corrisponde al nome generico italiano *Centogambe*. Il *Centogambe* poi non è nè un Verme, nè un Vermicello, e non è per nulla definito col dirlo provveduto di molte gambe, perchè così si lascia confuso colle Scolopendre, e con altri animali. Forse si potrebbe dire così: « Centogambe, » lat. *Julus*, Genere d'insetti appartenente all'Ordine de' *Miriapodi*: corpo crustaceo, lineare, » cilindrico, atto a r avvolgersi in forma spirale. »

CETACEO. Che è del Genere de' *Ceti*, ossia *Balene*; e dicesi parimenti di tutti i pesci della maggior grandezza.

Questa dichiarazione cozza troppo con la presente ferma condizione della Scienza Zoologica. I Cetacei non somigliano ai Pesci se non così all'ingrosso per l'esterior forma del corpo, e pel loro vivere nelle acque del mare, caratteri poco importanti a paragone di tutti gli altri più essenziali, i quali mostrano i Cetacei essere sostanzialmente veri *Mammiferi*. (V. Mammali.) Potrebbe dirsi così: « Cetaceo. Che è dell'Ordine de' Ce-

» tacci, i quali sono animali mammiferi; marini;
 » coperti di un cuojo per lo più senza peli; aletta
 » della coda, orizzontale; senza piedi posteriori; gli
 » anteriori brevi, conformati a modo d'alette; re-
 » spirazione polmonare; sangue caldo; vivipari; lat-
 » tanti. »

CETINA. §. *T. di Chim.* Si è il bianco della *Balena*, nello stato puro, ed è considerato come un principio immediato degli animali. La sua scoperta è devoluta a *Chevreul* e *Caventon*.

Quantunque ciò che qui si dice del sig. *Chevreul* sia verissimo, tuttavia pare che, in massima, l'aggiungere che questa scoperta (che poi non è quella del Nuovo Mondo) è da attribuirsi a tale o a tal altro Chimico, sia cosa da ommettersi in un Vocabolario di lingua; e se fosse stata ommessa in questo, si sarebbe risparmiata quell'inopportuna frase forense, che la scoperta è *devoluta* a *Chevreul* e *Caventon*; ed anche si sarebbe evitata la storpiatura del cognome del secondo de'due Chimici, che è *Caventou*.

CINQUANNAGGINE. *Quinquennio. Spazio di cinque anni. Voce bassa e da scherzo.*

Qui è osservabile l'uso del Vocabolario di ommettere frequentemente i sinonimi migliori. Un imperito, uno straniero che non voglia parlare o scrivere nè bassamente, nè per ischerzo, crederà

di non poter esprimere lo spazio di cinque anni, fuori che col vocabolo *Quinquennio*; nè a torlo d'errore varrà ch'egli vada pazientemente cercare *Quinquennio*, perchè il trova dichiarato colle sole stesse parole: *Spazio di cinque anni*; e, nè sotto questa parola, nè sotto la precedente, mai non si fa fiato del sinonimo *Cinquennio*, che è pur registrato al suo luogo alfabetico.

CIRCOLARE. §. 1. *Lettera circolare, vale Lettera che si manda attorno da' Principi e da' Prelati.*

E perchè non da altre Podestà, e da' Mercatanti, e in generale da chiunque mandi copia della stessa lettera in un medesimo tempo a più persone, in diversi luoghi? Inoltre giacchè il Vocabolario ha creduto buona, e ha registrato a suo luogo la voce *Enciclica*, come aggiunto di lettera, util cosa era che qui pure vel ponesse, o ne facesse chiamata.

COLORE. *Quell' ammodamento della superficie de' corpi opachi, od anche quella costituzione interna de' corpi trasparenti, onde si mandano raggi lucidi all'occhio, tinti in diverse guise, secondochè porta la lor natura; e si dice anche della tinta che i corpi mostrano all'occhio.*

Questa definizione riesce men chiara, anche perchè è troppo lunga. Più brevemente si potrebbe dir così: « Colore, è quella varia impressione che

» l'occhio riceve dalla luce variamente riflessa dai
» corpi. V. Luce. »

COMMETTERE. §. III. *Per Omettere, Tralasciare.*

Questi tre verbi non potranno ragionevolmente prendersi nella stessa significazione, meno che il *Fare* e il *Non fare* voglian dirsi una sola e stessa cosa. I Moralisti non acconsentiranno che peccato di *Omissione* sia lo stesso che peccato di *Commissione*. L'addotto unico esempio del *Boccaccio*, o contiene altro significato, o non prova nulla contro la ragione, quand'anche altri sapesse di certo che così fu scritto pensatamente di propria mano da quel grande.

CONO. *Nome di figura geometrica solida, di forma piramidale rotonda, prodotta dalla rivoluzione d'un triangolo rettangolo intorno al lato dell'angolo retto. Questo Cono però si dice Retto, perchè ha l'asse perpendicolare alla base; a differenza di quel che l'ha inclinata, e si dice Scaleno.*

Io mi restringo a segnare quelle parole e frasi della dichiarazione, che mi sembrano men proprie, e pensando che più importi il sapere che cosa è il Cono, di quello sia il modo con cui si concepisce generato, propongo la seguente definizione: « Cono. Solido a base circolare, terminato in punta, del quale le sezioni parallele alla base sono

„ altrettanti circoli di grandezza insensibilmente
 „ minore, quanto più si avvicinano alla punta,
 „ che chiamasi Vertice. „ Forse anche basterebbe,
 con pochissima variazione, quella stessa definizione
 data dal Vocabolario alla voce *Cuneo*; e direb-
 besi che « *Cono* è un solido a base circolare, il
 „ quale va diminuendo, sempre circolarmente, verso
 „ la parte opposta, ove termina in punta che di-
 „ cesi Apice. „ Poi aggiungerei i seguenti §§:

« *Cono retto.* §. È quello, la cui base è per-
 „ pendicolare all'asse, cioè alla linea retta che unisce
 „ l'apice del cono col centro della base. »

« *Cono obliquo.* §. È quello, il cui asse è in-
 „ clinato, cioè non fa angolo retto colla base. »

« *Cono tronco.* §. È quello, a cui da un piano
 „ parallelo alla base intendasi tagliata una parte
 „ superiore verso l'apice. »

CONTRAFFORTE. §. 1. *Dicesi anche quell' arnese
 di ferro, che serve per tenere più fortemente ser-
 rate le porte e le finestre.*

Questa definizione sarà stata generalmente intesa
 quando i primi Accademici della Crusca la posero
 nel loro Vocabolario, perchè a que' tempi la parola
 sarà stata (e forse in Toscana lo è ancora al pre-
 sente) fortemente collegata con l'idea di cosa co-

munemente adoperata e notissima. Ma la distanza di tempo (o forse solamente quella di luogo) fa svanire quell'accidentale chiarezza, e la definizione rimane oscura e inintelligibile; nè pare che si possa render chiara se non da chi sappia se quell'arnese sia necessariamente di ferro, o se esso sia una stanga, o un chiavistello, un saliscendo, una bietta, una nottola, o un puntello, cose tutte diverse, ma che producono il medesimo effetto di tener più fortemente serrate le porte e le finestre; o se tutte queste cose hanno, presso i Toscani, il nome generico di *Contrafforte*, allora basterà che nella definizione, a vece di dire: *Quell'arnese*, si scriva: « Qualsiasi arnese che serva, ec. »

CONTRASTELLA. *Uno degli stromenti appartenenti all'oriuolo.*

Forse meglio così: « Una delle *parti* ond'è *com-*
 « posto l'oriuolo. » E meglio ancora se della Contrastella si indicasse l'uso, o la connessione con altre parti dell'oriuolo. Dubito che sia quella specie di nottolino o clicchetto, il cui dente imbocca in quelli della ruota chiamata Stella.

CORPUSDOMINI. §. *E per la festa che si celebra in memoria dell'istituzione del medesimo Sacramento (dell'altare), dodici giorni dopo la Pentecoste.*

Così si legge in tutti i Vocabolarj, cominciando da quello della Crusca fino a questo di Padova, sul quale sto facendo queste annotazioni. Pure per quanto contare io faccia e sulle dita, e sull'almanacco di un anno qualunque, io trovo che, secondo questa dichiarazione, la Festa del Corpo del Signore cadrebbe giusto giusto in venerdì, a vece che, come tutti sanno, essa si celebra sempre in giovedì. Per trovar giusta questa maniera d'esprimersi, s'avrebbe a dire che il giorno stesso della Pentecoste conta per primo giorno dopo di essa, ciò che sarebbe evidentemente contraddittorio.

In libri che trattano di proposito queste materie, è scritto che la Festa del Corpo del Signore si celebra *undici giorni* dopo quella della Pentecoste; e questa parmi la sola e vera maniera di computare: locchè sarà manifesto se si ponga mente al punto della partenza in siffatti computi, e si rifletta che il *primo giorno* dopo la Pentecoste non può essere se non la domane di quella festa, e contando i seguenti giorni a questa naturalissima maniera, si troverà che il secondo giovedì dopo la Pentecoste è appunto *l'undecimo giorno* (e non *il duodecimo*) dopo di essa festa.

Ad ogni modo convien dire che in queste sorta di ordinarissimi computi, l'equivoco sia difficile ad evitarsi. Così per es. il periodo della Febbre terzana sarebbe, a parer mio, ugualmente bene espres-

so, dicendo che essa « viene ogni due giorni » ovvero che essa « ricomparisce ogni terzo giorno; » le quali due espressioni, malgrado una certa apparenza di diversità, se ben ci si pensa, sono affatto equivalenti. Tuttavia, per maggiore materiale chiarezza, il Vocabolario, seguendo l'uso comune, indica l'anzidetto periodo, dicendo che la Febbre terzana è quella *che viene un dì sì, e un no*; maniera di cui la sola abitudine può coprire la meschinità.

CRISALIDE. *Verme da seta, o altro bruco, rinchiuso nel bozzolo.*

Questa definizione non è giusta; moltissime sono le Crisalidi che non si rinchiudono in bozzolo, ma se ne stanno nude sino al trasformarsi in insetto perfetto. Forse potrebbe dirsi così: « Crisalide, » chiamasi così un insetto quando è giunto alla » seconda delle tre metamorfosi alle quali vanno » soggetti la più parte degli insetti. V. Insetto, » Metamorfosi. »

CRISOMELA. *T. degli Insettologi. Insetto Coleottero, osservabile per la foggia de' suoi palpi, che sono a guisa di collana. Il Linneo ne annovera trentatrè specie diverse.*

1.º *Insettologi* è ibrida composizione greco-latina; penso sia meglio dire: *Entomologi*; 2.º Non i *Palpi*,

ma le Antenne sono *moniliformi* in questo genere;
 3.^o Quel *trentatre*, numero delle specie, a nulla serve: nella sola edizione XIII del *Systema Naturae* le specie registrate di questo genere, oltrepassano già le cento.

CRISTALLO. *Materia trasparente, ec. V'è anche il Cristallo naturale, che gli antichi credevano formato per agghiacciamento dell'acque.*

A che pro, in questa dichiarazione, riferirci quella falsa opinione degli antichi? Ma forse non si voleva che andasse perduto quel bel passo di *Franc. Sacch.* che si cita, il quale gravemente ci insegna che *Cristallo si cria ne' gran freddi, che è acqua, e poi diaccia, e fassi cristallo.*

CRISTALLO. §. VII. *Cristallo marmoreo. Nome improprio della Corniola bianca.*

Questo inutile §. si potrebbe omettere.

CROGIUOLO. *Correggiuolo. Vasetto di terra cotta, dove si fondono i metalli.*

O io sono eccessivo ed ingiusto pretensore, o tante sono, in questa brevissima definizione, le cose da notarsi, quante sono le parole ond'essa è composta. Un crogiuolo non è sempre *un vasetto*: in alcune arti, per es. nella Vetraria, se ne adoperano di molto grandi; non è sempre di *terra cotta*: se ne fanno anche di Piombaggine,

d'Argento, d'Oro, di Platino; nè vi si fondono i soli metalli; chè il Quarzo, con cui si fa il vetro, non è un metallo. Forse che si potrebbe muovere qualche difficoltà anche su quel sinonimo *Correggiuolo* che sembra più una storpiatura che altro, e che ha troppa somiglianza a *Coreggiuolo*, strisciolina di cuojo. Diremo dunque: « Crogiuolo. » T. di Chim. e delle Arti. Vaso resistente a fuoco violento, entro cui si scaldano fortemente, o si fondono, metalli o altre materie: i crogiuoli si fanno di terra, di porcellana, di ferro, di platino, ec. »

CROSTA. *Quella coperta d' escrementi riseccati, che si genera naturalmente sopra la pelle rotta o magagnata.*

Quegli escrementi, quantunque riseccati, puzzano tuttavia. Il Vocabolario stesso alla parola *Escremento* non dà altro significato fuori quello che altramente s' esprimerebbe con quella parola che nella Crusca è registrata fra Mercurio e Merdocco. Pare potrebbe dirsi che « Crosta è quello l' induramento e disseccamento d' umori accumulati sopra una piaga o una ferita. »

CRUSTACEO. *Aggiunto di animali marini armati di crosta, che con proprissimo nome da' Livornesi si chiamano Pesci armati.*

Perchè chiamar propriissima una denominazione così compiutamente impropria? I Gamberi non sono pesci; nè quella lor crosta può dirsi propriamente un'arma, come sarebbero Corna, Zampe, Spine, o simili. Potrebbe dirsi così: « Crustaceo » e meglio Crostaceo. Nome di una Classe di animali articolati, che hanno il corpo interamente coperto di una crosta dura, calcarea, quali sono per es. i Gamberi, i Granchj, e simili. »

CUNEO. *Figura solida geometrica, che dalla base va diminuendo verso la parte opposta, e termina in acuto.*

1.º Il Cunco non è solido geometrico se non in troppo largo senso. 2.º Quel terminar *in acuto* sembra che voglia dire terminar *in punta*; ora il Cuneo non termina quasi mai a questa maniera, ma per lo più in linea tagliente, cioè formata dal concorso di due piani ad angolo acuto. Volendo evitare espressioni troppo tecniche, e serbare intanto una sufficiente precisione, pare che si potrebbe dire così: « Cunco, solido terminato da una » base quadrilatera, e da quattro piani, di cui due » opposti sono quadrilateri e inclinati tra di loro » ad angolo acuto, gli altri due sono triangolari » e paralleli. Il Cunco è una delle Macchine semplici. V. Macchina. »

« Cuneo. §. Il Cunco chiamasi più comune-

„ mente Conio o Bietta, quando s'adopera nelle
 „ arti meccaniche o nelle opere manovali; ed è
 „ arnese di ferro o di legno, il quale serve al
 „ doppio uso, quello di fendere legna, pietre, ec.,
 „ spingendolo a colpi di maglio nella spaccatura,
 „ e quello di serrare più fortemente le cose, poste
 „ tra esso e un appoggio o ritegno saldo. »

CUORE. §. LXXVIII. *Toccare il cuore, per Convin-
 cere, Compugnere, Convertire.*

Non parmi che il cuore, il quale suol tenersi
 come la sede del sentire, sia tal cosa da poter
 ricevere *convincimento*, come sarebbe l'Intelletto.
 Sembra che Toccar il cuore, vale « Muovere gli
 „ affetti, dirigendoli a mansuetudine, a compassione,
 „ a pietà, a credenza religiosa, ec. »

D

DEBITO. *Obbligazione di dare, ec.*

Dopo la definizione quanto non sarebbe grade-
 vol cosa, e comoda, e utile, il veder accennati i
 varj verbi che sogliono unirsi a questo sustantivo?
 Come *Contrarre, Fare, Incontrare* debiti; *Entrare*
in debito; Far debito sopra debito; Esser aggra-
vato da debiti; Estinguere, Pagare, Scontare un
debito, ec.

Lo stesso dicasi di moltissime altre locuzioni che in troppo gran numero, e con poco vantaggio, sono poste sotto i verbi: *Avere, Essere, Dare, Fare, Prendere*, ec.; a vece che meglio starcbbero sotto il sostantivo che domina in esse locuzioni.

DECAGONO. *T. Matem. Fig. piana, ec. Nell' arte Militare è anche il nome di una figura compresa da dieci lati, che formano dieci angoli, capaci ciascuno di un bastione.*

A questa dichiarazione è unito un unico es. del *Galil. Dif. Capr.*; ma il Matematico Fiorentino vi adopera la voce *Decagono* nel solo senso geometrico; la seconda parte della dichiarazione, ove a questa voce si attribuisce un significato Militare, manca adunque della necessaria autorità.

DELFINO... *Pesce che ha il corpo bislungo, ec.*

Il Delfino non è un pesce, ma un Genere di Mammiferi marini, dell' Ordine de' Cetacei: il suo cuojo è privo di peli, testa mediocre, rostro o becco sottile, depresso, armato di denti conici: voracissimo, forte, e veloce al nuoto. (V. Preambolo, pag. 64.)

DENOMINATORE. V. Numeratore.

DEPONENTE. §. *Term. Grammaticale. Aggiunto de' verbi che hanno la terminazione de' passivi, ma la significazione o degli attivi o de' neutri.*

In un Vocabolario puramente di lingua italiana, la quale propriamente non ha nè verbi deponenti, nè passivi, pare sarebbe ben fatto, a scansamento d'equivoco, scrivere: « Aggiunto de' verbi latini, ec. »

DIGLIFO. *T. degli Architetti. Specie di Triglifo con due solchi in vece di tre.*

Dire che Diglifo è specie di Triglifo, val quasi dire che il due è una specie di tre. Parrebbe più naturale e più giusto, se si dicesse che Diglifo e Triglifo sono due specie di Glifo, che è certo ornamento d'architettura, ora bisolcato, e dicesi Diglifo; ora trisolcato, e chiamasi Triglifo.

DILEGUARE. §. III. *Per Sciogliersi, Liquefarsi, che è veramente il significato proprio, dal latino Deliquare.*

Se questo è veramente il significato proprio, ragion voleva che si ponesse in primo luogo, e non nel terzo. Inoltre a questo significato proprio mal corrisponde il passo del *Segneri*, ove il *dileguarsi in amaro pianto*, non può essere se non in senso figurato.

DIMUGNERE. *Smugnere; e propriamente s'usa figuratamente in significato di Impoverire un paese di danari, di vettovaglie, e simili.*

Lo strano accoppiamento di que' due avverbj: *Propriamente e Figuratamente*, fu certamente una

mera inavvertenza. Forse si è voluto dire: *e per lo più s'usa figuratamente....*

DIPSA o DIPSADE. *T. di St. Nat. Gli antichi hanno dato il nome di Dipsa ad una Vipera della Libia, ec.*

E dopo riferite alcune strane qualità di cotesta Vipera, il Vocabolario, quasi vergognandosene, e come per farne ammenda, soggiunge fra parentesi (*Veggano i Filosofi naturali se questo sia vero*). Se questo articolo fosse stato fatto, o almen riveduto da un Filosofo naturale, egli, evitando l'errore, avrebbe ommessa quella tarda dubbiosa protesta. Volendo conservare nel Vocabolario questo inutile vocabolo, potrebbe dirsi così: « Dipsa, nome » di Serpente rammentato dagli antichi, e a cui » s'attribuivano qualità poco credibili. »

DISTILLAZIONE. *Operazione chimica, per mezzo della quale si cava l'umido da qualunque cosa per forza di caldo, o per via di strumenti a ciò appropriati.*

1.º Lo scopo di questa operazione chimica non è propriamente quello di *cavar l'umido da una cosa per forza di caldo*, chè ciò fa anche la lavandaja quando distende i panni molli al sole perchè s'asciughino; ma nella distillazione più frequentemente s'ha in mira di separare da un li-

quido le parti sole più sottili o spiritose. 2.^o A vece di dire *per forza di caldo*, e perchè altri non creda che ciò si possa fare col calore del solleone, gioverebbe dire *per forza di fuoco*; 3.^o o per via di strumenti, dicasi: *e per via di strumenti*.

Con queste avvertenze la dichiarazione potrebbe esser fatta così: « Distillazione. T. Chinico, e di » alcune Arti. Operazione con la quale, per mezzo » di fuoco, ed in istromenti appropriati, come sono » Lambicchi, Bocce, Storte, e simili, si separano » da un liquido, e si raccolgono, le parti più vo- » latili. »

DORMIRE. §. XIX. *Per morire.*

Senza andar fantasticando il modo di poter trovar giusto il paragone tra il Sonno e la Morte, basterà volger l'occhio all'esempio, per accorgerci subito del come il cav. *Vannetti* sia stato condotto a dare alla voce *Dormire* questa significazione, ammessa nel Vocabolario Veronese, e nei seguenti. L'es. è questo: Vit. S. Franc. *E in questo modo lo beato Padre Francesco dormì in Domino*. Dunque, in questo caso, ciò che significa *Morire* non è il solo verbo *Dormire*, ma la frase *Dormire nel Signore*, che è l'*Obdormire in Domino* della Chiesa.

DRAGONE. *Animal favoloso che gli antichi dicevano avere in vista l'agilità dell'Aquila e la forza del Leone.*

Io non saprei indovinare che cosa s'avesse in vista colui che dettò una sì incomprensibile dichiarazione.

DRAGONE. §. II. *Pegasus draconis. Sorta di pesce che ha molta somiglianza collo Scarafaggio, che nella catena degli esseri pare che sia l'anello tra i pesci e gli insetti, come l'Aringa volante tra i pesci e gli uccelli.*

Cotesta catena degli esseri è tal pensiero da non doversi produrre in un Vocabolario di lingua, ove non si possono addurre i ragionamenti che valgano, almeno in alcuni casi, a renderlo verisimile. I Filosofi Naturalisti che si attentarono di parlare della catena degli esseri, la compongono di ben altri migliori anelli che non son questi del Dragone, e dell'Aringa volante. Del resto, a vece di porre nel Vocabolario questo paragrafo del Dragone per Sorta di pesce, e paragonarlo allo Scarafaggio, altro pesce mal noto ai più, pare sarebbe meglio dire che i Zoologi danno anche il nome di *Dragone*, come specifico, a un pesce Indiano, del Genere *Pegaso*, e anche a un Genere di Rettili, ec.

DRAGONE. §. v. *Dicesi pure una specie di procella, o burrasca che formasi da un turbine d'acqua, il quale s'innalza in figura di colonna sul mare, fino alle nubi, e che par che bolla.*

Se questo *Dragone* è, come pare, ciò che gli Italiani più comunemente chiamano *Tromba* (chè *Dragone* è altra meteora puramente luminosa), allora il fenomeno non mi sembra ben definito; nè s'ha a dire che è una specie di procella, ma una specie di meteora, talora accompagnata o seguita da procella. La *Tromba* adunque « è una me-
 » teora in forma di nube, cilindrica o conica, sten-
 » dentesi sulla terra e più sovente sul mare, vor-
 » ticosa, fragorosa, lampeggiante, solita risolversi
 » in pioggia o in grandine, e capace di inondare
 » e di sovvertire ciò che trovasi esposto al suo
 » impeto. »

DROMEDARIO. V. Cammello.

DURACINE. *Aggiunto d'alcune frutta che hanno durezza.*

Parmi che da alcuni moderni Scrittori di Pomologia ancora si chiami *duracine* quel frutto il cui Pericarpo o Polpa, è naturalmente aderente al nocciuolo, a differenza di altre varietà dello stesso frutto, nelle quali la polpa facilmente si stacca dall'osso, epperchè si dice che *spiccano*, e si dividono agevolmente con mano. Anzi l'*Alberti*, citando l'autorità del *Serdonati* ne' Proverbj, parla di *Pesche spiccate*, al qual addiettivo starebbe opportunamente come contrario, questo di

duracine, e in questo senso forse potrebbero intendersi alcuni dei citati passi, ove si parla di *Pesche duracine*. Altri di me più versato nella lingua scritta e parlata, saprà se vi sia altro miglior addiettivo, onde esprimere comodamente l'anzidetta qualità con un solo vocabolo.

DUTTILITÀ. *T. didascalico. Qualità di ciò che è duttile; e propriamente dicesi dei metalli che reggono al martello, e si spianano e s'assottigliano a segno di diventare arrendevoli.*

1.^o A vece di T. didascalico, forse meglio direbbsi: T. della Fisica e delle Arti. 2.^o Questa definizione della *Duttilità* è sostanzialmente la stessa che quella data dal Vocabolario alla *Malleabilità*. Ma in Fisica e in alcune arti queste due qualità si soglion distinguere opportunamente, chiamando « *Malleabilità* quella qualità per cui un metallo » può esser lavorato col martello, e *Duttilità* quella » qualità per cui un metallo si può trarre in filo » con la *Trafila*, o stendersi in fogli sottili coi *Cilindri*, cioè col *Laminatoio*. »

E

EBANISTA. *Chi lavora di Ebano.*

Questa dichiarazione parmi troppo stringata. Niun artefice fa lavori di ebano, che non ne fac-

cia pure di altri legni più o meno preziosi, facendo con essi e anche con legni comuni, arnesi più minuti e più squisiti che non farebbe il Falegname ordinario. Se non evvi vocabolo che corrisponda al *Menuisier* dei Francesi, il che ora non so, non vedo difficoltà che alla voce *Ebanista* si dia nel Vocabolario quella maggiore estensione che le si dà realmente dall'uso in tutte le province italiane. Per ora io proporrei che si dicesse: « Ebanista. » Artefice il quale, con ebano e con altri legni » preziosi, od anche con legni comuni, fa lavori » più minuti e più gentili che non farebbe il Falegname. »

EBREO. *Giudeo, Israelita. Nome di nazione, di cui non si fa qui menzione, se non perchè ne derivano varie voci e modi proprj dell'italiana favella. V. Ebraico, Ebraismo, ec.*

Le parole della dichiarazione che io ho notate, gettano tal ombra sull'intiera dichiarazione, da non vederne troppo facilmente il senso. Credei da prima che quella protesta celasse un disprezzo, ed io tenevalo per ingiusto; poi parve-mi che si sia voluto render avvertito il lettore che non si vuol parlare di nome di Nazione, perchè quei nomi non sogliono registrarsi nel Vocabolario; pure vi trovo registrata la parola *Turco*. Comunque sia, la dichiarazione non sembra chiara.

Intanto la voce *Ebreo*, che per un motivo o per un altro, è stata registrata, non vedesi definita, e la fattane chiamata alle voci *Ebraico*, *Ebraismo*, non soddisfa punto. ? Perchè non direbbesi che « Ebreo, è colui che professa la legge di Mosè. »

Per verità *Professare*, in questo preciso significato, nol trovo nel Vocabolario; il quale alla voce *Giudeo*, §. 1, dovendo esprimere quella stessa idea, dice: *Per quello che vive secondo la vecchia legge di Moisè*; ma l'essere di una religione, e il vivere secondo i precetti della medesima, mi pajono due cose alquanto diverse; epperchè nella proposta dichiarazione dico: *che professa*, perchè non so dir meglio, e senza pretensione che così s'abbia a dire veramente.

ECCO. *Ortografia meno usata. Sost. Voce che mediante il ripercotimento in alcuni luoghi atti a renderla, ti ritorna all' orecchie.*

Ma dopo aver detto che *Ecco* nel senso spiegato è ortografia meno usata, costava egli molto l'aggiungere tosto che con ortografia più usata si scrive e si legge *Eco*? E allora bastava dire: *Ecco, per Eco. V.* E così si sarebbe risparmiata quella dichiarazione che non dichiara bene che cosa è l'Eco, rimandando alla definizione di questo fenomeno acustico, posta a quest'ultima voce. Se non che questa definizione alquanto diversa dalla

prima, non parmi migliore: *Eco*, *quel ripetere della voce o del suono, che si genera allora che le oscillazioni prodotte nell'aria dalla vibrazione sonora de' corpi tornano indietro ripercosse da qualsivoglia corpo opposto*. Sarebbe troppo lunga faccenda, e qui inopportuna il notare minutamente i difetti di queste due definizioni dell' *Eco*; il Fisico cui dalla Giunta accademica venisse dato l'incarico di rivedere le cose fisiche del Vocabolario saprà evitarli col dare di questo fenomeno una definizione intera e precisa, e senza impegnarsi troppo nello spiegarne minutamente il modo della produzione. Forse basterebbe dire che: « *Eco* è » tutto ciò che l'orecchio sente per riflessione » dopo averlo sentito direttamente. » Quel *tutto* comprende non solamente la voce e il suono, ma anche il rumore; chè anch'esso può venir ripercosso, udito per riflessione, e per conseguenza far eco.

EMME. *Una delle lettere del nostro alfabeto; e dicesi anche del carattere che l'esprime.*

Anche! Sarebbe bella che questa lettera dell'alfabeto si chiamasse *Emme*, e il carattere che la esprime si chiamasse con altro nome! Oltrechè parmi sia un po' troppo sottile la distinzione tra la lettera dell'alfabeto, e il segno che la rappresenta.

ENALLAGE. *T. de' Grammatici latini. Figura che consiste nel variare i tempi ed i modi d'una lingua.*

1.^o Come termine di grammatica latina forse sarebbe da ommettersi nel Vocabolario italiano.

2.^o Volendovelo pur registrare, se ne avrebbe a dare una definizione più chiara, e men discordante a quella del *Forcellini*, il quale dice: *Enallage, ἐναλλαγή scil. Permutatio; figura est, qua pars pro parte ponitur, vel accidentia partium permutantur, ut vivere pro vita, nullus pro non, ec.*

ENCAUSTO. *T. de' Pittori. Pittura usata da' Greci con cera, la quale si riscaldava fin quasi a bruciarsi, e bruciata è l'Encausto greco.*

Sarebbe ingiusta pretensione di chi esigesse una chiara e perfetta definizione della mal nota maniera dell'Encausto antico; ma si può ragionevolmente pretendere che essa non contenga espressioni, le quali faccian contrasto. Ora il riscaldare le cere colorate *fin quasi* a bruciarle, e il bruciarle davvero, sono due cose evidentemente diverse.

ENNE. (Stessa dichiarazione, e stessa osservazione che alla lettera *Emme*.)

ENTE. §. III. *I Chimici danno il nome di Ente, ed anche di Primo ente, a quella parte di qualsivoglia corpo, in cui si trovano comprese, come in ristretto, tutte le sue qualità o virtù essenziali.*

Sarà questa la Chimica di *Paracelso*, non già quella del secolo in cui viviamo. Penso dunque che la parola *Ente* nel senso chimico, sia da ommettersi.

EQUIVOCO. *Sost. Quella voce che serve a più cose che infra loro sono diverse di essere.*

Il chiamare sostantivamente *Equivoco*, *Quella voce*, ec. parmi maniera impropria; chè *Equivoco* vuol dire Sbaglio, e questo sta propriamente non nella voce, ma in chi la interpreta.

Inoltre se *Equivoco* deriva da *Equivocare*, o questo da quello, e se *Equivocare*, siccome disse poco più sopra il Vocabolario, e par che abbia detto bene, è Sbagliare nel significato delle parole, e nella sostanza delle cose, l'ommissione di quest' ultimo significato rende imperfetta la dichiarazione della voce *Equivoco*. Il qual vizio è renduto ancor più manifesto dal secondo fra gli esempj che vi si citano, il quale si riferisce ad *Equivoco* non di voci, ma sì di operazioni fisiche: *Sagg. nat. esp. Assicurati.... che da noi non si pigliava equivoco, avemmo curiosità di veder l'ordine che tengono diversi liquidi nel congelarsi.* Pare dunque che « *Equivoco*, sustantivo, sia sbaglio nel significato » delle parole, o nella sostanza delle cose. » Oppure meglio così: « *Equivoco*, Sbaglio che altri » prende in checchessia, ingannato da somiglianza. »

F

FARE PASSAGGIO. *Andare alla guerra per mare.*

Così avea scritto la Crusca, sia Toscana, sia Veronese. Nel Vocabolario di Padova si è creduto necessario di allungare alquanto la dichiarazione, scrivendo: *Fare passaggio. Passare il mare per cagione di andare alla guerra in parti oltremarine.* E veramente nei tre esempj che si citano sembra che vi si tratta di andar a guerreggiare oltremare; ma la locuzione verbale: *Fare passaggio* ha essa veramente da per sè questa significazione? E non direbbesi piuttosto che il contesto è quello che mostra se il *Passaggio* di cui si tratta è di mare, o di fiume, o di monti, e se il motivo del passaggio è per portarvi la guerra, ovvero la pace, o mercatanzie, o altro? E quando si *fa passaggio* all'altra vita, si va egli allora a portare la guerra oltremare? Ed io, che bene o male in questo scritto fo frequente passaggio da una parola ad un'altra, da questa a quell'altra definizione, a qual gente oltremarina, o altra, fo io la guerra? Sembra dunque che *Fare passaggio*, per sè non voglia dir altro se non *Passare*; ciò che si passa, il modo e il motivo del passarlo, sono poi altra cosa. Sento bene che, parlandosi per esempio delle Crociate che portarono in Oriente le armi, le quali poeticamente furon chiamate pie-

tose, l'accennarne il *passaggio* dall'Italia o da altra parte d'Europa, inchiede implicitamente il tragitto del mare, ma ciò noi lo intendiamo dal contesto, non per forza di particolare significato della locuzione.

FARFALLA. *Vermicello che ha l'ale di cartilagine, di diversissime specie e di diversi colori.*

Lasciando da banda l'improprietà delle parole notate, osserverò primieramente che questa definizione non definisce punto la *Farfalla*, perchè la lascia confusa con qualsiasi altro insetto volante. A torre questa dubbiozza avrebbe potuto alquanto contribuire la corrispondente voce latina *Papilio*, e i sinonimi italiani *Papiglione*, e *Parpaglione*. Pare adunque che si potrebbe dire così: « *Farfalla*, » *Papiglione*, e *Parpaglione*, lat. *Papilio*, nome che » si dà indistintamente a tutti gli insetti che hanno » quattro ale membranose, ricoperte di minute » squame quasi a modo di polvere, di colori varia- » tissimi e talora vivacissimi. Formano l'*Ordine* de- » gli insetti che i Naturalisti chiamano *Lepidotteri*. »

FAVOLA. *Falsa narrazione, Trovato non vero, talora non verisimile, come gli apologi, e le trasformazioni d'Ovidio; talora verisimile, come le Novelle del Boccaccio.*

Falsa narrazione pare quasi che corrisponda a

Bugia; *Trovato non vero*, a *Impostura*; *talora non verisimile*, a *Delirio*; pure l'innocentissima *Favola* non è niuna di queste tre brutte cose.

L'*Alberti* diede quest'altra definizione: *Favola, Cosa inventata, e finta, a similitudine del vero, per ammaestramento, o per ricreazione*. Ma l'espressione: *a similitudine del vero* esclude l'apologo che pur è una specie di favola. Il *Forcellini* dice: *Fabulae sunt narrationes rerum confictarum, ad delectationem et utilitatem inventae*. Meglio dunque avrebbe fatto l'*Alberti* se, attenendosi più strettamente a questa definizione, che è pur quella del Dizionario dell'Accademia Francese, avesse detto: « Favola. Narrazione di cosa finta, inventata » per ammaestrare o per dilettere. »

FECALÉ. *Add. Voce che s'usa assai comunemente accompagnata a Materia, per esprimere i grossi escrementi del corpo umano.*

Più generalmente direi: *del corpo degli animali.*

FELTRARE. §. *Si dice de' liquori, quando con un panno piegato a guisa di sifone, il qual panno altre volte s'usava di feltro, se ne cava la parte più sottile.*

Questa maniera di feltrare è poco o nulla adoperata; la più ordinaria, di cui non si fa motto nella dichiarazione, consiste nel « colare i liquidi » traverso un feltro, o panno, o carta, o altro simile. »

FEMMINA. §. v. *T. degli Agricoltori. Aggiunto di quella pianta Dioica, ee.*

Direi: *T. de' Botanici*; gli agricoltori in generale badano poco al sesso delle piante; e quando ne fanno la differenza, sovente scambiano l'uno per l'altro. Se ne ha l'esempio nella Canapa.

FERIA. *Festa, Di festivo.*

FERIALE. *Ordinario, Da dì di lavoro.*

Questa è troppo discordante significazione di due parole delle quali una sembra derivata dall'altra. Altri saprà se vi sia modo di togliere siffatta discordanza.

Inoltre io stava per notare, alla prima voce, quel *Di festivo*, come faciente equivoco, nella pronunzia, col segnacaso del genitivo: poi parvenni cosa da trasandare, in tanta copia di annotazioni più gravi. Ma come mai l'orecchio, fosse anche quello di un Orso, potrà sopportare quel *Da dì di*, tutto di sèguito, nella seconda delle due voci? E come mai non venne in mente che la parola *giorno*, sostituita al *dì*, sarebbe riuscita opportunissima a togliere quell'ingrato tintinnio?

FIALE. *Quella parte di cera dove sono le celle delle Pecchie, e dove elle ripongono il mele.*

Forse meglio così: « Fiale. Sust. masc. Favo.
» Stanza o Nido delle Api, composto di cera, e

„ conformato in cellette esagone, nelle quali esse
 „ depongono le loro uova, e ripongono il miele
 „ che debbe servire di nutrimento alle Larve. „

FITTO. §. v. *Fitto meriggio, Fitto verno, e simili,*
si dice per denotare il colmo, il fondo, cioè la
sferza del caldo, il cuor del verno.

Questa parmi troppo scarsa dichiarazione per un addiettivo come questo, il quale in generale inchiude bensì l'idea di *molto, grande, frequente*, e simili; ma la sua speciale significazione, sia propria, sia figurata, dipende dalla natura dei varj sostantivi co' quali esso trovasi accoppiato, e dei quali converrebbe perciò fare una più lunga enumerazione. Così, per es. nel senso proprio, *Fitto*, unito a *erba*, a *barba*, a *grandine*, a *tela*, ec. vale folta, spessa, densa: unito a *scrittura* varrà fatta con caratteri minuti e serrati: *Fitto meriggio*, vale Pien meriggio: *Fitto verno*, significa nel Cuor dell'inverno: *Fitta notte*, vuol dire notte fatta, notte inoltrata, oscura: *Fitte tenebre*, è lo stesso che Tenebre folte, dense.

Nel senso figurato *Fitto errore, Fitta ignoranza*, significano Iguoranza crassa, Errore non escusabile.

Questo articolo non sarà, come forse alcuni altri di questo mio scritto, da trasportarsi di botto in qualche nuova edizione del Vocabolario Italiano, ma da studiarsi da un accurato Compilatore,

il quale emendatolo, e fattolo suo, lo sostituisca alla citata dichiarazione del Vocabolario, nella quale mi è paruto di vedere il menzionato difetto.

FOCILATA. *Sparo di focile, siccome Archibugiata, e Moschettata, di archibugio, di moschetto.*

Ma poi non vedesi registrato *Focile*, nel significato di Archibugio, o Schioppo, e la voce *Fucilata* è dichiarata *neologismo de' Militari*, *Colpo di fucile*; ma anche questo vocabolo, *Fucile*, tu lo cerchi invano con la significazione di Archibugio; trovi tuttavia *Fuciliere*. *Soldato armato di fucile*, con l'autorità della *Stor. del Mess.* Tutto questo abbisogna adunque di essere meglio ordinato, e le significazioni di queste voci meglio fermate. La qual cosa mi astengo io dal fare, sapendola fatta dall'ottimo mio amico, *Giuseppe Grassi*, tolto alle lettere son pochi mesi passati, il cui postumo *Dizionario Militare Italiano*, giova sperarlo, non tarderà guari ad essere pubblicato.

FOCILE. *Fucile. Lat. Igniarium.*

Senz'altra dichiarazione; ma dagli esempj si ricava che qui è preso nel senso di *Acciajuolo* o *Acciarino*, i quali vocaboli, che pur sono registrati al loro luogo alfabetico, s'avrebbero a menzionare qui come sinonimi di *Focile* o *Fucile*. E questa

è una delle più frequenti e delle più fastidiose mancanze del Vocabolario nostro.

FOGLIA. §. vi. *Si dice anche a quello stagno mescolato con argento vivo, che si pon dietro alle spere di vetro, perchè rendano gli oggetti che si rappresentano loro.*

In questa dichiarazione poche sono le parole che non abbisognino di annotazione: 1.º Lo stagno non è *mescolato*, ma chimicamente *unito* col mercurio, o argento vivo, come al Vocabolarista più piace di nominarlo; è una vera amalgamazione. 2.º Quelle *spere*, a vece di specchi, sembra un'affettazione. 3.º *Perchè rendano gli oggetti*, parmi frase impropria: gli specchi non rendono gli oggetti, ma ne rappresentano, o ne riflettono l'immagine. 4.º *Gli oggetti che si rappresentano loro*, forse meglio: *che si appresentano loro*.

Con queste avvertenze, e variandola nel resto il meno possibile, la dichiarazione sarebbe ridotta a questa forma: « Foglia, si dice anche a quella » sottil falda di stagno amalgamato col mercurio, la » quale si pone dietro agli specchi di vetro, perchè » riflettano l'immagine dei corpi che ad essi » si appresentano. »

FOGLIA. §. vii. *Foglia, senz' altro aggiunto, si dice della foglia de' mori gelsi, della quale si nutricano i Filugelli, ovvero Bachi da seta.*

Il sustantivo *Moro* significa lo stesso che il sustantivo *Gelso*; pare dunque per lo meno inutile adopcrarli tutti e due uniti, quasi uno solo non bastasse a indicare la pianta di cui si tratta.

Che per *Foglia* poi, *senz'altro aggiunto*, s'abbia a intender quella de' Gelsi, non parmi; meno che dall'argomento del discorso evidentemente si capisca che di questa, e non di altra foglia, s'intende di parlare. Ma nemmeno in questo caso può dirsi: *senz'altro aggiunto*, perchè il contesto medesimo serve allora di aggiunto. Certamente se la massaja che abbia una posta di Bachi, dice *senz'altro aggiunto* al servo: *vammi a coglier foglia*, questi non le recherà foglie di rose o di cavoli, ma di gelso. Parlando di letto o di saccone, basterà nominar le foglie, perchè la fantesca intenda tosto quelle del frumentonc; e con certi mercatanti basterà accennare la foglia, la sua bontà, il suo prezzo, perchè essi subito, e senza ambiguità, intendano quella del tabacco, della quale sola essi fanno commercio.

Parmi adunque che questo §. VII di *Foglia*, sia da togliersi affatto.

E penso pure che siano da togliersi, o da modificarsi molti altri consimili, che nei Vocabolarj nostri s'incontrano, ove ad alcune voci si dà un significato che esse per sè non hanno, ma che ricevono unicamente dalla giunta di altre parole,

ovvero dal contesto. Così per es. parmi men vero che *Rovescio* (§. iv) diciamo propriamente a una *subita e veemente caduta di pioggia*, ec.; perciocchè quando noi vogliamo indicare un'improvvisa e grossa pioggia noi diciamo *Rovescio di pioggia*, o *Rovescio d'acqua*; con la quale, o con altre consimili giunte, e solamente con esse, espresse o sottintese, altri può capire se il *Rovescio* sia di pioggia, o di grandine, o di bastonate, o d'altro.

FONDACHIÈRE. *Maestro di Fondaco. Lat. Pannorum venditor. Tratt. Gov. Fam. Se egli vuole fare il fondachiere, l'orafo, ec.*

Eccoci alla solita ommissione dei sinonimi, della quale abbiamo parlato testè. Il vocabolo *Fondacajo*, registrato poco sopra nel Vocabolario, poteva qui ripetersi, come sinonimo di *Fondachiere*.

Parmi inopportuno quel titolo di *Maestro* di fondaco; perchè il semplice venditor di panni non esercita propriamente un'arte. L'*Alberti* debbe aver fatta la stessa osservazione, giacchè preferì di scrivere *Ministro* di fondaco.

Il riferito esempio indica solamente che la parola *Fondachiere* fu adoperata dall'autore del *Tratt. del Gov. della Fam.* ma non prova che vi sia stata posta nel significato della dichiarazione del Vocabolario, siccome dovrebbe essere uffizio delle citazioni.

Quest'incertezza non è dissipata da niuno degli esempj posti alla voce *Fondaco*; anzi al §. II di essa voce, presa per Colui che fa il fondaco, o sta al fondaco, v'è il passo della Fiera: *Perocchè gli ottonaj Non stan ben fra gli orefici, e i chivari Tra i fondachi de' panni, over de' drappi*, dal qual esempio apparirebbe che alla voce *Fondaco* s'ha da unire *de' panni*, acciò che essa significhi più propriamente ciò che intende la dichiarazione per Maestro o Ministro di fondaco.

Tanto più che nel §. III il *Guicciardini* nominando i Fondachi pubblici, intende parlare di magazzini di vettovaglie.

Al postutto queste voci *Fondaco* e *Fondachiere* mi sembran di quelle il cui senso abbisogna di esser più positivamente dichiarato o coll'uniforme autorità dei buoni Scrittori, ovvero coll'uso moderno de' Toscani, il quale non debbe esser grave a nessuno di seguire come ottinta norma in questo e in più altri consimili casi.

FORMENTO { *per Fermento, Lievito.*
 { *per Frumento, Grano.*

Senza cercare qui se *Formento* sia o non sia una storpiatura, mi basta il sapere che *Fermento* per Lievito, è adoperato da un *Redi*; e *Frumento* per Grano, scrissero i *Crescenzi*, i *Guicciardini*, e altri di simil conio, perchè io mi stia sobria-

mente contento a questi due vocaboli, coi rispettivi loro sinonimi, escluso affatto l'uso dell'ambigua parola *Formento*, e lasciando che si faccia pane di farina di *frumento*, impastato con la necessaria dose di *fermento*.

FRANCESCO. *Add. Franzese.*

FRANCESE. *V. Franzese.*

Io direi piuttosto il contrario, cioè *Franzese* e *Francesco*, V. *Francese*. Oppure *Francese*, *Franzese*, che gli antichi dissero anche *Francesco*. Poi gli es. dell'una e dell'altra ortografia, intendo di *Francese* e di *Franzese*, chè l'arcaismo *Francesco*, si può lasciar confinato nel Lessico della vecchia lingua italiana.

FRAZIONE. V. *Numeratore.*

FROGE. *Nel numero del più. La pelle di sopra delle narici, propriamente de' cavalli.*

Ma nel bel primo esempio (*Fir. disc. an.*) si parla della moglie del barbiere, la quale da un suo vicino ebbe mozzate le *froge* del naso. Sembra dunque che *Froge* siano anche quelle falde laterali con le quali termina il naso nella specie umana.

FRONTONE. *Pietra di ferro, o simile, che mettesi ne' cammini per rimandare il calore, o per riparo del muro dalla attività del fuoco.*

Non *pietra di ferro* ma *pietra di ferro* scrisse l'*Alberti*, da cui fu presa questa dichiarazione. Nè qui io noterei questo errore di stampa, se non temessi di sbaglio in cui può cadere qualche imperito lettore, ingannato dall'aver egli vedute adoperate vere pietre a questo medesimo uso, onde farsi a credere che il vocabolo *Pietra* sia passato a significare l'anzidetto riparo, anche quando è di ferro.

FULIGGINE. *Lo stesso che Filiggine.*

Senza dichiarazione, la quale si trova alla voce *Filiggine*, quasi che questa ortografia fosse la migliore; la qual cosa certamente non è, sia perchè *Fuliggine* procede più rettamente dal latino *Fuligo*, e sia perchè gli esempj ne' quali è scritto *Fuliggine*, sono più autorevoli. Io direi dunque al rovescio: « *Filiggine* V. e dici *Fuliggine*. » Non so poi perchè non si permetterebbe di dire e di scrivere anche *Fuliggine*.

FUMARE. *V. Fummare.*

Senz'altro; e più sotto leggesi:

FUMATA, e per idiotismo de' Fiorentini, *Fummata.*

Ora se la doppia *m* è posta per idiotismo, dunque la vera ortografia è quella di una *m* semplice; e allora s'avrebbe a dire *Fummare* V. *Fumare*,

e sotto quest'ultima voce porre la dichiarazione e gli esempj. Pure il Vocabolario fa il contrario, e continua a scrivere *Fumigazione V. Fummigazione*, poi *Fumigio*, e al modo Fiorentino, *Fumigio*. Quindi leggesi:

FUMMOSO, e meglio *Fumoso*.

Ma questo *meglio* poco sa farlo durare il Vocabolarista; chè subito dopo dice *Fumo V. Fummo*, e *Fumoso V. Fummoso*. Noi non ci allungheremo maggiormente in queste e altre variabili ortografie, che sarà facile agli Accademici Fiorentini di fermare nelle seguenti edizioni del Vocabolario. Bensì ripiglieremo la voce *Fumata* per notarne la men giusta dichiarazione. La parola *Fumata* si spicga unicamente per *Segno*, *Contrassegno*, *Cenno fatto con fumo*. Pure una *Fumata* si fa talora per produrre un qualche effetto, senza intenzione di far segno a nessuno, come sono le *Fumate* che soglion farsi ai Filugelli, e quelle che alcuni agricoltori fanno negli orti o nei vigneti per impedire il guasto della brina.

FUMOSTERNO. *T. de' Botanici*.

Segue la descrizione, dalla quale, chi non è botanico, non può ricavare gran cosa che a lui soddisfaccia; ma di queste definizioni e descrizioni dei corpi organici già abbiain parlato di proposito nel Preambolo di questo secondo Capo.

Osserveremo qui solamente che ciò che il lettore non impara nè dalla troppo tecnica descrizione di questa pianta, nè dal vocabolo *Fumosterno* che è poco noto, lo impara ad un tratto dal sinonimo latino: *Fumaria officinalis*, posto immediatamente dopo il vocabolo *Fumosterno*. Ma sembra che in un Vocabolario Italiano le voci non abbiano ad esser dichiarate e intese per via del latino o del greco. Per altra parte si potrebbe credere che il *Fumosterno* del traduttore di *Crescenzio* sia storpiatura del latino *Fumus terrae*, chè così fu anche chiamata dagli antichi questa pianta; d'onde i Francesi avran fatto il loro *Fumeterre*, che dissero anche *Fiel de terre* forse per la sua amarezza. Del resto pare che *Fumosterno* è o fu voce propria del solo popolo Toscano, e forse del solo Fiorentino, poichè il *Mattioli* non adoperò mai, ch'io sappia, la parola *Fumosterno*, ma sempre scrisse *Fumaria* in Italiano. Pure nei nostri Dizionarj non è registrato questo vocabolo dell'anzidetto Botanico Toscano.

FUOCOSO. *Add. Di fuoco, Ardente, Infocato.*

Qui vorrei che si aggiungesse *Focosso*, giacchè con questa ortografia il vocabolo è pure stato registrato al suo luogo.

FURTO. *Ladroneccio, Ruberia, Cosa rubata.*

Se l'azione del togliere la roba altrui, e la roba

tolta, sono, come pare, due cose diverse, ai sinonimi di *Furto* non s'ha dunque da aggiugnere: *Cosa rubata*, ma sì farne un §. distinto, come usa fare il Vocabolario in simili casi.

Alla parola *Furto* manca poi la definizione, la quale cercasi pure invano e sotto *Ladronuccio*, e sotto *Ruberia*. Forse si sarà pensato che potessero supplirvi parecchie definizioni del Furto, che contengonsi negli esempj, ma coteste definizioni non sono collimanti: ed alcune non sembrano per nulla ammessibili.

Resterebbe che il Vocabolario rimandasse al verbo *Rubare*. *Tor l'altrui o per inganno o per violenza*; se non che parmi che, siccome la violenza, così pure l'inganno, non accompagni sempre e necessariamente l'azione del Rubare, la quale parmi consista nel « Togliere ingiustamente l'altrui roba mobile, per cagion di lucro. » Ammettendo questa definizione del verbo *Rubare*, la quale nel Vocabolario della lingua comune parmi sufficiente, quella della parola *Furto* sarebbe: « Ingiusto togliimento della roba altrui, mobile, per cagion di lucro. »

Quindi separatamente:

« Furto. §. Dicesi anche la cosa rubata. » Bocc. Nov. 98, 43: *Alla qual grotta due, li quali insieme la notte erano andati ad imbolare, col furto fatto andarono.*

GALLOZZA e GALLOZZOLA. *Escremento, ovvero Parto non legittimo d'alcuni alberi da ghiande, di forma sinigliante a pallottola.*

Cotesto escremento, e cotesta illegittimità di parto, sono cose che non sembrano aver punto che fare con le galle. E queste non crescono solamente sugli alberi da ghiande, ma anche su altri, e ancora su arbusti e su erbe.

Parrebbe mi migliore la dichiarazione che dicesse per es. così: « Galla, Gallozza e Gallozzola. » Escrescenza, per lo più rotonda, che viene in » sui rami e in sulle foglie di varie piante, formata dal travasamento degli umori, cagionato » dalla puntura d'insetti, che vi depongono le uova. » Le galle degli alberi ghiandiferi sono le più » pariscenti, e le più note, perchè adoperate in certe » arti. »

GANGHERO. *Strumento di ferro con piegatura simile a un anello, e innanellati insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armari, e simili arnesi che sopr'essi si volgono.*

Questa definizione manca di chiarezza e di precisione: l'addiettivo plurale *innanellati* non ha appoggio di sustantivo plurale: il non vedervi fatta menzione nè di usci, nè di finestre, ma solamente

di casse e di armarj, termina di oscurare il significato della parola. L'unico esempio poi, tratto dal *Lib. astrol.*, e in cui parlasi di *gangheri di legno* fa manifesta opposizione alla definizione, la quale dice che il ganghero è *strumento di ferro*. Per lo più i gangheri sono di ferro, ma fansene pure di altri metalli, e talora anche di legno.

Inoltre il Vocabolario alla voce *Ganghero*, facendo corrispondere la voce latina *Cardo*, pare non avrebbe più dovuto dare come diverso il significato di *Cardine*, scrivendo in distinto §. *Ganghero per Cardine*; meno che si fosse con ciò voluto avvertire che *Ganghero* si può dir sempre per *Cardine*, ma questo non sempre a vece di quello; ciò che si ridurrebbe a dire che *Ganghero* vuolsi tenere come termine generico, e *Cardine* come specifico, cioè per le sole porte, la quale distinzione sembra potersi desumere dagli stessi esempj che vi sono citati. Ma allora la definizione del *Ganghero* vorrebbe esser generale, cioè applicabile a tutti i casi in cui quella parola si può adoperare; e si potrebbe dire per es. così: « Ganghero è quel so- » stegno qualsiasi sul quale si volgono le inposte » delle porte, delle finestre, degli armadj, i coper- » chi delle casse, e simili. » Quest'ordigno suol congegnarsi in varie fogge, le quali formano come altrettante specie di gangheri. Quindi:

» §. Ganghero, parlando di porte, dicesi più

» propriamente *Cardine*, ed è composto dell'*Ar-*
 » *pione* (conficcato nel muro), nel cui *ago* entra
 » l'*anello della bandella* (inchiodata nell'imposta). »

GATTO. *Animal quadrupede, domestico, il qual si*
tiene nelle case per la particolar nimicizia ch'egli
ha co' Topi, acciocchè gli uccida.

Lasciata da banda quell'inimicizia tra Gatti e
 Topi, la quale qui non ha che fare più che tanto,
 trattandosi di semplice istinto di preda per ali-
 mento, io direi prima di tutto che « Gatto è nome
 » di un genere di mammiferi carnivori, Digitigradi,
 » a unghie ritirabili, lingua ruvida, coda lunga,
 » agile, ec. » Poi in distinto §. noterei che « questo
 » nome è dato ordinariamente alla più piccola
 » specie di questo genere, al Gatto comune, sel-
 » vatico in alcune foreste d'Europa, domestico
 » nelle case, ove dà la caccia ai Topi, ec. »

GATTO. §. VI. *Instrumento bellico.... il quale aveva*
il capo in forma di Gatta.

Ella è cosa difficile di immaginare una buona
 ragione per cui, nella dichiarazione, sia stato ado-
 perato il fem. *Gatta*, anzichè il genere masc. che
 è quello della parola dichiarata.

In generale poi ella è cosa notabile come nella
 più parte delle frasi e de' proverbj italiani, nei quali
 si parla di questo animale domestico, si dice quasi

sempre *Gatta*, anzi che *Gatto*, a malgrado la maggior nobiltà grammaticale di quest'ultimo genere. Così alla voce *Gattajola*, leggiamo: *Buca che si fa nella 'mposta* (e perchè non: *nell' imposta?*) *dell'uscio, acciocchè la Gatta possa passare*. Così pure abbiamo: *Cadere in piè come la Gatta*; *Gatta ci cova*; *Far la Gatta morta*; *Far la Gatta di Masino*, ec. I dritti del sesso, che suol chiamarsi migliore, così non furono violati rispetto al Genere *Cane*.

GATTO. §. XIX. Che colpa n'ha la Gatta, se la massara è matta? cioè, *Quando una cosa mal custodita è tolta, la colpa non è di chi la si toglie, ma di chi gliela lascia inconsideratamente in preda*.

Se quel *chi*, nella Dichiarazione è relativo a persona: se di persona, e non di bruto hassi ad intendere una frase ove si parla di colpa: infine se l'applicazione dell'anzidetto proverbio può anche, come pare, intendersi fatta alla specie umana, in rispetto tanto al rubato quanto al rubatore, allora, ammettendo come ottimo il proverbio, si terrà come men buona la spiegazione, ove si dice troppo speditamente che la colpa non è di chi ruba, ma di chi si lascia rubare, chè questo sente un po' la morale dei ladri.

Per altra parte egli è pur vero che questo pro-

verbio della Gatta (siccome in generale tutti i proverbi) sotto il parlar figurato comprende un avvertimento attenente al viver umano; e l'avvertimento parmi possa esser questo: « Che la colpa » di roba tolta cade anche sopra chi l'ha male cucinata » stodita. »

GELSO. V. Preamb. pag. 47 e 60.

GENICOLATO. *T. degli Agricoltori.*

Dicasi: « T. de' Botanici. »

GERMOGLIO. *La prima messe delle piante ec.*

Forse errore di stampa a vece di *messia*.

GETTARE. §. xxx. *Parlando della penna da scrivere, vale Rendere lo' nchiostro, Formare i caratteri, o Scrivere correntemente.*

La dichiarazione è, come ognun vede, tutta nel senso proprio della penna la quale, menata sulla carta, vi lascia l'inchioostro in cui è stata intinta. Pure questa dichiarazione è stata manifestamente formata a bella posta per l'unico esempio che si cita, del *Malm.*, nel quale il senso è evidentemente traslato all'arte del comporre: *Mi basta sol che Vostra Altezza accetta D'onorarmi d'udir questa mia Storia, Scritta così, come la penna getta.* Ciò dunque che da questo esempio era da torsi per trasportarlo nel Vocabolario, non è

Gettare, ma la locuzione: *Scrivere come la penna getta*, che vale « Scrivere, componendo, senza un » molto pensarci. »

GIUCARE. *Voce fuor d'uso. Giuocare.*

Ma a questa voce fuor d'uso, fan codazzo più di venti §§, ossia significati e modi diversi, e tutti accompagnati da numerosi esempj; a vece che alla voce *Giuocare*, che sarebbe la buona, leggesi semplicemente *Giuocare V. Giucare*. E sotto queste due voci non si fa mai motto di *Giocare*, la quale tuttavia è a suo luogo registrata; ma in qual modo? *Giocare. Lo stesso che Giucdre*. Vale a dire che il Vocabolarista sempre rimanda a quella ortografia che egli stesso ha giustamente dichiarata fuor d'uso.

GLUTINE. §. 1. *T. degli Agricoltori. Uno dei materiali immediati dei vegetabili, ec.*

Dicasi: « Termine dei Chimici. »

GONIOMETRO. *Misura d'angolo, che nella Chimica è uno stromento che serve a determinare le sostanze minerali colla misura de' loro angoli.*

Forse meglio così: « Goniometro, Stromento col » quale i Mineralogi misurano gli angoli de' cristalli. »

GRANDINARE. *Piover gragnuola.*

Io non saprei approvare nè l'una nè l'altra delle due parole ond'è composta questa dichiarazione del verbo Grandinare; non *piover*, perchè ha un non so che di figurato, che pare sia da evitarsi quant'è possibile, nelle dichiarazioni; non *gragnuola*, perchè qui trattasi di dichiarare non il verbo *Gragnuolare*, ma il verbo *Grandinare*, il qual verbo è relativo a *Grandine*, non a *Gragnuola*. Onde parmi direbbesi meglio: « Grandinare. Il cadere della grandine. »

GRIGLIA. *T. di Marineria. È una piattaforma a graticola, che si fa in un fondo cedevole, sul quale si vuol piantare una fabbrica.*

Or qui la Marineria non c'ha che fare nè punto nè poco. Forse lo sbaglio è nato da ciò che essendo l'articolo tratto dal *Vocabolario di Marina dello Stratico*, la parola fu creduta propria della Marineria, a vece che è piuttosto « Term. di Architettura pratica. »

GRILLO. *Animale annoverato nella specie de' Scarafaggi, ec.*

Eterno abuso della parola *specie*; chè un animale il quale fosse della specie de' Scarafaggi, sarebbe un individuo di essa specie, cioè sarebbe un vero verissimo Scarafaggio, e non un Grillo.

Potrebbe dirsi così: « Grillo. Genere d'insetti, » dell'ordine degli Ortoteri. Le due specie più » comuni sono: il *Grillo campestre*, che è nero, » e si scava di profondi buchi entro le terre an- » che coltivate; il *domestico*, più piccolo, di color » bruno giallognolo, abita presso i focolari delle » case, e nel muro dei forni. Il maschio in am- » bedue le specie è noto per la sua voce stridula. »

GRILLO CANTAJUOLO. §. VI. *Insetto che ha qualche somiglianza colla Cicala, ec.*

I Naturalisti hanno separato questi due insetti non pur di *Genere*, o di *Famiglia*, ma di *Ordine*, ponendo il primo fra gli *Ortoteri*, la seconda fra gli *Emitteri*; onde non s'ha a dire che il Grillo e la Cicala sono due insetti simili. Per altra parte il *Grillo cantajuolo* non può esser altro che il Grillo comune, cioè il *campestre*; onde questo §. VI parmi inutile, o volendovelo lasciare, si potrebbe far chiamata alla precedente parola *Grillo*.

GRILLO. §. VII. *Specie di ponte de' Muratori, fatto di legno, dal piano del quale pendono due piedi che nell'attaccatura fanno angolo piano, e si distendono per all'ingiù; e se ne servono per calarlo a forza di braccia con canapi sopra le cupole, dove non possono farsi buche per stabilirvi i ponti ne' bisogni loro. Voc. Dis.*

Questo è pur grande guazzabuglio; e a deciferarlo alquanto, basta appena l'intera dichiarazione del *Baldinucci*, che è lunga due volte tanto. Pare che basterebbe dire così: « Grillo, sorta di ponte » di legno, tenuto pensile dalla sommità delle cu- » pole, e che si fa appoggiare esternamente attorno » ad esse, quando i muratori danno opera a ri- » pulirle o ad acconciarle. »

GROMA. *T. degli Agrimensori. Una certa misura con cui raddrizzansi le vie tortuose; od una Macchinetta, colla quale possono conoscersi l'estensione, ed i confini di qualsivoglia campo, ec.*

Se non ci si dice più o meglio di questo, noi ignoreremo per molto tempo che cosa sia cotesta *misura che raddrizza le vie tortuose*: e quell'altra *macchinetta* la quale, dispensandoci dalle note operazioni agrimensorie, ci fa conoscer di botto *l'estensione ed i confini di qualsivoglia campo*.

GROPPA. §. II. *In groppa, co' verbi Andare, Cavalcare, o simili, vale Cavalcare, Andare, ec. posandosi sulla groppa della bestia, ec. non in sella, ec.*

Prima di tutto si può chiedere che cosa significano questi due ultimi eccetera.

In secondo luogo pare che e gli esempj e l'uso provino ugualmente che *Gittarsi in groppa, An-*

dare in groppa, e simili locuzioni, più frequentemente, e forse sempre, sono prese in significato quasi direi relativo, cioè esprimono il cavalcare in due persone sullo stesso animale, nel qual caso una di esse, quella che è di dietro, di necessità trovasi in sulla groppa, o presso la groppa della bestia. Dei quattro esempj che ivi si citano, due hanno letteralmente il senso qui sopra indicato; gli ultimi due, che sono del *Dante*, non vi contraddicono punto, anzi saranno tenuti come perfettamente concordi, se si rifletta che Nesso, e Gerione, sono Centauri, sui quali chi vi si accavalca può dirsi, in certo modo, che egli sta in groppa, rispetto all'umano imbusto del Centauro che gli sta davanti.

GROSSERIA. *L'Arte di lavorare d'oro e di argento cose grosse o materiali, ec., e i lavori stessi.*

Anche qui non si vede ben chiara la necessità di quell'eccetera dopo le parole *cose grosse o materiali*. Osservo in secondo luogo che *Lavorare di grosseria* sembra non possa significar altro se non « lavorare cose grosse e materiali, siano esse d'oro » o d'argento, o di ferro, o di legno, o d'altra » materia; » anzi il caso di adoperare in cotesti grossi lavori materie meno preziose è le mille volte più frequente. Ma il Vocabolario tolse la definizione dalla sola Orificeria del *Cellini*, il quale si-

curamente non poteva trattare se non di lavori d'oro o d'argento.

Dopo scritto quest'articolo, m'imbatto a caso nella parola *Minuteria*, in questo stesso Vocabolario di Padova che sto squadernando, e la trovo accompagnata con un unico es. pur del *Cellini*, epperchè relativo a lavori di minuterie d'oro o d'argento; ma l'*Alberti* a questo es. del *Cellini* un altro opportunamente ne aggiunge del *Vasari*, nel quale si disapprovano le troppe *minuterie dei pezzi del musaico*, cioè delle pietruzze, e degli smalti. Onde maggiormente ebbe torto l'*Alberti* di aver dichiarato che *Minuteria* è lavoro gentile d'oreficeria.

GRUCCIA. *Bastone di lunghezza tale, che giugne alla spalla dell'uomo, in capo al quale è confitto o commesso un pezzetto di legno di lunghezza di un palmo, incavato a guisa di luna nuova, per inforcarvi le ditella o l'ascelle da chi non si può reggere sulle gambe.*

Qui pure, dopo la voce, la solita mancanza dei sinonimi: in questo caso dopo il vocabolo *Gruccia* era da aggiungersi caritatevolmente quello di *Stampella*. Quel ricorrere poi alla *Luna nuova* per esprimere che « la traversa impiantata nella » superiore estremità della *Gruccia*, è incavata in « arco per meglio adagiarvi l'ascella, » mi pare una vera meschinità.

GUIZZARE. *È proprio quello scuotersi che fanno i Pesci per ajutarsi al moto.*

Altro che ajutarsi: chè senza quello scuotersi, cioè quel batter l'acqua con le pinne, il Pesce non si muoverebbe nè punto nè poco. Ajuto è ciò che agevola l'effetto, non ciò che esclusivamente lo produce. Nell'uomo che cammina o che corre, gli stromenti del moto sono le gambe, ma egli *si ajuta* al moto col dimenar alternatamente le braccia, cioè portando innanzi nello stesso tempo il braccio destro e la gamba sinistra, e'l braccio sinistro con la destra gamba. Del resto, volendo non confonder l'effetto con le cause che lo producono, o che l'ajutano, pare che potrebbe dirsi semplicemente che « *Guizzare* è l'andar che fanno i Pesci » per l'acqua. » O volendo pur accennare il modo con cui quel movimento si eseguisce, direbbesi che « *Guizzare* è l'andar che fanno i Pesci per l'acqua, » prodotto dall'urto delle loro pinne o alette contro di essa. »

I

IGEA. *La sanità.*

Senza più: io aggiungerei. « T. Mitologico. Dea » della sanità. »

IMBURCHIARE. *Ajutare altrui a comporre qualche scrittura.*

Il vizio di questa dichiarazione sarebbe mostrato dal passo stesso dell' *Ercolano*, se fosse qui citato intero, come lo fu alla voce *Orto*, §. II. *Varch. Ercol. 101: Quando alcuno dice alcuna cosa, la quale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: questa non è erba di tuo orto. « Imburchiare è dunque » suggerire ed ajutare altrui a scrivere o a dire » qualche cosa. »*

IMMERGIBILE. *Add. Che non può andare a fondo, Che non può sommergersi, affondarsi.*

Volendo che la prima sillaba di questa parola tenga luogo di particella negante, parmi s'avrebbe a dire che *immergibile* è ciò che non si può *mergere*; ma a questo verbo latino, appena adoperato da alcuni nostri antichi, per lo più in poesia, gli Italiani preferirono sempre *immergere*, da cui in retta linea proviene *immergibile*, il quale non può essere se non aggiunto di cosa che si possa immergere. Al vocabolo *immergibile* che è di significazione per lo meno equivoca, pare dunque che sarebbe da preferirsi *insommergibile*, *inaffondabile*. La prima di queste voci è registrata nel Dizionario di Padova, sulla fede del *Bergantini*, che vi cita un messer *Bino*; la seconda per verità

non la vedo registrata in nessun luogo, ma l'analogia non potrebbe essa darle quella vita che pare non le sia data dall'autorità?

IMMERSIVO. *T. de' Chimici. Dicesi calcinazione immersiva il saggio che si fa dell'oro coll'acqua da partire per affinarlo.*

A vece di *acqua da partire* si fosse almen detto *acqua forte*, che è espressione più intesa; ma egli è più di un mezzo secolo che i Chimici a quei due nomi inconchiudentissimi hanno sostituito quello meno inconchiudente di *acido nitrico*. A vece di *affinarlo* forse era meglio dire *per affinarlo*.

IMMERSO. §. III. *Dicesi per metaf. non solo delle cose che si tuffan nell'acqua, ma anche delle contrarie. Car. En. E Troja tutta in un sol foco immersa.*

Primieramente non mi pare che qui ci sia vera metafora, quale sarebbe se si dicesse immerso nel dolore, nei piaceri, nel sonno. In secondo luogo le cose contrarie a quelle che si tuffan nell'acqua, al più non potrebbero essere se non quelle che non vi si tuffano, e non è ciò sicuramente che si è inteso di dire; forse si sarà con ciò voluto accennare a quella certa contrarietà che suole supporri tra l'acqua e'l fuoco; ma l'idea di questa contrarietà, che, per dirlo qui di passaggio, non par

troppo giusta, è anche espressa in modo grammaticalmente confuso. Tutto ciò si eviterebbe rinunciando a dichiarare, e a corredare d'esempj questo addiettivo verbale, bastando che al corrispondente verbo si dicesse che « Immergersi in generale, e in senso proprio, si dice del profundarsi di un corpo in un liquido o fluido qualsiasi, od esserne circondato per ogni lato. »

IMPIDOCCHIRE. V. Intarlare.

INAFFIARE. *Adacquare coll' inaffiatojo.*

Sembrerebbe qui che il verbo *Inaffiare* tragga la sua origine dal sustantivo *Inaffiatojo*, e non piuttosto questo da quello. Ma chi vorrà crederlo, se nol crede lo stesso Vocabolario? il quale alla voce *Innaffiare*, dice benissimo che tanto vale quanto *leggiaramente bagnare*; le parole: *coll' inaffiatojo* potranno dunque ommettersi.

INANIMARE. *Dar animo, Far cuore altrui.*

INANIMATO. *Senz' anima.*

Il verbo attivo *Inanimare* dà l'animo; il suo derivato, *Inanimato*, dice di non averlo ricevuto: dove quest'anima o quest'animo se n'è dunque andato? Ma, lasciando le celie, sembra che siffatte parole di ambiguo e di contrario senso sarebbero da sbandirsi, o almeno nel riferito caso gioverebbe notare sollecitamente che *inanimato* non vien sem-

pre da *inanimare*, ma quell'*in* è talora particella privativa, o negante che dir si voglia.

Questa stessa fastidiosa ambiguità noi la vediamo nel vocabolo *Incarrucolare*, e in più altri.

INCARICARE.

A questo verbo si danno nel Vocabolario due soli significati: quello proprio di porre carico, peso o soma ai giumenti; e quello traslato di Incolpare, Aggravare, Dar colpa, ec.; manca adunque il significato di *Dar commissione*, il quale è riferito sotto l'addiettivo verbale *Incaricato*, con esempio del *Salvini*, e sotto la voce *Incarico*, §. II, per Cura.

INCHINO. §. *Per Cenno o Segno di addormentarsi.*
Buon. Fier. Ora ascoltate, Ma non dormite, perchè un solo inchino D'un che s'assonni, ec.

Appunto perchè il *Buonarroti* alla parola *inchino* ha aggiunto *D'un che s'assonni*, dico che l'autor della Fiera non ha creduto che la voce *inchino* avesse da per sè la significazione qui attribuitagli dal Vocabolario, contro la quale stanno ugualmente l'esempio e la ragione. Questo paragrafo sembra adunque da ommettersi.

INCUBO. *Specie di spirito, secondo la superstiziosa antichità, il quale pigliava la forma d'uomo, e giaceva colle donne. Con questo nome oggi si denota una malattia, per la quale tra il sonno*

e la veglia l'uomo rimane impotente a muoversi, come chi è oppresso da cosa che gli preme il ventre ed il petto.

I due esempj che si citano sono ambedue relativi al Demonio giacitore; onde il significato espresso nella seconda parte della dichiarazione si trova senza autorità di esempio. Qui poi era opportuno di accumulare, dopo la voce *Incubo*, quanti nomi siano stati dati a quella affannosa oppressione, a comodo degli Scrittori cui non piacesse indicarla col nome dello spirito immondo. Ma qui, come altrove, il Vocabolario è avarissimo di sinonimi: l'*Alberti* disse: *Incubo, Fantasma, Pesarolo, Efialte*.

Non dirò già che tutte queste voci siano ottime, o che lo siano ad uno stesso grado; ma qui io intendo generalmente di inculcare l'utilità che ai vocaboli registrati siano aggiunti i principali fra quelli che soglion chiamarsi sinonimi, pel grande ajuto che questi danno a chi scrive.

INCUTERE. *Apportar con forza; Far risentire.*

Io non oserei biasimare i Compilatori di Padova dell'aver accolto, ad imitazione dell'*Alberti*, questo latinismo che par sia fatto d'uso frequente e forse non inopportuno; ma non saprei approvarne la dichiarazione, o sinonimia che dir si voglia; imperciocchè se il latino accompagna talora questo verbo con nomi esprimenti cose violente,

come: *Incutere scipionem in caput alicujus*, che vuol dire dare altrui una bastonata sulla testa, l'italiano non diede finora tanta estensione a questa voce, e appena si attentò di adoperarla co' nomi: *paura*, *odio*, o simili, come appunto nell' unico passo citato dal Vocabolario: *I quattro inviati.... sbalorditi per l' infelice successo dei loro negoziati, incutevano timore negli altri. Accad. Cr. Mess.* Sembra dunque che *Incutere* significhi nulla più che *Infondere*, *Ispirare*, *Mettere*, come già interpretò il *Forcellini*.

INFARINARE. *Aspergere di farina.*

Oltre il cospargere farina *in* o *sopra* alcuna cosa, evvi un altro non infrequente modo di *Infarinare*, cioè quello di *Rivoltolare nella farina*, come si fa ai pesci e altre robe, prima di friggerle nella padella, a fin che ne riescano come incrostate.

INFIBULAZIONE. *T. degli Storici, Medici, ec. Costume praticato dagli antichi per conservare il vigore all' adolescenza. L' infibulazione si pratica oggidì qualche volta colle giumente. Cocch. Matr.*

Chi non sa anticipatamente che cosa è *Infibulazione*, mal l'impara da questa dichiarazione. Penso che, con sufficiente chiarezza, si potrebbe dire così: « Infibulazione, dal lat. *Fibula*, è un' operazione » praticata talora dagli antichi, mediante una fib-

„bia di metallo, sui giovani, per costringerli a
 „castità, pensando così di conservar loro la sanità,
 „e specialmente la voce e 'l vigore. Si praticò
 „talora, per motivo diverso, sulle cavalle. „

INFLUERE E INFLUIRE. *Propriamente l'operar
 de' corpi celesti ne' corpi inferiori.*

Quel *Propriamente* pare qui improprio: *Influe-
 re*, propriamente vuol dire *Fluere in*, cioè *Scorrer
 dentro, Inondar dentro, Infondere*: e in altri poco
 dissimili significati varrà *Sboccare, Entrare, In-
 trodursi*.

Quanto all' *Influsso* delle stelle, esso è detto
 evidentemente in senso traslato, e forse figurato,
 di cui gli esempj ne' Scrittori antichi pur troppo
 non mancano; ma si poteva risparmiar questo:
*Tratt. gov. fam. Il cielo influisce nel corpo, e
 secondo tale influsso il corpo inclina l'anima a
 certa passione. E' pare che la famiglia s'abbia a
 governare con massime più vere, e più sane.*

INFORTUNIO. *Accidente che vien fuor di ragione,
 ma non per malvagità.*

Questa definizione non par limpidissima; forse
 meglio così: „Infortunio, Tristo accidente che
 „sopravviene, non cagionato da malvagità altrui,
 „nè da volontà propria. „

INFUNDIBULO. *Voce latina, che significa Imbutto; e così per similitudine si dice dagli Anatomici un corpicciuolo cilindrico situato nella base del cervello sopra la glandula pituitaria. Red. Cons. Abbraccia l'ovaja in quella stessa guisa, che l'infundibulo negli uccelli si attacca alla regione lombare e all'ovaja di essi uccelli.*

Egli è evidente che a quest'ottima dichiarazione, che è conforme alle dottrine anatomiche, mal si adatta il citato passo del *Redi*, meno che si voglia che gli uccelli abbiano il cervello nell'ovaja; nel qual caso gli uccelli maschj non avrebbero cervello.

Fatto è che in tutto il citato frammento il Galeno Toscano non discorre nè punto nè poco di cervello, ma unicamente dell'utero e delle parti ad esso contigue, e specialmente delle Tube Fallopiane che egli paragona all'*Infundibulo* il quale (dic'egli), negli uccelli, va pure esso ad attaccarsi alla loro ovaja nella region lombare. Egli è dunque certo che in questo passo l'*Infundibulo* del *Redi* non ha che fare coll'*Infundibulo* degli Anatomici, nè col cervello, e forse è ciò che altri chiamano *Ovidutto*. Nel qual caso cotesto passo del *Redi* dovrà separarsi dalla detta Dichiarazione.

INNO. *Canzonetta o Lauda, nella quale si lodi qualche Deità, ossia qualche Santo.*

Quell'*ossia* parmi faccia un certo equivoco che sarebbe tolto, sol che ad esso si sostituisse: *ovvero*.

INRIGATO. *Add. Da Inrigare.*

Se il Vocabolario soggiungesse tosto: *Vedi e dici Irrigato*, il lettore capirebbe subito che quest'ultima voce è da preferirsi alla prima. Facendo altramente, anzi avvalorando il vocabolo con esempi, l'anzidetta notizia non si ha più; vero è che si sarebbe perduta questa bella occasione d'insegnarci, con le *Vit. SS. Pad.* alla mano, che *Quella terra secca e arenosa, poi che fu ben bagnata e irrigata, generò e produsse tanti serpenti velenosi, che pareva incredibil cosa.* Eh sì davvero incredibile, cioè da non potersi nè doversi credere, quell'arenosa terra fosse anche quella della Libia, e irrigata col sangue sgocciolante dall'orrido capo reciso da Perseo.

INSAPONARE. *Impiastrare di sapone.*

Il Vocabolario poco più sopra già aveva detto: *Ingommare. Impiastrare con gomma.* Il Dichiaratore di queste due voci aveva grande familiarità con questo verbo *Impiastrare*, benchè il Vocabolario stesso già gli avesse dato il vero significato, che è di porre o distendere impiastro, o cosa simile, sopra checchessia: il qual significato male si adatta all'*insaponare*, e peggio all'*ingom-*

mare; perciocchè l'uso ordinario della gomma e del sapone, non è di distenderli a modo d'unguento. Le due maniere, e il doppio scopo, con cui ordinariamente s'insaponan le cose, sembrano dare a questo verbo il seguente doppio significato:

« *Insaponare.* Soffregare una cosa con sapone » nell'acqua, per lavarla e farla monda. »

« §. S'insaponi la barba, per ammolirne il pelo, » onde raderlo più agevolmente. »

INSCRITTO. §. *Term. de' Geometri.* Una figura dicesi inscritta in un'altra, quando tutti gli angoli di esse (errore di stampa a vece di essa) toccano o gli angoli, o i piani, o i lati dell'altra, la quale chiamasi circoscritta.

INSCRIVERE. §. *È anche termine geometrico, e vale Formare una figura dentro a un'altra, che tocchi i lati di questa con gli angoli.*

La prima definizione è erronea, la seconda è imperfetta: quella, tra le figure inscritte e le circoscritte suppone falsamente la corrispondenza anche degli angoli; questa viene ristretta al solo caso speciale di poligoni, ossia figure rettilinee; in nessuna delle due si fa motto dei solidi. Una definizione che comprenda generalmente le condizioni delle figure *Inscritte* e *Circoscritte*, non sembra possibile a farsi in brevi e chiare parole, co-

me si converrebbe in un Vocabolario di lingua comune. Forse potrebbe dirsi a questo modo:

« *Inscritto*. T. Geometrico. Chiamasi così un » poligono descritto, con certe condizioni, dentro » un altro poligono, o dentro una figura curvilinea; ovvero una figura curvilinea descritta dentro un poligono. Anche i solidi s'inscrivono in » altri solidi. »

Ed al suo luogo alfabetico,

« *Circoscritto*. T. Geometrico. Così chiamasi un » poligono descritto, con certe condizioni, attorno » a un altro poligono, o attorno a una figura curvilinea; ovvero una figura curvilinea, descritta » attorno a un poligono. Anche i solidi possono » intendersi Circoscritti attorno ad altri solidi. »

INSETTO. *Nome generico dei Bacherozzoli, o Bruchi. Ve n' ha di più spezie: altri si strisciano sulla terra, come i Lombrichi; altri camminano, come le Formiche; ed altri volano, come le Mosche, le Farfalle, e simili.*

Questa dichiarazione copiata dall'*Alberti*, pecca da più canti; tuttavia è espressa in modo, che tanto o quanto si capisce in grosso che cosa sono gli Insetti. Ma dopo due es. viene una seconda dichiarazione, tutta anatomica, tolta dal *Renier*, nella quale non è menzionato nè pur uno dei caratteri

esterni appartenenti a questa *Classe* d'animaletti. Migliore delle anzidette due dichiarazioni, specialmente della seconda, sarebbe quella che facesse intendere che cosa sono gli Insetti, nominandone alcuni fra i più noti, appartenenti ai varii *Ordini*. Ma se a ogni costo si vuole nel Vocabolario una dichiarazione data dalla bocca stessa dell'Entomologia, io sarei per proporre questa :

« *Insetto*. Nome collettivo di animali *invertibrati*, *articolati*, *esapodi*, per lo più alati, respiranti per mezzo di *stimmate* laterali lungo il corpo, soggetti a mutazioni di forma, le quali si chiamano *metamorfosi*. » Con chiamata a ciascuna delle voci particolarmente notate.

INSISTERE. *Star fermo o ostinato in alcuna cosa.* (E dopo alcuni es.) §. *Per istar sopra.*

Ora sembra che quest'ultimo significato, siccome il proprio, dovrebbe essere posto il primo; poi nel §. indicare il senso traslato, il quale, per verità, è di uso più frequente.

INTARLARE. *Generar Tarli.*

Quantunque il verbo *Generare* abbia nella lingua nostra una grandissima estensione, qui però che parlasi di animali, vuolsi prendere nello stretto suo significato, e in questo senso la dichiarazione parrai difettosa; chè lo *Intarlare* non costituisce

propriamente la generazione dei Tarli, ma la suppone già fatta. L'*Intarlare* del legno, come lo *Intignare* delle pelli, e l'*Intonchiare* dei legumi, non sono dunque altra cosa se non « esser mangiato o roso dai Tarli, dalle Tignuole, dai Tonchj. »

Così pure *Impidocchire* e *Inverminare* esprimono semplicemente il « Diventar pidocchioso e verminoso. »

INTESTINO. *Sust. Budello. Condotto intestinale, ec. diviso in più parti, ec., cioè Intestino Cieco, uno ed il primo dei tre intestini crassi; Colon, il secondo dei tre intestini crassi; Duodeno, il primo dei tre intestini tenui; Digiuono, il secondo dei tre intestini tenui; Ileco, l'ultimo dei tre intestini tenui; Retto, l'ultimo dei tre crassi intestini.*

I Vocabolaristi hanno una tale familiarità, a dir così istintiva, con l'ordine alfabetico, che essi lo seguono anche dove non è necessario, anzi dove manifestamente nuoce al vero natural ordine delle cose, come in questa dichiarazione, nella quale l'enumerazione dei varj intestini, o per dir meglio delle diverse denominazioni che si danno alle varie parti del Tubo intestinale, fatta in ordine alfabetico, sconvolge stranamente l'ordine naturale, con cui quelle diverse parti, nel corpo umano, si seguitano e sono collocate. Veramente questo non è tale sconvolgimento di budella da far dolere il

ventre a nessuno, ma non ispiacerebbe certo di leggerne nella dichiarazione i nomi, distribuiti secondo l'ordine naturale, il quale è il seguente: Intestini Tenui: il *Duodeno*, il *Jejuno*, e l'*Ileo*; Intestini Crassi: il *Cieco*, il *Colon*, e l'*Retto*.

INTIGNARE. V. Intarlare.

INTONCHIARE. V. Intarlare.

INTONICARE, e INTONACARE. *Dar l'ultima coperta di calcina sopra l'arricciato del muro, in guisa che sia liscia e pulita.*

Questo significato pare veramente il più comune, ma non il solo, e *Intonicare* si dice, per estensione, anche della cera, della pece, e di simili altre cose che si distendano a guisa della calcina. La quale estensione è provata dall'esempio stesso del *Crist. instr.* riferito dal Vocabolario alla voce *Intonicatura*, nel quale es. si parla di un' *intonicatura di cera* fatta al vetro dalle api.

INVESTIGABILE. *Add. Che non si può investigare.*

A prima giunta io credei che in questa dichiarazione quel *non* fosse stato frapposto per errore dal tipografo, e che s'avesse a leggere: *Investigabile, Che si può Investigare*; ma andando avanti nella dichiarazione, vedesi che il Compilatore di questo articolo vuole che in quella voce la prima sillaba d'*investigabile* sia negante, e ciò

provano anche troppo bene gli esempj che vi sono citati. Dunque, e in conformità degli esempj, e nel senso della dichiarazione, si sarebbe dovuto scrivere: *Investigabile, Non vestigabile, Che non si può vestigare*. Ma quì nasce un'altra difficoltà, che *vestigare* e *vestigabile*, non sono di lingua, o almeno non si trovano nei Vocabolarj, e neppure in questo di Padova. Per altra parte nella lingua latina, benchè vi sia ugualmente *Vestigo*, e *Investigo*, con pochissima differenza di significato, pure *Investigabilis* vale *Qui investigari potest* (Forcell. *ad voc.*). Con maggior ragione adunque la voce *Investigabile* dovrebbe avere lo stesso significato nella lingua italiana, tanto più che questa non pare che posseda di buono e non contrastato dominio il verbo *Vestigare*. Ma, dirà taluno, gli esempj provano il contrario: e altri risponderà forse che quegli esempj non sono da imitare; e in questa sentenza, ma per ragione quasi opposta, concorre con noi lo stesso Vocabolario, il quale, nella dichiarazione, aggiunge: *Ma è voce equivoca e da fuggirsi, perciocchè potrebbe parere non già nata, siccome è, dall' In negante e dal verbo Vestigare, ma piuttosto da Investigare, e quindi taluno potrebbe credere ch' ella significasse l'opposito di ciò che significa.*

Di queste voci equivoche pur troppo non mancano esempj negli antichi nostri Autori, e non so

se s'abbia a saper grado a chi lor procaccia eterna vita nel Vocabolario. (V. *Immergibile*.)

INVIDIA. *Tristezza o Dolore che alcuni sentono quando loro pare che altri sia felice o goda di alcun bene.*

A me sembra che con questa definizione si dia troppa estensione all'Invidia, e troppo grossa faccenda all'Invidioso, il quale non avrebbe mai pace, sino a che restasse uomo al mondo, in cui egli potesse supporre il godimento di alcun bene. Parmi che l'Invidia sia qualcosa di relativo, sì che l'Invidioso non si rattristi del bene di ogni persona, ma solamente di alcune; sembra che l'*Invidia* sia una degenerazione dell'*Emulazione*: questa è un desiderio operoso di eguagliare o di superare altri in ciechessia; quella è un dispiacere che taluno abbia un bene che tu non hai; e fra ambedue questi affetti, virtuoso il primo, vizioso il secondo, stassene la *Rivalità*, che partecipa dell'uno e dell'altro, con sottili gradi di tinte.

Al postutto, e nella impossibilità di comprendere ogni cosa in una definizione, io direi semplicemente che: « Invidia è dispiacere ch'altri, che tu non ami, si goda un bene che tu non hai. »

IPERBATO. §. *T. de' Geometri.* *Quella curva che descrive un corpo spinto con violenza e sviato dalla sua direzione da qualsivoglia altra forza.*

Cotesto *Iperbato* non so che cosa sia, nè lo trovo adoperato da nessun Geometra a me noto, sia italiano, sia straniero. Per altra parte un progetto sviato dalla sua direzione da *qualsivoglia altra forza*, non descrive una curva determinabile, dipendendo questa dalla varia natura della forza che lo svia, cc. Per queste due ragioni io non saprei proporre una definizione che emendi le imperfezioni che in questa mi par di vedere.

IPPOMANE. *Pezzetto di carne che alcuni credono che si trovi nella fronte de' cavalli subitochè son nati.*

1.º Manca l'indicazione del genere di questa voce, il quale è femminile, come risulta dall'es. del *Redi* che vi è riferito; 2.º Nello stesso es. l'*Ippomane* dal *Redi* è chiamata *favolosa*, e se tale è veramente per comune consenso dei Veterinarj, allora la frase: *che alcuni credono che si trovi*, cc. non dichiara in modo abbastanza chiaro e decisivo la falsità di una tale opinione, e sarebbe meglio dire: « che alcuni falsamente credettero trovarsi, cc. »

I.

LACCHÈ. *Servidore giovane, che segue a piede, o serve correndo il padrone.*

Le parole: *servir correndo*, non hanno per sè sole un senso sufficientemente preciso. Per altra

parte questa voce, a malgrado si trovi nella *Fiera*, ha fisionomia francese; nè questo io dico perchè io pensi che s'abbia per ciò ad escludere, ma per avvertire che un più chiaro e più certo significato si troverebbe forse nel Dizionario dell'Accademia Francese, ove leggesi: *Laquais. Valet de livrée, destiné à suivre son maître, ou sa maîtresse*. Epperò direbbesi che « Lacchè è quel servo che segue » il padrone o la padrona, quando escon di casa. »

LACUNA. §. 111. *Quel luogo voto nella scrittura, che resta tra una riga e l'altra.*

Io non posso persuadermi che quel luogo voto che, in qualsiasi scrittura o stampa, debbe di necessità trovarsi tra riga e riga, e che i tipografi nostri sogliono chiamare *interlinea*, sia ciò che propriamente si chiama *Lacuna*; la quale, nel comun modo d'intendere, e in senso traslato, indica « un'interruzione nella scrittura, cioè una mancanza di parole, o di righe, o di periodi in un'opera a penna o a stampa. »

LAPISLAZZALO, LAPISLAZZOLI E LAPISLAZZARI. *Pietra preziosa di colore azzurro, sparsa per lo più di vene d'oro. La sola voce di mezzo è oggi in uso, le altre due sono idiotismi.*

Dunque, se il Vocabolario è, come pare, un libro d'uso, perchè quella voce di mezzo che è

la sola in uso, non porla almanco la prima? E perchè nella Dichiarazione riprodurre l'erronea opinione che il Lapislazzoli (che i Mineralogi chiamano *Lazzulite*) è sparso di vene d'oro, dacchè è notissimo a chi non vuole ignorarlo, che quelle striscie e quei punti lucidi, che sono frequenti in questa pietra, sono non d'oro ma di solfuro giallo di ferro?

LARVA.

A questa voce manca il significato entomologico.
V. Metamorfosi.

LATITUDINE. §. III. *Appresso i Geografi è l'Arco del meridiano d'un luogo tra esso e l'equinoziale, ec.*

Non male; ma forse meglio così: « Latitudine è » la più corta distanza di un luogo dall'Equatore, » ed è misurata dai gradi dell'arco del Meridiano » che vi è interposto. »

Così pure non sembra ottima la seguente definizione data dallo stesso Vocabolario: *Longitudine, appresso i Geografi, è l'arco dell'equinoziale, e d'ogni cerchio parallelo ad esso, da Ponente a Levante, tra il primo Meridiano e qualunque altro, ec.* Nella quale definizione la *Longitudine* apparisce semplicemente data a un arco di cerchio, a vece che quest'arco non fa altro che mi-

surarla. Pare che potrebbe dirsi così: « Longitudi-
 » dine è la più corta distanza del Meridiano di un
 » luogo da un altro Meridiano, considerato come
 » il primo; ed è misurata dai gradi dell'arco del-
 » l'Equatore che vi è interposto. »

LEGNAJO. *Magazzino di legna.*

Non parmi: e nel dubbio mi conferma l'esem-
 pio stesso che vi si cita: *Lib. Repub. Poi pose il*
fratello in su lo legnajo, e coperselo d'una pre-
ziosa vestimenta; chè il porre il fratello o chic-
 chessia d'altri, *sul magazzino* (cioè *sulla Stanza*
ove si ripongono le robe, siccome definisce lo stesso
 Vocabolario) non è frase che faccia senso. Sembra
 dunque che qui *Legnajo* valga semplicemente *Am-*
masso di legna, o forse *Catasta*.

LEGUME *si dice a tutte quelle granella che, se-*
minate, nascono co' baccelli, ec.

Questa maniera mi pare men propria, e men
 chiara. Io direi: « Legume, e al plur. Legumi,
 » si dicono quelle granella che alcune piante pro-
 » ducono entro a baccelli, e anche i baccelli stessi,
 » e le piante che li fanno. I Legumi mangerecci
 » si chiamano più particolarmente Civate. »

LENDINE. §. *Per similitudine. Din. Comp. Quanto*
grande ardimen è quello de' Fiorentini, che con
 loro dieci lendini ardiscono di tentare ogni signore!

Nella dichiarazione tacendosi, come si fa, il nome della cosa che da *Dino Compagni* fu paragonata alle Lendini, non v'è modo di vedere in che cosa consista l'asserita similitudine.

LENZUOLO. *Quel panno lino che si tiene sul letto, per giacervi entro.*

Sta benissimo: ma era da notarsi nella dichiarazione, 1.º che questo vocabolo suole comunemente adoperarsi nel numero del più; 2.º che si dice ugualmente bene *Lenzuoli* e *Lenzuola*. Veramente il Vocabolario fa tutto questo: ma dove? accidentalmente negli esempj: e con quali? Il primo di tutti è uno del Decamerone, che non oso trascrivere.

LEPADI. *T. de' Conchiliologici. Sorta di Conchiglia della specie degli Univalvi, la quale s'attacca sì tenacemente alla pietra, che difficilmente si può distaccare.*

Le *Lepadi* (penso che sia parola da farsi di genere fem.) non hanno conchiglia univalva; le conchiglie univalve non formarono mai Specie, e nemmèno Genere. Direi piuttosto così: « *Lepade*, » e al plur. *Lepadi*. Sust. fem.? Sono piccoli Molluschi a conchiglia multivalva. Vivono nel mare fermi, e aderenti fortemente agli scogli, o ad altre conchiglie, o alla parte immersa dei bastimenti, ec. »

LEPROSO. *Colui che ha la lebbra.*

Leproso è evidentemente derivato non da *Lebbra* ma da *Iepra*; e quest'ultimo vocabolo, ugualmente e forse più usato che *Lebbra*, poteva pur registrarsi al suo luogo alfabetico, o almeno porlo qui come sinonimo di *Lebbra*, e così pure *Leproso* come sinonimo di *Lebbroso*.

LIBERTÀ. *Podestà di vivere, di operare a suo talento; Padronanza, Signoria di sè, o Stato di chi non è servo. E poeticamente si dice dello Stato degli amanti poichè sono liberi dall'amorosa passione.*

Il chiamare uno *libero* dall'amorosa passione, non pare sia detto *poeticamente* ma al più *figuratamente*, e dirassi benissimo, anche in prosa, che uno è *libero dalla molestia, dal dolore*, ec. Onde pare che quell'avv. *poeticamente* sia da togliersi. E anche del secondo periodo dell'anzidetta dichiarazione potrebbe farsi un distinto paragrafo, ove si direbbe che « Libertà, in senso tras-
» lato, significa liberazione anche da altre cose che
» non sono propriamente schiavitù, come la feb-
» bre, le cure, gli affanni e simili. »

LIMOSINA. *Compassionevol donazione di che che sia, fatta ad uom bisognoso, per amor di Dio.*

Benchè la Limosina, fatta per amor di Dio, sia più meritoria, tuttavia pare che ancor sia buona e vera Limosina quella ch'altri faccia per amore dell'uom bisognoso. Il Vocabolario dell'Accademia Francese dice che « Limosina è ciò che si dona » ai poveri per carità. »

LIMOSINA. §. 111. *Metaforic. Chieder limosina, vale Pregare, Chiedere a uno un piacere. S. Cater. Lett. E però vi dimando limosina, che preghiate Dio per me voi e gli altri.*

L'umiltà cristiana può chieder benissimo, come per limosina, l'ajuto delle altrui orazioni, senza che s'abbia a dire, come è detto nella dichiarazione, che il Chieder limosina, metaforicamente valga Chiedere a uno un piacere.

LISCIA. *Strumento di ferro, con cui si dà la salda alle biancherie.*

Ma *Salda*, secondo tutti i Vocabolarj, è acqua in cui sia stato disfatto amido, e serve per tener distesi e incartati i panni lini, ec. Or cotest'acqua certamente non si può dare ai panni con uno stromento di ferro, meno che esso avesse la forma come d'un cucchiajo; e per verità il Vocabolario al suo luogo alfabetico registra appunto il termine *Cucchiaja* per *stromento col quale si dà la salda alla biancheria*. Ora dunque si capisce

come colla *Liscia* (che è una cucchiaja) si possa *dar la salda*, ossia versar acqua sulle biancherie; ma come poter intendere che coteste cucchiajate d'acqua, a vece di render molli i panni, li rendano anzi sodi, *distesi ed incartati*? La Crusca evitò questa difficoltà col dire semplicemente che *Liscia è strumento per lisciare*; e al verbo *Lisciare* non appose significato che propriamente corrisponda a quel distendere con ferro piano e caldo i panni lini inumiditi; registrò bensì il verbo *Insaldare* per *Dar la salda*, e nulla più: onde qui torna a mostrarsi l'oscurità sopra avvertita.

Insomma questa voce, il cui vero e preciso significato io mel torrei in un atomo dalla bocca di qualsiasi donna Fiorentina o Toscana, ha evidentemente bisogno, nel Vocabolario, di una più giusta e più ferma dichiarazione, quando quella non fosse da me più sopra accennata. E quasi mel persuade ciò che il Vocabolario stesso dice alla parola *Ferro*, §. 1x, ove leggesi: *Ferro si chiama anche quello strumento, con cui, ben bene riscaldato, si distendono le biancherie*. Quando dunque e cotesto *Ferro*, e la *Liscia* che è pure strumento di ferro, e la *Cucchiaja*, fossero quello stesso arnese domestico, di cui qui si discorre, allora potrebbe dirsi così: « *Liscia* è quel ferro piano col quale, scaldato, si distendono i panni lini inumiditi. »

LOCANDA. *Aggiunto di Camera, e vale Camera da alloggiarsi, Albergo; e si dice anche assolutamente Locanda.*

Ciò sarà verissimo; ma non è men vero che in Firenze la Locanda di *Schneider*, e quella delle *Quattro Nazioni*, ove alloggiano anche Principi e grandi Signori, è tutt'altra cosa che una semplice *Camera da alloggiarsi*. *Locanda* è dunque anche sinonimo di *Albergo*, cioè: « Casa in cui » per danari s'alloggiano i forestieri. »

LOGICA. *V. Loica.*

Io direi a rovescio: « *Loica* V. e dici *Logica*. »

Ma veniamo alla definizione della *Loica*. « *Arte onde s'apprendono i modi del ragionare direttamente, e del disputare, per difendere la verità impugnata dal sofisma e dall'errore.* La Crusca avea detto: *Arte, onde s'apprendono i modi del disputare, per discernere il vero dal falso.* In ambedue queste definizioni vien compresa anche la *Dialettica*, che pare tuttavia qualcosa di diverso; conciossiachè quest'ultima disciplina, più particolarmente relativa alla disputazione, stabilisce alcune leggi o norme, quasi direi materiali, onde conoscere la legittimità dei giudizj e delle illazioni; laddove la *Logica*, più intesa all'intrinseca sostanza del Ragionare, che non alle estrinseche forme di esso, giunge allo stesso scopo per una

via meno artificiosa, e più sicura, e con modi più persuasibili.

Forse che potrebbe dirsi che « Logica è l'Arte » del raziocinio; » ma poi al suo luogo, a vece di dire, come fa il Vocabolario, che *Raziocinare* è *Discorrer per via di ragione*, potrebbe dirsi che « Raziocinio è quella funzione della mente, per » cui essa collega i giudizj, e li deduce gli uni da- » gli altri, per giungere ad una verità o ad un'o- » pinione. »

LOGORO. *Add. §. II. Detto del giorno, vale Che si avvicina alla sera. Cell. Vit. Essendo di già il giorno logoro, suonava le ventidue ore.*

Tutto non è ottimo nel *Cellini*: la bella spontaneità del suo stile, specialmente nella *Vita*, non va disgiunta da negligenze e da idiotismi, abbandonati, come pare sia stato questo, dagli Autori d'ogni tempo, i quali scrissero più pensatamente.

E lo stesso pare possa dirsi di *Logoro*, §. III. Per *Mangiato. Vit. S. Gio. Gualb. dopo questo (bue) ucciderai il secondo, e logoro questo, se farà bisogno, ucciderai il terzo.*

LONGITUDINE. V. Latitudine.

LUCE. *Ciò che illumina; Splendore.*

Questa dichiarazione, che è in tutti i Vocabolarj, mi sembra incompiuta, perchè a vece di dirci

che cosa propriamente è la Luce, si limita a indicare, e in modo nè anche ben chiaro, uno de'suoi effetti, quello d'illuminare. Io direi così: « Luce. »
 « Quel fluido sottile, imponderabile, il quale rende »
 « visibili i corpi. » A questa definizione potrebbe tener dietro la seguente dichiarazione: « La Luce »
 « è riconosciuta composta di sette parti o raggi »
 « diversi, ciascuno de' quali, quando è separato »
 « dagli altri, fa sul senso della vista un'impressione »
 « diversa, che si chiama Colore. » V. Colore.

M

MACCHINA. *Ordigno e Strumento, ec.*

Io penso che a questa voce s'abbia ad aggiungere il significato relativo alla Scienza Meccanica, il quale nel Vocabolario manca interamente. Si potrebbe forse dir così:

« §. Macchina, nella Meccanica sia Teorica sia »
 « Pratica, chiamasi ogni stromento atto a tras- »
 « mettere alla Resistenza l'azione della Forza mo- »
 « trice. »

E s'intende che al loro luogo alfabetico s'abbiano a spiegare nel senso meccanico le parole *Resistenza*, *Forza*, e simili; come pure ad accennare le macchine *Semplici*, e le *Composte*, ec.;

ma sempre in modo conveniente a un Vocabolario di lingua.

MAGIO. *Titolo di quei tre personaggi che vennero dall' Oriente ad adorare Gesù Cristo.*

Qui era da imitarsi la Crusca che registrò *Magi* al plurale; o volendo pur registrar la voce al singolare, s'aveva a scrivere *Mago*. V. *Cesari* alla voce *Magi*, §.

MAGLIA. *Piccolissimo cerchietto di ferro; ec.*

A questa voce sono apposti sei significati diversi, in altrettanti distinti articoli; in nessuno si parla della più comune di tutte le maglie, quella delle calze.

MALÌA. *Specie d'incantamento, il quale lega gli uomini, perch' e' non sien liberi, nè padroni della lor mente, o anche talor delle membra.*

O fosse almen vera quest' arte, e noti gli artifizj di essa, onde valersene a legar le mani a chi scrive così positivamente per vero, ciò che è così evidentemente falso.

MALISCALCO. V. *Maniscalco*.

MALLEABILITÀ. V. *Dattilità*.

MAMMALI. *T. di St. Nat. Nome di una classe di animali i quali, considerato il loro sistema nervoso, appartengono alla divisione dei Cerebrati, ec.*

A questa lunghissima dichiarazione fondata interamente sulla forma, e distribuzione della sostanza cerebrale e nervosa, potrebbesi sostituire questa brevissima: « Mammale, Mammifero. Che » appartiene alla Classe dei Mammiferi, cioè Animi » mali Lattanti. »

MANGIARE. *Pigliare il cibo, e mandarlo masticato allo stomaco.*

Stando a questa definizione, non pochi Rettili, molti Uccelli, tutti i Serpenti, interi Ordini d'Insetti, non mangierebbero, perchè non masticano. Pare sarebbe più vera e più generale la definizione, se dicesse che « Mangiare è Pigliar il cibo nella » bocca, e mandarlo nello stomaco. »

MANISCALCO. *Quegli che medica e ferra i cavalli. Lat. Veterinarius.*

Alla parola *Mascalcia* non è apposta alcuna definizione, ma ne fa le veci l'es. tratto dal *Lib. Masc. L'Arte del ferrare e del medicare i cavalli, e le altre bestie, è appellata Mascalcia.* Or sembra che in ambedue le definizioni siano confuse due arti, una manuale, liberale l'altra, le

quali la moderna età vuole saviamente distinte, conservando il nome di *Mascalcia*, all'arte del *Maniscalco*, il quale a un di presso non fa altro che ferrare i cavalli, i buoi, ec., e dando quello di *Veterinaria* alla Professione del *Veterinario*, cioè di colui che s'abilita con lo studio a curare ogni esterna ed interna malattia degli anzidetti, ed altri animali domestici.

Un accurato Compilatore del Vocabolario avrebbe poi anche a fare sulla parola *Maniscalco* qualche utile osservazione. Leggiamo in fatti nel Vocabolario. *Maniscalco. Governator d'esercito. Lat. Marescallus*; poi al §. II. *Per Maniscalco. Lat. Mulomedicus, Veterinarius*. Quindi *Maniscalco. Maliscalco. Lat. Marescallus*. In fine *Maresciallo. Sorta di dignità, di cui vedi il Du Fresne. Lat. Marescallus*.

La confusione dei significati di questi vocaboli nelle due lingue è manifesta; nè a torla vale che si rimandi al *Du Fresne*, ove trovasi anche peggiore, imperciocchè le corrispondenti voci latino-barbare sono riferite appunto come leggonsi nelle scritture dei bassi tempi, cioè con variatissime arbitrarie ortografie, e con diversi significati, fra i quali è quello di Ferratore e mediatore di bestie, e quello di Grado nell'esercito, o di Dignità nelle corti.

Altri potrà farne argomento di storiche e cri-

tiche disamine, ma il Vocabolario pare non debba abbandonare, il lettore in questo pelago delle etimologie, da cui sembra non si possa uscire fuori che col dichiarare antico e disusato ogni modo di ortografia e di significato, il quale non sia quello universalmente usato di presente dalla nazione italiana, la quale parmi che adoperi le sole due voci *Maniscalco* e *Maresciallo*, negli anzidetti due distinti significati.

MANTACO; e più sotto, al suo luogo alfabetico,

MANTICO: e ambedue con buon corredo di es. tanto nel senso proprio, quanto nel figurato; a vece di rimandare tosto alla voce *Mantice*, la quale sola è universalmente adoperata.

MANTÈCA. *Composizione che si fa con lardo, meschiandovi odori.*

Gli esempj che si citano non accennano il lardo come ingrediente della Mantèca, anzi il primo di essi implicitamente lo esclude. Il Profumiere non adopera lardo a far la Mantèca, che è « quel grasso » odoroso con che s'ungono e si lisciano i capelli. »

MANTICORA. *Sorta di animale poco noto, con quattro piedi, che ha tre filari di denti nelle mascelle.*

Per render più compiuta questa dichiarazione poteva dirsi inoltre che questo animale ha volto d'uomo, siccome è asserito nell'esempio che si cita del *Morgante*; anzi poteva aggiugnersi con *Ctesia*, citato da *Plinio*, che cotesto animale è Antropofago, che ha il corpo di Leone, la coda di Scorpione, ec.; ma no: che a vece di tutto questo era meglio spicciarsela con queste poche parole: « Manticora, bestia favolosa rammentata » da *Plinio*. »

MANTILE. *Tovaglia grossa dozzinale. Lat. Mappa, Mantile.*

Questa definizione mi pare tronca, e anche falsa; giacchè i Signori, e più ancora essi che non le persone plebee, usano mangiare su tavole, non nude, ma coperte di un panno lino; or questo, che certamente non è di tela grossa e dozzinale, come s'avrà dunque a chiamare? Il buon senso, l'uso comune, e gli stessi esempj citati dal Vocabolario, rispondono concordemente che questo pure è Mantile, ond'è che « Mantile è quel panno » lino con che si copre la tavola sopra la quale » s'apparecchia la mensa. »

Anche sui due nomi latini: *Mappa*, e *Mantile* ci sarebbe forse qualche cosa da dire; dacchè il *Forcellini* cita ottime autorità, secondo le quali *Mantile* o *Mantele differt a Mappa: Mappa ma-*

nus tergebant: Mantele mensam etiam tegebant: unde apud nos Mantile.

MARISCALCO. V. Maniscalco.

MARITO. §. III. *Marito delle Capre vale lo stesso che Becco.*

Non pare. Nell'addotto esempio un uomo si lagna che la sua moglie lo ha fatto marito delle Capre, per dire che essa gli ha rotta la fede conjugale; ma questa è locuzione figurata, non un modo che possa aversi propriamente come sinonimo di Becco.

MASCALCÌA. V. Maniscalco.

MATRIMONIO. *Contratto fra uomo e donna di vivere insieme sino alla morte; e uno de' sette Sacramenti de' Cattolici. Congiunzione dell'uomo e della donna; e trae il suo nome dalla madre.*

Più brevemente e forse meglio, per un semplice Vocabolario di lingua, si potrebbe dire così:
« Matrimonio. Unione legittima d'uomo con » donna. »

MAZZA. *Sottil bastone, e talora bastone grosso.*

Questa maniera di definire difficilmente piacerà a chi ama le idee precise. Se Mazza è sottil bastone, e talora anche bastone grosso, dunque Mazza

è sempre ed unicamente Bastone; l'indicare poi se esso sia piccolo, mediocre, o grosso, è l'ufficio degli opportuni addiettivi, come appunto dimostrano gli esempj che vi sono citati, ove si parla di un tale che aveva una *gran mazza* in mano. Potrebbe dunque dirsi che « Mazza è bastone di non grande » lunghezza, di grossezza mediocre ma varia, fatto » acconcio a diversi usi. »

MECCANICA. *Sust. Quella scienza, per la quale si misura la resistenza o movimento de' pesi, e s'agevola il maneggiarli.*

Lode a quel primo che aggiunse finalmente al Vocabolario Italiano questa italianissima voce la quale mancava in tutte le edizioni precedenti, compresavi la Veronese. Ma la definizione è insufficiente. La Meccanica è di due sorta: una pratica, ed è « l'Arte di congegnare macchine e ordigni, acconci a produrre o ad agevolare determinati movimenti; » l'altra è « Scienza razionale o speculativa dell'equilibrio e del moto de' corpi. »

MECCANICO. *Add. Vile, Abbiotto.*

L'ordine naturale delle idee pare esiga che questo significato di *Vile*, e *Abbiotto*, a vece di porlo il bel primo, sia posto l'ultimo di tutti quelli de' quali si voglia suppor capace la parola *Meccanico*.

MECCANICO. §. 1. *Arti meccaniche si dicono, a distinzione delle liberali.*

Questa dichiarazione è rimasta monca lì in sul più bello. *Alberti* a quelle stessissime parole aveva aggiunto *quelle ove più opera la mano che l'intelletto.*

MELE. *Liquore dolcissimo e noto.*

Sia pur noto quanto si voglia, niuno non crederà che non sia meglio dire: « Mele e Miele, » Succo dolcissimo di cui le Api riempiono alcune cellule dei loro favi. »

METAMORFOSI. *Mutazione della forma, Trasformazione.*

Questa che è semplice traduzione della parola, non basta perchè il vocabolo s'intenda esteso all'Entomologia. In questo senso « Metamorfosi è una » triplice mutazione di forma cui vanno soggetti » la maggior parte degli Insetti, nel periodo della » loro vita: cioè di *Larva* o *Bruco*; di *Ninfa* o » *Crisalide*, e d' *Insetto perfetto*. »

Ciascuna delle parole notate potrà poi essere dichiarata al suo luogo alfabetico nel seguente od in altro consimile modo:

« Bruco o Larva, prima forma dell'Insetto, nella » quale esso ha quasi la figura di un Verme: cammina, mangia, e cresce. »

« Crisalide o Ninfa, secondo stato dell' Insetto,
 » diventato come letargico, con forme mutate, or
 » nudo, or rinchiuso in un bozzolo o di seta, o di
 » terra, o di altro. »

« Perfetto. §. Aggiunto d' Insetto, significa l' ul-
 » tima forma di esso, quando divien capace di ge-
 » nerare, e ciò fa per accoppiamento. La Femmina
 » depone le uova, dalle quali nascono le Larve o
 » Bruchi. »

METEMPSICOSI. *La Trasmigrazione dell' anime,
 secondo la falsa filosofia supposta da Pitagora.*

Questa dichiarazione non parmi talmente nitida
 e precisa, che non possa esser capace di ambi-
 guità; giacchè altri men versato nelle dottrine Pi-
 tagoriche, e stando al letteral valore della frase,
 potrebbe intendere che il trasmigrare delle anime,
 sia opinione derivata da una falsa filosofia, a vece
 che è un dogma universale, cioè di tutti coloro che
 credono che l' anima non perisca col perir del cor-
 po, morto il quale, forz' è che essa *trasmigri*, cioè
 vada altrove. Ogni equivoco sarebbe tolto, se si
 dicesse, per esempio, così: « Metempsicosi, Tras-
 » migrazione delle anime da uno in altro corpo.
 » Opinione attribuita a Pitagora. »

METONIMIA. *Figura rettorica, nella quale si pone
 la causa per l' effetto, ovvero il continente per lo
 contenuto.*

Questa dichiarazione parmi che abbia due essenziali difetti. Uno è di non dichiarar bene la cosa: sì che altri potrebbe credere di parlare metonimicamente quando dicesse che un tale ha dato a un tal altro un colpo di fodero, intendendo che il colpo è stato di sciabola o di spada, ec.

Il secondo difetto è di esser incompiuta; perchè, oltre a quelle due maniere di *Metonimia*, accennate nella dichiarazione, i Rettorici ne hanno più altre, tutte ugualmente buone, e adoperate frequentemente sia nello scrivere, sia nel parlare. Tuttavia indicarle tutte penso anch'io che forse non sarebbe cosa da farsi in un Vocabolario puramente di lingua; ma allora all'imperfetta enumerazione gioverebbe sostituire una definizione generica la quale, comprendendo ogni *Metonimia*, mostrasse come con questa figura del discorso, per via di aggiunti opportuni, o di qualità affini, o di relazioni prossime, si indica una cosa, senza chiamarla col proprio suo nome; come quando diciamo Italia per gli Italiani; Marte, a vece di Guerra; Oro per Ricchezza; Arte salutare, in cambio di Arte medica, ec.

METTERE IL GIOGO. *Soggiogare, Mettere in servitù.*

Il vero natural senso di *Metter il giogo*, non può esser altro che quello di Porre sul collo d'un pajo

di buoi quell'arnese che si chiama Giogo. Il senso figurato che qui unicamente si vuol dare a questa locuzione dipende interamente da simil significato di cui è capace la parola *Giogo*.

MIGLIAROLA. *Palla piccolissima di piombo, che s'usa per caricare archibusi.*

Il caricare lo schioppo con un globetto minutissimo di piombo, è cosa non più udita. Il Cacciatore italiano prende la voce *Migliarola* nel senso collettivo e plurale, e intende « quelle piccole palle » line di piombo, con le quali si carica lo schioppo, per uso della caccia. »

MIGNATTA. *Hirudo medicinalis, e tra noi più spesso Hirudo provincialis. Termine dei Naturalisti. Animal nericcio bruno, punteggiato di nero, con istricce giallicce, ed al di sotto con macchie dello stesso colore.*

Io posso avere qualche dritto di scrutinare questo articolo più che altro qualsiasi del Vocabolario, perchè la seconda delle due denominazioni specifiche fu data da me, e ricevuta dai Naturalisti, siccome indicante una vera distinta specie che ancora non era registrata nei loro Catalogi, e che io descriveva e nominava *provincialis* quasi al tempo stesso che, a mia insaputa, la descriveva, e nomina-

vala *officinalis* l'esimio Zoologo *Savigny* dell'Istituto di Francia. Ma appunto per questo la Sanguisuga da me chiamata *provenzale*, e da *Savigny* *officinale*, non è la stessa cosa che la Sanguisuga *medicinale* degli Autori; onde il primo periodo della dichiarazione data dal Vocabolario, non avrebbe giusto senso, e il rimanente di essa non è applicabile se non all'una delle due specie predette. Parmi poi che non sia da ommettersi l'uso delle Mignatte nella Flebotomia, chè ciò è sempre un'utile notizia di più, ed agevola inoltre la cognizione della cosa dichiarata.

Al postutto, e fedele ai canoni da me posti nel Preambolo a questo Secondo Capo, io proporrei di dire così: « Mignatta, Sanguisuga. Genere di » Anellidi. Animale vermiforme, molliccio, scuro » alcun poco screziato, che sta nelle acque palu- » dose; vive suggendo il sangue di altri animali, » perciò adoperato nella Flebotomia a trar san- » gue dai piccoli vasi superficiali del corpo umano. »

MILENSO. *Add. Sciocco, Scimunito, Balordo.*

Ottima cosa è che una voce registrata abbia l'accompagnamento dei principali suoi sinonimi; ma non è di minore utilità il farvi precedere le diverse ortografie, specialmente quando sono ugualmente e forse maggiormente adoperate, come quella di *Melenso*.

MILITANTE. *Che milita; e spesso dicesi della Chiesa, cioè di tutti i fedeli viventi, per metaf.*

Questo è un confondere i significati. Militante, prima di ogni altra cosa, vuol dire Che milita, cioè Che esercita l'arte della milizia; dunque l'es. di G. V. *In Vinegia dimoravano due altri Cavalieri militanti*, ec., il qual esempio è l'ultimo, avrebbe a porsi il primo, anzi lasciarvelo solo, perchè fra i molti che sono riferiti, è l'unico in questo significato. Poi in distinto §. estendere il significato al consorzio di tutti i fedeli, che suol chiamarsi, in senso traslato, Chiesa militante; coi rimanenti esempj.

MILLEPORA. *Sorta di pianta marina.... simile a un arboscello*, ec. (A.) cioè Alberti. *Nome di un genere di animali.... Polipaj pietroso*, ec. (R.) cioè Renier.

Ma se B., M. o altri crederanno in sèguito di dare una dichiarazione migliore di queste, date da A. e R., le precedenti, men buone, s'avranno esse dunque a porre tutte in ischiera, e a conservare perpetuamente? Intanto che giunga un altro *Firenzuola* a fare discacciamento di coteste lettere inutilmente aggiunte, io mi limiterò a dire che nel nostro caso quel porre semplicemente, senz'altro avviso, una dopo l'altra le due diver-

sissime dichiarazioni, può far credere ai meno esperti che *Millepora* si dica ora di una Pianta marina, ora di un Polipajo pietroso, a vece che la seconda di esse ci sta per emendare la prima, non più conforme al comune pensiero dei Naturalisti.

MILLESIMO. *Sust. Tutto lo spazio d'anni mille.*

Questa dichiarazione pare concordi benissimo con l'es. primo, tratto dal *Dante*; ma può egli dirsi lo stesso degli altri due che seguono? Parmi che no; quando *Franc. Sacch.* dice che *in prima conviene trovare il millesimo, cioè gli anni di Cristo*, sembra che non intenda parlare giusto giusto di mille anni; chè gli anni dell'Era Cristiana possono essere più o meno di mille. E il *Galat.* *I panni che sono di un altro millesimo non si accordano colla persona, che è pur di questo*, dice un'insigne verità, la quale non dipende dal preciso numero di mille anni, e può accordarsi con un tempo indeterminato e assai più breve. Questi due ultimi esempj sarebbero adunque da tralasciarsi.

MILLESIMO. §. *Si prende anche per la Data apposta a' pubblici monumenti, sebbene maggiore o minore di mille anni: Cas. Impr. Coperta e chiusa... l'anno 1445, come si riconosce dal millesimo intagliatovi collo scalpello.*

Confesso di non arrivare a comprendere come quella data del 1445 sia un Millesimo solamente perchè il numero è intagliato con iscalpello sur un *pubblico monumento*; e nol fosse più quando si scrivesse in principio di una Lettera, o si leggesse sul frontispizio di un Libro.

MINIO. *Ossido rosso di piombo, che, precipitato per calcinazione e riverbero, acquista colore tra' l rosso e' l giallo, tendente allo scarnatino; e serve per lo più per far dipingere. V'è un altro Minio più comune, che si fa con piombo e biacca a forza di fuoco.*

Questa lunga e viziosa dichiarazione può ridursi utilmente a queste poche parole: « Ossido rosso di piombo; usasi nella Pittura e in altre Arti. »

MINUTERÀ. V. Grosseria.

MIRASOLE. *Pianta che ha le radici fibrose...; lo stelo dritto...; le foglie grandi...; i fiori a spighe; i frutti coperti di punte...; fiorisce dal luglio all'agosto, ec.*

In questa dichiarazione, che pure occupa una dozzina di righe nel Vocabolario, non si dice che il più noto nome di questa pianta è *Ricino*, e che l'olio de' suoi semi è adoperato in Medicina come purgativo; due cose che al lettore più importano

che non la minuta descrizione di ogni minuta parte della pianta.

MISCELLA. *Quella legge che nasce quando il marito lascia in testamento alla moglie alcuna cosa sotto condizione, che dopo la sua morte non debba rimaritarsi.*

Una legge *che nasce* ogni volta che un marito fa testamento... è tal cominciamento che lascia sperar poco bene della continuazione. In fatti questa dichiarazione non dichiara punto in che cosa consista cotesta legge.

Questo vocabolo di erudizione legale poteva ommettersi nel Vocabolario della lingua comune, o volendovelo pur registrare, si potrebbe dire così: « Miscella. Nome di non certa etimologia, dato a » un' antica legge Romana, la quale, sotto certe » condizioni, scioglieva il conjuge superstite dall'obbligo di vedovanza, impostogli dal testamento » del consorte, mantenendo tuttavia a quello il » diritto al legato o all'eredità. » La legge *Miscella* veniva anche applicata alla condizione del celibato, imposta in altri consimili testamenti.

MOCOCO. V. Preamb. pag. 51 e 61.

MOLLE. *Asperso d'acqua...* §. 1. *Benigno, Piacevole.* §. II. *Debole, Fiacco.* §. III. *Delicato, Effeminato...* §. IV. *Trattabile, Pieghevole, Flessibile.*

Questo che è l'ultimo dei significati, parmi dovrebbe essere registrato il primo, siccome il proprio; chè *Molle*, prima di tutto, sembra significare: Opposto a Duro.

MOLLUSCO. *Termine de' Naturalisti, ec.*

In una prima dichiarazione A., cioè *Alberti*, si rimanda alla voce *Infusorio*, col quale il Mollusco non ha niente che fare.

Una seconda dichiarazione R., cioè tolta da *Renier*, malgrado un lungo parlare di nervi, di gangli, di abbozzo di cervello, ec., non riesce a dare, a chi prima non l'avesse, alcuna precisa idea di questa sorta di animali.

Forse potrebbe dirsi così: « Mollusco, denominazione di animali invertebrati e privi di scheletro, talora nudi, come le Seppie, i Polpi, e certi Lumaconi, non d'altro coperti che d'una viscida bava; talora vestiti di un nicchio o conchiglia, come ve ne ha di molti sia terrestri, sia acquatici, specialmente marini. »

MORDICARE. *Si dice quello effetto che fanno le materie di virtù corrosiva o disseccativa in sull'ulcere.*

E in prova della giustezza di questa dichiarazione si citano due esempj de' quali il secondo è questo: *Red. Esp. Nat. La radice.... assaporata*

pugne e mordica la lingua. A vece dunque delle parole: *in sull' ulcere*, dicasi: « su qualunque parte » sensitiva del corpo. » E al vocabolo registrato diansi per ottimi compagni i sinonimi « Vellicare, » Titillare, Pizzicare. »

MORICE E MORICI. *Enfiamento delle vene del sesso, nato da superfluità di sangue che per infiammazione concorre in quelle parti.*

Qui il sesso non ha molto che fare. Il rimanente della definizione indica la causa di questo malore, e il modo con cui il morboso effetto è prodotto; causa e modo che forse non saranno ammessi dalle scuole mediche. Parmi basterebbe dire: « Morice. Moroidè, Emorroide. Enfiamento » delle vene emorroidali. »

MORTAJO E MORTARO. *Vaso nel quale si pestano le materie per far la salsa e'l sapore, o altro.*

Cotesta salsa non basta a dar buon sapore alla definizione: « Mortajo è Vaso di metallo, di pie- » tra, o anche di legno, entro il quale col pe- » stello si amminaccano, si acciaccano, si pestano » varie cose che si voglion ridurre in frantumi, » o in polvere, o in poltiglia. »

MORTE. §. 1. *Per similit. si dice anche degli arbori.*

Qui non vedo similitudine di sorta; le piante

vivono veramente, non metaforicamente, dunque esse muojono propriamente. V. Vita.

MORTELLA. *Arbusto noto, le cui foglie servono, ec.*

Noto! lo sarebbe alquanto più, se gli si aggiungesse il sinonimo *Mirto*, che è il nome più comunemente adoperato.

MOSCADO. V. Muschio.

MOSTO. *Vino nuovo, e non ancor ben purificato.*

Mosto più propriamente è il sugo recente delle uve spremute o pigiate, il qual sugo, non avendo ancora fermentato, non si è per anco convertito in vino. Questo significato, onnesso qui dal Vocabolario, parmi sia da aggiungersi, e vi si potrà apporre il seguente esempio del *Cresc.* lib. iv, c. 23: *Quando ogni acino ugualmente (i pigiatori) avranno calcato, suso i raspi e le granella si sollevino e traggano, acciocchè 'l mosto di molto omore discorra disotto a' tini.*

MOTIVO. *Motiva, Occasione, Impulso, Cagione.*

Io non vedo nessuna motiva di aggiugnere nella dichiarazione agli altri sinonimi questo antiquatissimo e forse erroneo sustantivo femminino.

MUCCHIO. *Quantità di cose ristrette e accumulate.*

Io credo che Mucchio si dica non solamente di cose, ma anche di persone; me lo dice e me'l

prova lo stesso Vocabolario il quale alla precedente voce *Mucchietto*, reca l'es. del Malm. *Quivi si vede un prato... Pien di mucchietti d'un'allegre gente.*

MUSAICO. V. Preamb. pag. 57.

MUSCHIO. §. 1. *Per materia odorifera nota, della quale V. il Mattioli.*

Io ora non ho tempo di andar a cercare che cosa abbia detto il *Mattioli*; ma, parlando qui in generale, i molti e verissimi progressi fatti nella Scienza Naturale dopo il Toscano Commentatore di *Dioscoride*, cioè dopo tre secoli, sono essi dunque un nulla? E a vece di rimandare al libro del *Mattioli*, che pochi vorranno leggere, non era egli più comodo, e più naturale il rimandare alla voce *Moscado* registrata e definita, poche pagine prima, nello stesso Vocabolario? Dico che ciò era meglio, cioè più conforme al vero andamento delle cose in un Lessico, ma veramente in questo particolar caso sarebbe stato peggio; perchè, alla voce *Muschio*, il lettore resta solamente privato di una pronta ed utile notizia sulla natura di quell'aroma; a vece che la voce *Moscado* è definita, non con le parole del *Mattioli*, che forse sarebbero state ottime, ma con quelle di una delle *Prediche di Fra Giordano*, con la sola autorità

del quale il Vocabolario ci fa assapere che *Moscado* è una schianza, ovvero postema, che esce d'una bestia che è a modo di Cavriolo, chiamata *Gazzelo*. Può darsi che il Frate Predicatore ciò sel credesse: può darsi ancora che, per disgustare i cicisbei dal profumarsi col muschio, egli s'ingegnasse di mostrarne una così schifevole origine. Ma i Naturalisti che non hanno altro scopo che quello di riferire ciò che si osserva nella natura, asseriscono che « Muschio è una naturale secrezione odorosissima che si fa in un particolare organo, pendente come una borsa, sotto il ventre di una specie di Capriolo, o piccolo ruminante Asiatico, cui si dà lo stesso nome. Il Muschio serve nella Medicina e nell'arte del Profumiere. »

N

NASTRO. *Tela tessuta in guisa che non passi la larghezza di una spanna. Lat. Amentum, Toenia.*

Forse meglio così: « Nastro, Fettuccia. Tcssuto di seta, di filo, di lana, ec., sottile, di lunghezza indeterminata ma di poca larghezza. Nell'uso più comune il Nastro è di seta; la Fettuccia di lino, o di lana, o di cotone. »

Il lat. *Toenia* sembra stia benissimo; non così

Amentum che pare sia sempre Striscia di cuojo, e più particolarmente quella attaccata a un'arma da scagliare; *Lorum quo vinciuntur missilia tela ad validius jaculandum* (Forcell.).

NAVIGARE, NAVIGATO, NAVIGATORE, *ec.*
V. Navicare, Navicatore, ec.

Ma se alla voce *Navicare* il Vocabolario già ci avea avvertiti, anche con l'autorità degli esempi, che più comunemente dicesi *Navigare*, come va che ora da quest'ultima voce, e le derivate, lasciate tutte senza esempio, ci rimanda bruscamente alla ortografia peggiore?

NAVIGIO. *Legno da navigare. Guid. G. E con avventuroso navigio capitarono alle sparte isole Cicladi.*

Chi ha l'opportunità di consultare il Testo a penna di *Guido Giudice*, potrà vedere se *avventuroso navigio*, per avventura qui non significasse, siccome io dubito, *prospera navigazione*.

NAVILIO E NAVIGLIO. *Moltitudine di legni da navigare. Voce in questo sentimento oggi poco usata.*

Poniamo, senza concederlo, che sia voce oggi poco usata; ma perchè tosto non soggiunger quella che si crede più usata, epperchè migliore? Inoltre

è egli poi ben certo che *Navilio* non significhi mai altro che *moltitudine di legni da navigare*? Me ne nasce il dubbio 1.º Dal riflettere, alla troppo seducente somiglianza delle voci *Navilio* e *Navigio*, la quale sola è più che sufficiente a far pronti gli Italiani, specialmente gli Antichi, a prendere indistintamente l'una per l'altra. 2.º Da ciò che nel Vocabolario stesso leggo che *Armata.... si dice anche di moltitudine di navilj da guerra* (la Crusca a vece di *anche*, dice *per lo più*). Dunque qui il Vocabolario prende evidentemente *Navilio* per *Nave*: altrimenti *moltitudine di Navilj* verrebbe stranamente a dire *moltitudine di moltitudine di Navi*, quasi fossero come le arene del mare.

Opportunamente or m'imbatto a caso in un luogo del Vocabolario, il quale quel mio dubbio cambia in certezza: *Fregata è piccol Navilio da remo*.

NEBBIA. §. II. *Incantar la nebbia, vale Mangiare e bere la mattina a buon'otta.*

Egli sarebbe *otta* che questa e altre simili parole fracide non si vedessero più nelle Dichiarazioni ove il Vocabolarista vivente parla a' suoi contemporanei.

NERO. *Aggiunto d' uno degli estremi de' colori, opposto al bianco.*

Forse meglio così: « Nero propriamente è privazione di ogni colore, cioè di ogni luce, quale » sarebbe quella delle tenebre fitte. Nel linguaggio comune chiamasi Nero quel corpo che tenendo in sè quasi tutta la luce che gli viene » d'altronde, pochissima ne rimanda all'occhio, o » forse solamente il raggio intensamente azzurro; » tale è il color dell'inchiestro, del Corvo, dell'ombra, ec. » (V. Bianco, Colore, Luce.)

NICCHIO. *Conchiglia, Guscio di Pesce marino.*

Niun Pesce, propriamente detto, vive in conchiglia; questo ricovero calcareo, ora univalvo, ora bivalvo, ora multivalvo, appartiene in proprio alla più parte dei *Molluschi*, siano essi marini, o fluviali, o terrestri.

NONNATURALE, *che anche si scrive NON NATURALE. Termine usato per lo più dai Medici, da' quali si dice a sei cose che possono giovare e nuocere alla sanità.*

Galeno, o altri che si fosse, chiamò *Nonnaturali* sei cose, il cui buon uso conferisce alla sanità, e sono l'Aria, gli Alimenti, il Moto e il Riposo, il Sonno e la Veglia, le Secrezioni e le Escrezioni, le Passioni dell'animo. I Medici posteriori, e più ancora i moderni disapprovano questa impropriissima appellazione, ma la ritengono

tuttavia nel linguaggio medico per ragioni che avventurosamente non ha il linguaggio comune; questo infatti non l'adopera mai, epperchè il Vocabolario potrebbe ommetterla.

NOTTE. §. III. *Per Tenebrosa tempesta. Car. En.*
La buja notte, ond'era il mar coverto.

Fu veramente tenebrosa tempesta quella descritta nel primo dell'Eneide, in otto versi dal Poeta Mantovano, e in quattordici dal suo Traduttore; ma, nè la sola parola *Notte*, nè l'intero riferito verso del *Caro*, nè il corrispondente emistichio Virgiliano, *Ponto nox incubat atra*, non possono significare altra cosa se non l'oscurità che era in sul mare. Questo §. III mi sembra da ommettersi.

NOVEMBRE. *Il nono mese dell'anno, secondo gli Astrologi.*

Sono più di venticinque secoli che il mese di Novembre cessò di essere il nono mese dell'anno, come Dicembre il decimo; vale a dire dacchè *Numa Pompilio*, settecento anni prima dell'Era nostra volgare, aggiunse i due mesi che mancavano all'auno di *Romolo*, suo immediato antecessore, e li chiamò Gennajo e febbrajo. Per la quale opportunissima giunta, fatta non al fine ma al principio dell'anno, il mese di Novembre fu fin d'al-

lora, ed è ancora oggidì, presso gli Astrologi e i non Astrologi, l'undecimo mese dell'anno, siccome Dicembre il duodecimo: lo stesso dicasi dei mesi di Settembre e di Ottobre.

Potrebbe dunque dirsi: « Novembre. L'undecimo mese dell'anno. Negli antichissimi tempi »
 « era il nono; tuttavia fu sempre il penultimo. »

NUMERATORE. *Che numera.*

A questa voce manca il significato aritmetico. Questo fu apposto alla parola *Denominatore*, ma in maniera che è chiara solamente per chi già sappia queste cose. *Denominatore*, dice il Vocabolario, *Nome che si dà a quel numero, il quale ne' rotti si trova posto sotto di un altro.* Nè maggiore chiarezza evvi nella definizione delle voci, *Frazione* e *Rotto*. Queste tre definizioni pare che si potrebbero scrivere così:

« *Frazione* o *Rotto*. §. T. Aritmetico il quale, »
 « in generale, significa Parte di unità; e si esprime »
 « con due numeri uno sotto l'altro, tramezzati »
 « da una linea. Il superiore chiamasi *Numeratore*, »
 « l'inferiore, *Denominatore*. »

« *Numeratore*. T. Aritm. Nome che si dà al »
 « numero superiore di una frazione, il quale in- »
 « dica un determinato numero di parti, fra quelle »
 « che sono espresse dal numero inferiore, che chia- »
 « masi *Denominatore*. »

« Denominatore. T. Aritm. Chiamasi così il numero inferiore di una frazione, il quale indica in quante parti s'intende divisa l'unità. »

NUMERO. §. v. *Numero piano. T. Aritm. Il prodotto di due numeri moltiplicati per sè medesimi.*

Questa denominazione di *Numero piano*, che non è di uso comune, e che anche è pochissimo adoperata dagli Aritmetici moderni, potrebbe ommettersi; ovvero darne una definizione più chiara, dicendo, per es. così: « Numero piano è quello » che può concepirsi come risultante da due altri » numeri moltiplicati l'uno per l'altro. »

NUTICA. T. degli Agric. *Aggiunto della spiga priva di ariste.*

Dopo che il Vocabolario, in questo stesso significato già aveva registrato la parola *Mutico*, la quale è tratta dal Latino, e universalmente adoperata dagli Scrittori di cose naturali, questa di *Nutica* poteva ommettersi, siccome errore di stampa nel Vocabolario Agronomico di *Giambattista Gagliardo*, ovvero come idiotismo non necessario.

O

O. *Particella separativa. §. 1. Strano costruito. Fior. S. Franc.: Che mi consigli tu ch'io faccia? o che io entri nella religione, o che io mi stia nel secolo?*

Confesso di non saper qui vedere stranezza alcuna di costrutto.

OBUMBRATO. *Per Ripieno; e (quello che è strano) detto della luce che empie un luogo. Modo da non imitarsi. Fr. Giord. 125: La valle riceve più la luce del cielo...; e però getta maggiore splendore, e più è obumbrata di razzuoli e di luce.*

Oh questa sì che è vera stranezza da non esser mai imitata, e, altri direbbe, da non esser registrata.

OCCIDENTE. *La plaga dove il sole tramonta.*

Il Vocabolario, alla voce *Plaga* dice che è latina e antica, due potentissime ragioni per non adoperarla in una Dichiarazione italiana e moderna. Aggiunge come sinonimi i vocaboli *Clima*, *Zona*, altra ragione per escludere dalla Dichiarazione l'anzidetta parola, perchè il luogo dove il Sole tramonta, non è niuna di quelle tre cose.

Per altra parte la parola *Occidente* è capace di significati alquanto diversi, i quali pare esigano altrettanti paragrafi distinti.

Io direi dunque così:

“ Occidente. Occaso, Ponente, in generale è quella parte dove uno vede tramontare il Sole. ”

Più particolarmente riceve i diversi significati seguenti:

« §. I. Occidente chiamasi anche quello fra i
 » quattro punti Cardinali dell' Orizzonte, dove tra-
 » monta il Sole nei due Equinozj. Chiamasi anche
 » Occidente di Primavera, d'Autunno, ovvero Oc-
 » cidente Equinoziale. »

« §. II. Occidente d' Estate, Occidente d' Inverno,
 » dicesi Ciascuno dei due punti dell' Orizzonte,
 » dove tramonta il Sole nei due Solstizj. »

« §. III. Occidente prendesi ancora per quella
 » parte dove tramonta il Sole nelle varie stagioni
 » e nei varj giorni dell' anno, e corrisponde all' arco
 » dell' Orizzonte, compreso fra i due Tropici, cioè
 » fra i due Solstizj. »

ODIO. *Ira invecchiata, raccolta da diverse cagioni.*

L'aggiunto *invecchiata* non parmi bastante a convertire l'*Ira* in *Odio*, che sono affetti di natura diversa. L'*Ira* può trovarsi congiunta con l'amore; l'*Odio* non mai. L'*Ira*, che in gran parte è effetto di particolar indole del corpo, *invecchiata*, diventerà, anzi che odio, furore o mattezza; e bene *Orazio* chiamò l'ira un subito furore; l'*Odio*, affetto tutto morale, cioè con poca o niuna relazione alla condizione degli umori e dei nervi, è originato da avvertita insuperabile opposizione di azioni, di qualità, e anche (pur troppo) di sole opinioni. L'*Odio* in fine, è capace di virtuoso

significato, il quale non ha ad esser escluso nella definizione.

Al postutto parmi che potrebbe dirsi così :
 « Odio, Contrario di amore, è un forte e permanente abborrimento a una persona o ad una cosa. »

OLIMPIADE. *Spazio di quattro anni, che così si nominò da' vincitori de' giuochi Olimpici.*

Quale imperfetta idea dell'Olimpiade si ricavi da questa definizione, coloro il vedono, i quali sanno il significato di questa voce.

« Olimpiade è una misura di tempo, ossia un Computo Cronologico, presso gli antichi Greci, e ogni Olimpiade comprendeva quattro anni. L'Olimpiade fu detta dai giuochi Olimpici, che si celebravano ogni quarto anno in Olimpia, città d'Elide nel Peloponeso. »

OLOTURIE. *Termine de' Nat. Specie d'Insetti marini simili ad una mazza molle ed informe, i quali nel mangiarli producono l'effetto dell'Ostica, e perciò detti anche Ostica marina.*

Questa dichiarazione, copiata dall'*Alberti*, non può diventar buona, nè anche togliendone le più gravi imperfezioni, e i ripetuti errori di stampa. Le Oloturie non hanno che fare con gli Insetti; e non ad esse, ma ad altri animali ancora più

inferiori, suol darsi il nome di *Ortica di mare*.

« L'Oloturia è un Zoofito marino della classe » degli *Echinodermi*. » Del resto io penso che questi oscuri animali non siano da registrarsi nel Vocabolario della lingua comune.

OMICIDA. *Uccisor d'uomini.*

Questo plurale farebbe quasi sospettare che uno abbia a spacciarne una dozzina, prima di meritarsi il nome di Omicida; il *Forcellini* dice: *qui hominem necat*. E anche potrebbe pensarsi che il carnefice sia reo d'omicidio, e lo sia pure il soldato, quando uccide in guerra, legalmente riconosciuta giusta e necessaria. Il Vocabolario dell'Accademia Francese dice che « Omicidio è uccisione d'uomo, contro la legge. »

ONCIA. §. 1. *È anche una Sorta di misura che comprende tanto spazio di lunghezza quanto è l'ultima falange del dito grosso della mano.*

Il definire l'Oncia a questo modo, equivale a dire che questa non è misura che sia adoperata da niun popolo del mondo; chè da per tutto le misure hanno un archetipo o naturale o arbitrario, ma sempre di lunghezza più precisa e più ferma che nol siano le giunture delle dita, o le dita stesse, o il naso, o altra qualsiasi parte del corpo umano. Potrebbe dirsi così: « Oncia, §. 1, è anche

» misura di lunghezza in alcune Province, ed equi-
» vale alla duodicesima parte del Piede. »

ORCO. *Chimera o Bestia immaginaria, come Befana, Biliorsa, e sì fatti.*

Nel Vocabolario, ove vedonsi registrate le voci *Cocito, Fata, Folletto, Parca, Stige*, e simili, sembra che s'avrebbe pure a trovare registrata la voce *Orco* nel significato mitologico, cioè di *Deità Infernale*, e anche dell'*Inferno*, e dell'istessa *Morte*. Eccone alcuni esempj:

E di lor molti mandammo all' Orco. Caro. Eneid. lib. 11, v. 652. *Un' alma appena Del giorno fuggitiva e trascorrente Su le sponde dell' Orco oda i miei carmi.* Farsaglia di M. Anneo Lucano. Milano, 1782, lib. VI, v. 834. *Acciò tu forse, o Memmo, Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda La spaventevol porta.* Marchetti, Lucr. lib. VI, v. 1130.

ORDIGNO. *Nome generico di strumento artificiosamente composto di diverse operazioni.*

Nella Crusca Fiorentina si legge: *composto per diverse operazioni*; la Veronese a vece di *per pose di*, per errore di stampa, il quale passò inosservato nel Vocabolario di Padova; e perchè non passi in altri io fo qui questa annotazione, la quale altrimenti potrebbe sembrare troppo minuta.

ORECCHINO. *Pendente che s'appiccano per lo più agli orecchi le donne.*

Niuna annotazione sarebbe qui da farsi, se nel fatto di definizioni, al buono non fosse sempre da preferirsi il meglio. Quel singolare, *Pendente*, col plurale, *s'appiccano*, sembra fare qualche equivoco, specialmente la costruzione non lasciando veder subito l'indole accusativa di quel *che*, posto tramezzo; *per lo più agli orecchi*, potrà forse generare altro equivoco, quasi che gli Orecchini talora si portassero appesi altrove che agli orecchi. « Orecchino, e più comunemente nel plurale Orecchini, Quell'ornamento che le donne portano appeso agli orecchi. »

ORGANO. *Strumento, per mezzo del quale l'animale fa le sue operazioni.*

§. I. *Organo, per Istrumento meccanico.*

§. II. *Per similitudine.*

§. III. *Per metafora.*

§. IV. *Organo. Strumento musicale noto.*

§. V. *Detto delle piante.*

Questi sei significati mi sembrano qui non bene ordinati, e le tre Dichiarazioni forse che non sono ottime. Io penso che il significato da porsi il primo di tutti abbia ad essere il più generale, quello cioè di ogni stromento meccanico fatto acconcio a un

uso particolare, ossia atto a produrre un determinato effetto.

Il secondo significato, preso nella stessa estensione, ma per similitudine.

Il terzo, per metafora.

Il quarto, insieme col quinto, per quelle parti dei corpi, detti per ciò organici, le quali sono destinate a particolari funzioni, cioè ad usi speciali, come il Cervello, i Polmoni, il Cuore, gli Occhi, ec., negli animali; le Radici, le Foglie, le Trachee, ec., nelle piante.

Il sesto, che resterebbe il quinto, per Istromento musicale, composto di canne di metallo o di legno, di varia grandezza, di una Tastatura o Ordine di Tasti, toccando i quali il vento spinto da mantici entra nelle corrispondenti canne, e manda fuori di esse i diversi suoni.

ORIGE. *Animale del genere de' Cervi, simile di grandezza al Toro salvatico.*

Questa strana bestia bisulca e unicorne, rammentata da *Plinio*, è immaginaria, senza esser punto favolosa; onde pare non abbia titolo di sorta per essere ammessa nel Vocabolario, a malgrado il citato passo delle Prediche del *Segneri*.

ORIOLAJO E ORIVOLAJO. *Che fa gli orioi.*

Quando si porta l'oriuolo all'Oriuolajo, non è

perchè il faccia, ma perchè lo rimetta in assetto. Direi dunque: « Oriuolajo. Che fa, o che racco-
 » moda gli oriuoli. »

ORIZZONTE. *Linea o Cerchio celeste, che divide
 l'uno e l'altro emisferio, e termina la nostra vista.*

Qui c'è confusione fra due Orizzonti, l'un dall'altro affatto distinti e diversi. Forse meglio così:
 « Orizzonte, Uno dei Circoli massimi della Sfera,
 » Celeste o Terrestre, dal quale essa è divisa in
 » due parti uguali, o emisferj. Gli Scienziati so-
 » gliono dargli l'aggiunto di Razionale, per distin-
 » guerlo dal seguente. »

« §. Orizzonte dicesi anche quel Circolo non
 » massimo, il quale intorno intorno termina la
 » nostra vista, e ove il cielo e la terra sembrano
 » unirsi. Questo chiamasi Orizzonte Sensibile. »

ORLO. *Estremità de' panni cucita con alquanto
 rimesso.*

Non so vederci chiaro in questa definizione, che pur è la stessa che è nella Crusca, nel *Baldinucci*, e in tutti gli altri Vocabolarj. Nè s'avrebbe maggiore chiarezza sostituendo *ripetizione* a *rimesso*, unico significato che la Crusca Veronese dà a quest'ultima voce, presa sostantivamente. *Cucire con alquanto rimesso*, sarà forse una di quelle proprietà

di lingua che il *Salvini* chiamava Idiotismi, siccome ho notato al §. iv. del Capo I. Certa cosa è che riuscirebbe più facilmente e più universalmente intesa la definizione che dicesse: « Orlo è » estremità dei panni, rivoltata e cucita, perchè » essi non isfilaccino. »

ORO. *Metallo, ec. È giallo, poco duro, ma il più tenace, e il più duttile di tutti i metalli.*

Il più duttile sì, ma non il più tenace; chè in ciò l'Oro la cede al Ferro, al Rame, al Platino, e all'Argento.

ORREZIONE. *Tacitamento di alcuna cosa necessaria ad esprimersi in qualche scrittura.*

Per risparmiare al lettore del Vocabolario ogni ricerca, gli dirò che *Tacitamento* fu qui errore di stampa per *Tacimento*.

OSCULAZIONE. *T. de' Geometri. Concorso di due curve che hanno il raggio comune dell'evoluta.*

A quest'erronea definizione un egregio Matematico, mio amico, da me richiesto, sostituisce la seguente, benchè non compiuta, escludendovisi per brevità il caso poco importante dell'osculazione tra una linea curva ed una retta: « Osculazione. » T. de' Geom. Proprietà o Condizione di una » linea curva la quale tocchi in un punto una

» curva di diversa specie, e i di cui punti, laterali a quelli del contatto, siano meno distanti dai corrispondenti punti laterali della curva data, » che quelli di qualunque altra curva della stessa » specie. »

Ma il Vocabolario perchè impegnarsi in siffatte definizioni le quali non possono non riuscire inintelligibili al comun de' lettori? Forse basterebbe dire: « Osculazione. T. de' Geom. Contatto di due » linee, di cui una almeno sia curva, accompagnato da certe particolari condizioni. »

OSSIGENE, e da' moderni, OSSIGENO. T. de' Chimici. *Sostanza riconosciuta da' Chimici, la quale genera l'acidità in tutti i corpi con cui si combina, che sola gli rende atti a produr fiamma o calore nell'abbruciarli, e che disciolto nel calorico e nella luce, forma quel fluido che ci mantiene in vita, e però detto Aria vitale.*

1.º Gli antichi, i quali non conobbero questo corpo, non ne scrissero il nome nè con l'una nè con l'altra delle due ortografie; epperò parrà per lo meno inutile il dire: *Ossigene, e da' moderni, Ossigeno.*

2.º Questa definizione dell'Ossigeno, la quale in ogni sua parte non sarebbe stata ottima nè anche ai tempi di *Priestley*, trovasi troppo lontana dal vero ora che la Chimica riconosce acidi non for-

mati dall'Ossigeno, come sono per es. l'Idroclo-rico, l'Idriodico, il Fluorico, l'Idrosolforico, l'Idro-bromico.

Ecco la necessità, già avvertita altrove, di fare, pel Vocabolario della lingua comune, definizioni anche meno perfette, ma più chiare, e sopra tutto più vere per un più lungo tempo avvenire, a malgrado i futuri progressi delle scienze. Queste condizioni mi sembrano riunite nella seguente definizione: « Ossigeno. Corpo indecomposto, che ha » virtù eminentemente acidificante e comburente, » e che forma la parte respirabile dell'aria atmo- » sferica. »

OTTARDA. *Sorta d'Uccello di rapina grosso quanto un Pollo d'India, che a noi viene d'Inghilterra in alcune stravaganze di tempi. Lat. Otis tarda.*

Ottarda è nome di Genere: l'*O. tarda*, e l'*O. tetrax* sono due specie Europee, oltre alcune altre straniere; tutte si cibano o di erbe, o di grani, o di Vermi, o d'Insetti; niuna dunque di esse è di *rapina*, o tutti gli Uccelli il sono. Direi a questa maniera: « Ottarda. Genere d'Uccelli dell'Or- » dine delle Gralle: la più grossa specie è l'*Otis* » *tarda*, uccello mangereccio, ed il più grosso che » sia nell'Europa. »

OTTICA. *Term. degli Scientifici. Scienza del vedere, e dell'occhio che n'è lo strumento.*

Questo vocabolo ha più significati, se non diversi, certo di varia estensione.

« Ottica. T. di Fisica. Nel senso più esteso è » la Scienza della luce, dei colori, e della visione. »

« §. Talora prendesi per quella sola parte della » scienza che tratta della luce diretta, a distin- » zione della Diottrica che tratta della luce rifratta, » e della Catottrica che tratta della luce riflessa. »

« §. Dicesi pure l'arte di fabbricare gli stromenti » serventi alla visione, siano essi Diottrici, come » le Lenti, o Catottrici, come gli Specchi. »

OTTONE. *Rame alchimiato, che si fonde insieme con una specie di terra detta Giallamina, la quale gli dà un colore simile all'oro, e l'agumenta notabilmente di peso.*

A questa dichiarazione che non dichiara per niente che cosa è l'Ottone, si potrebbe sostituire la seguente: « Ottone. Lega metallica, di color » giallo, composta di rame e di zinco, in variate » proporzioni. »

P

PALA. *Strumento di varie forme e materie, che serve particolarmente per tramutar le cose minute, e che si tengono insieme, come rena, biade, terra, neve, e simili; e serve anche per infornare e sfornare il pane.*

La Pala che s'usa per isventolare il grano in sull'aja, ovvero per rivoltarlo ne'granaj, e che perciò è concava, cioè quasi a forma di cucchiajo, non s'adoprerrebbe per infornare il pane, se non come s'impiegherebbe, in caso di necessità, la stregghia per ispazzolare gli abiti. L'arnese poi con che s'inforna il pane è tutt'altra cosa, nè potrebbe acconciamente servire a prender rena o biade, quantunque gli si dia lo stesso nome di *Pala*. La seconda parte della Dichiarazione potrebbe dunque esser emendata così: « e chiamasi anche Pala » l'arnese che s'adopera per infornare e sfornare » il pane. » O meglio ancora sarebbe il farne un distinto §., ove si dicesse che « Pala chiamasi anche quell'arnese con cui s'inforna e si sforna » il pane; ed è fatto con un'assicella piana, assottigliata in cima, al cui opposto lato è aggiunto » un lunghissimo manico. »

PALCO. *T. degli Architetti. Quella copertura della fabbrica, che è di superficie piana, e non serve a stare nella parte più alta dell'edifizio per ricever le piogge; ma stando sopra il capo degli abitatori nella parte di esso edifizio, sostiene il pavimento e solajo nella parte superiore.*

Fa meraviglia che cotesta Dichiarazione del *Baldinucci*, molto intralciata e oscura, sia stata dai Compilatori moderni preferita a questa della *Cru-*

sca, che parmi limpida e precisa: *Palco. Composto di legnami lavorati, commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento.*

PALLEGGIARE. *Dare alla palla per baja, e per trattenimento.*

Con questa Dichiarazione parmi non venga bene differenziato il semplice Palleggiare dal Giuocare alla palla, come dicesi, in partita. Forse si potrebbe dir meglio così: « Palleggiare è il rimandarsi a » vicenda la palla o il pallone, per puro esercizio, » cioè senza special regola o condizione, e senza » scopo di vincita. »

PALOMBARO. *V. A. Uomo che ha l'arte d'andar sott'acqua.*

Se il vocabolo Palombaro è *Antico*, e per altra parte la lingua non ne ha altro, quello sarà pur l'ottimo, e quel notarlo di *V. A.* sarà cosa per lo meno inutile. Se poi la lingua ha altro vocabolo buono, e che sia creduto meno antico, questo si ponga, almanco come sinonimo. Questo vocabolo evvi, ed è *Tuffatore*, che i Compilatori stessi posero al suo luogo alfabetico. Vero è che gli si dà per unico sinonimo *Nuotatore*, che forse non è, come *Tuffatore*, termine di quella particolare professione di chi va sott'acqua, per cercar roba, o per altra consimile operazione.

PANE. *Cibo comunissimo, fatto di farina di grano o di biade.*

In questa Dichiarazione si confonde il pane con alcune sorta di minestre; e per lo contrario si fa indebita distinzione tra le biade e il grano, che è pur esso una biada. « Pane. Il più ordinario » fra gli alimenti dell'uomo incivilito, fatto con » farina per lo più di grano, talora anche di al- » tre biade, ridotta in pasta, fatta alquanto fer- » mentare, poi cotta nel forno. »

PANNO. *Tela di lana o di lino.*

E anche di canapa, di bambagia o cotone, e simili.

PANNO. §. XXII. *Iddio manda il freddo o il gielo secondo i panni; proverbio che vale, che Iddio permette che ci accaggiano le disavventure a misura di quello che possiamo sopportarle.*

Questo proverbio ascetico sembra sia da ommettersi, siccome quello la cui prima parte è della più evidente falsità; la seconda è di una verità troppo ipotetica; e l'intero proverbio parmi contenga una men giusta idea della Provvidenza nel governo delle cose del mondo.

PAZZO. *Oppresso da pazzia.*

Oppresso non sembra qui proprio, e penso si direbbe di dolore, di malinconia, e simili, meglio

che di Pazzia. Forse così: « Pazzo. Preso da pazzia; Privo di senno. »

PECCARE. *Committer peccato; Errare.*

La frase *Committer peccato* non serve punto a dichiarare il significato di *Peccare*, meno che alla voce *Peccato*, che non ha definizione di sorta, questa si ponesse, o altra che si credesse migliore: « Peccato è trasgressione di legge divina. »

PECE. *È una gomma resina detta anche Ragia di pino, che cola dalle incisioni fatte nell'albero chiamato Pinus picea.*

La pece, materia tutta resinosa, non ha a far nulla con la gomma, che è altra cosa; e neppure con la Ragia, che è materia resinosa sì, ma molle e viscosa, quale esce dall'albero, a vece che la pece si ottiene per via di fuoco. Pare si potrebbe dire così: « Pece. Resina nera, solida, molto frangibile, di grave odore, cavata per via di fuoco dalla Ragia che cola dagli Abeti e altri alberi resinosi, ovvero mediante l'abbruciamento del legno di essi. »

PECORELLA. §. 111. *Pecorella de' cavoli. Animaleto bianco con sei piedi, ed un poco di lanugine sul dorso, che nasce dagli atomi inferfalliti.*

Rarissime volte mi è accaduto di vedere quest'insettuccio; altrove sarà più frequente, giacchè

gli si dà un nome volgare. In questo solo caso sarebbe da conservarsi nel Vocabolario, e non sarà difficile di accertarsi se esso sia, come io penso, la Larva di un Insetto (probabilmente *Emittero*, e forse del Genere *Reduvio*).

Ad ogni modo poi, dalla Dichiarazione è da togliersi la frase: *che nasce dagli atomi infarfalliti*, la quale non ha senso, o uno ne ha affatto erroneo.

PELLICCIAJO e PILLICCIAJO. *Maestro di far pellicce.*

L'antica lingua usava la voce *Maestro* in modo molto più esteso che non fa la moderna. Ad ogni Italiano vivente penso che più piacerebbe la Dichiarazione la quale, ommesso l'inutile sinonimo *Pillicciajo*, perchè non credo si sia detto mai *Pilliccia*, dicesse semplicemente che: « Pellicciajo è » colui che fa, che vende, o che racconcia pellicce. »

PENISOLA. *Luogo quasi in isola. Ampiezza di terra circondata da tre parti dall'acqua, e da una attaccata al Continente per mezzo dell'Istmo.*

Tutto questo si capisce benissimo, ma non sembra detto con quella maggior precisione che si potrebbe. *Ampiezza di terra*, pare troppo indeterminato: *circondata da tre parti*, ha una certa precisione aritmetica che pare qui fuor di luogo:

il gretto singolare *dall'acqua*, sembra render applicabile la denominazione di Penisola al Delta del Basso Egitto, e altri simili luoghi. *Istmo*, è qui adoperato in senso che pare più traslato che proprio, e non totalmente conforme a quello de' Geografi, i quali non chiamano Istmo la terra compresa tra Livorno e Ferrara, tra Bajona e Perpignano, benchè sogliano dare la denominazione di Penisola all'Italia e alla Spagna; e per altra parte niuno chiama Penisola l'Africa, benchè unita per l'Istmo di Suez al Continente dell'Asia.

Pare adunque che, riferendoci alle buone definizioni date o da darsi alle voci *Isola*, e *Istmo*, sì nel significato stretto, e sì in altro più esteso, fondato sull'analogia e sull'uso, potremmo preferire la definizione del Forcellini: *Paeninsula, terra undique fere aquis clausa, una tantum parte, eaque angusta, continenti adhaerens*. « Porzione di » terra circondata quasi da per tutto dalle acque, » unita per una piccola parte al Continente. »

PENNELLO. *Strumento che adoperano i Pittori a dipingere, gl'Imbiancatori a imbiancare, e simili. Ve ne sono di diverse specie, e formati di diverse materie.*

A me pare che questa diversità stia più nella forma che non nella materia. Io direi: « Pennello » è un' unione di peli, o di setole, legati alla punta

» di un'asticciuola, e serve a dipingere, a colo-
 » rare, a inverniciare, e simili. »

PERGAMO. *Luogo rilevato, fatto di legname, o di pietra, dove si sta a far dicerie, proprio de' Predicatori.*

Diceria, siccome *Ciarla*, parmi siano parole che gli antichi talora, e i moderni quasi sempre prendono in senso men buono; e però a far sì che la mente di chi legge quella Dichiarazione non trascorra a significato che sia men grave, gioverà il sostituire alla locuzione verbale *star a fare dicerie*, altri verbi sempre dignitosi, come « Parlare alla » gente adunata, Arringare, Predicare, e simili. »

PERIGÈO. *Sust. Term. degli Astronomi. Quello stato in cui si trovano i Pianeti quando restano nella parte più bassa dello Zodiaco.*

Il Perigèo non è uno *stato*, ma un *punto*; quel *restano* è verbo troppo improprio, quando si tratta di corpi che sempre si muovono; il *Zodiaco* non ha qui che fare. « Perigèo. Sust. Quel punto dell' » l'orbita di un Pianeta, nel qual punto esso si tro-
 » va alla minore possibile distanza dalla terra. »

PERMUTAZIONE. §. 1. *È anche T. de' Matematici, e dicesi delle varie combinazioni d'un calcolo, ossia delle diverse maniere in cui più cose possono essere fra loro ordinate.*

Nel senso matematico la *permutazione* è cosa troppo diversa dalla *combinazione*, perchè sia lecito lo spiegare l'una per l'altra le due voci. Inoltre le permutazioni per sè non esigono niuna operazione di calcolo, meno che si volesse cercare il numero delle permutazioni possibili, in un caso determinato. Sarà forse meno imperfetta definizione la seguente: « Permutazione, §., è trasposizione ossia cambiamento d'ordine e di sito delle cose che si vogliono permutare tra loro, cioè cambiarne il sito relativo, come quando si scrive *a b* oppure *b a*, ciò che fa due permutazioni, e una sola combinazione, ossia un solo prodotto. »

PERPENDICOLARE. *Add. Che pende a piombo.*

Qui il Dichiaratore aveva in mente la *Verticale*, parola che nel Vocabolario manca del significato geometrico; il qual significato è assoluto, a vece che quello di *Perpendicolare* è sempre relativo, vale a dire « Perpendicolare è aggiunto di linea retta o di piano che, cadendo sopra un'altra retta o sopra un piano, non pende più da una parte che dall'altra, e forma angoli uguali, cioè retti. »

PERSEGUIRARE. *Cercar di nuocere altrui con fatti o con parole.*

§. 1. *Per tener dietro correndo.*

Questo secondo significato, perchè fisico, mi sembra appunto il proprio, e perciò da porsi nel primo luogo, ad imitazione del *Forcellini*. Inoltre la prima Dichiarazione non pare ottima, perchè in essa non è tenuto conto di quella certa idea d'insistenza che sembra inerente alla composizione stessa di questo verbo. Penso adunque che « Per- » seguitare, nel senso proprio, vaglia Non cessar » dal seguitare, Andare, Tenere o Correr dietro, » Inseguire, Incalzare. »

Nel senso traslato varrà « Cercar di nuocere » altrui incessantemente. »

In altro senso, pure traslato, l'azione del Perseguitare può trovarsi disgiunta dal pensiero di nuocere, e allora è semplice Importunità, come quella di un assiduo amante non gradito, di un cliente troppo frettoloso, e simili.

PERSEVERARE. *Aver perseveranza, Continuare.*

Poco prima, cioè al sustantivo *Perseveranza*, il Vocabolario avea detto che *Perseveranza è virtù che fa l'uomo permanente in bene operare*; ora al verbo *Perseverare*, che vuol dire *Aver perseveranza*; un es. del *Boccaccio* parla di un giovane che perseverava e nell'amare e nello spendere smisuratamente, sì che a certi suoi parenti e amici pareva che egli sè e'l suo avere parimente fosse per consumare. Per rimediare a tutto questo non

vedo altro modo se non di porre per primo e proprio significato di *Perseverare* quello che il Vocabolario pone al §. II. *In signif. att. vale Continuare, Proseguire*, e aggiugnerei *Persistere*, avvertendo che dicesi sì del bene e sì del male; poi gli es. dell'una e dell'altra maniera; e avvertendo ancora che la virtù del *Perseverare* nel bene, a malgrado di ostacoli che si frappongono, dicesi pure *Costanza*, e il *Perseverare* nel male chiamasi *Pertinacia*, *Ostinazione*.

PESCE. V. Preamb. pag. 55.

PESSIMO. *Add. Superlativo di malvagio.*

Il natural superlativo di malvagio è malvagissimo; gli altri positivi, come cattivo, malo, tristo, ec. hanno tutti i loro particolari superlativi, cattivissimo, malissimo, tristissimo, ec. Sembra che *Pessimo* possa esser sinonimo di tutti questi superlativi, ma più specialmente corrisponda al positivo cattivo e al comparativo peggiore.

PETRIOLO. *Imbuto di legno armato di ferro, con che s'imbotta il vino.*

Alla voce *Petriolo*, intesa da pochissimi, si aggiunga il sinonimo *Pèvera* che è più usato, e migliore. Inoltre un imbuto di legno armato di ferro, è espressione meschina e infelicissima, se, come

credo, con essa si volle dire che quell'imbuto di legno ha il *Bocciuolo di ferro*.

PINEALE. *T. degli Anatomici. Aggiunto dato alla glandula che Cartesio divisò nel centro del cervello.*

Questa foggia di dichiarazione potrebbe far credere a taluno, che cotesta glandula il *Cartesio* se la sia immaginata, o vogliam dire, sognata. Pure essa, per consentimento degli Anatomici, trovasi realmente nel cervello, epperchè fu detto benissimo che è termine anatomico; ma *Cartesio*, il quale, che io mi sappia, non fu Anatomico, non ha qui che fare, e ciò che l'insigne Filosofo francese abbia opinato sullo strano uso della glandula pineale, non ha anch'esso gran cosa che fare nel Vocabolario, o almeno era da esprimersi meno enigmaticamente; ma più di tutto non era da ommettersi di dire che « Pineale è aggiunto di ghian- » doletta nel cervello, situata dietro i talami dei » nervi ottici. »

PIOMBO. *Metallo di color turchiniccio, e molto arrendevole al martello, e uno de' più pesanti metalli. Da' Mineralogisti è chiamato Metallo imperfetto e lebbroso.*

Pochi Mineralogi chiamerebbero oggidì il Piombo un metallo *imperfetto*, denominazione oramai

abbandonata, perchè sente alquanto dell' Alchimia, ed inoltre è priva di senso preciso, e anche di giustezza; niuno poi vorrebbe chiamarlo Metallo *lebbroso*. Tutti diranno che il « Piombo è un metallo di color livido turchiniccio, arrendevole, facilmente fusibile, di peso specifico minore di quello dell'oro, e maggiore di quello dell'argento. »

PIOPPO e PIOPPA. *Populus dilatata. Albero che ha il tronco molto diritto, ec.*

All'italiano *Pioppo* debbe corrispondere il latino *Populus*, senza più; l'aggiunto specifico *dilatata* è qui inopportuno. E lo stesso dicasi della Dichiarazione la quale, a vece di esser quella del Pioppo in genere, è anzi la descrizione di una particolare specie, la *dilatata* di *Wild.*, cioè la *fastigiata* di altri Autori, la quale è una delle varie specie che crescono anche nell'Italia. Forse potrebbe dirsi così: « Pioppo, lat. *Populus*, Genere d'albero, che fa per lo più ne' luoghi umidi, a legno bianco e tenero, di cui sono più specie, il bianco, il nero, il tremolo, ec. »

PIPITA. *Filamento nervoso che si stacca da quella parte della cute che confina coll'unghia delle dita delle mani.*

A vece di *filamento nervoso*, si dica: « *filamento*

» cutaneo; » a vece di: *delle dita delle mani*, si dica « delle dita, specialmente di quelle delle mani. »

PIROLO. *Quel pezzo di legno trasverso che nelle scale di legno serve a formare i gradi.*

Senza cercar ora se nel citato unico es. dei *Dial. S. Greg.*, *scala a pirolì* non sia per avventura storpiatura, o errore di stampa, per *scala a piuoli*, siccome nello stesso passo legge la Crusca, basterà riflettere che quest'ultima voce è la migliore e la più seguita, perchè nasca il desiderio che il Vocabolario, volendo registrare *Pirola*, rimandi tosto con un *Vedi*, alla voce *Piuolo*; o almeno scriva: « *Pirola*, e più comunemente *Piuolo*, *Quel pezzo* » traverso, ec. »

PIVIERE. *Sorta d' Uccello da acqua, che ha i piedi fessi.*

Questa Dichiarazione è giustamente creduta impropria dai Compilatori, i quali, dopo gli esempj, aggiungono la loro, o per dir meglio, quella del *Leske*, tradotta dal *Pini*. Quella prima è dunque da togliersi; ed è pure da correggersi il grave errore di stampa nel nome latino, il quale non è *Ghardarius*, ma *Charadrius*.

PIUMACCIO. *Pimaccio. Lat. Pulvinus.*

Questa voce manca della definizione: essa trovasi per verità alla voce *Pimaccio*, ma là è fuor

di luogo, giacchè vi si osserva che più frequentemente (e si poteva aggiugnere: e più correttamente) si dice *Piumaccio*. Nè occorre soggiugnere: che anche si dice *Primaccio*, o almeno si doveva cogliere l'opportunità di notare, contro la Crusca, che il vocabolo venendo non da *pima*, nè da *prima*, ma da *piuma*, l'ortografia *Piumaccio* è la sola da conservarsi, trascurate le altre due, o date per idiotismi.

PLAGIARIO. *Sust. Reo di plagio, Caduto sotto le pene della legge plagiaria.*

PLAGIO. *Sust. Delitto del plagiario, nel primo signif. V. Plagiario.*

Ma a che giova questo rimandare alla prima delle due voci, se nemmeno in essa è spiegato che cosa è Plagio? « Plagio, dice il *Forcellini*, è » delitto di chi compra, tiene, vende, o dona per » ischiavo un uomo libero. »

PLETTRO. *V. L. Strumento con cui si sonava la lira.*

Costava pur poco, e sarebbe stata cosa soddisfacente l'unirvi il sinonimo *Archetto*; e anche aggiugnere che Plettro, figuratamente si prende per la Lira stessa, e poeticamente anche pei versi.

PNIGITE. *T. de' Nat. Sorta di pietra che, maneggiata con la mano, rinfresca; e che, toccandosi*

con la lingua, è così viscosa, che, pendendo, vi s'attacca sopra.

Cotesta *Pnigite* io non l'ho mai *maneggiata* nè colle *mani*, nè co' piedi, e non so davvero che cosa sia, non vedendola menzionata da niuno de' migliori e più recenti Scrittori di Mineralogia. E quando si saprà che minerale è questo, resterà ancora che si definisca in modo più acconcio; chè troppi sono i minerali i quali, toccati, danno una sensazione di freddo, come fanno i selciosi, e moltissimi pure sono quelli che s'appiccano all'apice della lingua, non per viscosità, per cui ugualmente e meglio s'appiccherebbero alla punta del naso o altrove, ma per la loro qualità fortemente bibace o succiante, come fanno alcune pietre argillose.

PODESTÀ *Dissonlo gli Antichi tanto in genere masc. quanto in femm.*

Si capisce sino a un certo segno come i primi fondatori della Crusca abbian potuto scrivere *dissono* per *dissero*; ma cotesti modi antiquati hanno dunque ad esser eterni nel Vocabolario, anche nella bocca propria dei Compilatori moderni?

POLEMOSCOPIO. *Term. degli Ottici. Sorta di telescopio per vedere gli obbietti che non sono direttamente opposti all'occhio.*

Si può dir meglio; e nel Vocabolario il meglio

è obbligatorio. « Polemoscopio è uno Stroimento » ottico col mezzo di cui si posson vedere, per » riflessione, oggetti nascosti alla vista immediata » e diretta. »

POLIPO. *Sorta di Pesce volgarmente detto Polpo.*

Questa erronea definizione è seguita, in distinto paragrafo, da altra che è un po' lunghetta, ma pur buona, aggiunta dai Compilatori moderni; e di questi casi ve n'ha tanti che è un subbisso. Tempo verrà, che, tolto l'errore, si lascerà la verità nuda, che così è più bella.

PORCO. *Animal noto.*

A questo laconismo gli Editori moderni aggiungono una descrizione, che è quella del *Leske*, tradotto dal *Pini*, e che sembra inopportuna in un Vocabolario di lingua comune. Prendendo la via di mezzo, accennata nel Preambolo di questo Secondo Capo, io direi per es. così: « Porco. Sust. » Ciacco. Animale domestico, di unghia fessa, di » peli radi pel corpo, più lunghi e più ruvidi sul » fil della schiena, chiamati Setole; muso prolun- » gato, che dicesi Grifo, acconcio a grufolare nella » terra e nel fango; bocca, specialmente nel ma- » schio, armata di denti canini ricurvi, detti Zanne. » Il maschio chiamasi *Verro*, se è intero; *Majale*, » se castrato; alla fem. si dà il nome di *Porca*,

» e più comunemente di *Troja*. Sonvene varie razze, credute provenir tutte dal *Cinghiale*. Il Porco » allevasi per ingrassarlo e mangiarne la carne e » il lardo. »

PREBENDA. §. II. *Per quella quantità di biada che si dà in una volta a' Cavalli o altri animali.*

Ma se cotesto pasto di biada ha già autorevolmente nella lingua il suo proprio e vero nome, quello di *Profenda*, a qual pro conservare questo stesso significato alla voce *Prebenda*, confondendo sconciamente i Canonici co' giumenti?

PRISMA. *T. Geometrico, e vale Figura solida contenuta da piani, de' quali i due opposti son simili, eguali e paralleli, e gli altri parallelogrammi.*

Pochissimo manca a questa definizione perchè sia giusta e più generale, sì che convenga a ogni specie di Prisma. Potrebbe dirsi così: « Prisma. » Solido terminato da cinque o più piani, di cui » almeno due sono poligoni eguali, paralleli, e » similmente situati, e sempre fra loro opposti, » e si chiamano basi del Prisma, e tutti gli altri » piani o faccie, sono parallelogrammi. »

PROCIDENZA. *T. de' Medici. Disposizione a caduta, Inclinazione al cadere; e dicesi della vagina e dell' utero.*

Procidenza vuol dire Discesa, che è qualche cosa di più che semplice disposizione al discendere; e non che dell'utero e della vagina, dicesi ancora delle palpebre, dell'intestino retto, e simili.

PROPOLI. *Quella materia della cera, che sta intorno ai fori degli alveari.*

La natura e l'uso di questa sostanza saranno meglio dichiarati, se si dica che « Propoli è una » materia resinosa, odorante, duttile, di color fosco, » con la quale dalle Api s'intonica internamente » l'alveare o altro luogo che loro serva di stanza, » prima d'impiegare la cera nella formazione dei » favi. »

PULCE. *Insetto che ha il rostro a forma di setola ed inflesso, il quale è racchiuso in una guaina articolata, e fornita di due valvole; ha due occhi, e le antenne filiformi, l'abdomine compresso, sui piedi (strano errore di stampa, a vece di sei piedi), dei quali i posteriori sono saltatori.*

Ciò che in quest'articolo v'ha di ben chiaro per tutti, è il vocabolo stesso *Pulce*, senza il quale la Dichiarazione sarebbe intesa da pochissimi. In un Vocabolario di lingua comune io preferirei una Dichiarazione, la quale dicesse per es. che la « Pulce » è quel notissimo insettuccio aptero, saltante, che » succhia il sangue dell'uomo, del cane, di alcuni

» uccelli, specialmente dei giovani piccioni nel loro
» nido, ec. »

PUNTO. §. XL. *Punti cardinali dell'orizzonte, Term. di Marineria e di Fisica. Chiamansi così i punti di Nord, Sud, Levante, e Ponente equinoziale.*

Questa Dichiarazione bilingue debbe emendarsi scrivendo: « Settentrione, Mezzogiorno, Levante, » e Ponente; alle quali denominazioni, nel linguaggio dei moderni Navigatori Europei, corrispondono quest'altre: *Nord, Sud, Est, Ouest.* »

PUPILLA. *Quella parte per la quale l'occhio vede e discerne.*

Men bene: direi piuttosto a questo modo: « Pupilla. Quell'apertura nel mezzo dell'occhio, per la quale penetrano in esso i raggi della luce, e vi producono la sensazione del vedere. »

Q

QUALITÀ. *Grado determinante la maggiore o minor perfezione delle cose nel genere loro, e vale lo stesso che Natura, Condizione, Specie, Sorta, Guisa e Maniera.*

Lode al Vocabolario che finalmente ci dà una serie di Sinonimi della voce principale, ai quali

io vorrei anzi aggiungere ancora *Proprietà, Attributo*, tanto sono io persuaso dell'ajuto che danno sempre a chi, scrivendo, sappia farne scelta giudiziosa.

Per ciò poi che ragguarda alla prima parte della Dichiarazione, quantunque ogni cosa a questo mondo sia capace di essere paragonata ad un'altra, non pare tuttavia che l'idea di *Qualità* inchiuda necessariamente quella di un paragone, siccome sembra accennare la suddetta definizione; perchè noi possiamo dire: uomo *saggio*, donna *virtuosa*, occhi *neri*, veste *rossa*, ec., senza farne paragone alcuno.

Io penso che, nel Vocabolario, la *Qualità* potrebbe definirsi così: « *Qualità*, astratto di Quale, » esprime ciascuna delle apparenze, il cui complesso fa che una cosa sia quale essa è, cioè » quella e non un'altra. »

« Le *Qualità*, nel linguaggio, si esprimono cogli » addiettivi. »

QUANTITÀ. §. *Quantità irrazionali diconsi da' Geometri quelle che non si possono esprimere con due numeri.*

Questa definizione, che sostanzialmente è giusta, non sembra espressa con tale precisione, sì che sia tolta la possibilità di equivoco. Forse potrebbe dirsi così: « *Quantità irrazionali*, che anche di-

„ consi incommensurabili, presso i Geometri, sono
 „ quelle che non hanno fra di loro nessuna comu-
 „ ne misura; in altri termini: è irrazionale quella
 „ quantità che è incommensurabile coll' unità. „
 Tali sono per es. il lato di un quadrato e la dia-
 gonale di esso; la radice quadrata o cubica, di una
 quantità numerica che non fosse un quadrato, un
 cubo, ec.

QUERCIA E QUERCE. *Albero noto.*

Ciò veramente è troppo poco; direi: « Quercia,
 „ grand' albero, di legno duro, atto a molti lavori,
 „ e che fa le ghiande, cibo gradito ai Porci; sonne
 „ di varie specie. „ La qual Dichiarazione, in un
 Vocabolario di lingua, pare sufficiente, e più op-
 portuna che non la lunga descrizione botanica,
 aggiunta, dopo gli esempj, dagli Editori moderni;
 descrizione inutilmente ripetuta alla parola *Rovere*.

R

RABICANO. *Sorta di mantello di Cavallo.*

Ma di qual sorta è cotesto mantello? L'*Alberti*,
 nel suo Dizionario Universale della Lingua Italiana,
 avea detto benissimo che è *Sorta di mantello bajo*,
sauro o morello, che abbia peli bianchi sparsi qua
e là in diverse parti del corpo.

RAMARRO. *Lucertoloni, Serpentello verde con quattro piedi, è ancora ne sono degli sprizzati, e di color nero, ovvero bigio.*

L'essere questa Dichiarazione espressa negli stessi termini dell'esempio citato poco dopo, tratto dall'antico Commento di *Dante* fatto dal *Buti*, non è giustificazione che vaglia. La necessità di distinguere le cose che sono diverse, ha da gran pezzo indotto i Naturalisti a riserbare il nome di Serpente ai Rettili apodi, cioè senza piedi. Basterà dunque dire che « Ramarro è una specie di *Lu-* » certa, verde nella parte superiore del corpo, gialla » nell'inferiore. »

RANCIDITÀ. *Rancidume. Specie di corruzione putrida, che compete alle cose oleose e pingui, quando per vecchiezza si guastano.*

La Rancidità non consiste propriamente in una corruzione putrida, ma in un'alterazione dei principj componenti le cose oleose, alcuni de' quali si separano, altri s'uniscono all'ossigeno, cc. Ma questi particolari mi sembrano troppo tecnicamente scientifici per un Vocabolario di lingua, e penso sarebbe migliore la Dichiarazione, la quale, non toccando della causa chimica della Rancidità, accennasse piuttosto l'effetto di essa, il quale non è capace di variar mai col variare delle dottrine teoriche; io proporrei di dire così: « Rancidità,

„ Qualità che prendono i corpi oleosi e grassi, „ come il burro, l'olio, il lardo, e simili, i quali, „ invecchiando, mandano odore forte e spiacevole, „ e riescono di sapore aere ed ingrato. „

RAPPRESAGLIA. *Il ritenere e l'arrestar quel d'altrui per forza, quando capita in tua podestà.*

Questa è Rappresaglia poco diversa da quella degli Arabi erranti, che assaltano le carovane nel deserto. Secondo questa definizione la Rappresaglia non sarebbe gran fatto diversa dall'assassinamento; la definizione infatti è riconosciuta per cattiva dai Compilatori moderni, i quali, lasciandola tuttavia, aggiungono in fine dell'articolo una Dichiarazione che mi par soverchiamente lunga, ed entra in troppo minuti particolari; a vece del che io direi così: « Rappresaglia. Termine che „ indica il prendere o il ritenere la roba altrui, „ come per sicurtà e cauzione, o come risarcimento di danno sofferto, quando il danneggiato non „ ha Tribunale competente, cui possa ricorrere. „ Senza questa condizione la Rappresaglia sarebbe azione manifestamente illegittima.

RAZIOCINARE. V. Logica.

REGALE. §. *Acqua regale o Acqua regia. T. de' Chimi-
mici. Acqua forte, fatta più gagliarda colla giunta
del sale armoniaco, e dello spirito di sale, per
servizio di scioglier l'oro.*

Questa definizione non è accettabile; ciò videro i Compilatori moderni, i quali, benchè l'avessero anche riferita sotto la parola *Acqua regia*, pure in fine di quell'articolo, e dopo gli esempj, aggiungono: *Presso i Chimici Acido nitro-muriatico, idrocloro-nitrico, nitro-idroclorico. Acqua forte renduta atta a scioglier l'oro, o il re de' metalli, colla giunta dell'acido idro-clorico.*

Ma anche quest'ultima Dichiarazione può esser renduta migliore, 1.^o coll'evitare un non so che di confusione, che nella mente dei meno pratici produr potrebbero quelle tre successive appellazioni di cotest'acido misto; 2.^o col prescindere dal titolo di *re de' metalli* dato qui all'oro per un motivo che or più non sussiste, e che non riesce chiaro a tutti, perchè non espresso, vale a dire che quel pomposo aggiunto, che gli Antichi davano stranamente all'oro, ha procacciato quel corrispondente epiteto di *regio* al suo dissolvente; e 3.^o finalmente col correggere la men giusta asserzione che l'oro solo non abbia altro dissolvente se non l'acqua regia.

Con queste considerazioni la Dichiarazione dell'Acqua regia potrebbe farsi così: « Acqua regale » o regia, che i moderni Chimici chiamarono Acido » nitro-muriatico, poi Acido idro-cloro-nitrico, li- » quore misto di acido nitrico e di acido idrocloro- » rico, unico dissolvente dell'oro e del platino. »

REGIONE. §. III. *Term. degli Architetti. Voce usata per una delle sei qualità degli edifizj, ed è quel luogo ampio ed aperto per tutto, nel quale l'Architetto dee procurar d'eleggere il sito per la sua fabbrica.*

Cotesta è in vero una strana qualità degli edifizj, che sussiste da per sè prima che esista il soggetto, cioè prima che sia fabbricato l'edifizio. Se le rimanenti cinque qualità sono di questa stessa indole, quella futura fabbrica potrà ben chiamarsi un vero Castello in aria.

L'anzidetta Dichiarazione, tratta dal Vocabolario del Disegno del *Baldinucci*, il quale cita *Leon Batista Alberti*, manca dunque di quella perspicuità, che nelle scritture, specialmente nei Vocabolarj, non è mai troppa.

Sembra, nel caso nostro, che cotesta *Regione* degli Architetti, in fine poi non sia altro se non ciò che gli Architetti moderni, dopo il *Milizia*, chiamano *Situazione* dell'edifizio, nel quale vocabolo si vuole comprendere fertilità di terreno, salubrità d'aria, bontà d'acque, bellezza di vedute, insomma ogni opportunità di sito.

REGOLO. §. VI. *Nella Chimica denota la parte più fina e più pura d'un metallo o minerale che cala e precipita al fondo del crogiuolo o fornello nel liquefarlo. Esso è il metallo non combinato coll'ossigene, o con altra materia, ec.*

In questa definizione l'ultima parte è sufficiente, ed è la sola che sia giusta; questa si potrà tuttavia migliorare coll'aggiugnervi che il vocabolo è della Chimica antica, e che davasi questo nome specialmente ai metalli che non mai o raramente trovandosi in natura in istato puro, questo loro è procacciato dall'arte. Tali sono l'Antimonio, l'Arsenico, il Cobalto, il Manganese, e simili.

RELAZIONE. §. IV. *Nella Geometria, nell'Aritmetica, ec. Lo stesso che più comunemente si dice Ragione, e dagli Antichi Proporzione.*

Primieramente quell'*eccetera* è affatto inopportuno, perchè nel senso di questo paragrafo, alla Geometria e all'Aritmetica non c'è più nulla da aggiungere; e potrebbesi anche fare con una sola parola, dicendo: «Term. di Matematica.»

In secondo luogo la definizione parmi erronea, perchè *Ragione* e *Proporzione* furono sempre, e sono due cose diverse; la Ragione è composta di due termini, la Proporzione di quattro, perchè contiene due Ragioni.

In somma «Ragione è il paragone tra due Quantità omogenee, che diconsi Termini della Ragione, dal qual paragone risulta quanto l'una delle due Quantità sia maggiore dell'altra, e allora la Ragione diccsi Aritmetica; oppure quante volte l'una contiene l'altra, e questa chia-

» masi Geometrica. Due Ragioni uguali formano
» una Proporzione. »

REPATRIARE. *Ritornare nella patria.*

Su via, in tanta superfluità di pagine nel Vocabolario, non si faccia qui crudele risparmio di poche parole, e alla voce *Repatriare*, che si dà senza esempj, aggiungasi, a modo di caritatevole sinonimia, *Ripatriare*, che ne ha alcuni, e *Rimpatriare*, che ne ha più, e che forse è la migliore di tutte.

RESSURRESSI, RESURRESSO, RISSURRESSO,
E RISORRESSO. *V. A. Risurrezione. Denominazione data alla Pasqua di Risurrezione.*

Io almeno aggiungerei: « per una popolare storpiatura del latino *Resurrexit.* » Mi si dirà che il Vocabolario della lingua non ha da essere l'Elenco delle storpiature; al che non ho nulla da opporre; anzi questa stessa cosa già ho io detto altrove.

RETTILE. *Aggiunto di animale senza piedi, che va colla pancia per terra.*

Quand' anche l'etimologia, sia greca, sia latina, dicesse (locchè par che non sia) che il Rettile è un animale senza piedi, questa voce, che è solenne nella Zoologia, vorrebbe esser dichiarata nel

vero senso degli Scrittori Zoologi, i quali non la restringono ai soli Serpenti, ma nel formarne una Classe variatissima di animali, tolsero a criterio più importanti caratteri che gli esterni non sono, vale a dire gli anatomici.

Si potrà dunque ammendare l'anzidetta Dichiarazione, dicendo per es. che « Rettilc è appella-
» zione di animali vertebrati, a sangue freddo, re-
» spiranti con polmoni. Essi formano una Classe,
» divisa in varii Ordini, Famiglie e Generi, e com-
» prende le Testuggini, le Lucerte, le Rane, i Ser-
» penti. »

RETTO. §. v. *Angoli retti diconsi quelli che sono formati da linee rette.*

Qui gli angoli *retti* si confondono con gli angoli *rettilinei*. « Angolo retto è quello di cui uno « dei lati cade perpendicolarmente sull'altro. »

RIFLETTERE. *Ribattere, Ripercuotere, Rimandare, Ritornare indietro ; e si dice propriamente dei raggi, quando ribattuti da corpo pulito e terso, ritornano o sono rimandati indietro, ec.*

La superficie di tutti i corpi indistintamente, specialmente degli opachi, riflette la luce, e per questo solo mezzo essi sono visibili; se poi la loro *superficie è pulita e tersa*, allora essa riflette la luce in maggior copia, e con più di regolarità, sì

che ne risulta più o meno distinta l'immagine delle cose, e allora quella superficie si chiama uno *Specchio*.

RIFLUSSO. *Il ritorno della marea.*

Il Riflusso ha relazione col Flusso, e ambedue questi periodici contrarj moti del mare sono compresi nell'unica voce *Marea*; dunque il *Riflusso* non è *il ritorno della marea*. Ma qui il Vocabolario poteva correggersi da sè stesso, sol che a questa voce *Riflusso* avesse aggiunto, o avesse rimandato all'altra ortografia *Reflusso*, ove questo movimento delle acque dell'Oceano è ottimamente dichiarato, cioè *Il ritirarsi del mare da terra, in certe ore determinate; Contrario del Flusso*.

RIMBECCARE. *Ripercuotere, Ribattere indietro; e comunemente si dice della palla.*

Il senso proprio di questa parola, e perciò il primo da porsi, parmi sia quello che trovasi confinato nel §. III, cioè *Bezzicare, Percuotere col becco*; coll'esempio del *Firenzuola* nella *Trinuzia*, ove si parla di due Galletti che si rimbeccano fieramente.

RINAFFIARE. *Inaffiare una seconda volta nello stesso giorno.*

Che la qualità raddoppiante di questo verbo composto, abbia ad esser condizionata allo spa-

zio di un giorno, par cosa strana; ma più strano ancora debbe sembrare che l'anzidetta condizione di tempo sia imposta al vocabolo *Rinaffiare*, quando è scritto con una sola *n*, e non più quando si scrive con due; giacchè *Rinnaffiare*, secondo il Vocabolario, non è altro se non *di nuovo inaffiare*.

RISO. *Moto volontario della bocca e del petto, cagionato da abbietti di compiacenza.*

Seguendo l'esempio di *Cicerone*, nel lib. II, *De Oratore*, io rimanderò a *Democrito* chi mi chiedesse di ben mostrargli la vera natura di quel fenomeno fisiologico-morale che si chiama *Riso*, di cui tuttavia ho toccato leggermente nel Capo I, §. 6.

Or solamente dirò che l'anzidetta Dichiarazione non riuscirebbe men buona, se vi si togliesse l'aggiunto di *volontario* dato a quel subito moto che talora si può difficilmente reprimere, e più difficilmente si può o comandare o vietare, efficacemente.

ROBBIA. *Erba, la cui radice si adopera a tignere i panni in più colori, e specialmente in nero.*

A vece di *nero* dicasi *rosso*. L'Arte tintoria, che è Arte tutta chimica, può benissimo far tinte oscure, e anche nere, adoperando la Robbia mista con altre droghe; ma il colore di questa radice è rosso: rosso ne è il sugo: di rosso si tingono per sin le

ossa degli animali, cui si fa mangiare: di un rosso elegantissimo è il colore che ne ricevono i panni. Fa meraviglia come questo che non può esser altro che uno scorso di penna, o un errore di stampa, si sia introdotto nella Crusca, e sia passato inavvertito nell'edizione Veronese, poi in quelle di Bologna, di Padova, e forse in altre. L'*Alberti* aveva già osservato e corretto l'evidentissimo sbaglio.

RODODENDRO. *Rhododendron chrysanthum* Lin.
Term. de' Botanici. Pianta che ha gli steli fruticosi, ec. È indigena dei monti più freddi della Siberia.

Lasciamo andare che i Botanici in latino scrissero sempre e scrivono *Rhododendron*, e non *Rododendron*; ma quel *chrysanthum* guasta tutto, perchè fa che la versione latina, la quale indica *Specie*, non corrisponda più alla voce italiana, che significa *Genere*. E poi a che giova citare una specie dei lontani monti della Siberia, quando una ne abbiamo nelle Alpi che serrano, bene o male, l'Italia? Quest'articolo era dunque da lasciarsi nel *Dizionario Botanico* del Gallizioli, ove sta benissimo, e non trasportarlo nel *Vocabolario*, ove parmi stia men bene.

Direi piuttosto così: « Rododendro. *Lat. Rhododendron*. Genere di arbusti, sempre verdi, che

» fanno su pei monti altissimi. Havvene una specie, il *Ferrugineo*, che cresce nelle Alpi. »

ROMBO. *Romore e Suono che fanno le Pecchie, Calabroni, e simili animali, ec.*

Se in questa Dichiarazione s'imbatte uno che non sappia gran fatto la lingua italiana (e siam pur molti in questa miseranda condizione, in gran parte per colpa d'altrui) crederà che per indicare quel romore delle Api, delle Vespe, e simili, la parola *Rombo* sia e la propria e la sola; due errori che l'accurato e conscienzioso *Alberti* seppe impedire, coll'aggiugnere opportunamente alla Dichiarazione la seguente serie di sinonimi, fra i quali lo studioso può far buona scelta nei varj casi: *Ronzo, Ronzio, Ronzamento, Mormorio, Stridore*; rimandando ancora alla parola *Romore*, la quale ha il comodo accompagnamento di una quindicina d'altri sinonimi, intendo di voci di significato simile o quasi simile, locchè dà grande ajuto.

ROTTI. §. II. *Rotti si dicono dagli Aritmetici quelle parti o aliquote o aliquante che avanzano nel partire un numero per un altro.*

Questa definizione, che non può dirsi falsa, ha tuttavia una certa *ricerchezza* (mi si perdoni questa parola), e non sembra avere quella semplicità, e quella perspicuità che richiedono le definizioni,

specialmente le aritmetiche. Parmi che « Rotto , » aggiunto di numero, dicesi di quel numero che » esprime parte dell'unità. » (V. Frazione. Numeratore.)

ROVESCIO. §. 1v. V. Foglia. §. vii, pag. 109.

RUBARE. *Tor l'altrui o per inganno o per violenza.*

Parmi che altri possa *rubare*, siccome senza usar violenza, così pure senza adoperare altro artificio, fuori quello semplicissimo di prendere e portar via. Alla voce *Furto* ho proposto questa definizione del *Rubare*: « Togliere ingiustamente l'al- » trui roba mobile, per cagion di lucro. » (V. Furto.)

RUGUMARE. *Far ritornare alla bocca il cibo mandato nello stomaco, non masticato, per masticarlo; ed è proprio degli animali del piè fesso, che hanno un solo ordine di denti.*

Il non far qui neppur motto del sinonimo *Ruminare*, è dannevole mancanza, frequente nel Vocabolario. La definizione poi parmi men giusta; i Ruminanti non divorano, bensì la prima masticazione è imperfetta. I Ruminanti hanno denti in ambedue le mascelle, ma gli incisivi sono solamente nella mascella inferiore; la quale condizione non pare ben dichiarata col dire che questi animali *hanno un solo ordine di denti*.

Mi sembra che la Dichiarazione (da porsi non

a *Rugumare*, ma a *Ruminare*) potrebbe esser questa:

« Ruminare, che gli Antichi dissero anche *Rugumare*, Far ritornare dallo stomaco alla bocca il cibo, per rimasticarlo, ed è proprio di alcuni animali a piede fesso, erbivori, i quali diconsi Ruminanti. Tali sono il Cammello, la Giraffa, il Cervo, il Bue, la Capra, la Pecora, e altri. »

RUSIGNUOLO e **ROSIGNUOLO**. *Uccelletto noto per la dolcezza del suo canto. Lat. Luscinia, Philomela.*

Nulla ho a dire su questa Dichiarazione, che è quella stessa della Crusca, e che mi pare sufficiente al Vocabolario. Non così della descrizione aggiunta dai Compilatori moderni, la quale mi sembra, come quasi tutte le altre, soverchiamente minuta. E soprattutto poi sarà da emendarsi quel latino *Motacilla*, appellazione Linneana di vastissimo genere, che si fa sconvolvemente corrispondere all'italiano *Rosignuolo*, che è nome unicamente specifico. Saranno dunque da lasciarsi soli i due nomi latini dell'autica Dichiarazione, ovvero al *Motacilla* sarà da darsi l'indispensabile specifico aggiunto di *Luscinia*.

SALE. *Uno dei primi componenti di tutti i misti, da' quali artificialmente si cava, ed in particolare dall' acqua marina, per condimento de' cibi, e per preservar le cose dalla putrefazione.*

I progressi della Chimica hanno da gran tempo renduto inammissibile questa definizione, la quale ha inoltre il difetto di riferirsi unicamente al Sal di cucina. Forse si potrebbe dire così: « Sale. Nome » che la Chimica dà a certi corpi, naturali, o artificiali, formati da un acido, combinato con un » alcali, o con una terra, o con un metallo. Sono » incombustibili, e per lo più solubili e sapidi. »

« §. Sale, senz' altro aggiunto, prendesi ordinariamente per quello che serve di condimento » negli alimenti, detto anche Sal di cucina, Sal » comune, o Sal marino (dai Chimici Muriato di » soda, Cloruro di sodio), cavasi dall' acqua del mare, e anche trovasi fossile, e allora suol chiamarsi Sal gemma. »

SALGEMMA E SALGEMMO. *Specie di sale minerale lucido e trasparente, che si cava nelle montagne della Catalogna, della Polonia, della Persia, e dell' India.*

Più che i luoghi particolari (che sono quasi infiniti) ove trovasi fossile il Salgemma, è impor-

tante il sapere che cosa esso sia, cioè il sapere che è della stessissima natura del Sal di cucina. V. Salc. §.

SALICA. *Soprannome dato alle leggi stabilite nel Regno di Francia, dopo che i Francesi s'impadronirono delle Gallie.*

Io penso che non men vera, e più soddisfacente sarebbe la Dichiarazione che dicesse, per esempio, così: « Salica. Aggiunto di antica legge la quale » diccsi escludesse le donne dall'ereditare certe » terre, dette Saliche, possedute da soli uomini. » E ora s'intende più comunemente dell'esclusione » delle femmine dal Regnare. »

SALITOJO. *Strumento per salire.*

Questa laconica Dichiarazione farebbe credere che *Salitojo* sia un particolare strumento artatamente fatto per uso di salire, come a dire un rialto, un trespolo, una scala a piuoli, o simile altro. Ma il *Salitojo*, nell'esempio che si cita di *Franc. Sacch.* non è altro che una delle abetelle del ponte di Buffalmacco, per la quale, arrampicandosi, la Bertuccia di Monsignor d'Arczzo saliva inosservata in sul ponte, e là, volendo imitare il Pittore, stropicciava i male intrisi pennelli sulle figure di fresco dipinte dal Maestro.

Adunque, per rendere men gretta quella Dichiarazione, e ad un tempo per accomodarla al ci-

tato esempio, che pur è unico, potrebbe scriversi così: « Salitojo. Qualsiasi cosa acconcia al salire. »

SAPONE. *Mistura di varie sorte, composta comunemente d'olio, calcina, e cenere, che s'adopera per lavare, ec.*

Dire che il Sapone è composto di calcina e di cenere, è modo poco acconcio a indicare la vera natura del Sapone, il quale sostanzialmente è un composto d'olio (o di altre materie grasse), d'acqua, e d'alcali. Sarà bene poi che fra il vocabolo *Sapone* e la sua Dichiarazione, si frapponga: « Term. delle Arti, e dell'Econ. domest.; » perchè non s'intenda compreso il Sapone in significato Chimico, che è cosa alquanto diversa.

SATURNO. *Il Pianeta più distante dalla Terra, che porta il nome d'uno degli Dei del Gentilesimo.*

O *Herschel!* che cosa è diventato quel Pianeta da te scoperto mezzo secolo fa, e la cui orbita abbraccia quella di Saturno? O *Copernico!* O *Galileo!* O Astronomi tutti che tenete la verissima dottrina, che i Pianeti non s'aggirano attorno alla Terra, ma attorno al Sole! « Saturno è uno de-
 » gli undici Pianeti principali, sinora scoperti, il
 » quale, dopo Urano, è il più lontano dal Sole.
 » Attorno a Saturno girano sette Lune o Satelliti.
 » A Saturno è dato talora l'aggiunto di *tricorpo-*
 » *reo*, per certa sua forma, prodotta qualche volta

„ da quel meraviglioso *Anello*, da cui è circon-
dato. »

NB. Più tardi, alla lettera *U*, vidi registrato *Urano*. Ma l'ottima Dichiarazione di *Urano*, che vi si dà dai Compilatori moderni, non distrugge la falsità di questa di *Saturno*, data dai Compilatori antichi, e lasciatavi dai moderni; solamente dimostra che le ommissioni e gli errori degli uni si lasciano indebitamente sussistere con le giunte e le emendazioni degli altri.

SBANDIRE. *Dar bando, Mandare in esilio.*

SBANDIRE. §. *Si prende talora per lo contrario di bandire, cioè Levare il bando.*

Non è chiarezza di lingua il chiamare collo stesso verbo due azioni così diverse, anzi opposte, quali sono il *dare* e il *togliere*. Qual male ci sarebbe se il secondo significato di *Sbandire*, affatto opposto al primo, fosse mandato in bando, tanto più che in quel secondo senso non si vede autorità alcuna d'esempio?

SCAFANDRO. *Specie di giustacuore di taffetà, fornito di sughero, col quale si possono attraversare i fiumi.*

Questa definizione parmi difettosa per più versi: con taffetà e con sughero si fa benissimo uno *Scafandro*; ma nè l'una nè l'altra di queste ma-

terie non è parte necessaria di uno Scafandro in genere, il quale può farsi con più altre cose; e serve non solamente per attraversare i fiumi, ma in generale per galleggiare e muoversi nell'acqua, sia essa di fiume o di lago o di mare, a uso principalmente di chi non sa nuotare. Adunque direbbesi meglio che « Scafandro chiamasi un arnese qualunque, fatto con sughero, o con vesciche gonfie d'aria, o con altra qualsiasi cosa di gran volume e di poco peso, non penetrabile dall'acqua, col quale arnese, applicato al petto o alle spalle, l'uomo sta a galla e può muoversi nell'acqua. »

SCAGLIA. *La Scorza dura e scabrosa che ha il Serpente e'l Pesce sopra la pelle.*

Questa sarebbe ottima definizione della scorza della Quercia o dell'Olmo, non già di quella del Serpente, meno poi del Pesce, di cui niuna cosa è più liscia, e sfuggevole. L'aggiugnere poi il sinonimo italiano *Squama*, se non si vuole che sia obbligo, sarà carità, ma in somma è cosa buona e utile, e da non ommettersi, come troppo sovente suol fare il Vocabolario. Io direi adunque così: « Scaglia. Squama. Chiamansi Scaglie o Squame quelle piastrette dure, per lo più lisce e trasparenti, le quali, quasi a modo d'embrici, cuoprono la pelle della più parte dei Rettili e dei Pesci. »

SCAGLIONI. §. 11. *E Scaglioni si dicono una parte de' denti del Cavallo.*

Con la giunta di pochissime parole si può dir meglio. Per esempio così: « Scaglioni chiamansi » anche i quattro denti canini del Cavallo, i quali » sporgono, uno per mascella e uno per lato, in » quello spazio che è tra gli incisivi e i mascel- » lari. »

SCALZATO. *Add. Da Scalzare. Pallad. Marz. 14: Di questo mese verso calendi Aprile si seminano gli sparagi in luogo grasso, umido, scalzato. (Qui nel signif. del §. 11, di Scalzare.)*

Lo Scalzare, nel senso del §. 11, pare che qui non abbia che fare. Dubito di errore nel testo a penna, ovvero nella stampa di Verona pel *Ramanzini* 1700, e penso che a vece di *scalzato* abbia a leggersi *scassato*, cioè divolto.

SCARAFAGGIO. *Animalletto nero simile alla Piattola, che depone l'uova nello sterco di Cavallo o di Vacca, e lo riduce in forma di palla, rotolandolo per terra, e conducendolo dove vuol tenere o conservare le sue uova. Lat. Scarabaeus.*

Non pare che lo Scarafaggio, che è un Coleottero, sia da dirsi simile alla Piattola, che è un Ortottero (a scausamento d'equivoco, a vece di

Piattola io direi *Blatta*). Inoltre *Scarafaggio* sì nell'uso comune, e sì nelle Entomologie italiane, è voce collettiva, anzi che di specie determinata. Al postutto io direi così: « Scarafaggio. *Lat. Sca-
n rabaesus*. Vocabolo collettivo d'Insetti Coleotteri
» del Genere *Scarabeo*. L'uso comune in Toscana
» dà particolarmente questo nome allo *Scarabeo*
» *stercorario*, Insetto che depone l'uova nello ster-
» co cavallino o bovino, che riduce in pallottole,
» e le rotola per terra, conducendole dove vuol
» tenere e conservare le sue uova. »

SCARIOLA. *Lo stesso che Invidia minore. Ricett.
Fior. Ant. Sappi che il seme della Scariola è il
seme dell' Invidia salvatica.*

Invidia per Indivia è sconcia storpiatura da evitarsi sicuramente nella Dichiarazione, e forse anche da correggersi nell'esempio. L'*Alberti* fece l'una e l'altra cosa; il Compilatore moderno non fece nè l'una nè l'altra. Chi di essi due ha più ragione?

SCARPIONE. *Animale terrestre simile al Gambero, con due bocche, e con lunga coda. Lat. Scorpius.*

Il vedere nel Vocabolario registrata una così sconcia storpiatura plebea, seguita da così pazza Dichiarazione, e corredata di tanti esempj, senza mai far fiato della migliore e vera ortografia, *Scor-*

pione, che pur a suo luogo è registrato e definito (benchè non ottimamente), son cose queste che tolgonmi quel poco di coraggio che io mi credeva ancora di avere, per proseguire questo tedioso lavoro; e dopo chieste di questa non raffrenabile mia impazienza le dovute scuse all'indulgente lettore (il quale forse mi saprà anzi buon grado di veder abbreviate queste mie ciance), saltato a piè pari ciò che rimane della lettera bistorta, passo a riposarmi, come una Civetta, sulla traversa della lettera seguente.

T

TALPA. *Term. de' Naturalisti. Animale che ha il capo che termina in una lunga e mobile proboscide, ec.*

Talpa è termine della lingua comune, sia scritta, sia parlata, e non dei soli Naturalisti; onde quell'indicazione potrà ommettersi.

Il dare a questo piccolo mammifero sotterraneo *una lunga e mobile proboscide*, fu inavvertenza del *Leske*, non corretta dal suo Traduttore italiano, da cui fu tolta la suddetta Dichiarazione. Il muso della Talpa è « alquanto allungato e puntuto. »

TARPARE. *Propriamente Spuntar le penne dell'ali agli uccelli.*

Qui è troppo evidente il pericolo che il verbo *Spuntare* altri il prenda in senso neutro; e però sarebbe bene sostituirvi « Tagliare; Recidere le » penne.... » ovvero lasciata la locuzione com'essa è, aggiugnervi: « per toglier loro, o diminuir la » facoltà del volare. »

Ma il *Tarpare* è poi egli propriamente Toglier la punta delle penne dell'ali, siccome dice la dichiarazione? Nol credo: e nol può credere lo stesso Vocabolarista, giacchè dall'unico esempio che egli vi cita (intendo unico nel signif. proprio), appare chiaramente che il *Tarpar le ali* è altra cosa che lo *Spuntarle*: *Salvin. Pros. Tosc. Minaccia di prenderla* (la Rondinella) *e di tarparla*, traendone *le penne maestre*.

Se poi qualche nuovo Compilatore crederà di non dover escludere affatto la Dichiarazione data dal Vocabolario, ciò egli potrà fare coll'addurre altri esempj, dai quali (o anche solamente dall'uso comune, che è pur qualche cosa) sia mostrato se *Tarpar le ali*, oltre all'incontrastabile significato di Cavarne le penne, abbia pur anco quello riferito dal Vocabolario, di semplicemente *tagliarne la punta*; ovvero se comprenda per avventura l'una e l'altra maniera, chè tutte e due producono lo

stesso effetto, di rendere il volo impossibile o difficoltoso.

TARSIERO. *Lemur spectrum.* *T. de' Naturalisti.*
Specie di Lucertola Americana, detta con altro
nome Arpia. Gab. Fis.

Sembra che il vocabolo *Tarsiero* corrisponda al *Tarsier* dei Naturalisti Francesi; ciò pare anche dimostrato dall'appellazione latina *Lemur*, e dall'aggiunto specifico *spectrum*. Ora il *Tarsier* dei Francesi, cioè il *Lemur spectrum* di Pallas, è una Simia a muso di Volpe; epperchè non è una *Specie di Lucertola*, nè un' *Arpia*, quando di quelle non fosse, le quali divorarono le mense dei compagni d'Enea, mostri favolosi non menzionati se non dai Mitologi.

Mi astengo dal rifare la definizione del *Tarsiero*, pel dubbio in cui mi lasciano le sopra riferite sinonimie, pel rispetto al Dottore *Attilio Zuccagni*, che dicesi sia stato il Nomenclatore del Gabinetto Fisico di Firenze (se pure non fu qualche sbaglio di copiatura), ed anche perchè il *Tarsiero*, sia esso qual animale si voglia, non parmi abbia per anco validi titoli per introdursi nel Vocabolario della lingua comune.

TARSO. *Marmo durissimo e bianchissimo, che in*
Toscana si cava appiè della Verucola, a Sera-

vezza, e altrove, di cui i Vetraj si servono per far la fritta.

I Vetraj fanno il vetro ed il cristallo con rena o pietra, selciosa, vale a dire col Quarzo; il vetro che si facesse col Marino, cioè con pietra calcarea, non riuscirebbe nè limpido, nè trasparente. Al tempo del *Neri*, di cui si cita il passo, la nomenclatura litologica non era ancora ben formata; la presente condizione della scienza vuole che si emendi l'anzidetta Dichiarazione, scrivendo almeno così: « Tarso. Pietra dura e bianchissima, ec. »

TARSO. §. 1. *Tarso chiamano i Notomisti la parte posteriore del piede.*

L'es. del *Bellini*, che si cita, è giustissimo; non così la Dichiarazione. La parte posteriore del piede chiamasi *Calcagno*; il *Tarso* ne è la parte di mezzo, tra il *Calcagno* e le *Dita*, e superiormente corrisponde al collo del piede.

TECNOLOGIA. *T. Storico. Ved. Simbolica.*

Sotto il vocabolo *Simbolica* leggiamo: *T. de' Tecnologi.* *Parte della Tecnologia, che comprende i blasoni, gli emblemi, le divise, i geroglifici, ec., e tutte le figure ed allusioni dagli uomini immaginate per esprimere i loro concetti.* Ma se *Simbolica* non è se non una parte della *Tecnologia*,

la Dichiarazione di quella non potrà dunque servire per questa.

Del resto l'uso frequentissimo di questo termine scientifico, preso in altro significato, i libri, i trattati, i dizionarij, che tutto di se ne stampano, le cattedre che se ne istituiscono, non son esse, queste cose, sufficienti a meritare alla parola *Tecnologia* un posto e una Dichiarazione nel Vocabolario? Se sì, ecco un progetto di Dichiarazione: « Tecnologia è quella disciplina che versa sulla » immediata applicazione delle scienze fisiche, chimiche e matematiche alle Arti ed ai Mestieri, sì » che gli Artefici nelle opere loro non faccian conto i veri principj scientifici. »

TEGOLO. *Propriamente Sorta di lavoro di terra cotta, lungo e arcato, che serve per coprire sui tetti le congiunture degli embrici.*

A questo modo il *Tegolo* non sarebbe se non un accessorio della copertura de' tetti, a vece che ben sovente ne è il principale; e lo mostra anche lo stesso es. del *Cresc.* che si cita. Potrebbe dunque dirsi così: « Tegola e Tegolo. Sorta di lavoro » di terra cotta, lungo e arcato, che serve per coprire i tetti, ovvero anche le sole congiunture » degli embrici. »

TELA. *Lavoro di fila tessute insieme, che si prende per tutto quello che in una volta si mette in te-*

lajo; e più comunemente s'intende di quella fatta di lino.

Qualsiasi donna durerà fatica a riconoscere in questa Dichiarazione quel lavoro che è tanta parte delle sue cure domestiche. L'*Alberti*, i cui miglioramenti fatti al Vocabolario italiano non sono riconosciuti se non da coloro che non ci badano, corresse ottimamente questa Dichiarazione così: *Tela. Lavoro di fila tessute insieme, che si fa con disporre per lo lungo due ordini di filamenti, che si chiama l'Ordito, e attraverso di questi due ci si conduce un altro filo, che si chiama il Ripieno. Si prende (qui aggiugnerei anche) per tutto quello, che in una volta si mette in telajo, e più comunemente s'intende di quella fatta di lino o canapa.*

TELLARIO. *T. de' Nat. Metallo fragile, ec.*

Fu errore di stampa. Leggasi *Tellurio*.

TELLINA. *Specie di nicchio bivalve marino, ed anche palustre.*

A vece di *Specie* dicasi *Genere*; le parole *ed anche palustre*, si tolgano; quelle che qualche Scrittore meno autorevole volle chiamare *Telline palustri*, sono *Cicliadi*.

TEMPERATOJO. *Strumento col quale si temperano per lo più le penne. Tac. Dav. An.: Vitellio*

vedutosi dar lusinghiere speranze e timori, si fece dare un temperatojo, quasi per mettersi a scrivere.

Osserverò prima di tutto che la vera lezione di questo passo è questa: *Vitellio vedutosi dar lusinghiere, speranze e timori, si fece dare*, ec. Infatti il testo latino ha: *mox crebris prolationibus spem, ac metum juxta gravatus*, ec. E notisi che la Crusca, la quale essa pure riferisce l'anzidetta mala lezione sotto la parola *Temperatojo*, la trascrive sincera sotto il vocabolo *Lunghiera*.

Pare inoltre che in alcuni lettori potrebbe nascer dubbio se cotesto *Temperatojo* sia veramente il *Temperino*, cioè quel coltellino sottile e molto tagliente con che si acconcia la penna a uso di scrivere; e questo dubbio non sarebbe tolto dal mutilato passo del *Davanzati*. Il modo di rimediare a tutto questo è di aggiugnere, come sinonimo, *Temperino*, che di presente pare sia più usato, e forse il migliore; quindi render chiaro e conchiudente l'esempio, coll'aggiugnere alle predette queste altre poche parole del Traduttore Toscano: *è scalfitosi leggermente la vena, morì d'angoscia*; così apparirà manifesto che ciò che il figlio dell'Imperatore Romano si fece dare, *quasi per mettersi a scrivere*, non era un calamajo, ma uno stromento tagliente, come se volesse temperar la penna, o lo stilo.

TEMPERATURA. *Tempera, Temperamento, Il temperare, in tutti i suoi significati.*

Fra tutti questi significati di *Temperatura* non vedo quello di « Vario grado del caldo o del freddo » nei corpi e nell'aria. » Il vocabolo *Temperie* preso latinamente sembra avere significato alquanto diverso; e per altra parte il senso pare esserne alquanto sturbato dal suo opposto, *Intemperie*, che è *Cattiva temperie*. Vedo che i moderni Filosofi naturali, con soddisfazione propria e altrui, usano dire: la temperatura dell'aria, dell'acqua, di questo o di quel corpo, era di tanti gradi del termometro.

TEMPO. *Quantità che misura il moto delle cose mutabili, rispetto al prima o al poi.*

Il chiamare il *Tempo* una *Quantità*, ec. pare maniera troppo vaga; il dire che il *Tempo misura il Moto* è forse men giusto che se si dicesse che il *Moto* misura il *Tempo*; *le cose mutabili* è anche espressione di senso men chiaro e preciso; chè in certo modo tutte le cose create sono mutabili, e per altra parte alcune ve ne sono, per es. i moti celesti, i quali, appunto per la loro immutabile regolarità, servono per misura del tempo.

Del resto ella è cosa facile il non trovarsi contento della suddetta definizione del *Tempo*; difficile il farla migliore.

Gli Accademici Francesi nel loro Vocabolario dissero che il *Tempo* è la misura della durata delle cose; da altri Filosofi il *Tempo* vien definito *La durata di una cosa, la cui esistenza abbia un principio e un fine*. Ma cotesta durata, in ambedue le definizioni, inchiude già essa stessa l'idea del *Tempo*.

Senza entrar qui inopportunamente in troppo lunghi e sottili ragionamenti, osserveremo piuttosto che la nozione del *Tempo*, essendo capace di esser presa in alcuni diversi aspetti, il meglio sarà esporli nel Vocabolario, gli uni dopo gli altri, in distinti paragrafi, rinunziando a comprenderli tutti in una sola ed unica definizione. Direi per es. così:

« *Tempo*. Vocabolo esprime l'idea della successione reale, o anche solamente possibile, delle cose, rispetto al prima o al poi, cioè al passato, al presente, e al futuro. Come quando si dice; *lessi, leggo, leggerò*. »

« §. *Tempo*, in senso più determinato, esprime un numero di movimenti successivi, supposti uguali, di cui uno, o più, sono presi per unità e per misura della successione delle cose. Esprimiamo altrettante di queste misure, quando diciamo Secolo, Anno, Giorno, Ora, Minuto primo, secondo, ec. »

« §. In senso meccanico, o matematico il *Tempo* si riferisce più specialmente allo spazio o cam-

« mino percorso da un corpo, onde dedurre la
 « celerità di questo. Come quando diciamo che
 « un corpo percorre spazj uguali in *tempi* uguali,
 « ovvero spazj che sono come i quadrati dei *tem-*
 « *pi*, ec. »

TEMPORALE. §. v. *Sutura Temporale. T. degli Anat. Sorta di vena che si distende per le tempia.*

Una *Sutura* certamente non è una *vena*. *Sutura temporale* non può esser altro se non « quella
 « commessura nel cranio, ove è l'unione di cia-
 « scun osso temporale con l'occipitale, ec. »

TENER CORTO ALCUNO. *Tenerlo con severità. Dati Lepid. Un giovane ricco, ma tenuto corto dal padre, aveva bisogno di danari.*

Qui propriamente la *Severità* non sembra aver punto che fare. L'esempio che si cita, mostra piuttosto che cotesto figliuolo era *tenuto corto di danaro*; un altro potrà esser *tenuto corto di cibo*; altri di altra cosa. Onde *Tener corto alcuno* è locuzione indeterminata, e vale « Dar poco di
 « qualche cosa ad alcuno, cui tu ne dia abitual-
 « mente. » Quest'ultima parte è necessaria; chè mal si direbbe che tu tieni corto un poverello, da te non veduto nè prima nè poi, al quale tu dai una piccolissima moneta.

TEODOLITE. *Term. de' Matem. Stromento atto a prendere qualsiasi misura.*

*Qualsiasi misura dice troppo. « Teodolite è
 » Stromento con cui si prendono, ossia si misu-
 » rano, gli angoli formati dalle rette che, partendo
 » dal centro dello stromento, vanno a riferirsi a
 » punti lontani, onde, per mezzo della Trigono-
 » metria, si deducono poi le lunghezze di quelle
 » linee rette, cioè le distanze degli oggetti. »*

TEOREMA. *Dimostrazione e prova evidente di alcuna verità intorno al supposto, o già fatto, a differenza del Problema, che propone anche il fare.*

Questa definizione non è giustissima, nè può essere ben intesa se non da chi già sappia che « Teorema, Term. per lo più de' Geom., è una
 » dimostrata proposizione che annunzia una pro-
 » prietà di quantità discreta o continua, vale a
 » dire dei numeri, o delle linee, o delle figure sì
 » piane che solide. »

TERRA. *Col nome di terre si chiamano quelle sostanze, ec. Semplici si dicono quelle terre che non si sono potute comporre o scomporre; tali sono la Silice, l'Allumina, la Calce, ec.*

Quest' ultimo periodo è contrario ai presenti in-

segnamenti della Chimica; anzi che correggerlo pare sia meglio ometterlo.

TERROSO. *Add. Imbrattato di terra.*

Non basta. « Terroso. Add. Di terra, o Avente » apparenza di terra, ovvero anche Misto, o Imbrattato di terra. »

TERZANA. *Febbre che viene un dì sì, e un no.*

Intorno a questa maniera di esprimersi, e ad altra che io propongo come migliore, vedasi il fine dell' articolo *Corpusdomini*, pag. 84.

TERZETTO. *Componimento in terza rima; ed anche Quella parte di Capitolo, Sonetto, o altra poesia, che è compresa in tre versi.*

Ma i maravigliosi *Terzetti* dei *Cimarosa*, dei *Paesielli*, dei *Rossini*, per la musica vocale; dei *Boccherini*, dei *Capuzzi*, dei *Rolla*, per la istrumentale, son pur qualche cosa per l'Italia, Nazione forse la più armoniosa, almeno nell'arte del suono e del canto. Pure invano si cerca nel Vocabolario Italiano la parola *Terzetto* in questo significato.

I Compilatori moderni pare abbian voluto rimediare a questa dimenticanza, nelle loro giunte, registrando al suo luogo la voce *Triò*, che mi par barbara, e anche dandone una monca definizione

che non comprende se non la *Composizione musicale per tre stromenti*, omnessa quella di tre voci accompagnate da uno o più stromenti, od anche dall'intera orchestra.

TESTACEO. §. *Aggiunto di quella sorta di Pesce che è del genere delle Conchiglie.*

Piuttosto così: « Aggiunto che si dà ai Mollusci, » quando essi sono muniti esteriormente di una » Conchiglia. »

TETRARINCO. *T. di St. Nat. Nome di un genere di animali dell'ordine dei Cestoidei, Corpo depressso, continuo, testa fornita di due fossette bipartite, dalle quali sortono quattro proboscidi uncinatè ritirabili.*

Ecco una delle mille volte in cui vedesi comprovata la verità di ciò che ho detto nel Preambolo di questo Capo Secondo, cioè che alcune definizioni ottime nelle Opere dei Naturalisti, diventano pessime nel Vocabolario. E pessima veramente parmi sia da dirsi questa, che pur è tratta dalle dottissime Opere Zoologiche del *Renier*, e che appunto per questo non può essere intesa se non da alcuni pochissimi, i quali, per altra parte, mai non si faranno a cercarla nel Vocabolario. Essa si potrebbe adunque omettere, o almeno dire che « Tetrarinco è un Genere di Vermi Intesti-

» nali, di quelli cioè che vivono negli intestini o
 » nelle viscere di altri animali; come le Ascaridi,
 » le Tenie (Verme Solitario), le Ligule, ec. »

TIC (DOLOROSO). *T. di Chir.* Si fa uso di questo nome per indicare una malattia, il cui carattere più apparente consiste in un insulto assai grave di dolore, che affligge i nervi della faccia; e assai più di frequente i filamenti di quel ramo del quinto paio, che esce dal foro infra-orbitale; ma talvolta anche gli altri del quinto paio, e talvolta numerosi filamenti della porzione dura del nervo uditorio, che si distribuiscono sulla faccia. Coop. (Min.)

Così diceva il signor Cooper a' suoi scolari, quando loro insegnava minutamente questa parte della Patologia; ma nel Vocabolario si può e si deve esser più spediti, e dire per es. che il « Tic (forse » meglio Ticchio) *T. di Chir.* (dicasi T. di Medicina) è malattia che fa sentire un dolore nei » nervi che si diramano alla faccia. » Anzi con un bel Grecismo, usato dai moderni Medici, può dirsi ancora più brevemente che « Ticchio è Neu- » ralgia della faccia. »

TIGLIOSO. *Add. Aggiunto della pianta, il cui fusto è coperto dalla tiglia. Cr.* Il legno del Sorbo è sodo, non tiglioso, ma agevolmente frangibile.

La Crusca disse semplicemente che *Tiglioso*, addiett. è ciò che ha *tiglio*; e reca questo stesso esempio del *Crescenzi*, che ci calza ottimamente, perchè *Tiglio*, secondo tutti i Vocabolarj, si dicono quelle *Vene* ovvero *Fila*, che sono le parti più dure del legname, o d'altre materie.

I Compilatori moderni, nell'allungare alquanto quella Dichiarazione, pare ne abbiano scambiato il senso, dando alla scorza fibrosa il nome di *Tìglia* (il quale in questo significato non è nei Vocabolarj Italiani), poi apponendovi il suddetto esempio del *Crescenzi*, ove è chiaro che non si parla punto di scorza, ma sì delle interne vene o fibre del legno.

Per una parte adunque, l'es. del *Cresc.* obbligherebbe a dire: « *Tiglioso*, Add. è aggiunto di » legno il cui *tiglio* è grosso, cioè le cui fibre » longitudinali sono ruvide e apparenti. »

Per altra parte la censurata Dichiarazione, dettata dai Compilatori moderni, prova bene che essi pure sentono il bisogno di una parola, la quale esprima in generale quella foggia di scorza sottilmente fibrosa (che io non avrei scrupolo di dire filamentosa), come quella della canapa, del lino, dell'ortica e simili, atta ad esser ridotta in filo e in tela.

Veramente il *Crescenzi* in tutti questi casi adopera sempre, in senso generico, il vocabolo *Stoppa*.

Lib. III, cap. VI: È (la canapa) vi si lascia stare (nell'acqua) insino a tanto che la stoppa si parta dal legno. — La stoppa agevolmente si toglie poichè sarà macerata nell'acqua, e lavata e scossa, e poscia seccata. E parlando del lino. L. III, c. XV: E quanto la terra fia più magra, tanto la stoppa sarà più sottile. — E poi che.... la stoppa sua dalla carne (cioè dal legno) rimossa, per sè non si torce, compiuta sarà la macerazione. — Conoscesi ancora (la temperata maturazione), se sene tragga alquanto dell'acqua, e secco si pruovi, se la carne erbale dalla stoppa agevolmente si parta.

Ma egli è altresì vero che a questa parola tutti i Vocabolarj Italiani danno un senso evidentemente diverso, chiamando *Stoppa*, *quella materia più fine che si trae dopo il capecchio, nel pettinar lino o canapa.*

Egli è forse per questi motivi che i Compilatori moderni nella predetta loro Dichiarazione (lasciando ora da banda la non giusta interpretazione del passo del *Crescenzi*), ad imitazione di alcuni Scrittori moderni di cose agrarie, credettero di poter dire che l'addiettivo *Tiglioso* è aggiunto della pianta, il cui fusto è coperto dalla tiglia; mostrando essi così di tenere *Tiglio* e *Tiglia*, nel senso di *Stoppa* del *Crescenzi*; ma allora all'esempio, che non corrisponde, se n'avrebbe a sostituire altro che ci calzasse; e non trovandolo nei

Classici antichi, si potrà cercare nei buoni Scrittori moderni, come a dire un *Targioni*, un *Savi*, o altri della stessa patria e di ugual valore.

TIMIDO. *Add. §. 11. Per Formidabile, Che impone timore. Amet. 71: Tutto il cerchio ripieno di popolo possente, e timido a tutto il mondo.*

Ma se un giovanetto, per encomiare il coraggio di un superbo guerriero, lo chiamerà *timido*, allegando l'autorità del *Boccaccio* e quella del Vocabolario, che cosa gli si potrà rispondere? Null'altro che questo, cioè che nei Vocabolarj Italiani (e forse in essi soli) trovasi ogni cosa buona e cattiva, e che a cernere il grano dalla zizzania mancò sinora il vaglio.

Quasi dello stesso conio mi sembrano i significati di *Sperare* per *Temere*; di *Cosa spaventevole* per *Cosa lieta*; di *Spaurire* per *Togliere la paura*, e molti altri.

TIRABUSSONE. *Dal francese Tirê-bouchon. Strumento di metallo fatto a spire, e serve per trar dal collo delle bottiglie i turacciolini.*

Il neologismo *bottiglie* non so chi lo volesse disapprovare, giacchè *fiasco* è altra cosa. Ma il *Tirabussone* mi pare il pessimo fra i neologismi cattivi; il *bussone* (cioè il turaccio) si tira bensì,

ma per *cavarlo*; e siccome si dice *Cavastracci* a quello dell'archibugio, così non vedo perchè non si direbbe *Cavaturacci* a quello delle bottiglie.

TOCCARE. *Accostare l'un corpo all'altro, sicchè l'estremità o le superficie si congiungano.*

Questa Dichiarazione parmi esprima più quell'accostamento che un artefice fa di due cose, perchè esse si tocchino e si combàcino, di quello che sia il *Toccare* nel principale e vero significato attivo, che è quello di « Esercitare il senso del tatto, » il che si fa più comunemente con la mano posta » sulla cosa che si vuol toccare. » Pure in niuno dei quarantasei §§., che nel Vocabolario seguitano questa voce, non si fa parola di quest'ultimo significato; onde questo si vorrà compreso nella riferita Dichiarazione (che è pur quella di tutti i Vocabolarj Italiani), e ciò sarebbe anche provato per gli esempj che vi sono citati; il che non so se sia giusto, parendomi che tra la Dichiarazione suddetta, e quella che io propongo, vi sia una notevole differenza.

TOCCARE. §. xxxv. *Toccare la mano, vale Salutare affettuosamente.*

Quanti saluti affettuosi talora non si fanno di lontano, prima di giungere a toccar la mano? Queste sono dunque due cose diverse, e pare che

« Toccar la mano si dice quel congiunger che
 » fanno due persone mano con mano, in segno
 » di benevolenza, o di affetto. »

TONNO. *Pesce noto.* (Poi, dopo gli esempj) *Scomber Thynnus. Term. de' Naturalisti. Pesce che ha il corpo in forma, ec.*

Se noi poniamo in massima che chiunque cerca nel Vocabolario una parola, egli già sappia, prima di trovarla, che cosa essa significhi, allora non c'è che dire nè contro l'antico laconismo *Pesce noto*, nè contro la novella descrizione ove si accennano la testa piccola, la bocca larga, i denti acuti, ec.; ma con tutto questo non si giunge a sapere che codesto è un « grosso pesce, che è » abbondante e ottimo alimento all'uomo: di cui » si fa ricca pescagione nel Mediterraneo: d'onde » si manda altrove per tutto, o conciato con sale, » o condito con olio, chiamato allora Tonno all'olio, » o Tonno sott'olio. »

TORACE. *T. degli Anatom.* *Quella parte del corpo contenente il cuore, i polmoni, e le parti vitali, e che, circoscritta per tutto da coste, distendesi dalle clavicole sino al diaframma.*

Le parole *e le parti vitali* sono da togliersi; chè il Cuore e i Polmoni sono essi pure parti vitali, ed il Cervello, parte vitale anch'esso, non istà nel

Torace. A vece di circoscritta *per tutto* da coste, dicasi « lateralmente » perchè sul davanti evvi lo Sterno; ovvero dicasi: « circoscritta anteriormente » dallo sterno, lateralmente dalle coste, ec. »

TORBA e TORBIDA. *Sust. La corrente de' fiumi intorbidata dalle piogge, ed anche Sostanza che si forma naturalmente sotto i terreni palustri, ed è un composto di parti vegetabili ed altri corpi.*

L'ultimo periodo di questa Dichiarazione è un'ottima giunta, ma forse meno opportuna in questo luogo, perchè la *Torba* o *Torbida* delle acque de' fiumi, è cosa troppo diversa da *Torba*, *Combustibile fossile* che niuno non chiamò mai *Torbida*. Meglio dunque sarebbe farne due articoli separati, e nel secondo dire così: « *Torba*. Materia nericcia o bruna, spongiosa, la quale trovasi sotto alcuni terreni che sono, o furono paludosi; è composta, in massima parte, di radici e di altre parti di piante, alterate, per lo più palustri. Scavata, ridotta in pani prismatici, e asciugata, serve di combustibile in alcune arti, e anche nell'Economia domestica. »

TRAMOGGIA. *Quella cassetta quadrangolare in forma d' aguglia, che s' accomoda capovolta sopra la macina, d' onde esce il grano o la biada che s' ha a macinare.*

Fu già rimproverato ai Compilatori Francesi di

aver dimenticato nella prima edizione del loro *Dictionnaire de l'Académie Française*, la parola *Académie*. Consimile rimprovero hassi a fare agli antichi Accademici della Crusca che hanno ommesso in questa Dichiarazione quella così cospicua parte della loro Impresa, la *Tramoggia del Frullone*. All'anzidetta Dichiarazione sarà dunque da farsi la seguente giunta: « Quella cassetta.... che s'acco-
 » moda capovolta sopra la macina, e sopra il frul-
 » lone (non ho qui osato seguir l'uso di molte
 » province, che dice *Buratto*), e d'onde esce il
 » grano o la biada che s'ha a macinare, o la fa-
 » rina che si vuole *abburattare*. »

TRAMPALI E TRAMPOLI. *Due bastoni lunghi, nel mezzo de' quali è confitto un legnetto, sul quale chi gli adopera posa il piede; e servono per passare acqua, o fanghi, senza immollarsi o infangarsi.*

Egli è noto che i molti testi a penna delle *Prediche* di Fra *Giordano* da Ripalta, quasi tutti sono fra di loro diversi, perchè variamente trascritti d'orecchio dagli Stenografi di quel tempo, cioè del principio del xiv secolo. Può dunque credersi che fra le tante scorrezioni vi sia anche questa di *Trampali*, ortografia che non sembra seguita da verun altro Scrittore.

Quanto alla Dichiarazione, che è quella stessa

della Crusca, a me pare che in essa sia troppo particolareggiato il modo di struttura, che può esser vario, e sia anche troppo ristretto l'uso al solo passare acque o fanghi, a vece che cotesto arnese può servire anche ad altri usi, oltre quello del semplice sollazzo. E giacchè fra gli esempj uno se ne cita delle *Postille* del *Davanzati* alla Traduz. di *Tacito*, piacemi qui di riferire la definizione che ne dà questo stesso laconico Scrittore nell'anzidetto suo libro, immediatamente dopo le *Postille*, cioè nella *Dichiarazione di alc. voc. comunemente meno intese*: « *Trampoli son due pali accomodati a starvi su co' piedi alti da terra, e camminar con essi.* » Questa Dichiarazione mi par degna di servir di modello a tutte quelle di simil sorta.

TRAPEZZIO. *T. de' Geom. Che comprende tutte le figure irregolari, che constano di più angoli e lati, ma non tra sè pari.*

In questa definizione è impossibile di riconoscere il Trapezzio, il quale non ha mai nè più nè meno di quattro lati; e differisce dal Parallelogrammo, in ciò, che il « Trapezzio è una figura » rettilinea, quadrilatera, che ha solamente due lati » opposti che sian tra loro paralleli. »

TRAPEZZOIDE. *T. de' Geom. Specie di trapezzio, ed è una figura quadrilatera, che non ha fuorchè due lati paralleli. Voc. Dis.*

Fra i Geometri moderni, pochi parlano della *Trapezzoide*, figura che non ammette una generale maniera di misura; coloro che ne parlano non ne danno la qui riferita definizione, la quale è piuttosto quella del Trapezio. Questa definizione inoltre non è quella del *Baldinucci*, che pur qui si cita, sulla fede dell'*Albérti*. Il *Baldinucci* dice anzi benissimo, che *Trapezzoide si trova detta da qualche Autore, quella figura quadrilatera, che non è Parallelogrammo nè Trapezio, perchè non ha niun lato opposto parallelo.*

TREMULA. *Specie d'albero, che cresce per lo più lungo le rive de' fiumi, detto anche Alberella, le foglie del quale sono sempre tremolanti.*

Questa specie d'albero è in sostanza una *Specie di Pioppo*. Le sue foglie non sono sempre tremolanti, ma solamente quando l'aria le scuote, ciò che non è meraviglia; vero è che per la lunghezza, la sottigliezza, e la flessibilità del loro picciuolo, e anche per esser esso molto compresso alla base, queste foglie si muovono con somma facilità « ad ogni leggerissima aura che spiri; » e questa frase potrebbe porsi a vece del notato inopportuno avverbio.

TRIBUNA. *La parte principale degli edifizj sacri, o di altre fabbriche insigni.*

A questa Dichiarazione, che dichiara così poco, è da desiderarsi che altra più soddisfacente ne sia sostituita. Dagli esempj che si citano io non so ricavare gran cosa. L'uso moderno, almeno nella parte d'Italia ov'io mi vivo, chiama *Tribuna* un luogo d'ordinario alquanto elevato, d'onde o per dimostrazione d'onoranza, o per motivo di maggior comodo, altri assiste alle funzioni di chiesa, alle rappresentazioni ne' teatri, ai giuochi o balli nelle sale, e simili.

Forse *Tribuna* è anche quel Palco ove stanno i Musici negli anzidetti luoghi, e che più comunemente chiamasi *Orchestra*.

Probabilmente sarà pure una *Tribuna* quel luogo separato, e distinto dagli altri, d'onde aringano gli Oratori nelle assemblee, e fors' anche i Predicatori nelle chiese, e che più propriamente diciamo *Pulpito* nel linguaggio comune, e *Pergamo* nell'oratorio.

Altri, più di me, saprà distinguere, fermare, e ben dichiarare tutti questi significati, anche riunendoli in una sola Dichiarazione, ec.

TRICOCEFALO

TRICOCERA

TRICODA

Nulla ho a dire intorno alle definizioni apposte a ciascuno di questi tre vocaboli, se non che esse,

comunque giustissime, mi sembrano troppo oscure perchè tecniche, epperchè non appropriate a un Vocabolario di lingua comune.

Quando si continui a credere che queste e altre consimili parole siano buona giunta al Vocabolario (chè io nol credo), le definizioni si potranno spicciare in termini più brevi e più generali, epperchè più intelligibili all'universale; dicendo, per esempio, alla prima: « Zoofito dell'Ordine dei » Vermi Intestinali: trovasi nell'uomo. » Alle altre due basterà avvertire che esse indicano « particolari Generi di animali Infusorj. »

TROCO. *Specie di conchiglia umbilicata, del genere delle univalvi.*

Dicasi così: « Genere di conchiglie Univalvi, » così chiamato dalla forma di esse, simile a quella » della Trottola. »

TROCOIDE. *Quella specie di articolazione, per cui un osso, a guisa di perno, s'inserisce nell'altro, il quale altro sostiene la guisa di ruota.*

Questa è una delle molte giunte di cui non so vedere l'utilità; parmi che la parola *Trocoide* fosse da lasciarsi nei Trattati di Osteologia, ovvero dichiararla semplicemente con dire: « Una delle varie specie di giunture delle ossa. » Ma se ad ogni modo si vuole dirne di più, allora parmi che

con gli Anatomici si potrebbe dir meglio così:
 « Trocoide. Specie di giuntura od articolazione,
 » nella quale un osso cavo si muove in giro so-
 » pra un osso convesso, ovvero un osso convesso
 » sopra un concavo. »

TROMBA. §. 1x. *Tromba da tirar acqua. È uno strumento di forma cilindrica, che fa salir l'acqua per via d'un'animella, e serve a varj usi, e particolarmente per votar l'acque stagnanti.*

Tanto o quanto si capisce: ma la Dichiarazione è incompiuta, oscura, e non scevra da qualche erroruzzo. Si potrebbe dire a questo modo:
 « Tromba, è anche una Macchina da innalzar acqua,
 » epper ciò chiamasi pure *Tromba idraulica*. Essa
 » essenzialmente è composta di un cilindro cavo,
 » chiamato *Corpo della Tromba*, entro cui si fa
 » muovere una specie di turaccio, che chiamasi
 » *Stantuffo*, e questo talora è munito di *Animelle*.
 » Pel moto dello Stantuffo, lungo il Corpo della
 » Tromba e per l'alternato aprirsi e chiudersi
 » delle Animelle, l'acqua monta per un tubo, unito
 » al Corpo della Tromba, sino a una certa al-
 » tezza. » Siccome poi delle Trombe idrauliche
 altre sono *prementi*, altre *aspiranti*, altre *aspiranti e prementi* a un tempo stesso, così le varie pa-
 role notate, saranno poi da porsi al loro proprio
 luogo alfabetico, con le opportune Dichiarazioni,

le quali concorreranno a render più chiara la definizione suddetta della Tromba idraulica.

TROTA. *Salmo fario. T. de' Natural. Pesce che ha striscie rosse, la mascella inferiore alquanto più lunga, e undici pinne all'aletta dell'ano. Abita nei fiumi di montagna e sabbiosi.*

Egli è a sapere che i Naturalisti distinguono varie specie del Genere *Salmo*, le quali, nell'uso comune, si confondono nell'unica appellazione di *Trota*, alla quale in conseguenza male si adattano i varj caratteri espressi in questa Dichiarazione. Pare adunque che nel Vocabolario sia miglior consiglio comprenderle tutte in una sola Dichiarazione, dicendo per es. così: « *Trota. Lat. Salmo. Pesce* » vorace d'acqua dolce, di squisito sapore, pic- » chiettato di oscuro, di nero, e di rosso. Vive » nelle acque limpide, specialmente de' luoghi mon- » tagnosi. »

TUFFARE. §. III. *Tuffarsi il Sole, vale Tramontare, Andar sotto.*

Tuffarsi il Sole è frase non compiuta, epper- ciò da sè sola non può corrispondere, come sinonimo, a *Tramontare*. Bensì il « *Tuffarsi nelle* » acque figuratamente si dice del Sole, o di altro » astro, che, tramontando, paja immergersi in mare, » in lago, in fiume. » Così il *Surgere dalle acque*

dicesi del Nascere degli astri, quando le circostanze de' luoghi giustificano siffatta espressione figurata.

TUFFATORE. V. Palombaro.

V

UCCIDERE. §. II. *Si usa anche per semplicemente Affliggere, Tormentare.*

Nol posso credere: e mel vieta lo stesso unico esempio che vi si cita (*Vit. SS. Pad.*), ove un fraticello dice all'altro di non *uccidersi* con quella sua tanta astinenza; chè se qui *Uccidere* valesse solamente *Affliggere*, questo del santo frate sarebbe stato irreligiosò consiglio, fra quella gente e in que' tempi in cui il negare al corpo il necessario alimento era creduto virtù.

Talora per verità adoprasi il verbo *Uccidere* ove non trattasi punto del toglimento della vita, ma allora è Iperbole, la qual figura, perchè stia, conviene appunto che al verbo *Uccidere* si lasci il suo vero ed unico significato, quello di Tor la vita. Ho detto unico, e di questa unicità parmi sen'abbia la prova nei due seguenti articoli:

UCCIDERE. §. III. *Per Rovinare, detto per similitudine.*

In due esempj tratti dal *Crescenzio* si parla di avvertenze per non *Uccidere* semi e piante; ma le piante e i semi, siccome abbiain già notato altrove, vivono non per similitudine, ma propriamente; anche qui dunque *Uccidere* non debbe esser inteso per similitudine ma nel senso proprio di Privar di vita. V. Vita.

UCCIDERE. §. iv. *Metaforicamente.*

Seguono due citazioni delle *Lettere di S. Caterina*, ove si consiglia di *Uccidere la superbia*, di *Uccidere il vizio*. Vedo anch'io che qui c'è metafora, ma questa parmi consista tutta nell'aver dato vita alla superbia, al vizio; il toglier quindi cotesta vita, sia essa propria, o metaforica, rientra naturalmente nel significato proprio di *Uccidere*, che è pur sempre quello di Torre la vita.

VECCHIO. §. 11. *Vecchio marino. Specie di Pesce che vive anche in terra, e con altro nome si chiama anche Foca e Vitello.*

Niun Pesce può vivere lungamente in terra; ci vivono le Foche, anzi amano rivoltolarsi nell'arena al sole, vi allattano i loro figliuoli, vi dormono, perchè le Foche non sono Pesci (V. Pesce), ma Mammiferi carnivori anfibj. Dicasi dunque: « Vecchio marino. Uno dei nomi che volgarmente si danno ad alcune specie di Foche. »

VENTO. *Lat. Ventus.*

La mancanza qui di ogni definizione del Vento, non può venire da altra cagione, fuori che dall'aver seguitato gli antichi Compilatori della Crusca, i quali credettero potersi astenere dal dare quelle definizioni che ad essi parve che fossero espresse negli esempj che citarono. Il qual pensiero io non saprei approvare, 1.^o perchè gli Autori dei passi citati non sempre ebbero l'intenzione di dare ciò che propriamente chiamasi una definizione; 2.^o perchè, supposta anche quell'intenzione, non può dirsi che essi non abbiano qualche volta errato, ed errarono sovente in quelle cose che sono capaci di acquistare col tempo giustezza o miglioramento. Il qual errore passa facilmente inosservato se s'ha per massima di intralasciare la definizione, tosto che una qualunque se ne scorge in esempio che si abbia in pronto. In quelli, verbigrazia, riferiti sotto la parola *Vento*, ci si insegnano di stranissime cose, come queste, che *lo vento è vapori ovvero esalazioni calde, levate in su dalla terra*; che *il vento è aere percosso, e per la percussione acceso*, ec.

Ora io penso che a siffatti quisquigliosi csempj sarebbe da preferire una Dichiarazione posta subito dopo il vocabolo, la quale dicesse che « Vento » è movimento d'aria, spinta da un luogo all'altro. »

VENTURINA. *Gemma che ha macchiette o vene d'oro, come il Lapislazzolo, sovra un fondo di color di muschio, o caffè.*

Il nome di *Venturina* si dà volgarmente a più sorta di pietre selciose, molto diverse, le quali tuttavia hanno il carattere comune di aver disseminate nella loro massa semitrasparente certe pagliuole lucenti, che sembrano d'oro, ma nol sono, almeno in quelle fra tali pietre di cui è più nota la composizione. Sarà bene di ommettere nella Dichiarazione il distintivo di *Gemma*, perchè conviene a una sola di queste pietre, la più rara e la meno nota, cioè la *Venturina orientale*, o *Fel-dispato venturino*. La menzione poi del Lapislazzolo è qui affatto inopportuna, perchè è pietra troppo diversa, le cui vene lucenti sono veramente metalliche, ma non sono d'oro, più che lo sian quelle delle Venturine; chè tutto ciò che luce non è oro (V. *Lapislazzolo*). Si potrebbe dunque dire, generalmente, che « *Venturina* è pietra selciosa, » più o meno trasparente, giallognola, che ha disseminate nella sua massa certe pagliuole non metalliche, tuttavia lucenti come oro. »

VETTE. *Leva. Strumento attissimo a sollevare e smuovere dal loro luogo i sassi, ed altri gran pesi.*

Siccome *Vette* è latinismo, meglio sarebbe rimandar tosto al vocabolo *Leva*, ove almeno tro-

verebbesi un'altra definizione assai migliore che questa non è. Del resto si potrebbe dire così:
 « Vette. Deriv. dal lat. *Vectis*. Leva. Term. di
 » Meccan. La più semplice fra le macchine, e con-
 » siste in una spranga di legno, di ferro, o d'al-
 » tra materia soda, cui si dà un *Punto d'appog-*
 » *gio*, e in altro punto della sua lunghezza si ap-
 » plica la *Forza*, la quale agisce più o meno effi-
 » cacemente contro un terzo punto, cioè contro
 » la *Resistenza*, sia questa un peso da sollevare,
 » un corpo da premere, o altro simile. »

VETTURA. *Comodo o Prestatura mercenaria di bestie da cavalcare o da someggiare.*

E perchè non anche *da trarre*? E perchè *Vettura* non corrisponderebbe anche a *Veicolo*, che, in generale, comprende ogni maniera di trasporto delle robe? Questi miei dubbj nascono dal desiderio di veder posta in più ferma e pronta armonia l'antica lingua scritta, con la moderna scritta e parlata; dubbj che io propongo a chi sa più di me.

VIGNA. §. VI. *Casa fatta e vigna posta, nessun sa quel ch'ella costa; dicesi per denotare che Assai costa il fabbricare e il coltivare.*

Egli è di una evidente necessità che a quest'ultima parola *coltivare* si aggiunga una *vigna*: senza del che al proverbio, o sentenza che dir si vo-

glia, si dà una generalità che non debbe avere.

Del resto potrebbe scriversi così: « dicesi per » denotare che fabbricazione di casa e coltivazione » di vigna soglion costare più di quello che altri » si prefigga di spendervi. »

VIGOGNA. *Animale quadrupede della grandezza di una Pecora, che nasce nelle Indie Occidentali.*

Con la giunta di poche parole questa Dichiarazione si può rendere più soddisfacente, dicendo che « Vigogna è Mammifero lanuto delle alte montagne del Perù, dell'Ordine de' Ruminanti, senza » corna, della grandezza di una Pecora, con la cui » finissima e morbidissima lana, di color fulvo o » bruno, si fanno drappi di gran pregio. »

VINO. *Liquor noto. Bevanda tratta dal frutto della vite.*

L'idea della fermentazione non vuol esser disgiunta da quella del Vino, il quale è « Bevanda » nota, fatta col sugo dell'uva fermentato. »

VIOLARE....

In questa Dichiarazione manca una condizione, la quale moralmente, legalmente, e anche etimologicamente, parmi indispensabile, cioè che l'azione sia accompagnata da violenza, sia fatta per forza.

Segue un unico §.: *Per Corrompere, Contaminare, Fare ingiuria.*

Ma alcuni fra i varj esempj che vi si vedono citati, accennano a un significato che pare meriterebbe un §. distinto, per Trasgredire, Rompere, Offendere, come « Violare la fede, le leggi, i patti, » l'amicizia, l'ospitalità, il rispetto, ec. » Il qual *Violare* pare alquanto diverso dal *Corrompere*, *Contaminare*, ec.

VIRTÙ. *Abito di operare secondo la legge naturale, civile, e la divina.*

Sotto un'apparenza di generalità questa definizione sembra fare ingiuste esclusioni. Evitano questa difficoltà coloro che dicono che « Virtù è abituale disposizione a far il bene e a schivare il » male. »

In significato poi meno generale, epperciò da porsi in §. distinto: « Virtù dicesi ciascuna delle » varie specie di buone qualità dell'animo, come la » moderazione, la carità, la costanza, l'umiltà, ec. »

VISCERE. *T. degli Anat. Una parte delle interiora e delle parti nobili del corpo dell'animale.*

Una parte.... delle parti.... è tal frazione da non intendersi troppo bene; il complesso della Dichiarazione nè pur esso è chiaro. Parrebbe meno oscura la Dichiarazione che dicesse: « Vi- » scere. Sust. masc. T. Anatom. Nome generico » che si dà a certe parti interne del corpo ani-

» male, situate nelle tre cavità, quella del capo,
 » quella del petto, e quella del ventre, le quali
 » parti servono a importanti funzioni. Tali sono
 » il Cervello, il Cuore, i Polmoni, il Ventricolo,
 » gli Intestini, l' Utero, ec. »

VISPISTRELLO. *Animale che ha le zampe anteriori più lunghe del corpo, col dito pollice cortissimo, ec.*

Segue la descrizione lunga non meno di dodici righe, nella quale si descrive minutamente questo animale, a vece che nel Vocabolario della lingua comune si tratta solamente di indicarlo in modo da non confonderlo con altri animali. Basterebbe dunque dire così: « Pipistrello. Nottola. *Lat. Vespertilio.* Piccolo mammifero notturno, volante col mezzo di una membrana sottile, nuda, alla quale sono unite le braccia e le gambe, e anche la coda, quando essa vi è. Vive d'Insetti notturni che prende volando. Sonvene più specie. »

VITA. *Unione dell'anima col corpo.*

Questa definizione è verissima allora solamente che si riferisce alla speciale Vita dell'uomo. Ma egli è impossibile di non ammettere, oltre quella dell'uomo, altre Vite nel mondo, cioè quella dei bruti, e quella delle piante. Della Vita dei primi tace affatto il Vocabolario, di quella delle seconde

dichiara in più luoghi, che essa è detta per *Similitudine*. Per verità coteste Vite non sono tutte a un modo, ma hanno pur qualche cosa di comune, altrimenti sarebbe mostruosa ed erronea, a vece che è giusta ed ordinatissima, l'unione degli Esseri formanti ciò che i Filosofi Naturali chiamano *Regno Organico*.

Ma una definizione propria, diretta, e intrinseca della Vita è impossibile nella presente condizione delle cognizioni nostre; in questo caso, siccome in altri moltissimi, l'umana ragione non ha altra via da tenere, fuori quella di definire *dagli effetti*, accennando quelli che sono generali e costanti. Parmi adunque che la Vita, in genere, possa definirsi così: « Vita è ciò che fa che i corpi di » essa dotati, resistono alle cause distruggitrici, » le quali altrimenti ne cagionerebbero un pronto » disfacimento; hanno forme e dimensioni deter- » minate; e mediante opportuni organi, restano » capaci di moti intrinsechi, di nutrimento, di » crescimento, di generazione, ec. La cessazione » assoluta di questi movimenti, chiamasi Morte. »

VITRIOLO. *T. de' Chim. Il solfato di zinco porta il nome di Vitriolo bianco, ec.*

VITRIUOLO E VITRIVUOLO. *Vetriuolo. Sorta di minerale che si trova congelato, ec.*

Questi due articoli sono da ridursi ad un solo, con una sola Dichiarazione che sia migliore di ambedue. Intanto potrà supplire questa: « Vitriolo. » Nome collettivo che si dà volgarmente ad alcuni » sali risultanti dall' unione dell' acido solforico con » una base salificabile, alcalina, terrosa o metallica. » Al nome di *Vitriolo* i Chimici sostituiscono quello » di *Solfato*, e dicono *Solfato di ferro, di rame,* » *di zinco.* »

UNIVALVE e **UNIVALVO**, *usato anche in forza di Sust. Aggiunto di una razza di Testacei, che comprende tutti quelli che sono difesi da una sola armadura, o guscio; e tali sono le Lepidi (dicasi Lepadi) o (dicasi e le) Patelle, i Ricci, le Porpore, ec.*

Razza di Testacei non va: nel linguaggio zoologico *Razza* significa *Varietà costante di specie*, e le differenze nei varii Testacei sono ben altro che di specie. Inoltre *Razza* non direbbesi se non di animali domestici, perchè appunto le *razze* difficilmente si troverebbero altrove che in domesticità. Alle parole improprie *armadura* e *guscio* è da sostituirsi la propria, che è « conchiglia » od anche « nicchio. » *Univalvo* non è, nè può esser altro che aggiunto di conchiglia, epperò addiettivo: e addiettivo appunto il fanno tutti gli esempj citati dal Vocabolario; vero è che questo e tanti

altri addiettivi si sogliono talora adoperare quasi sostantivamente. Finalmente è da avvertirsi che la denominazione di *Univalve* non è data a certe conchiglie, se non per opposizione alle *Bivalve*, e alle *Moltivalve*, delle quali sole il nicehio è composto di parti che chiamansi *Valve*; il nicehio di una *Univalve* non direbbesi *Valva*, ma *Conchiglia*. Questa osservazione non vorrà tenersi come troppo sottile, e serve a render ragione dell'indole direi negativa, che parmi di dover dare alla seguente definizione che io propongo: « *Univalvo*. Addiett. » Aggiunto di conchiglia non composta di due o » più parti, chiamate *Valve*, ma di un pezzo solo. » Tali sono le *Lumache mangereccie*, e tutte le al- » tre specie di *Elici*, le *Patelle*, i *Coni*, le *Ci-* » » pree, ec. »

VOLPE. *Animal noto.*

A questo laconismo, e dopo gli esempj, vien dietro una descrizione zoologica, lunghissima, eppure mancante, perchè i più de' lettori del Vocabolario, che non sono Zoologi, meglio intenderanno quando loro si dirà che « *Volpe*. Sust. fem. È ani- » male selvatico, simile al *Cane*, e dello stesso » Genere, di statura mediocre, di pelo rossigno, » muso aguzzo, coda distesa e folta; s'introduce » di notte nelle ease di campagna, infesto ai *Polli*. »

VOLUME. *Libro*, ec.

§. I. *Figuratam*.

§. II. *Per metaf. vale Confusione*, ec.

§. III. *Poeticam. vale Giro, Rivolgimento*, ec.

A questi quattro significati l'uso moderno scientifico, fortemente radicato, altro ne aggiunge per esprimere ciò che gli antichi Matematici Toscani chiamarono *Mole*, cioè « Grossezza di un corpo » rispetto allo spazio che esso occupa, fatta astrazione dal suo peso. » In questo senso *Volume* in Fisica è la stessa cosa che in Geometria, *Solidità*. Così diciamo che un centimetro cubico d'oro, e un centimetro cubico di legno, hanno uno stesso *volume*; che il *volume* o *solidità* di un Cilindro è uguale alla base di esso, moltiplicata per la sua altezza, ec.

Z

ZELAMINA. *Pietra di diversi colori, che si trova vicino alle miniere del rame, e fusa con esso ne accresce il peso, e il tinge in color giallo, onde acquista il nome di Ottone.*

Se la Zelamina è una pietra, e la Zelamina mista col Rame forma l'Ottone, ciò vuol dire che l'Ottone sarebbe un composto di un metallo

e d'una pietra; a vece che tutti sanno che l'Ottone è una lega metallica composta di Rame e di Zinco. Quest'ultimo metallo trovasi veramente nella *Zelamina*, o *Calamina*, o *Pietra calaminaria*, con le quali denominazioni volgari s'intende « una sorta » di miniera di Zinco, dalla quale più comunemente cavasi questo metallo. »

ZENIT. *T. Astronomico; ed è un punto immaginario del cielo, dal quale discendendo una perpendicolare al piano dell'orizzonte, e sul nostro verticale, si dice Punto verticale; e l'opposto Nadir è il verticale degli antipodi.*

Penso direbbesi più brevemente e meglio così: « Zenit, quel punto del cielo che sovrasta verticalmente a un punto della Terra. »

ZINCO. *Semimetallo solido, quasi malleabile, di color bianco azzurrigno, formato di lamelle con fenditure. Dà al rame il color giallo.*

A vece di *Semimetallo solido*, dicasi « Metallo. » All'ultimo periodo sostituisca questo: « Forma » col rame una lega gialla, che chiamasi Ottone. »

ZOLFO. *Materia fossile, che fa levar fiamma a ogni piccola porzione di fuoco nelle cose combustibili; ed havvene ancora dell'artificiale.*

A malgrado qualche sospetto di composizione,

i Chimici tengono tuttora lo Zolfo come un combustibile semplice. Certo è che l'arte finora non ha *fatto* dello zolfo, benchè essa sappia *cavarlo* dalla terra bello e fatto, o *separarlo* dai composti che lo contengono. Pare adunque che sia da ommettersi la parola *artificiale*, per lo meno equivoca, e con essa l'intero ultimo periodo della Dichiarazione.

Anzi sembra pure da ommettersi il §. I: *Zolfo, presso a' Chimici, è uno dei principj attivi delle cose naturali, come Sale, Solfo, o Zolfo, e Mercurio*, sia perchè l'espressione *principj attivi* olisce alquanto di rancida abbandonata dottrina, sia anche perchè lo Zolfo presso a' Chimici è quella stessa sostanza che presso tutto il mondo.

Al postutto si potrebbe apporre alla parola *Zolfo* quest'unica Dichiarazione: « Zolfo e Solfo. Combustibile solido, fragile, giallo, qualche volta cristallizzato, acidificabile. Trovasi frequentemente combinato con altri corpi, specialmente metallici; talora trovasi isolato e puro, nelle miniere, e presso i Volcani, e dicesi *Solfo nativo*. Serve all'uso notissimo dei Solfanelli; acidificato, forma l'acido solforico, il quale serve alle arti del Tintore, del Capellajo, del Conciatore, ec. »

Per maggior comodo di coloro che avessero l'opportunità di emendare le mie emendazioni di quelle Dichiarazioni del Vocabolario, che son contenute in questo Secondo Capo, ne aggiungo qui il Catalogo:

Acido	Cristallo	Equivoco.
Aerimanzia	Cristallo. §.	
Alido	Crogiuolo	Fare passaggio
Anfesibena	Crosta	Farfalla
Anno	Crustaceo	Favola
Appetire	Cuneo	Fecale
Aquila	Cuneo. §.	Feltrare
Archimaglia	Cuore.	Femmina
Argento		Feria
Asinello	Debito	Feriale
Aspo.	Decagono	Fiale
	Delfino	Fitto
Barbone	Denominatore	Focilata
Barbuccia	Deponente	Focile
Biacca	Diglifio	Foglia
Bianco	Dileguare	Foglia. §.
Bianco. §.	Dimuguere	Fondacchiere
	Dipsa	Formento
Cainofrica	Distillazione	Francesco
Cammello	Dormire	Franzese
Casotta	Dragone	Frazione
Cavalocchio	Dragone. §.	Frage
Centogambe	Dragone. §.	Frontone
Cetaceo	Dromedario	Fuliggine
Cetina	Duracine	Fumare
Cinquannaggine	Duttilità.	Fumata
Circolare. §.		Fummoso
Colore	Ebanista	Fumosterno
Commettere	Ebreo	Fuocoso
Cono	Ecco	Furto.
Contrafforte	Enime	
Contrastella	Enallage	Gallozza
Corpusdomini	Encausto	Ganghero
Crisalide	Enne	Gatto
Crisomela	Ente	Gatto. §.

Gatto. §.	Intarlare	Manticora
Gelso	Intestino	Mantile
Genicolato	Intignare	Mariscalco
Germoglio	Intonchiare	Marito
Gettare	Intonicare	Mascaleta
Giucare	Investigabile	Matrimonio
Glutine	Invidia	Mazza
Goniometro	Iperbato	Meccanica
Grandinare	Ippomane.	Meccanico
Griglia		Meccanico. §.
Grillo	Lacchè	Mele
Grillo. §.	Lacuna	Metamorfosi
Grillo. §.	Lapislazzolo	Metempsicosi
Groma	Larva	Metonimia
Groppa	Latitudine	Mettere (il giogo)
Grosseria	Legnajo	Nigliarola
Gruccia	Legume	Mignatta
Guizzare.	Lendine	Milenso
	Lenzuolo	Militante
Igea	Lepadi	Millepora
Imburchiare	Leproso	Millesimo
Immergibile	Libertà	Millesimo. §.
Immersivo	Limosina	Minio
Immerso	Limosina. §.	Minuteria
Impidocchire	Liscia	Mirasole
Inaffiare	Locanda	Miscella
Inaninare	Logica	Mococo
Inanimato	Logoro	Molle
Incaricare	Logoro. §.	Mollusco
Inchino	Longitudine	Mordicare
Incubo	Luca.	Morice
Incutere		Mortajo
Infarinare	Macchina	Morte
Infibulazione	Magio	Mortella
Influere	Maglia	Moscado
Infortunio	Malia	Mosto
Infundibulo	Maliscalco	Motivo
Inno	Malleabilità	Mucchio
Inrigato	Manimali	Musaico
Inaponare	Mangiare	Muschio.
Inscritto	Maniscalco	
Inscrivere	Manteco	Naatro
Insetto	Manteca	Navigare
Insistere	Mantico	Navigio

Navilio	Peccato	Rancidità
Nebbia	Pece	Rappresaglia
Nero	Pecorella	Raziocinare
Nicchio	Pellicciaio	Regale
Nonnaturale	Penisola	Regione
Notte	Pennello	Regolo
Novembre	Pergamo	Relazione
Numeratore	Perigèo	Repatriare
Numero	Permutazione	Ressuressi
Nautica.	Perpendicolare	Rettile
	Perseguitare	Retto
O (particella)	Perseverare	Riflettere
Obumbrato	Pesce	Riflusso
Occidente	Pessimo	Rimbeccare
Odio	Petriolo	Rinaffiare
Olimpiade	Pineale	Riso
Oloturie	Piombo	Robbia
Omicida	Pioppo	Rododendro
Oncia	Pipita	Rombo
Oreo	Pivolo	Rotti
Ordigno	Piviere	Rovescio
Orecchino	Piumaccio	Rubare
Organo	Plagiario	Rugumare
Orige	Plagio	Russignuolo.
Oriolajo	Plettro	
Orizzonte	Pnigite	Sale
Orlo	Podestà	Salgemma
Oro	Polemoscopio	Salica
Orrezione	Polipo	Salitojo
Osculazione	Porco	Sapone
Ossigene	Prebenda	Saturno
Ottarda	Prisma	Shandire
Ottica	Procidenza	Shandire. §.
Ottone.	Prepoli	Scafandro
	Pulce	Scaglia
Pala	Punto	Scaglioni
Palco	Pupilla.	Scalzato
Palleggiare		Scarafaggio
Palombaro	Qualità	Scariola
Pane	Quantità	Scarpione
Panno	Quercia.	Sonco, p. 62.
Panno. §.		Sperare . . . p. 254.
Pazzo	Rabicano	Spaventevole . . . ivi
Peccare	Ramarro	Spaurire ivi

Talpa	Timido	Uccidere. §
Tarpate	Tirabussone	Vecchio
Tarsiero	Toccare	Vento
Tarso	Toccare. §.	Venturina
Tarso. §.	Tonno	Vette
Tecnologia	Torace	Vettura
Tegolo	Torba	Vigna
Tela	Tramoggia	Vigogna
Tellario	Trampalli	Vino
Tellina	Trapezzio	Violare
Temperatojo	Trapezzoido	Virtù
Temperatura	Tremula	Viscere
Tempo	Tribuna	Vispistrello
Temporale	Tricocefalo	Vita
Tener corto	Tricocera	Vitriolo
Teodolite	Tricoda	Univalve
Teorema	Troco	Volpe
Terra	Trocoide	Volume.
Terroso	Tromba	
Terzana	Trota	Zelamina
Terzetto	Tuffare	Zenit
Testaceo	Tuffatore.	Zinco
Tetrarinco		Zolfo.
Tic	Uccidere	
Tiglioso	Uccidere. §.	

CAPO TERZO.

DEGLI ESEMPJ.

PREAMBOLO.

Quando un vocabolo è autorevolmente registrato, con l'indicazione della sua natura, e della parte del discorso cui appartiene, e che inoltre è adeguatamente definito o dichiarato, resta ancora che ne venga mostrato l'uso, vale a dire il modo di bene accordarlo con altre parole. Questo pare sia l'ufficio degli esempj. Un Vocabolario così fatto, siccome quello che da sè solo supplirebbe, nella più parte dei casi, e forse in tutti, ai precetti della Grammatica, e alle regole dello scrivere, e che nulla lascierebbe più oltre da considerare a ogni discreto lettore che si facesse, non dirò solamente a consultarlo, ma a studiarlo, sarebbe opera perfetta. Ma da questa perfezione sembra molto lontano il presente nostro Vocabolario.

Nei due precedenti capi ho esposte alcune fra le cose che mi sono parute disconvenienti rispetto ai vocaboli e alle definizioni; in questo mi farò a mostrare per quanti versi mi sembrano peccare molti fra gli esempj che vi sono riferiti.

E prima di tutto è da osservare che, in questa bisogna degli esempj, il Vocabolario Italiano procede in modo assai diverso da quello seguito dal Vocabolario dell' Accademia Francese. Questo, dopo di avere registrato il vocabolo secondo l'ortografia riputata la migliore, premessa sempre alla men buona, aggiunge quegli altri vocaboli che comunemente son tenuti come sinonimi; poi viene la definizione del vocabolo, la quale non potendo inchiuder sempre tutte le sue proprietà, i suoi accidenti, e tutti i modi di adoperarlo, è seguita da un certo numero di esempj nei quali quei modi sono mostrati. Ma questi esempj, a vce di torli di peso dai Classici Scrittori dei due migliori secoli, il 17.^o e il 18.^o, i quali Scrittori nelle loro opere non avevan potuto proporsi lo scopo speciale anzidetto, sono anzi stati fatti a bella posta, a fine di rendere più manifesta la qualità e l'estensione del significato del vocabolo, e di porre sott'occhio le altre parole cui esso può accoppiarsi, non che le varie maniere di questi accoppiamenti.

Il Vocabolario Italiano, rispetto agli esempj, come ognuno sa, tienc altro modo: esso si è imposta l'obbligazione (forse difficile ad iscansarsi) di non citare esempj se non se tratti dagli Scrittori approvati, per lo più antichi, e ogni escmpio fu riputato buono, purchè contenesse la voce proposta. In questo sistema i Compilatori, necessi-

tati dirò così dalla parola, riferirono esempj, nei quali, troppo frequentemente, oltre alla parola citata, che sarà ottima, altre se ne leggono di lingua men buona e non imitabile: tali sono e *pecchè* per peccò, e *Essuto* per Stato, e *Creo*, *Crio*, *Cretti*, *Crese*, per Credo, Credetti, Credè, e *Aggrattare* per Esser grato, e cento altre consimili di logoro conio. Peggio poi se dalle parole passiamo alle cose; così per es. alle voci *Fumento* e *Segale*, con le citazioni di *Palladio* e di *Crescenzio*, vediamo riprodotta la disdicevole anzi erronea asserzione che, dopo alcune seminature, il grano si muta in segale; così pure alla voce *Sesso*, eccoti un primo esempio, tratto dal *Laberinto*, ove con solenne ingiustizia e con grossa ingiuria, il sesso femminile è dichiarato esecrabile! Un secondo es. è un guazzabuglio fisiologico relativamente alle palme; un terzo ed ultimo es. contiene la più meschina prova dell'eccellenza del *sesso umano* (senza punto avvertire in distinto §. che *Sesso* fu talora preso, bene o male, per *Specie*), dedotta da ciò che d'ogni animale è fatta stina di valuta, eccetto che dell'uomo.

Questi esempj, ed altri in numero grandissimo, provano che ai Compilatori del Vocabolario avvenne frequentemente ciò che ai verseggiatori, ai quali la necessità della rima spesso fa dire ciò che essi dir non vorrebbero.

Per altra parte questo stesso sistema degli esempj sembra aver dovuto produrre necessariamente un altro svantaggio, e questo è di vedere ommesse nel Vocabolario alcune voci, e forse molte, le quali, tutto che scritte o parlate opportunissimamente in tempi meno antichi, e anche nei moderni, specialmente nelle cose più famigliari e più necessarie, pure furono intralasciate, per non aver potuto dar loro appoggio d'esempio negli Autori, testi di lingua.

Per tal modo le locuzioni, e le citazioni le quali, se fossero scelte e fatte acconce ai bisogni dello studioso della lingua, servirebbero, nel Vocabolario, d'istruzione, di diletto, e di guida nello scrivere, non sempre producono questi effetti, e moltissimi esempj ci stanno come semplice oggetto di erudizione filologica, e come prova materiale che questo o quell'altro Autore adoperò quella tale parola, o quel tale costrutto.

In questa maniera la lingua italiana, tutto che bellissima fra le belle lingue moderne, non fa sempre nel Vocabolario quella degna mostra di sè che dovrebbe e potrebbe. E'l Vocabolario stesso, che è pur opera per tanti titoli pregievolissima, mal regge, in molte sue parti, al confronto co' migliori Vocabolarj delle più colte nazioni; perchè questi van segucndo passo passo, e da vicino, la dottrina, i costumi, e la civiltà della nazione che essi rappresentano come in compendio; laddove il Voca-

bolario Italiano stassene freddamente immobile fra l'antica età e l'età moderna, obbligando questa a leggervi negli esempj, mista coll'antica sapienza, l'antica credulità, l'antica barbarie, l'antica ignoranza di tante cose migliorate e corrette nei tempi a noi più vicini.

Insomma da questo metodo di voler puntellare, anche senza necessità, ogni parola con citazioni tratte da Autori tenuti come testi di lingua, son nate evidentemente le molte spiacevolezze che negli esempj s'incontrano; le quali pare che possan dividersi nella seguente maniera.

§. I.

Esempj inutili.

Se quello più sopra riferito è il migliore, e forse il solo vero uffizio delle citazioni d'Autori nel Vocabolario, saranno dunque da dirsi almeno inutili tutte quelle dalle quali niuna cosa s'impara che serva a meglio dichiarare, o ad estendere maggiormente il significato della parola, o a mostrarne i varj modi di adoperarla e di unirla con altre.

Infatti da qual lato, per esempio, si vorranno riputar necessarij i passi d'Autori, che in numero maggiore di una dozzina, sono stati accumulati alla voce *Bonissimo* e *Buonissimo*? Un superlativo

può esso avere un significato, un uso essenzialmente diverso, se non pel grado, da quello del suo positivo?

Che cosa importa a me che alla voce *Bue*, un passo del *Boccaccio* mi dica che *i Buoi, gli Asini, le Pecore*, ec. *per li campi sen' andavano?*

In che cosa sono io ammaestrato dagli *Ammaestr.*
Ant. quando sotto l'anzidetta voce mi si fa leggere che *il Bue ha il torto quando desidera freno e sella d'oro?*

E dopo l'utile passo di *Dante*, alla voce *Com-messo*, §. 11, che cosa farem noi dell'inutilissimo guazzabuglio Berniesco: *Pare il suo capo la cosmografia, Pien d' insolette d' azzurro e di bianco, Commesse dalla Tigna di Tursia?*

Depelare. Lo stesso che Dipelare. Tu vai a cercar *Dipelare*, e trovi che è la stessa cosa che *Pelare*; e finalmente sotto quest'ultima voce tu leggi che vale *Sbarbare*, o *Sverre i peli*. Annottando qui di passaggio questo molesto mandare da Erode a Pilato, del che si è parlato altrove, veniam tosto a guardare l'esempio unico, e tuttavia inutilissimo, per non dir peggio, posto alla voce *Depelare*. *Guitt. Lett. Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se 'l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti, e unghi, e 'l depelate tutto.*

Equino. Di Cavallo. Un esempio dell'*Ariosto* nomina l'equino gregge, e ciò sta benissimo. In altro esempio, di *Fr. Jacop.*, si parla di voce equina, e ciò pure sta bene; ma gli studiosi della lingua qual uso faranno di questa intera bella strofa? *Ajo una nuova astuta Colla lingua forcuta, Con una voce equina, Che non ciarmai vicina, Che non oda il gridato Del suo morganato.*

Fare la quaresima. Digiunare e Far astinenza nel tempo di quaresima. Poi un unico es. del *Burchiello*, da cui, per verità senza grande sorpresa, siamo informati che i leoni non voglion saperne di far quaresima: *Onde i lion non voglion far quaresima.*

Quest'es. è ripetuto sotto la frase: *Far quaresima. Lo stesso che Far la quaresima*, locchè è chiaro. Ma ciò che non è egualmente chiaro è il veder separate da trentacinque colonne di stampa due locuzioni così evidentemente identiche; e pare che avrebbe bastato dire: « Fare la quaresima, che » anche si dice, senza l'articolo, *Far quaresima*, « vale, ec. » Anzi nè l'una nè l'altra di queste due frasi parmi stian bene sotto la voce principale *Fare*, ove niuno penserà di andarla a cercare, ma piuttosto sotto la principalissima voce *Quaresima*, ove starebbero benissimo esempj, frasi, o locuzioni che mi dicessero che la Quaresima si *ordina*, si

fa, si osserva; che dalla Quaresina uno è *dispensato*, ec.

Lendine. Uovo di pidocchio. Se ad ogni modo si voleva dare l'inutile puntello dell'autorità a questo vocabolo che pur non ne abbisogna, essendo esso proprio, chiaro e universalmente adoperato, bastavano le citazioni del *Crescenzio* e del *Redi*; ma no: chè senza l'esempio del *Burchiello* noi non saremmo informati come a certo desinare imbandito in società dalle Pulci, dalle Cimici e dai Pidocchi, fu fatto cortese invito a moltè Lendini; e senza la citazione del *Giambullari* noi ignoreremmo che una tal cosa (che tuttavia non ci si dice che cosa sia) produce da sè lendini, pidocchi, e lombrici.

Giovambattista Gelli scrisse già un *Dialogo sopra la difficoltà dell'ordinare la lingua che si parla e si scrive in Firenze*; convien dire che l'ordinamento del Vocabolario della lingua che si parla e si scrive in Italia sia a mille doppi più difficile, giacchè passarono secoli senza che un tale ordinamento sia stato fatto, e quasi neppur tentato. E parte non piccola di questo ordinamento pare dovrebbe essere l'escludere una volta tanti esempj importuni, dei quali, come capelli da lendini, trovansi gremite moltissime voci.

Leprettino. A questa voce evvi un esempio

del *Burchiello*, che è qualche cosa di peggio che inutile.

Lioncino e Leoncino. Piccolo leone.

Per provare la bontà di questi due naturalissimi e regolarissimi diminutivi, bastavano, ed eran anche di troppo, i due primi esempj; a qual pro aggiugnere quest'altro: *Cron. Morell.: Alla porta di S. Friano, per la quale entrò il vittorioso capitano, istette un lioncino vivo, ma di poco tempo, al quale tutti i Pisani prigionj baciaron il culo.*

Liscia. Strumento di ferro, con cui si dà la salda alle biancherie.

Se di questa, che pur debbe essere notissima voce, non s'avevano a mano esempj buoni e proprj, sarebbe stato, cred'io, miglior consiglio lasciarla senza esempj, siccome voce di Crusca, anzi che riferirne, come si è fatto, uno solo e pessimo, in senso figurato ed osceno. E lo stesso direi dell'esempio, pure unico, posto alla voce *Saldato*, §, per *Insaldato*, il qual esempio è tal brutta cosa, che uguale non la può avere il mondo, e s'andò a cercarla fra le chiappe dei demonj!

Paletto. Diminutivo di palo. Due esempj per questo naturalissimo diminutivo potevan bastare; non fu egli dunque una vera indiscrezione, per non dir peggio, l'aggiungervi quest'altro? *Mor.*

S. Greg.: Iddio comanda per Moisè al popolo d'Isdraelle, che quando vanno al bisogno corporale del ventre, portino un paletto nel balteo, cioè nella veste ripiegata, e nasconda nella terra cavata quello ch'egli avrà tratto dal ventre.

Il quale inopportuno esempio trovasi ripetuto alla voce *Balteo*.

Ognun vede in quanta copia si potrebbero addurre consimili esempj di niunissima utilità, i quali tuttavia tengono un posto che più opportunamente sarebbe occupato da esempj utili, dei quali talora si ha grande inopia, come mostreremo nel paragrafo seguente:

§. II.

Esempj utili, ommessi.

Se si rifletta a quanto abbiamo notato nel Preambolo al presente Capo Terzo, cioè che gli esempj riferiti nel Vocabolario, siccome quelli che, non formati a bella posta, ma tolti dagli Scrittori, non possono soddisfare a tutti i bisogni del lettore, cioè non valgono a risolvere tutte le difficoltà, rispetto a tale o tal altra parola, apparirà manifesto che molte, di necessità, debbono essere le omissioni di esempj i quali sarebbero evidentemente di una grandissima utilità, siccome quelli

che di ogni cosa registrata, sia essa nome, o verbo, o altra qualsiasi parte del discorso, ne mostrerebbero i varj usi, gli accoppiamenti, le qualità, i reggimenti, ec.

Se io avessi tenuto conto delle molte cose che mi occorre cercare nel Vocabolario, e che non rinvenni, o vidi poi a caso, e talora troppo tardi, sotto altre voci, io potrei qui snocciolarne un buon numero; ma le generali ragioni or dette parmi vi suppliscano, e bastino a provare l'utilità di cotesti ajuti, con maggior evidenza che nol farebbero alcune poche particolari prove, ch'io or mi facessi, così di memoria, a rinvergere. Onde passeremo avanti.

§. III.

Esempj non corrispondenti al vero significato della parola dichiarata.

Antico è il rimprovero contro quegli esempj che non riferiscono se non il senso traslato o figurato di una parola, la quale uno ne ha semplice e proprio. E anche a' tempi nostri parecchi Filologi, e specialmente il fervido Autore della *Proposta*, di molti esempj di tal sorta ha fatta menzione e censura. La quale censura allora specialmente apparisce fondata, quando al notato difetto si suppli

col riferire passi di noti Autori classici, nei quali è compreso il significato ommesso dal Vocabolario; altrimenti vano potrebbe sembrare il rimprovero di non riferire esempj quando negli approvati Scrittori non se ne trovassero.

Quanto a me, benchè potesse sembrare sufficiente il riferirmi alle osservazioni di tal sorta fatte da censori più autorevoli che io non sono, tuttavia, per rendere compiuta la intrapresa enumerazione delle varie sorta di difetti rispetto agli esempj citati dal Vocabolario, qui appresso ne addurrò alcuni, relativi a questa terza divisione, scegliendo, nello spoglio che ne ho fatto, quelli solamente che non mi pajono riferiti da altri; tali forse sono i seguenti:

Dileguare. §. III. *Per Sciogliersi, Liquefarsi, che è veramente il significato proprio del latino Deliquare.* Segue un unico esempio del Segneri: *Come sarebbe possibile che tu non ti dileguassi in amaro pianto.* Egli è evidente che qui l'esempio non è nel significato proprio, giacchè lo struggersi, lo sciogliersi, e il dileguarsi in pianto, sono metafore tolte dallo sciogliersi del ghiaccio, della neve, o simile cosa.

Fare razza. Generare. Lat. Gignere, Procreare, Prolem facere. Uno s'immagina che nell'esempio tolto dal Corredo di Giovammaria Cecchi, che si

cita, si parli della razza de' piccioni, de' cavalli, o simili; ma in vece si discorre del *Fare una razza d'uomini da guerra*.

Fare radice. Radicare. Lat. Radices agere. Con un solo esempio di Fra *Jacopo da Todi*, nel quale non si tratta punto di pianta, ma dell'amor di Dio che fa radice nell'anima. Il Vocabolario stesso scrive tra parentesi (*Qui figuratam.*).

Gomitolo. §. 1. Per metaf. si dice delle pecchie ammucchiate insieme, o simili. Questo *o simili* non può voler dir altro se non altri animaletti che siano comparabili alle pecchie; ma nel secondo es. del *Bembo* si discorre di soldati, i quali di certo non sono simili alle pecchie. Sembra che l'opportunnissima frase militare *Far gomitolo*, meriterebbe un distinto paragrafo. Il *Grassi* preferisce tuttavia *Far drappello*.

Graticola. Propriamente Strumento da cucina, sopra'l quale s'arrostiscono carne, pesce, e simili cose da mangiare. Poi subito un esempio di Fra *Domenico Cavalca*, ove si parla della graticola sopra la quale fu abbruciato S. Lorenzo, il quale, per quanto si sappia, non è stato mangiato da nessuno. Segue un secondo esempio di *M. V.* *E ordinata per lui una graticola di ferro tonda, a modo di una botte, co' manichi da volgere, là dentro vi fece mettere il Sacerdote.* Ora è evidente

che Messer *Bernabò* fu un crudele tiranno, ma non fu cuoco, nè lo sciagurato Prete un camangiare, epperchè quella graticola tonda non fu *propriamente uno stromento da cucina*. Il terzo es. *Luc. Comm.* parla della coda di un grasso mannerino cotto col pepe e coll'aceto in sulla graticola, e questa propriamente è vera graticola da cucina. E bastava questo solo esempio, se pur di esempio faceva bisogno: ovvero conveniva allargare la definizione, estendendola ad altri usi, oltre quello della cucina.

Grondaja. L'acqua che gronda, e cade dalla gronda, e 'l luogo ond' ella cade. Se *Grondaja* dicesi anche al luogo del tetto d'onde cade l'acqua della pioggia, dunque *Grondaja* sarà anche sinonimo di *Gronda*, e ciò poteva avvertirsi. Ma veniamo agli esempj: il primo dei tre che ivi sono riferiti è del poeta Burchiello: *E le grondaje infino al fondamento Hanno saputo come tu non puoi Di favagello adoperar l'unguento.* Non è facile il comprendere che cosa abbiano a fare in quest'esempio le grondaje dei tetti; egli è più facile il sospettarvi oscenità: nel qual caso il significato della parola nell'esempio e nella Dichiarazione, non sarebbe lo stesso.

Ordito. Unione di più fili distesi per lungo sul telajo, ec. Car. Lett. La tela che ella m'impone,

non si può continuare, perchè trovo che se n'è tronco l'ordito.

§. 1. *Per similitudine. Dittam. Siccome il ragno, ec.; E così colle mie parole appunto In versi tesso e filo in sull'ordito.*

Egli è evidente che la parola *Ordito* è presa in senso traslato, tanto nei riferiti versi di *Fazio degli Uberti*, quanto nella citata Lettera del Commendatore.

§. IV.

Esempj che incidentemente contengono cose erronee.

In qualsiasi libro, specialmente se vada per le mani di tutti, e molto più nei Vocabolarj, indispensabili alla gioventù studiosa di ogni ordine, non sembrano da tollerarsi citazioni, le quali, insieme con la parola registrata, per la quale servono d'esempio, contengono sentenze erronee. Nè vale il dire che da errori di fisica o di storia naturale, o altri, che si trovino incidentemente negli esempj, non si renda guasto il Vocabolario, ove s'insegna la sola lingua, non questa o quell'altra disciplina, che s'ha da imparare altrove; imperciocchè altro è il pretendere che il Vocabolario contenga tutte le scienze, altro il desiderare

che non vi si dicano gravi sconvenevolezzae e grossi spropositi in niuna cosa relativa ad esse. Il qual desiderio quanto sia giusto e onesto non occorre che si spenda tempo a dimostrarlo.

Sembra dunque che siano da biasimarsi i seguenti e altri consimili esempj:

Arrabbiare. Divenir rabbioso. Con un unico esempio tratto dal *Zibaldone* dell'Andreini: *Le bestie che veggiono, o di dì o di notte, la sua ombra nell'acqua, elle arrabbiano: altresì se elle mordono alcuna persona, si arrabbierà e persona, e bestia.*

Coduto. Add. Che ha coda. Es. *Zibald. Andr.* *Altre isole ci ha, che hanno genti codute come montoni.*

Fare. §. xvii. Per Produrre. Dav. Colt.: Vedi il poter della luna nel melagrano, che quanti giorni ell' ha, quando il poni, tanti anni pena a farne; e posto a luna scema non ne fa.

Folle. V. L. Sust. Mantice. Bastava così, senza aggiugnere tre esempj del *Cavalca*, in ciascuno dei quali Cristo è assomigliato alli folli, cioè mantici da accendere il fuoco, e in croce sta come mantici e folli a soffiare nel cuore nostro.

Fumento. Il seme di una pianta dello stesso nome, di cui si conoscono molte specie e varietà, ec.

Ma in niun luogo della non breve Dichiarazione non si dice che questo è il migliore di quei semi, i quali ridotti in farina servono a far pane. Poi un esempio del *Cresc.*: *E simigliantemente il frumento talvolta si trasmuta in segale, e la segale nel frumento.* Altre simili metamorfosi botaniche, frequenti nell'opera del *Crescenzio*, sono riferite dal Vocabolario: così alla voce *Sisimbrio*, nel secondo esempio, ci si fa sapere che *Se di quel seme, cioè del basilico, si semina, spesso si muta quando in serpillio, e quando in sisimbrio.* Ecco come citazioni mal scelte concorrono a perpetuare le più strane credenze!

Leone e Lione. Via, a questo animale che in un primo esempio, da Ser *Brunetto Latini* è appellato Re di tutte le bestie, non ricusiamo il corteggio di più altri esempj antichi e moderni, in prosa e in versi. Ma quale utilità d'introdurre *Franc. Sacch.* a dirci che il Leone sta sempre con gli occhi aperti (cioè anche quando dorme), e che della coda esso si serve non per cacciarsi le mosche, o far altra simile cosa, ma bensì per coprire le sue pedate, sì che i cacciatori non le vedano?

Quanto a quello star del Leone sempre con gli occhi aperti, se non ci basta l'autorità del Naturalista *Franco Sacchetti*, il Vocabolario ci dà quella

ancora del Naturalista *Segneri*, il quale nel *Crist. Instr.* argomenta così dal maggiore al minore: *Se dunque i leoni stessi dormono nelle selve con gli occhi aperti, come presumeranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi le povere lepricciuole de' peccatori?* (V. alla voce *Lepricciuola*.)

Alla voce *Leone* avendo il Vocabolario aggiunta opportunamente quella di *Lione*, e gli esempj mostrando sì l'una che l'altra delle due ortografie, egli è chiaro che alla voce *Lione* non restava altro a fare se non soggiugner subito: *V. Leone*. Ma i molti esempj riferiti a questa voce non sembrano bastanti pel Re di tutte le bestie, e se gliene appiccarono qui altri quattro, fra i quali non è dimenticata la frottola della febbre. *Cecch. Mogl. Il Leone debbe avere la febbre, poichè e' passeggia.*

Mischiato. Add. M. Aldobr.: Vino mischiato in acqua inebria più tosto, che non fa il puro. Chi sel credesse cadrebbe facilmente nella insobrietà e nella ubbriachezza per quello stesso mezzo pel quale egli si penserebbe di evitare que' due vizj.

Orto. Pallad.: Alcuni fanno andare d'intorno all'orto, contro' bruchi, una femmina che abbia suo tempo, scinta, scapigliata, a piedi scalzi.

Pantera. Lat. Panthera, Pardalis. Alla mancanza della Dichiarazione può intendersi che sup-

plisca quella che gli Editori aggiungono in fine dell'articolo, dopo i due esempj; ma questa era una ragione di più per escludere il seguente es.: *Tes. Brun.: Pantera è una bestia taccata.... ed è amica di tutti animali, salvo del dragone; e la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, si entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi, e dorme tre dì; e poi si lieva, e apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente, che le bestie tutte, che sentono quell'odore, traggono dinanzi a lei, se non il dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire gliene conviene.*

E dallo stesso inesausto *Tesoro* di Ser *Brunetto* è stata poco opportunamente cavata la notizia che egli (l'Istrice) quando è adirato, lancia e saetta sue penne pungenti di suo corpo, e fiede a destra e a sinistra (Vocab. alla voce *Porco*. §. VII.); che il *Paone.... ha testa di serpente, e boce di diavolo*. E siccome di queste due cose potrebbe non restar contento il vanaglorioso uccello, così poco dopo si cita *Franco Sacchetti*, il quale gliene dà queste quattro: *collo di serpente, alie d'angiolo, boce di diavolo, e piedi con andare cheto di ladro*.

Così alla voce *Papilione*, col *Palladio* alla mano, ci si insegna che i *papilioni fanno nascere i vermicelli col suo sterco*.

Rifesso. Add. Da Rifendere. Zibald. Andr.: In tutti i segni, cioè Aries, e Taurus, e Capricornio, e l'ultima parte di Sagittario, niuna medicina, nè niuna purgazione sia data, perchè vomiterebbe; e medesimamente è da dire di tutti i segni, i quali sono rifessi (cioè che rappresentano animali di unghia fessa).

Qual bisogno aveva di così sciocco esempio la parola *Rifesso*, naturalissimo preterito di *Rifendere*?

Rigogolo. Uccello. Oriolus galbula. Tes. Br.: E chi vae al nido loro, e tronca la gamba ad uno de' figliuoli loro, la natura gli dà tanta conoscenza, ch'egli va per una erba, e portala al suo nido, e la mattina gli trova l'uomo sani.

Tacca. §. III. Per similit. vale Piccola macchia. Tes. Brun.: Gli uomini anziani dicono che il basilisco non nuoce a chi lo vede imprima, e la sua grandezza, e' suo' piedi, e le tacche bianche, sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo.

§. V ED ULTIMO.

Esempj osceni.

Oh qui veramente converrebbe che io dessi principio a questo paragrafo con l'apostrofe Ovidiana: *Procul hinc natae, procul este parentes*; e con

maggior ragione che non ne avesse il Cantore delle Metamorfosi, il quale alla finfine poi, narrando l'incesto della malavventurata figliuola di Ciniro, ne raccontò ad un tempo la meritata pena, e si consolò seco stesso che la patria sua fosse lontana da quella terra ove era stata commessa l'abbominevol colpa. A vece che le laide cose delle quali io qui intendo parlare, son tratte da Scrittori nostri, i quali nel fatto della lingua son tenuti, e sono, solenni maestri, e poste nel Vocabolario, libro che va per le mani di tutti. E que'passi che qui biasimar si vogliono, non son già quelli che fossero solamente erotici, o che non esprimessero se non amorosi affetti di que'che s'apprendono ad animo gentile; ma bensì quei molti che dipingono con nauseante verità ciò che più onesto è il tacere di quel che sia bello il dire, fosse anche espresso nella miglior lingua del Trecento.

Nè già è da credere che i Lessicografi Italiani, col riferire quelle sconce cose, abbian disconosciuto il buon costume, essi che non trascurano l'opportunità di riferire migliaia d'esempj, dove è inculcata ogni più severa virtù; essi che in uno de' paragrafi, alla voce *Parola*, registrano in modo speciale la nota giustissima sentenza che *Le parole disoneste corrompono i buoni costumi*; piuttosto è da dirsi che siano caduti irresistibilmente nelle conseguenze inevitabili dell'abbracciato sistema di

non registrar parola o frase, che avvalorata non sia con passi di Scrittori antichi: e trattandosi di parole turpi e di frasi sozze, gli esempj quasi di necessità dovettero cercarsi ne' Comici leziosi, e nei liberissimi Novellatori di quella età.

E nemmeno io penso s'abbiano poi tanto a vituperare gli anzidetti Scrittori antichi, alcuni de' quali non poterono non essere ciò che eran gli uomini a' loro tempi, cioè di licenziosi costumi; oltrechè essi non avrebbero neppur sospettato che quelle loro simposiche lascivie, scritte per piacere ad allegre brigate di pochi amici, avessero, per effetto della stampa inventata dipoi, a divulgarsi così universalmente, e con tanta facilità a perpetuarsi.

Ma infine, dopo ogni discolpamento, che immaginar si voglia a pro degli Scrittori di laidezze, e dei posteriori propagatori di esse nel Vocabolario, vero sta pur sempre che esse ci sono, e che l'orecchio d'ogni costumata persona giustamente le rifugge.

Io conchiuderò questo paragrafo, non col trascrivere, siccome ho fatto nei precedenti, alcuni fra gli esempj che vi si riferiscono, che e' s'alzerebbe un lezzo più che caprino, ma col far voto che, in generale, le citazioni e gli esempj, se son creduti indispensabili ad ogni parola, almeno siano tali che in essi, nè lingua, nè scienza, nè onestà, non siano travisate e malmenate.

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

Raccogliendo ora le vele, io pongo fine a questo mio vagare per l'immensità delle parole e delle cose che sono nei Vocabolarj nostri, per notarne, come ho fatto, alcune, le quali a me sembrarono abbisognare di qualche emendazione, o di alcun miglioramento. Con quale animo e con quanta diffidenza di me stesso io abbia ciò fatto, parmi di averlo altrove a sufficienza dichiarato. Ora che, compiuto il lavoro, lo rileggo, sento qualche rincrescimento che esso, contro ogni mia intenzione, e a malgrado de' miei sforzi, abbia forse in alcuni luoghi una cert'aria autorevolmente censoria, che mal mi s'addice, e di cui appunto avrei voluto evitare per fin l'apparenza, se fosse stato possibile. Vaglianmi di scusa la vastità, la varietà e la difficoltà del lavoro, e più ancora la naturale disposizione dell'animo mio, cui meno offende il pensiero di meritar rimproveri per molti sbagli (i quali andandosene presto in oblio, non faranno alcun danno alle lettere italiane), di quello rallegrì e conforti la speranza, che alcune, anche poche, verità riescano di permanente vantaggio comune, contribuendo, in qualsiasi piccola parte,

a un qualche miglioramento del Vocabolario Italiano; al quale compete il non contrastato onore di aver preceduto i Vocabolarj delle altre lingue d' Europa, benchè alcuni di questi siano, in più breve tempo, saliti a un maggior grado di perfezione, coll'ajuto di particolari favorevoli condizioni, che la sorte non volle sinora concedere all' Italia.

Ubi pauca nitent, non tu pluribus offendaris maculis, quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.

Quando l'impressione di questo mio libro era presso al suo termine, il professore *Costanzo Gazzera*, mio collega, mi comunicava la seguente scrittura autografa del fu Barone *Vernazza*, sull'uso della lettera *J*. Io qui pubblicandola, per facoltà fattamene dal collega, ne fo copia ai numerosi amici di quel nostro dottissimo Letterato, il quale sì le grandi, e sì le piccole cose soleva trattare ugualmente con amore di verità e di precisione.

Al Sig. don GIANFRANCESCO SIMON a Cagliari.

È vero. Io non uso mai il segno J fuorchè nel Francese. Ma prima che io esponga per qual ragione lo escludo sempre dalle parole Italiane, dico d' avere osservato, che gli Scrittori della ortografia, quando parlano di questo segno, non sono punto concordi fra loro. E perciò mi è parso di esaminar da me stesso la controversia, e di farne pel mio privato uso uno stabil giudizio.

Il Buommattei negli Avvertimenti Gramaticali pone in esempio le parole spazio e pio. Il plural della prima secondo lui si può scrivere spazj; quello della seconda si dee scrivere pii.

Il Soave nella Gramatica Ragionata¹ fa tre distinzioni: giudizio, mormorio, occhio: e vuole, che nel numero del più si scriva giudizj, mormorii, occhi.

Il Pisceria nella Decisione di ogni controversia sulla vocale I² ammette il segno j in mezzo alle parole ajuto, noja, di che il Buommattei ed il Soave non parlano: in fine delle parole non lo ammette. Ed allegando uno dei predetti esempi cioè occhio, vuol che talora si scriva occhi e talora occhii, a senso d'orecchio, vale a dire,

1. *Parma, 1771, in 8.º pag. 284.*

2. *Trovasi in piè del libro intitolato: Della maniera d' imparare e d' insegnare la gramatica. Torino, 1755, in 8.º*

com'egli propone, sì e come porterà il numero della orazione.

Il Pisceria inoltre nega espressamente la terminazione in ij: e Matteo S. Martino ⁴ la tenne in molte parole, usando principij, negocij.

Io non farò la vana pompa di nominare il Corticelli, il Soresi, nè verun altro gramatico. Ciascuno ha le sue ragioni: e come nelle materie puramente letterarie ciascuno può dire i suoi liberi sensi, così volentieri mi risolvo di rispondere al quesito fattomi da V. S. Ill.^{ma} nella sua lettera dei 27 di dicembre.

Molti sono, che al segno j attribuiscono la qualità di Consonante. A me pare che nessuna delle parole Italiane finisca in due consonanti, salvo che sia aiutata dall'apostrofo, come poss'io, prend'io, e simili. Or se l'j è consonante, manifesto è che le voci prodigj, principj, quantunque non appoggiate ad apostrofo, pur debbono dirsi terminate in due consonanti: il che discorda apertamente dai precetti gramaticali. Che se non è consonante, perchè stringiamo noi al numero di cinque i segni delle nostre vocali? Ben mi è noto il testo di Prisciano, che dice così: Nunquam autem potest ante I litteram LOCO POSITAM CONSONANTIS aspiratio inveniri. Ma io voglio e cedere ad altri

⁴. Le osservazioni gramaticali e poetiche della lingua Italiana. Roma, 1555, in 8.^o

la soluzione di questo dubbio, e lasciare intatta l'autorità del vecchio Gramatico. Imperciocchè il mio proposito non è definire se la indole dell'j sia consonante o vocale, ma sol palesare perchè nelle opere così di penna come di stampa io non mi prevalgo del segno j.

Dicono che esso per due motivi si è utilmente introdotto nelle nostre scritture; o per amore di brevità, cioè per rappresentare due i, come imperj in vece d'imperiù; o per chiarire la intelligenza di qualche parola come desiderj sustantivo, acciocchè non si pronunzi come la seconda persona del verbo desiderare.

Circa la intelligenza, io stimo che non sappia d'Italiano chi ha bisogno del segno j per sapere come in un periodo si dee pronunziare il plurale di augurio senza confonderlo col plurale di augure. E ciò per la stessa ragione per cui niuno degli Italiani ha bisogno di accento per non errar nella pronunzia delle sillabe lunghe o brevi, e per conoscere se il vocabolo perdono sia sostantivo, oppure inflessione dell'uno dei due verbi perdonare o perdere.

Circa la brevità, mi pare, che il risparmio sia tenue, e minutissimo: e però non mi pesa lo scrivere due i quando fa d'uopo.

Credeasi che primi a divulgare l'j fossero due Stampatori in Parigi a mezzo il secolo xvi; come

si può vedere nelle tavolette cronologiche del Lenglet all' anno 1550 : invenzione buona per l' idioma Francese, diffusa poi rapidamente in Langua e in Italia. Il Lenglet estima, che il trovatore ne fosse Gilio Beys. Ma costui la usò la prima volta nel 1584 nei commentari del Mignault sopra Orazio: dove che già nel 1550 per opera del Pelletier si era veduta la gramatica Francese aspersa d'j, sopra di che mi rimetto alla dissertazione del Papillon intorno alle due lettere J ed U inserita nelle Memorie di letteratura del Padre des Molets.

Certo è, che i libri stampati in Italia avanti al secolo XVII sono la miglior parte senza j. Non già, che tal forma di carattere fosse anticamente ignota o agli Scrittori o ai Tipografi. Imperciocchè in quanto ai manoscritti, la si trova non solo nelle nostre pergamene del 1300 e del 1400, ma eziandio nei più vetusti monumenti dei bassi tempi, come per esempio nella scrittura antosilleide usata avanti al VIII secolo nel celebre Sacramentario di Gellone. E in quanto ai libri stampati potrei mostrare che fu adoperata nel 1474 e in Magonza per la sposizione del Torquemada sopra i Salmi, e in Torino pel Breviario Romano, e in Caselle nel 1475 per le Vite dei Santi Padri, e in molte altre edizioni del primo secolo. D' onde appare, che assai prima del

Pelletier e del Beys avevano i Tipografi pensato ad imitarne la forma delineata ne' testi a penna. Però quando io narro, che prima del secolo xvii i buoni libri Italiani erano senza j, ciò dico in questo senso, che l' j allora non si adusava nè a rappresentare due i, nè a tor via il dubbio nella intelligenza di qualche vocabolo, nè a far le veci di Consonante in mezzo alle parole.

In questo medesimo senso affermo nettamente che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, il Guicciardini, l'Ariosto, il Bembo, il Casa, e quanti altri son primari maestri dell' Italica lingua tutti scrissero senza j.

Che se io non lodo e non riprendo chi adopera questo segno, e nondimanco nel mio privato esercizio lo tengo per inutile, spero che non sarò tacciato di singolarità schifiltosa, come da Vittorino fu notato quell' Accio che nel Romano alfabeto non mai volle dar luogo alle due strauiere lettere upsilon e zeta.

Mi reco ad onore l' essere

Di V. S. Ill.^{ma}

Torino, 22 di gennajo 1783.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
GIUSEPPE VERNAZZA.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE	pag.	3
CAPO PRIMO. DELLE PAROLE.	"	9
§. I. <i>Parole di lingue straniere</i> . . .	"	11
§. II. <i>Parole latine</i>	"	15
§. III. <i>Parole di incerta o di perduta significazione</i>	"	18
§. IV. <i>Parole e frasi, antiche e disusate. Idiotismi</i>	"	20
§. V. <i>Parole di Ortografia viziosa od inutilmente variata. Storpiature. Anagrammi</i>	"	24
§. VI. <i>Parole burlesche, ditirambiche. Parole malamente composte. Parole Jonadattiche. Onomatopée</i> . .	"	32
§. VII. <i>Voci e frasi di Gergo Furbesco</i> .	"	39
Appendice al Capo Primo. <i>Sugli accenti, e sulle lettere raddoppiate</i> . .	"	42
CAPO SECONDO. DELLE DEFINIZIONI. Preambolo		47
<i>Proposta di definizioni, o di dichiarazioni, migliorate</i>	"	65
CAPO TERZO. DEGLI ESEMPLI. Preambolo .	"	280
§. I. <i>Esempli inutili</i>	"	284

§. II. <i>Esempj utili, ommessi.</i>	pag. 289
§. III. <i>Esempj non corrispondenti al significato della parola dichiarata . . .</i>	" 290
§. IV. <i>Esempj che incidentemente contengono cose erronee</i>	" 294
§. V. <i>Esempj osceni</i>	" 299
CONCLUSIONE DELL' OPERA	" 302
<i>Lettera inedita del Barone Vernazza sull'uso del segno j</i>	" 304

Se ne permette la stampa:
BESSONE per la G. Cancelleria.



DELLA SCIENZA MILITARE

CONSIDERATA NE' SUOI RAPPORTI
COLLE ALTRE SCIENZE E COL SISTEMA SOCIALE

DISCORSI NOVE

DI

LUIGI BLANCH

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI NAPOLI

ESTRATTI DAL GIORNALE

IL PROGRESSO DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE
E DELLE ARTI.

L'objet de l'histoire, dans la seule acceptation
légitime du mot, est le développement de l'in-
telligence humaine manifesté par les change-
ments extérieurs qui ont été en différentes épo-
ques les effets de ce développement.

Jurnal, Mélanges philosophiques, pag. 36.



IN NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1834



AVVERTIMENTO.

NEL determinarci a riunire in un volume i nove discorsi sulla Scienza militare pubblicati nel *Progresso*, sentiamo il bisogno di esporre, com'è dovere, quali ragioni ci abbiano spinto a riprodurre sotto altra forma ciò che era di già pubblicato.

L'indulgenza dei lettori ed il consiglio d'amici che veneriamo sotto ogni aspetto, hanno vinta la nostra esitazione a produrre riuniti i mentovati discorsi. Solo nel mentre che ci veniva consigliato con ragione di dar loro una forma più atta ad una pubblicazione compiuta e di svolgere maggiormente il nostro soggetto, noi abbiamo creduto doverli riprodurre identicamente, non dissimulandoci punto che vi sieno in essi molte ripetizioni indispensabili alle pubblicazioni che si succedono a distanza di mesi, le quali non presentano nessun vantaggio allorchè si riuniscono in un corpo. Per conseguenza ci prendiamo la libertà di esporre i motivi che non ci han fatto deferire a' loro benevoli e savii consigli.

È nostro progetto, se questo imperfetto lavoro attirerà l'attenzione dei sapienti ed i giornali letterarii ci onoreranno della loro critica, di rettificare e modificare le nostre idee riducendole ad una storia delle scienze belliche, considerate sotto l'aspetto stesso che abbiain preso di mira in questo lavoro preliminare. In quella potremo svolgere il soggetto e trattarlo con maggiore sviluppo, particolarmente rispetto ad alcune sue parti, il che i limiti in cui eravamo ristretti nel suddetto Giornale ci vietavano di fare: e per enumerare qualcheduna di queste parti, tratteremo la parte antica più distesamente, analizzando le campagne dei gran capitani dell'antichità e le opere degli scrittori militari di quel tempo; cercheremo penetrare nello spirito delle istituzioni militari dei popoli colti dell'antichità, mettendo il tutto in confronto dello stato scientifico e sociale di quei periodi istorici; daremo maggior estensione a ciò che riguarda l'amministrazione militare in tutti i tempi, entreremo in

qualche particolare sul soldo delle truppe e sullo stato contemporaneo delle rendite pubbliche; faremo conoscere più minutamente l'organizzazione e i metodi seguiti negli Ospedali militari, importanti stabilimenti come segno di civiltà e di umanità; i progressi della Legislazione militare, la natura delle pene ed il metodo di procedura saranno egualmente trattati più a lungo; il dritto delle genti, considerato nei suoi rapporti con la guerra per la sorte de' prigionieri di guerra e pel loro trattamento, i sistemi delle capitolazioni e trattati militari, della gestione e sorte dei paesi militarmente occupati, sviluppati più estesamente, daranno novelle pruove de' rapporti dello stato della civiltà con quello della guerra. Se vita e forza avremo, e se saremo incoraggiati nella nostra impresa, ce ne occuperemo caldamente, avendo di già ineglio di cinquanta memorie composte sopra oggetti che vi corrispondono, ove è deposto il frutto delle nostre letture, delle nostre osservazioni, e delle interessanti conversazioni avute cogli scrittori militari più distinti dell'epoca, e con sapienti e capitani tali, che, se volessimo nominarli, sarebbero garentia sufficiente della nostra asserzione. Illuminati ed incoraggiati da uomini distinti e modesti, ci auguriamo di poter menare a buon fine un'impresa che ci ha occupato dall'anno 1804, epoca in cui il nostro primo informe progetto a questo riguardo fu concepito.

Tanto tempo e tanta perseveranza, se non sono una guarentigia di buona riuscita, il sono almeno di buona volontà e di coscienza nel lavoro: questa convinzione ci consola e ci conforta al tempo stesso.

D I S C O R S O I.

Idee generali intorno alla scienza militare ed alle sue relazioni
colle altre scienze e collo stato sociale.

Volendo pubblicare alcune idee sulla scienza militare, crediamo utile, anzi indispensabile, esporre innanzi ogni cosa il metodo più atto a seguire in questo lavoro, a fine di renderlo più chiaro ai lettori. E perchè abbiamo in animo di scrivere non solamente pei militari, ma bensì per coloro che attendono all'altre scienze, stimiamo sia d'uopo far noto il rapporto e il collegamento che la scienza della quale trattiamo ha colle altre. Ad ottener questo fine conviene risolvere le seguenti quistioni:

1.^o La disposizione alla guerra nasce forse dalla nostra natura, ovvero dalla corruttela di essa?

2.^o Quai sono le relazioni che passano tra lo stato sociale e la scienza bellica?

3.^o In che modo la scienza bellica si lega alle arti e alle scienze, i cui progressi costituiscono la civiltà di un popolo? Indispensabile è d'essa per conservare?

4.^o Giova forse a sviluppare l'intelletto e la volontà?

La storia dell'umanità, come pure l'analisi del cuore umano, rispondono alla prima quistione con buone ragioni, con molti fatti.

Ogni volta che si considerano i mali della guerra e si calcolano gli effetti che avrebber prodotti tanti mezzi rivolti a distruggere, se in quella vece fossero stati impiegati a creare, e da ultimo s'ha riguardo all'umanità oltraggiata in mille guise, debbono al certo riputarsi giustissimi i precetti della religione, i consigli della filosofia contro questo flagello, e parimente si scorge perchè sia stata attribuita la guerra piuttosto alla corruttela della nostra natura, che alla stessa natura.

Ciò non pertanto una più grave ed accurata disamina fa chiaro esser ella inevitabile non solamente, ma utile

ancora nella nostra imperfetta esistenza ; perocchè egli è mestieri che sia negli uomini una forza la quale difenda contro l' assalitore , e i prodotti del proprio lavoro , e l' altre cose più care.

Se lo scopo di una bene ordinata società si è quello di rendere *la ragione forte e la morale armata* , secondo la felice espressione del traduttore di Platone, risulta che nelle società non ancora del tutto formate , per conservarsi a fronte di altre meno avanzate in pubblica ragione ed in viver civile , sia d' uopo quella disposizione indicata di sopra, la quale fa risaltare una delle più nobili passioni che toccherà sia in sorte all' umanità, cioè quella mercè della quale ciascuno sacrifica se stesso a pro del comune. Dove un tal sentimento invale in una società , dee questa stimarsi arrivata al più alto grado di forza , e l' amor della patria riposa su condizioni ben differenti da quelle che nascono dall' informe aggregato di uomini legati soltanto da materiali interessi , dai quali scambievolmente sono occupati. Puossi dunque asserire , la disposizione alla guerra altro non essere di sua natura negli uomini che il sentimento della lor dignità , la quale non piegauo al capriccio di esseri dotati delle medesime facoltà , e che , da interessi personali guidati , vogliono offendere quei dritti che ogni uomo deve difendere, sotto pena di avvilire e degradare se stesso , secondar l' ingiustizia , ed infrangere ogni morale. Nelle nazioni bene ordinate suppliscono in gran parte le buone leggi ; ma ogni nazione d' altronde , come società particolare , è tenuta ad opporre quella medesima resistenza che abbiamo notata negl' individui rispetto alle altre nazioni ; e questo per le cause medesime , comechè con effetti più gravi , perchè la sfera nella quale si agisce diventa più vasta. Possiam però dire che il sentimento della difesa è nella natura umana, che egli è necessario allo sviluppo non meno che all' esistenza di lei, e che finalmente la corruttela di essa natura può fare in maniera che quella facoltà anzidetta , degenerata, si volga in offesa. In tal caso la guerra non è già l' effetto della natura corrotta , ma effetto bensì dell' abuso operato del sentimento il più nobile , e insieme il più utile all' uomo e alla società.

Stabilita l' origine morale della disposizione alla guerra , risponderemo alla seconda quistione , vale a dire

quali sieno le relazioni che passano fra la scienza bellica e lo stato sociale di un popolo ovvero di un' epoca.

Un illustre oratore ha detto in una sua arringa che *il dritto e la forza si disputano il mondo*. Queste parole ri chiudono non solo un principio, ma la storia tutta nel senso il più alto, l' antagonismo morale dal quale provengono i movimenti e gli sconvolgimenti dell' umanità. Se ciò è vero, è impossibil cosa il negar che le forme, i metodi che piglia ed impiega la forza conservatrice o distruggitrice, a fine di far trionfare il dritto ovvero di conculcarlo, debbono avere grande influenza sulle vicende politiche e sopra i loro effetti morali. Di fatto dai più grandi storici dell' antichità costantemente rilevasi l' influenza che ottiene questo o quel metodo di combattere di questa o di quella nazione. Il giudizioso Polibio volle disingannare i suoi concittadini sulle vittorie dei Romani, sì funeste alla Grecia e tanto importanti pel mondo, facendo loro conoscere nella superiorità della legione sulla falange il vero segreto di quelle vittorie, e non nell' ira de' Numi come i superstiziosi credevano, o nell' abbandono dell' antiche massime sopra di che i severi gridavano, o finalmente nella perfidia di pochi che la salute della patria alle loro mire private sacrificavano.

Vegezio attribuiva alla decadenza di quel sistema militare, che Polibio aveva notato come cagione de' prosperi successi dei Romani, la rovina dell' Impero e l' invasione dei Barbari.

Queste due citazioni bastano, a nostro credere, a chiarire la verità del principio che di sopra enunciammo. La storia intera della scienza bellica mostra come lo stato di questa è in ragione dello stato sociale, giacchè nella composizione, nell' ordinamento, nelle morali tendenze della pubblica forza, nei suoi metodi operativi, si scorge appunto qual sia la classe che domina nello stato e che più ha in cuore la conservazione di esso, quali sieno i principii preponderanti nella società, ed a qual grado sian giunte e le arti e le scienze. Egli è mestieri osservare come spesso avvenga che, anche in una società rozza, la civiltà penetri alquanto mercè di alcun metodo di guerra che venga introdotto, a fine di secondare con più vantaggio il movimento ascendente, il quale corrisponde nelle nazioni all' epoca del loro svilup-

po: ma se la società tutta non progredisce in fatto di civiltà, per modo ch'ella non superi quella del proprio esercito, questo ricadrà prestamente nell'ignoranza e diventerà uguale all'intera nazione, come può dirsi dei Musulmani. Altre volte egli accade che le arti della pacc perfezionino nelle nazioni pacifiche le arti della guerra, e che la decadenza dell'une si faccia sentire nell'altre. I popoli commercianti fanno di questo continua fede.

Mercè delle cose predette ne sembra aver dimostrato passare una relazione costante fra lo stato della scienza e quello della società, ma relazione siffatta che vien sottoposta a perpetue alterazioni, secondo che maggiore o minore è l'influenza di questo o di quello.

Ma rispondiamo alla terza quistione, la quale deriva interamente dalla seconda. Basta considerare alcun poco la scienza della quale teniamo discorso, per far chiaro esser ella nel centro di tutte le umane cognizioni.

Dichiareremo più minutamente questa correlazione, e ciò darà a divedere l'altezza della scienza, e conseguentemente la somma importanza di lei. Un nostro scrittore, la cui sagacità scopriva quello che ingegni meno sottili non iscoprono se non mercè di lunga esperienza, determinando gli elementi primarii della guerra, affermava consistere essi elementi negli uomini, nelle armi e negli ordini. E questa sì chiara esposizione del fu marchese Palmieri risponde del tutto all'idea che qui vogliamo sviluppare.

Di fatto il trascinare uomini a flu di ordinarli secondo uno scopo speciale, suppone il dovere di soddisfare ai bisogni tutti che in una qualunque associazione si fanno sentire. Questa riunione di uomini ha d'uopo di ordinamento non solo, ma di tai mezzi bensì che la sostentino e la conservino; oltre di che son bisognevoli e pene e ricompense e tutto quanto richiedesi a mantenere l'ordinamento e l'unione che di sopra dicemmo. Da questo conseguita, la scienza militare esser legata alla politica, la quale reggendo gli uomini esercita su di loro una impulsione uniforme, e mentre dall'una parte garantisce i loro diritti, li costringe dall'altra alla severa osservanza dei doveri sociali. In quanto all'amministrazione, la quale riguarda i materiali interessi della milizia, tiene la scienza bellica alla pubblica economia; e in quan-

to alle pene ed alle ricompense, alla giurisprudenza ed alla legislazione. E però vediamo la scienza bellica nel primo elemento dovere ricorrere alle scienze morali, politiche ed economiche, come ancora alle mediche per tutto quel che s'aspetta alla scelta degli uomini, al loro sviluppo e conservazione, a fine di renderli tali da ottenere con essi lo scopo pel quale furono sotto quella forma riuniti.

Passando al secondo elemento, vale a dire alle armi, egli è chiaro che, visto l'immenso miglioramento del materiale di guerra avvenuto a' dì nostri, sopra le scienze fisiche e naturali si fondano la confezione dell'armi e la maniera onde valersene, e basta notare che, oltre la fisica, la mineralogia e la metallurgia debbono assai ben conoscersi per avere ed usare le buone armi. Usciremmo dai limiti del nostro discorso se volessimo dilungarci più oltre su questo particolare.

Quanto agli ordini, considerati come metodo necessario onde operar grandi cose nel minore spazio e nel minor tempo possibili, di leggieri si scorge esserne fondamento le scienze esatte, le quali si occupano delle quantità, e misurano appunto lo spazio ed il tempo, e ogni volta che sono applicate ai solidi ed alla meccanica, servono di guida alla costruzione ed ai movimenti del materiale di un esercito. Tai movimenti son conosciuti sotto il nome di *manovra di forza*, come quelli che son fondati sopra le proporzioni che passano tra l'agente e la macchina.

E fin qui dimostrammo le relazioni della scienza militare, ne' suoi elementi, colle scienze e morali, economiche, fisiche, naturali ed esatte, e la sua dipendenza da esse.

Ma queste relazioni ingrandiscono in ragion della macchina chiamata *esercito*, appena che, in tutte le sue parti elementari compiuto, entra in operazione, vale a dire esercita la sua azione nel senso più alto, nel senso più esteso.

Non così tosto un esercito è sul piede di guerra, non così tosto perviene in paesi stranieri, eccolo diventare una colonia operante. Tutte le sue operazioni proporzionare egli debbe alla propria natura, allo scopo che si propone, al paese nel quale entra ed agisce. Tutte le scien-

ze, morali, politiche ed economiche, che abbiain dimostrato essere base all'ordinamento della pubblica forza, debbono a tal punto conoscersi, da poterne modificare l'applicazione, senza ledere in guisa veruna i loro principii, nelle molteplici e complicatissime combinazioni della guerra. Immensa è la differenza che passa fra il tener riuniti, mercè della regola militare, molti uomini in una caserma dove ogni cosa è ordinata esattamente e dove monotono è il modo di vita, e il reggerli nelle marce tra le difficoltà infinite e gli ostacoli d'ogni maniera che gli uomini e la natura vanno opponendo ai concepiti disegni. Grandissimo è inoltre il divario che corre tra il fare sussistere frazioni di truppa nel proprio paese, ove tutto si ottiene agevolmente, e il procacciar vettovaglia a masse di truppa, e, quel che più monta, in ispazii non grandi e in paesi nemici o guasti e impoveriti mercè della guerra. Aggiungi che facil cosa ella è il curare e il guarire un picciol numero di malati nella tranquillità della pace col soccorso del clima nativo, ed assai malagevole in quella vece si è il combattere le epidemie che mena seco la guerra, il più luttuoso corteggio ch'ella aver possa, e che offendono al tempo stesso il fisico e il morale della soldatesca, la quale vive ed agisce per forza d'abito. Oltre a ciò si considcri come le pene e le ricompense diventino presso che inutili con uomini la cui fantasia è alterata, e dei quali però convieue eccitare o calmare le varie passioni, con uomini che in faccia alla morte, fra i più acerbi dolori ed anche le mutilazioni e le privazioni d'ogni sorta che fan precoce la vecchiezza, acquistano siffatta energia di volere, che rende inefficace l'azion delle leggi fatte pei tempi ordinarii, laddove oltremodo severa ne dovrebbe essere in quel tempo l'applicazione. Può egli altresì istituirsi alcun paragone tra il modo sì facile di conservare il materiale e le armi nella pace, dove in gran copia sono i depositi, e la rovina sì subitanea che trae seco la guerra così di uomini come di cose, e il più delle volte in tai luoghi dove non v'ha alcun mezzo da racconciare o rifare quel che si guasta o consuma? Di che arte finissima, di che intelligenza, di che energia non han d'uopo gli uffiziali di artiglieria e quelli del genio, a fin di eseguire opere di grande importanza, quantunque la storia sdegni di tra-

mandarle alla posterità? Riporre si debbouo in questo novero la ricomposizione e il trasporto di un parco di assedio, la creazione di un trinceramento o di una piazza momentanea. In quanto agli ordini molta è pure la differenza che corre tra i movimenti di poca truppa operati in piccioli spazii onde piegarsi e spiegarsi o mutare la fronte, in un terreno sicuro dove spessissimo ogni arma si esercita separatamente, senza combinazioni fortuite ovvero ostacoli naturali e quel che più vale senza nemici a fronte, e le grandi operazioni della tattica le quali preparano e seguono quelle grandi tragedie chiamate *battaglie*, a cui tiene la sorte degl' imperi, e che dir si potrebbero i punti trigonometrici della storia la quale riempie i vuoti. Quivi le differenti arme, delle quali un esercito si compone, debbono combinarsi in tal modo, che tutte concorrano a quello scopo che il capitano si prefigge, e sovente in luoghi non conosciuti, e di natura sì varia, che malagevole riesca l'applicazione di quegli esercizi medesimi fatti durante la pace. Quivi un nemico vigile e attivo le sue forze ti cela, ostacoli ti frappone a ogni passo, controccava i tuoi movimenti quando meno tel pensi. Niuna cosa è di poco momento in giornate siffatte, dove in breve ora si perde o si vince la fortuna d'un secolo. Un picciol variare di suolo può ragionare i più gravi, i più vasti risultamenti; e però le cognizioni geografiche, topografiche e geodetiche, le quali si fondano sopra i sublimi calcoli dell'astronomia, riescono indispensabili, e costituiscono la superiorità dello stato civile sul barbaro, e la sicurezza di cui può godere una società bene ordinata contro la forza brutale di orde nomadi. E di fatto alla superiorità della scienza bellica siam debitori della conservazione della civiltà greca e romana, e conseguentemente di tutto quanto di bello e gentile d'ogni maniera è sino a noi pervenuto. Temistocle a Salamina, Cimone a Platea, e Mario a Vercelli, la civiltà difendevano contro la barbarie. Altri esempi ha pure la storia di quanto affermiamo. Tutto quello in somma che l'uomo incivilito più ama il deve alla scienza della qual ragioniamo, difesa e conservazione.

Ne sembra aver dimostrato in che modo e le arti e le scienze, di che abbisogna la guerra, sieno utili a questa ne' suoi elementi, e ne giovino lo sviluppo.

Ma una relazione più alta si scorge nella parte trascendentale della scienza, vale a dire in quella dove si formano i piani di guerra, si stabilisce il sistema della difesa d'uno stato o si pon mano alla militare costituzione di un popolo, che molti cospicui scrittori hanno denominata filosofia della scienza bellica, o meglio, politica militare. Egli è d'uopo conoscere ed applicare ora questa ed ora quella di moltissime scienze. Basterebbe cennare un sistema di reclutazione ovvero di avanzamenti, un sistema di fabbricazione o di amministrazione, o finalmente un sistema di difesa a fine di combinare le fortificazioni colle forze che si hanno, perchè si vedesse qual serie di cognizioni si leghi alla scienza bellica. Arrivata questa a un'altezza siffatta, strettissima è la sua relazione colla storia, col dritto pubblico, colla diplomatica e però colle forme che una tal scienza richiede, dovendo l'uomo di guerra assai di frequente fare trattati o capitolazioni o tregue, e concludere paci. Per la qual cosa gli è d'uopo ancora aver cognizione delle varie parti del dritto applicato alla politica esterna. La guerra ha per se stessa pochi principii ed una assai breve legislazione. Nell'applicar quei principii, nell'usare di questa legislazione consiste l'ingegno e il valore di chi comanda. Convien studiare attentamente la storia, la quale, come di sopra notammo, componesi di urti di uomini, d'interessi e d'idee. In effetto non v'ha un interesse, non una credenza, non un sentimento, il quale non siasi ingrandito e messo non abbia forti radici mercè della conquista o della resistenza che alla conquista opponevasi. Nella missione divina di Mosè vediamo la provvidenza medesima far della guerra uno strumento di religioso propagamento, e la denominazione di Dio degli eserciti data all'Eterno si è trasmessa da quella rimota epoca fino a' dì nostri.

La quarta ed ultima quistione cui ne rimane a rispondere, vale a dire se la scienza militare influisca sullo sviluppo dell'intelligenza e della volontà, potrà a molti sembrar risoluta mercè delle antecedenti, e però inutile il riparlare. Pure abbiám voluto separatamente toccarla, a fine di combattere una opinione comunemente invalsa, cioè che il mestier delle armi abbrutisca l'uomo, e renda inerte la sua intelligenza e sregolata e feroce la sua natura. A prima vista, non lo neghiamo, sembra

fondata una tale opinione ; ma esaminandola un po' più addentro , scorgiamo esser ella non giusta : perocchè il mestiere dell'armi interamente dipende dalla società nella quale si esercita , e ogni volta che in questa è ignoranza e barbarie , ignoranza e barbarie è ancor nella soldatesca , sebbene il più delle volte si scorga più intelligenza , più civiltà , ed anche più umanità , in un esercito appartenente a nazione involta nella barbarie , ma militante in paese straniero , che nel restante della nazione rimasta in patria. Della qual cosa potremmo recare esempi moltissimi , il che non facciamo , perchè portiamo opinione non essere alcuno de' nostri lettori che per sé medesimo non li veggia.

Ma proseguiamo. Non può negarsi che niuna cosa più facilmente promove e sviluppa l'intelligenza quanto il numero e la forza delle impressioni che la mente riceve. Niente meglio rafferma la volontà quanto gli ostacoli i quali si attraversano al conseguimento dei desiderii o alla esecuzione de' doveri. Ora è certissimo che la guerra , fatta in un campo un po' vasto così nello spazio come nel tempo , possiede le condizioni tutte che abbiamo notate , promovendo lo sviluppo ed insieme l'esercizio dell'intelligenza , e raffermando la volontà.

In effetto la storia degli uomini grandi , ne fa Plutarco ampia fede , più che d'ogni altro è abbondevole d'uomini di guerra , e negli stati dove le istituzioni e le tradizioni rendevano il mestiere dell'armi un dovere dal quale nessun cittadino poteva esentarsi , copia maggiore di uomini grandi sorgeva , ma grandi , più che nell'altre cose , nella milizia. E questo può dirsi riguardo ai popoli un po' inciviliti. In quanto ai popoli barbari , non v'ha illustrazione possibile fuorchè nella guerra , e dove le classi son molte e distinte fra loro , torna più facile il fare di un buon capitano un ambasciatore , un amministratore , un tribuno , un uomo di stato , che di un di costoro un buon capitano. Non mancano esempi di questa versatilità d'ingegno la quale s'incontra nei militari.

Lo sviluppo della volontà è conseguenza dello stato violento che seco mena la guerra , di sua natura esaltatrice delle passioni al sommo grado. In prova di questo ricorderemo che soggetto delle opere letterarie più scelte,

dei più famosi poemi, è la guerra, niente meglio valendo a dipingere la forza sublime, l'alta energia dell'umano volere. Basta citare Omero, Virgilio, il Tasso, e il Camoens, onde chiarire che nella guerra, più che in tutt'altro, suole mostrarsi l'umanità nel suo più compiuto sviluppo, e però agevolmente si può ingrandire nel metterla in scena, senza uscire del tutto dal mondo reale. Alle autorità che recammo in esempio aggiungeremo altri argomenti desunti dalle cose predette, cioè:

1. La varietà delle impressioni, il rapido passaggio dalle une alle altre, la quantità e la qualità degli oggetti che si offrono all'occhio secondo i paesi che si traversano e i climi e le opinioni che variano di continuo, creano, e non v'ha dubbio, nuovi pensieri e in gran numero.

2. Nelle menti regolarmente formate questi pensieri debbon fruttare di molto, e ingrandire e attivare le facoltà intellettuali, e suscitare morali bisogni, e spegnere pregiudizii, e fare acquistare il potere insieme e il diletto sì del pensare che del giudicare. Quest'ultima cosa è bastante a dissipare qualsiasi frivolezza nell'abito della vita o nei sentimenti, e ad imprimere nell'uomo un carattere più morale, più grave, più solenne. Tutte le opere messe a luce dagli uomini di guerra presentano questo carattere, e sì nell'antichità che a' dì nostri; perciocchè se gli uomini i quali danno opera ai buoni studii nel lor gabinetto posson condurre le scienze o matematiche o fisiche o naturali che dir vogliamo ad un alto grado di perfezione, ogni volta che l'ingegno sarà uguale, avranno sempre vantaggio coloro che l'uomo han potuto osservare dove la natura è combattuta, dove ogni cosa è sforzo, dove in somma l'umanità è costretta ad usare ogni modo a fine di vincere gli ostacoli che si attraversano ad ogni passo. Le autorità non mancano neppur qui; staremo contenti a Cartesio, la cui carriera conferma essere assai grande la superiorità dell'uomo di azione sopra di quello che l'umanità interamente non vede, ma quasi a metà, perchè non conosce il più alto e difficile punto nel quale vien posta alla prova.

3. Per quel che riguarda la volontà, che scuola migliore fu mai della guerra? S'egli è vero che le forze

dell'uomo son reazioni, s'egli è vero che tutte le religioni ed ogni specie di filosofia non ad altro ebbe riguardo se non che a mantenere la dignità umana consigliando e imponendo una nobile rassegnazione a qualsivoglia dolore fisico e morale, può liberamente asserirsi, che si rinviene più stoicismo recato ad atto, più nobile rassegnazione religiosa in un campo, che nel Portico ovvero in un chiostro.

Non crediamo sia al mondo spettacolo più sublime di questo, vale a dire di un capitano che dalla sua tenda opera l'ordinamento di grandi masse, che, sonata l'ora della battaglia, è costretto a risolvere una serie gravissima di problemi, i cui dati incompleti mutano ad ogni istante, e questo non più sotto la tenda, ma in campo, ma spossato dalle fatiche, ma senza conforto di cibo o di sonno, ma premuto, schiacciato dal peso d'una grande responsabilità, ma avendo spesso, oltre il nemico che deve affrontare, molti gelosi a' fianchi e alle spalle, ed il quale, nulla curando la propria persona, in faccia alla morte dee conservare la mente chiara, fredda, tranquilla, e fortissima la volontà. L'amore che portiamo alla scienza della quale parliamo ci fa uscire dai termini che si convengono a questo discorso, e però concludiamo coll'emettere questo voto, che alcun valente scrittore (e bramiamo che sorga in Italia, nella maestra di ogni scienza) la faccia argomento di un'opera d'importanza.

Crediamo aver risoluto le quattro quistioni proposte, perocchè abbiám chiarito la relazione della scienza bellica con gli altri rami dell'umano sapere, la relazione dello stato sociale colla scienza suddetta, la potenza conservatrice e la storica importanza di lei, e da ultimo la sua influenza sullo sviluppo dell'intelletto e della volontà. Niente altro ci resta se non dichiarare il metodo che terremo per isvolgere storicamente le idee sopra enunciate, il quale sarà il seguente:

Nel II discorso tratteremo dello stato delle scienze belliche presso i popoli dell'antichità, segnalando le differenze che lo separano da quello de' moderni. Nel III tratteremo dello stato dell'istessa scienza dal medio evo fino alla scoperta della polvere. Nel IV dalla scoperta della polvere fino all'abdicazione di Carlo V. Nel V da que-

st'ultima epoca fino al trattato di Westfalia. Nel VI da questo fino al trattato di Passarowitz. Nel VII da quest'ultimo fino alla rivoluzione francese. Nell'VIII da questo al congresso di Vienna. Nel IX esporremo i rapporti delle scienze belliche colla letteratura e colle belle arti, determineremo in quale scientifica categoria la guerra possa essere considerata e quale sia l'importanza dello studio di essa per la sua pratica applicazione come arte, e termineremo col riassumere tutto quanto dicemmo nei nostri discorsi. Confidiamo che il più dei lettori voglia prender diletto da una scienza di cui è tanta l'importanza e l'altezza, che più addentro si guarda e più s'ama.

D I S C O R S O II.

Delle differenze tra la scienza militare degli antichi
e quella de' moderni.

Avendo nel primo nostro discorso dichiarato i legami che ha la scienza militare con le altre tutte, mostriamo ora in questo le differenze di essa scienza tra' varii popoli, in tempi diversi. E perchè la più chiara ed esatta distinzione si è quella fra antichi e moderni, così, riservando ad altro luogo il parlar d'altre cose attinenti all'arte della guerra, terremo qui ragionamento dei caratteri particolari i quali separano le usanze guerriere degli antichi da quelle de' popoli moderni, e dimostriamo come tali differenze risultino dallo stato civile e dalla istruzione scientifica delle nazioni.

Non v'ha dubbio che presso le genti barbare non v'ha scienza bellica, ma sì veramente solo ci ha in quella vece l'istinto della guerra. Di strattagemmi componesi, per così dire, la guerra la quale è soggetta ad un certo calcolo. Per esserci dunque una scienza, bisogna che lo stato delle società sia tale che nelle loro leggi e nella loro coltura intellettuale ci sia qualche cosa di comune. La scienza militare in tal caso seguirà questa tendenza, e salirà veramente a quel grado che se le conviene. Dopo le quali premesse ci occorre questa prima quistione: *fino a qual punto la scienza militare ottenne ne' prischi tempi il carattere di generalità che hanno le scienze tutte?*

L'antichità presentava nel suo complesso popoli co-

stituiti in una gradazione diversa della scala sociale. Leggi teocratiche ed una civiltà stazionaria regnavano nelle vaste e misteriose contrade dell'Egitto e delle Indie. Misti di leggi militari e teocratiche era il reggimento della Monarchia persiana. Le coste dell'Asia Minore si governavano con forme repubblicane, le quali meglio si confacevano allo spirito commerciale che dominava in quei popoli. Delle orde nomadi occupavano il centro dell'Asia. La gran famiglia celtica stendevasi in quasi tutta l'Europa meridionale, ed i Sarmati e gli Scandinavi ne tenevano il settentrione. Tutte queste nazioni erano veramente società poco avanzate per rispetto alla civiltà ed alla scienza in gradi diversi. La Grecia con le sue colonie, e Roma con l'Etruria, presentavano i soli popoli in cui la civiltà non solo era inoltrata, ma portava seco medesima il seme di maggior progresso. La civiltà delle coste occidentali dell'Africa avea apparenza di forestiera, perchè introdotta dalle colonie colà stabilite; ma l'interno del paese era barbaro o ignoto. Da questa breve esposizione risulta che più differenze che somiglianze vi erano tra le varie nazioni del mondo antico; e sarebbe un far onta alla sagacità de' nostri lettori il dimostrare la disparità compiuta, così negli usi e costumi come nelle idee e ne' sentimenti, onde era separato il mite popolo delle Indie dall'orgoglioso Persiano o dal Parto feroce, il superstizioso Egiziano dall'Ateniese elegantissimo, e la intelligenza pronta del Greco dalla gravità de' Romani o dall'ignoranza de' Celti.

Or se ne' popoli dell'antichità le differenze erano molto maggiori delle somiglianze nel complesso della loro esistenza, per logica deduzione ciò doveva dare le stesse conseguenze riguardo alla coltura ed allo scibile. L'applicazione di questo principio al nostro scopo ci rende certi che l'arte militare appresso gli antichi avea un carattere proprio e locale che la faceva rassomigliare ad una letteratura auzi che ad una scienza; giacchè quella è sempre l'espressione della società nella quale fiorisce, e questa veste sempre il carattere dell'universalità.

Ed ecco pertanto la più evidente diversità tra l'arte militare degli antichi e quella de' moderni: chè l'una è locale, l'altra generale, perchè tra i primi le differenze sono maggiori delle somiglianze, e nei secondi le somi-

glianze sono molte più delle differenze. In fatti la dominazione romana, il cristianesimo, il sistema feudale, la letteratura classica, hanno stabilito fra' moderni popoli quella specie di comunione, quella somiglianza, diciam così, di fisionomia che non poteva, come notammo, esser mai tra i loro predecessori. E però l'arte militare nella novella Europa ha preso quel carattere scientifico ed universale che non si ebbe mai appresso gli antichi. Per giungere a questa verità, ricorderoli del metodo da noi adottato nel precedente discorso, dimostreremo, come gli uomini, le armi e gli ordini antichi, comparati co' nostri, indicano nel tempo stesso non meno le differenze dello stato dell'arte militare presso i popoli dell'antichità, che quelle delle arti e delle scienze tutte. E però si consideri:

1.° La facilità che essi avevano di muovere i loro eserciti formati in ordine profondo, grazie al limitato materiale di cui usavano, perchè le loro armi non domandavano una consumazione perenne di munizioni da guerra.

2.° La parte secondaria che la cavalleria e le macchine di guerra tenevano ne' loro eserciti.

3.° La facilità di governare masse limitate nel numero e nei bisogni in virtù della scelta degli uomini e dell'educazione che ricevevano.

4.° La poca importanza delle nozioni topografiche e geografiche, la quale risulta dalle antecedenti circostanze che erano proprie del sistema guerriero dell'antichità; ond'è che il lavoro della penna e lo studio, così importanti pe' moderni, erano quasi di niun valore per gli antichi: diversità, secondo noi, la più notevole, perchè ben applicata può servir di misura al merito de' gran capitani delle varie età, e giovare ad assegnar loro quel posto che meritano nella opinione de' posteri.

Ma qui crediam necessario prevedere qualche obbiezione che alla terza di queste proposizioni potrebbe farsi. Forse ci si dirà che il numero limitato è, tutto al più, applicabile solo a' Greci ed a' Romani ne' loro tempi gloriosi; ma non mai a' popoli orientali o a' barbari nomadi così dell'Europa come dell'Asia e dell'Africa.

A ciò rispondiamo, che sebbene il padre della storia, ci dia convincenti prove della massa, quantunque

esagerata, pur sempre numerosa de' Persiani e di altri popoli dell'Oriente, nondimeno facciamo osservare che noi ignoriamo come sussistevano queste informi aggregazioni di uomini e come si amministravano, che poco sappiamo anche come combattevano, e che dalla sola rassegna dell'esercito persiano deduciamo che non vi era nè scelta negli uomini, nè uniformità nelle armi, nè in conseguenza negli ordini; ma conosciamo peraltro che metodi imperfetti servivano a muovere masse enormi, le quali operavano col loro peso, e non mai con la loro intelligenza, e che l'arte mancava di regole certe e non poteva essersi elevata all'altezza di scienza. Il primo carattere del pari che il più gran risultamento di essa consiste non solo nel far vincere, ma nell'avere negli ordini di che ripartire ai rovesci; imperciocchè, come osserva col suo alto senno il Segretario Fiorentino, non ci è scienza guerresca ove non ci è un sistema di spiegare le proprie forze a proposito e con misura, perchè le speranze rinascano di continuo, speranze che non ingannano finchè quell'ordine sussiste; laddove il valore individuale, privo di direzione e di speranze, perde il suo primo vigoroso impulso. E così quel grande ingegno nota e spiega la salda intrepidezza delle legioni anche ne' loro giorni sinistri, e lo scoraggiamento dei Galli dopo il primo loro assalto non riuscito (1).

L'osservazione del Machiavelli è applicabile così a' popoli nomadi d'Oriente che alle nazioni celtiche ed alle orde scitiche. Se non che queste avevano su i primi il vantaggio di uomini meglio preparati alla guerra pel loro stato sociale, di un armamento più uniforme e più compito, e se non di ordini militari positivi, almeno di quelle abitudini che ne tengono luogo e che ne producono i risultamenti. Crediamo così aver risposto all'obbiezione che poteva farci, e dichiarato perchè ci limiteremo a comparar coi moderni i soli popoli inciviliti dell'antichità, giacchè questi soli avevano fatto della guerra una scienza.

La più ristretta cognizione dell'istoria antica è sufficiente a far conoscere che i Greci ed i Romani, benchè forniti di ordinanze ed armi diverse, avevano di co-

(1) Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, lib. III, cap. XXXVI.

mune la profondità dell'ordine più o meno flessibile nel movimento delle sue frazioni. È chiaro come simile ordinanza non solo agevoli i movimenti, ma renda il capitano padrone di masse disposte in un ordine mobile e concentrate su circoscritti spazii: vantaggi tutti di cui sono privi i moderni per la natura delle armi da fuoco, che portano la distruzione sulle masse disposte in ordine profondo; dove con lo spiegamento di esse la mobilità è diminuita, e la difficoltà del comando si complica per lo spazio occupato, e pel bisogno di avere due ordini diversi, l'uno per attaccare, l'altro per difendersi. L'uso quasi esclusivo delle armi da fuoco, rendendo le macchine moltiplicate e frequente il rinnovamento delle munizioni da guerra, ha fatto crescere le difficoltà delle operazioni tutte, dalle marce e dall'ordine primitivo di battaglia fino alle operazioni strategiche le più trascendenti. Le macchine antiche, importanti negli assedii, erano di quasi nessuna importanza nelle battaglie. Al che aggiugnì la ristretta azione della cavalleria, la quale essendo disposta in ordine profondo, e non operando mai contro la fanteria nemica, se non quando i suoi ordini erano sciolti, si limitava a combattere solo la cavalleria. Al contrario oggidì la cavalleria combatte co' santi, particolarmente se è secondata da un'agile artiglieria. La quale inferiorità delle antiche armi ausiliarie produceva come principale effetto la superiorità della difesa all'attacco.

Gli antichi eserciti si componevano di soldati scelti tra uomini già educati a un tale scopo, ed erano perciò facilmente governati. Né le cognizioni geografiche o l'importanza del tempo erano per un capitano dell'antichità se non secondarie: il che succede appunto tutto all'opposto per un capitano de' moderni tempi. Quegli ridotto ad operare con una ordinanza forte da per se, ed appoggiandosi ad essa, aveva tutto sotto gli occhi, ed a renderlo grande bastava il merito tattico; laddove questi dev'essere strategico, vale a dire, dee saper dirigere e muovere le sue truppe su terreni che non vede. Quindi il primo va giudicato dalle sue azioni; il secondo dalla sua corrispondenza: dappoichè l'uno poteva riparare gli errori de' suoi collaboratori, essendo ciò in sua balia; l'altro non già, perchè fuori del suo potere. Ci resta ora a determinare, come lo stato della società tra gli anti-

chi, e delle scienze economiche, politiche e morali, esatte e naturali si palesi nelle loro composizioni, nelle armi e negli ordini da essi adottati; ci rimane a stabilire fino a che punto i loro militari ordinamenti hanno avuto potere sopra gli avvenimenti storici. Le quali quistioni serviranno di conclusione, perchè dimostrano la nostra primitiva asserzione la quale andremo successivamente svolgendo negli altri nostri discorsi, così pel medio evo come pe' secoli seguenti.

Esaminando le società incivilite dell' antichità, troviamo nella loro letteratura, e nella loro filosofia e legislazione la pruova compiuta del grado eminente cui erano pervenute le scienze morali, le quali tanto contribuivano a formare gli uomini e dirigerli ad uno scopo di sociale utilità. Ecco perchè gli uomini che componevano e le falangi e le legioni avevauo indubitabilmente una gran superiorità sopra quella moltitudine di che si compongono gli eserciti delle moderne nazioni. Perciò tutto quello che riguarda la disciplina e la forza morale degli eserciti greci e romani, eccita non solo la nostra ammirazione, ma sovente ci sembra un fenomeno inesplicabile, se pure non si vuole ammettere una degradazione nella specie umana. Or quest' alta disciplina non era solo fondata su metodi meccanici, buoni senza dubbio ed indispensabili; ma essa risultava altresì dall' azione sull' intelligenza e la volontà umana, richiedendosi dal soldato antico non la limitata cooperazione che l' ubbidienza inspira, ma quella più elevata, più compiuta, più feconda per sua natura di grandi effetti, perchè spontanea. Di ciò fanno fede le concioni degli antichi, e tutta la loro legislazione militare, che mirava ad infervorare la mente delle persone senza che il disordine s' introducesse nelle schiere.

Da questo adunque possiamo inferire che gli uomini degli eserciti vetusti erano superiori agli uomini degli eserciti moderni; benchè questi, a dir vero, migliorino a misura che negli stati si adotta la massima che il servizio militare è un dovere di tutti temporaneamente.

Non diremo lo stesso delle armi, mentre le scienze naturali ed esatte erano nell' infanzia anche nelle colte nazioni dell' antichità, e le opere stesse di Aristotele e di Plinio dimostrano insieme e la superiorità degli uomini e lo stato poco soddisfacente delle scienze naturali. Eppe-

rò i moderni hanno una indeterminata superiorità a questo riguardo ; ma bisogna osservare che non è solo alla scoperta della polvere che si dee attribuire tal differenza, chè essa poteva farsi anche nell'antichità , ma questa scoperta stessa non ha dato tutti i suoi risultamenti se non quando il progresso di tutte le scienze esatte e naturali l'ha secondata nel suo crescere e nel suo perfezionarsi. In effetti ci sono popoli selvaggi e popoli barbari che conoscono e si servono dell'armi da fuoco ; ma non perciò posseggono la scienza militare. E se fosse vero che i Chinesi, come alcuni pretendono , avessero preceduto gli Europei nella scoperta della polvere, ne risulterebbe una prova più chiara di quanto asserimmo.

Gli ordini come dipendenti dalle armi hanno dovuto risentirsi , siccome facemmo osservare , dello stato delle scienze che loro servono di base. Ma gli antichi possedevano le scienze esatte ch'erano necessarie per servire di principii alla tattica, ed in effetto ingegnosi e matematicamente ragionati erano tutti i movimenti della falange e della legione. Tutto ciò però che dipendeva dalle scienze geodetiche , geografiche ed astronomiche non avea base larga ; per cui la parte trascendente della guerra presso gli antichi era più nell'istinto degli uomini grandi che nello stato della scienza.

Tale a noi sembra il potere che ha avuto lo stato delle scienze su i militari ordinamenti degli antichi. Ci resta ora a considerare fino a qual punto sì fatto stato dell'arte militare abbia influito sulle fasi dell'istoria dell'antichità e sulla sorte dell'umana specie.

Noi abbiamo indicato nel precedente discorso l'influenza ch'esercitò la resistenza della Grecia alla Persia , coronata dal buon successo nella guerra contro i Medi , a pro della civiltà della specie umana. Nessuno disconviene dell'immensa spinta che diedero allo spirito umano le conquiste di Alessandro , la conoscenza dell'Oriente , la formazione di un Impero greco in Egitto , e la fondazione di Alessandria , città che non solo servì al commercio delle derrate , ma a quello delle dottrine , ed ove conservò lo spirito umano un asilo per esercitarsi nella doppia decadenza letteraria della Grecia e di Roma. E questi grandi risultamenti nessuno negherà esser dovuti agli ordini greci, i quali guidati da mente sublime prevalsero sull'ignoranza militare dell'Oriente.

Le conquiste de' Romani costituiscono l'importanza e l'unità dell'istoria di quel tempo, e hanno preparato, più d'ogni altra cosa, l'avvenire d'Europa. Perciò l'illustre Bossuet nel suo magnifico discorso sulla storia universale ha considerata la vasta dominazione romana, e la sua caduta, come il grande strumento di cui la provvidenza usò per propagare il cristianesimo: alti risultati che si legano allo stato della scienza presso i Romani ne'periodi diversi della loro politica esistenza. Tali conquiste sarebbero state certamente impossibili se ne' popoli che i Romani attaccavano fosse fiorita la scienza militare. Ma fino a che punto la correlazione tra le scienze e la guerra si conservò nella decadenza dell'Impero quando fu aperto il varco alle barbare dominazioni?

Uomini eminenti nelle scienze morali hanno manifestata la loro opinione intorno al circolo inevitabile che le nazioni percorrono, discendendo di bel nuovo dopo di essersi elevate all'apice della civiltà. Il nostro altissimo Vico ne ha fatto un sistema intiero ch'è rifermato da molti. Ma si domanda se i Romani avevano attinto l'ultimo grado di civiltà, posto che nello stato una ferrea schiavitù inbarbariva la maggior parte della popolazione, e le classi alte erano ammolite, le medie avvilite; posto che in esso la religione non avea nulla di spirituale, e si riconoscevano negli Dei più vizii che non in qualunque uomo ordinario; posto che in fine le scienze esatte e naturali erano nell'infanzia. Ivi gli spettacoli atroci, ed altri particolari caratteri, dimostrano una società che conserva un gran fondo di barbarie e che non è compiutamente incivilita; per cui può dirsi che la decadenza dell'Impero procedeva da ciò che gli mancava di civiltà, anzi che da eccesso della medesima. L'applicazione di questo principio allo stato dell'arte militare ne darà una pruova, e servirà di risposta alla quistione ultima che ci siam proposta.

La degradazione degli uomini, togliendo alla milizia romana quella superiorità di composizione che noi facemmo osservare, portò un colpo mortale alla milizia; poichè solo espediente dell'Impero contro i barbari fu il sistema di reclutare tra questi: il che compiutamente dimostra la deteriorazione degli uomini d'arme. Si comprende egualmente come questa introduzione de' barbari, qual nuovo elemento della forza militare, avesse dovuto

produrre il doppio effetto d'insegnare ad essi alcun che della tattica romana, e d'involgere questa nelle costumanze barbariche: doppio effetto che tornava a favore del barbaro i cui metodi progredivano, ed a danno dei Romani che deterioravano i loro. Le armi romane furono alterate dal loro buon lato, ch'era la parte difensiva, giacchè davano maggior confidenza al soldato; la mollezza le fece cadere in disuso, ed i barbari ebbero un ostacolo di meno.

Gli ordini si risentirono della decadenza degli uomini e del cambiamento nelle armi; essi furono meno solidi e meno mobili, furono alterati in tutte le loro proporzioni dalla diffidenza che avevano gl'imperatori d'Oriente della forza ed unità dell'antica legione, la quale tanto aveva influito nel governo.

Ecco a nostro credere dimostrato che la superiorità degli antichi essendo stata interamente negli uomini, la sola degenerazione di costoro alterò tutti gli elementi del sistema militare e produsse il grande avvenimento della dominazione de' barbari. Se al contrario le scienze fossero state nell'Impero ciò che sono tra le nazioni incivilite d'oggi, l'arte militare si sarebbe mantenuta al loro livello, ed i barbari non avrebbero potuto osare l'invasione, siccome oggi non l'osano, e per le cause medesime. Basta vedere come il fuoco greco contribuì sì lungamente alla conservazione dell'Impero d'Oriente, malgrado la corruzione e l'abietta esistenza di questo, per comprendere che se l'Impero romano fosse stato veramente incivilito, e se questa civiltà avesse potuto reagire sulle sue forze conservatrici, avrebbe esso dato alla storia un altro colore ed all'umanità altri destini.

Nella stessa guisa e col metodo stesso ci faremo a svolgere lo stato dell'arte militare nel medio evo, per continuare sotto questo rapporto la comparazione de'moderni con gli antichi e renderla così più compiuta. Nel quale imperfetto lavoro ci dà coraggio il vivo interesse che nell'animo nostro si sveglia allo scorgere nella serie degli avvenimenti quanto potere abbia avuto su di essi un'arte che a prima vista pare speciale; un'arte che ci sta molto a cuore, e che vorremmo vedere presso di tutti considerata come scienza conservatrice e come parte dell'economia sociale.

DISCORSO III.

Della scienza della guerra nel medio evo e delle sue relazioni
con le altre scienze e con lo stato sociale.

Il medio evo, considerato come un'era di distruzione e di rinnovazione, è una dell'epoche più importanti dell'istoria dell'umanità.

In effetto, quale spettacolo più atto a risvegliare la meditazione, che la distruzione successiva dell'antico mondo? La quale vedesi compiere per lo spazio di più secoli nelle leggi del pari che nei costumi, sì nelle istituzioni come nelle credenze, tanto nelle idee quanto nelle passioni; e scorgiamo poi questi elementi scomposti dell'antico ordine fondersi coi nuovi, e preparare un sistema di progressiva civiltà che fa l'orgoglio della presente Europa e ch'è la più bella pagia degli annali della specie umana.

Un punto di veduta sì elevato sfuggì alla sagacità dei filosofi del secolo scorso, i quali non considerarono questo storico periodo se non come quello nel quale il mondo classico antico era scomparso, dando luogo ad una vasta *colonizzazione* di barbari che avevano col loro dominio fatto retrocedere lo scibile umano in tutte le sue diramazioni. Nel nostro secolo al contrario i sapienti deploando tutto ciò che si distruggeva dal V all'XI, hanno veduto da questo al XV una serie di progressi importanti che menavano ad un sistema di civiltà superiore a quello degli antichi, più in armonia con le leggi di un vasto perfezionamento sociale comune a tutti gli uomini, ed in conseguenza più compiuto e più solido.

Stabilita una volta questa partizione del medio evo in due periodi, uno che tendeva a scomporre l'antico ordine che reggeva l'Europa sotto la dominazione romana, l'altro che intendeva a creare il nuovo sotto il quale l'Europa è ordinata oggidì, crediamo importante esaminare qual sia stata la sorte dell'arte militare in questi due periodi; ricerca che può servire a verificare lo stato delle scienze e della società in quella epoca, per le relazioni costanti e molteplici tra l'una e le altre.

Le tre quistioni, nella soluzione delle quali crediamo poter trovare di che raggiunger l'oggetto che ci proponemmo, sono:

Determinare quale fu lo stato dell' arte militare dal V all' XI secolo , considerandolo negli uomini , nelle armi e negli ordini.

Determinare quale fu il suo stato sotto lo stesso aspetto dall' XI secolo fino alla scoperta della polvere da sparo.

Determinare i legami dello stato delle scienze e della società con lo stato dell' arte militare in questi due periodi.

Nel primo periodo indicato noi esporremo succintamente lo stato dell' arte militare presso le nazioni più nominate a quel tempo , che si riducono ai Greci , ai Saraceni ed ai barbari , e particolarmente ai Franchi per la parte che hanno avuto sotto la seconda razza negli affari principali di Europa.

L' Impero greco , che conservava le forme e le tradizioni della civiltà greca e romana , non ne perfezionava i metodi , perchè gliene mancava lo spirito in letteratura , in legislazione ed in filosofia , e però se ne rimaneva alle nude forme. Così fu nell' arte militare languida imitazione dell' infanteria delle legioni ; la greca non aveva che un ordine misto , preso dalla falange e dalla legione , che non produceva nessuno dei grandi effetti delle due ordinanze , l' una fondata sul suo peso e l' altra sulla sua flessibilità. Il decadimento degli uomini scorgesi dalla difficoltà di conservare le armi difensive , e dallo stato in cui era la cavalleria che non poteva uguagliar quella dei Persiani e dei barbari , e dal numero delle macchine che dovevano supplire al vigore delle truppe. I fuochi greci furono il solo spediente contra il valore dei Saraceni e dei Franchi.

Dalla natura degli uomini , degli ordini e delle armi dei Greci può dedursi lo stato di una società della quale un illustre storico ha detto , « che i Greci contenti al » minuto commercio ed alle manifatture , le quali non » dimandano l' uso di alcuna facoltà , si abbandonavano » fuori di queste due professioni ad una infingarda mol- » lezza » ; per cui , soggiugne l' autore , quantunque conservassero tutte le cognizioni pratiche della civiltà , nondimeno perchè privi della vita , la quale solo le anima , non potevano resistere a popoli ad essi inferiori in ricchezza , in potenza , in scienza ed in arte militare. Possiamo quindi concludere che quanto abbiain detto nel precedente discorso sull' Impero romano nel suo periodo di decadimento , è applicabile al Basso Impero nella sua lunga epoca d' ingloriosa carriera.

I Saraceni offrono uno spettacolo opposto a quello dei Greci, mentre la loro maggior possa stava nel vigor fisico, nell'entusiasmo degli uomini, nella loro individuale destrezza a maneggiare le armi da getto e da ferir dappresso, e nella facilità con la quale guidavano i loro cavalli. La parte più debole erano gli ordini, che, secondo gl'istorici contemporanei, possono ridursi per le battaglie ad un parallelogrammo di due linee profonde e solide, l'una d'arcieri e l'altra di cavalieri, che dovevano dar preludio e fine al combattimento, adoperando successivamente la prima e poi la seconda linea. Inferiori ai Greci rispetto agli ordini ed al meccanismo, superiori come individui, erano vani i loro assalti, non avendo di che riordinarsi e ritornare alla mischia. In tutto ciò che riguardava la guerra d'assedio e le macchine corrispondenti erano inferiori ai Greci pel loro stato di civiltà; avevano però il merito d'imitare con sagacità ciò che non potevano creare per principii.

I Franchi come rappresentanti principali dei popoli barbari formavano una società tutta guerriera, il cui viver civile era subordinato allo scopo militare; da ciò risultava che gli uomini erano di una rara intrepidezza, ed erano spinti alla guerra dalla inclinazione e dall'abitudine. Le loro armi essendo ridotte alla *francisca*, ad una lunga spada e ad un pesante scudo, e non venendo perciò concesso loro l'uso delle picche e delle armi da getto, non potevano combattere né alla spicciolata né in massa: e però lor mancavano tutti i vantaggi di un ordine tattico; difetto che bilanciava il poter superiore delle individuali qualità. Forniti appena di cavalleria, era questa un'altra inferiorità per le battaglie e pei loro risultamenti. La mancanza di macchine d'assedio si rileva da questo stato imperfetto dell'arte militare come sua natural conseguenza. Tra i barbari, i Goti erano i più avanzati in ordinamento militare. Le loro armi erano più compiute, i loro ordini più regolari, e la parte che riguardava le macchine più fornita; e ciò provava il loro stato di civiltà inoltrata. I Vandali, i Borgognoni ed i Longobardi occupavano un posto intermedio nella scala dell'incivilimento relativo. Tra i Franchi ed i Goti, gli uni i più rozzi e gli altri i più inciviliti tra i barbari, si osserva la stessa proporzione nell'arte militare. Gli

Unni, che non ebbero certa sede nel mezzo dell' Europa, ma vi fecero soltanto incursioni, differivano nel combattere a cavallo dagli altri barbari, come facemmo osservare.

Da questo breve cenno sullo stato della scienza bellica nel periodo che abbiamo additato, si deduce facilmente che l' arte militare seguiva la decadenza rapida ed universale di tutte le scienze e di tutte le istituzioni che costituivano la civiltà dell' antico mondo, e che in conseguenza nè le grandi combinazioni della guerra nè i gran capitani potevano sorgere, per mancanza di tutt' i mezzi ausiliarii che abbiamo mostrati nei nostri precedenti discorsi essere indispensabili condizioni. La società romana dominata da' suoi invasori, era da essi, per l' interesse della loro conservazione, allontanata dall' uso delle armi, le quali non poteva impugnarle per difendere un ordine di cose tutto a suo svantaggio: circostanza che concentrando in una sola classe l' esercizio delle armi, faceva presagire che ogni rilassatezza nell' ordinamento di questo dovea produrne necessariamente la debolezza. Questi effetti furono prodotti presso i barbari più segnatamente dopo la rovina dell' Impero goto in Italia, e più compiutamente dopo la morte di Carlo Magno, il quale fece sostituire il principio feudale alla unità amministrativa che quel grand' uomo si era sforzato di stabilire nel suo governo. I Greci dopo le vittorie di Belisario e di Narsese (che chiusero la gloria delle legioni romane non ostante i vizii che vi si erano introdotti) perdettero per la loro decadenza morale ed intellettuale tutti i vantaggi che dovevano al meccanismo, alle pratiche ed alle tradizioni ereditate dalla potenza da cui traevano l' origine. È un curioso fenomeno il vedere coincidere cronologicamente l' ultime vittorie di Giustiniano con l' abolizione da questo principe decretata delle scuole d' Atene. Gli Arabi trovarono nei loro prosperi successi, nell' estensione smisurata delle loro conquiste, e nella loro imperfetta civiltà che non si prestava al progresso costante, quella decadenza militare che abbiamo segnalata nelle barbare nazioni e nel Basso Impero, ma che procedette fra loro con più lentezza. Per la quale conservarono prima superiorità, poi eguaglianza con gli Europei, finchè la civiltà progressiva di questi ultimi non decise la loro superiorità.

Ci resta ora ad esaminare nel secondo periodo l'istesso andamento, additarne i principii e le conseguenze, segnalandone le cause, gli effetti e la loro correlazione.

Il secondo periodo che ci facciamo ad esaminare offre due epoche diverse, che debbono essere segnalate pe' tratti caratteristici che presentano. La prima si rannoda al periodo antecedente, e corrisponde alla formazione del governo feudale; la seconda al suo insensibile decadimento, e alla lenta formazione dell'unità nazionale e di un governo centrale. Che cosa poteva essere l'esercito ove non vi era stato? Che cosa erano gli uomini, le armi e gli ordini in una federazione imperfetta di dominatori che vivevano ed esercitavano tutti i dritti dell'individuale sovranità sulle loro possessioni? Tali sono le prime e più naturali quistioni che si presentano in questa epoca, in cui la società pare disciogliersi nei suoi ultimi elementi, per ricomporsi indi con essi sotto altra forma. È ben semplice rispondere che in questa epoca tutta d'individualità, l'arte doveva finire, perchè essa suppone un' aggregazione d'individui ordinata ad uno scopo, e il ben indirizzarvela è il suo fine. Non vi resta dunque altro che gli uomini. Or la società allora si componeva dei dominatori e de' loro vassalli. Fra le armi scioglievansi quelle che si confacevano col comodo e con la sicurezza: per cui cavalli ed armi difensive. Ordini non ci potevano essere, e si trasformavano nell'individuale destrezza, come si vede dagli esercizi militari, immagine della guerra. Essi erano ridotti alle giostre; e ciò dimostra che gli scontri altro non potevano essere che una serie di singolari combattimenti, il cui risultamento era il frutto del valore, della destrezza, della bontà delle armi e dei cavalli, e non degli ordini. Quindi la distruzione di ogni scienza bellica. Ciò si desume chiaramente in primo luogo dalla composizione dei drappelli che non erano il frutto di un calcolo militare, ma bensì delle possessioni territoriali de' baroni; secondariamente dall'assenza di ogni fanteria, che costituisce il nerbo degli eserciti; e finalmente dall'inespugnabilità delle castella, perchè mancava ciò che forma il materiale di guerra per gli assedii, il che ne rendeva facile la difesa. È inutile il far osservare che non vi era alcun segno che facesse presumere nulla di tra-

scendente nell' arte della guerra , e che dopo Carlo Magno che teneva e doveva muovere masse riunite , queste dileguaronsi in Europa all' elevazione della terza razza in Francia.

In Ispagna si lottava tra gl' indigeni ed i Saraceni ; e tale stato di guerra permanente manteneva la necessità di riunire masse numerose per aggredire o difendere. Perciò non dovea mancare alcuna pratica d'ordini militari ; ma la poca conoscenza che abbiamo degli scrittori arabi , e la poetica esagerazione degli autori spagnuoli ne' loro racconti , non ci ha lasciato di che formarci un' idea del metodo di guerra allora usato ; vi si osserva però , che le qualità individuali costituivano l'eroe , il quale dovea la vittoria , non alle sue disposizioni , ma al proprio valore , alle proprie armi , al terrore che metteva il solo suo nome ne' nemici , ed alla fiducia che ispirava ne' suoi. Il gran Cid , del pari che gli altri eroi contemporanei , appalesano questo carattere ; e i loro più caldi panegiristi non notano mai tratto alcuno della loro intelligenza , ma si bene della loro ferrea volontà.

Nel Basso Impero si osserva l'istesso sistema che nel periodo antecedente ; ma sempre in decadenza , secondo che più si discostava dalla sua origine , e che le forze dell'Impero diminuivano con essere ristrette nei loro limiti materiali.

Negli Arabi alcun cambiamento positivo non vi era , e conservavano tuttavia su i Greci i vantaggi che enunciammo.

Le imprese dei Normanni eran dovute più particolarmente alla loro abilità per mare , tutta di abitudine , di coraggio e di pratica ; e per terra , a quella superiorità che dovevano avere sicome barbari non ammoliti nè sformati dalla conquista , e combattenti con nemici sparsi , in vaste terre che occupavano fra popolazioni avverse sì , ma avvilita , le quali non potevano resistere ai nuovi invasori , perchè non avevan resistito ai primi. E ciò spiega gli straordinarii successi dei Normanni , che non possono essere attribuiti a nessuna superiorità militare scientificamente considerata.

Resta ad osservare che cosa fosse lo stato dell' arte militare nelle repubbliche italiane , le quali ordinate sot-

to altra forma avevano resistito a Federico Barbarossa , avevano difeso Milano e Crema con ostinazione, e trionfato a Lignano in aperta campagna.

La Lega lombarda fu la prima che in quell'epoca presentasse lo spettacolo di una milizia comunale ragunata dal popolo senza distinzione di classi ; metodo ch'era il risultamento del suo stato sociale e politico e degl'interessi delle comunità estese con la Lega, la quale offre il simbolo dell'unità federale, e la sua pratica applicazione, nell'esercito collegato che pugnò a Lignano. Questa prima riunione d'Italiani , dopo l'invasione de' barbari , ci fa ricercare con ansietà che cosa fossero le loro armi e i loro ordini , giacchè abbiamo veduto come gli uomini si scegliessero. Gli storici contemporanei dicono che un elmo, uno scudo, con braccialetti e cosciali, erano le armi difensive delle milizie delle città lombarde, e le armi offensive una spada larga e tagliente. Solo qualche corpo di alabardieri e di arcieri erano eccezioni e non regola. Quest'armamento non comportava nessun ordine tattico da piegarsi ad ogni variazione della guerra, ma tutta affidava la riuscita al valore individuale , il quale aveva una direzione nel dover difendere il carroccio che era il mistico e sacro simbolo della vittoria e della patria. Gli eserciti di Federico , al dire degli storici , non differivano dagli eserciti italiani ; tanto più che si osserva che le genti d'arme tedesche non erano nè numerose nè perfezionate ne' loro metodi , come lo furono di poi. Ed in fatti da un illustre storico di quel tempo è attribuito a questo perfezionamento delle genti di arme alemanne la superiorità ch'ebbero su gli abitanti delle città italiane , il che con altre cagioni produsse la successiva conquista degli Italiani o per gli stranieri o pei condottieri , e divennero perciò alcuni di essi signori del luogo , come lo Sforza di Milano.

Le crociate , considerate come imprese comuni dell'Europa mosse da un principio e tendenti ad uno scopo comune , fanno presentire al tempo stesso che il potere sociale si concentrava nelle nazioni , che delle relazioni si stabilivano tra esse , e che in conseguenza massime numerose dovevano essere guidate in lontane regioni per compiere l'oggetto che avevasi in mira. Una volta ciò fermato, è importante ricercare se i metodi di guer-

ra si elevarono all'altezza del loro fine, così diverso da quello delle piccole guerre locali. Par nondimeno non vediamo dagli storici contemporanei nessun perfezionamento positivo negli uomini, negli ordini e nelle armi di quegli eserciti. I primi furono scelti non dall'interesse solo dei dominatori feudali, ma dalle pie disposizioni delle classi tutte della società in quel tempo comuni a tutti. Ma ciò non impedì che la forza non restasse nella cavalleria, composta dai potenti e dai loro vassalli, la quale conservò le sue armi, e che i drappelli non fossero formati in una scala più vasta, non secondo un principio razionale, ma della importanza de' capi e delle nazioni; e si vedeva sempre il federalismo feudale predominare in questi eserciti male accozzati.

La fanteria, se tale può chiamarsi una riunione di uomini privi di fortuna e di sostegno, era una massa informe senza regolarità nelle sue armi nè nei suoi ordini, che poca parte aveva nella guerra di campagna e negli assedii, e che serviva più alle fatiche che agli scontri.

La curiosità di sapere il modo come si movevano e soprattutto come vivevano le schiere persiane nella guerra de' Medi, si rinnova a questo periodo, ma s'ignora egualmente per quali metodi vi si giugnesse. Del resto può concludersi, dalle perdite immense che soffrirono i crociati e dall'esame delle loro vittorie e delle loro sconfitte, che quelle prime erano dovute all'individuale valore, alla destrezza personale ed all'entusiasmo, e le altre all'ignoranza dei principii della guerra, alla mancanza di metodo e di disciplina. In effetto tutti gli eroi delle crociate sono celebri per il loro valore, per la loro pietà, e non per la loro intelligenza militare. Goffredo, Riccardo e S. Luigi ci mostrano un carattere diverso, ma non sono mai considerati come capitani sperimentati; e ciò ch'è più da riflettersi si è che all'ultime crociate, cioè quelle di S. Luigi, gli errori sono gli stessi che per lo innanzi, e nessun progresso si ottiene per due secoli di guerra e di esperienza, e l'istessa ignoranza di geografia, di topografia e di tattica si scorge nella quinta del pari che nella prima crociata (1). La guer-

(1) Questa nostra opinione può esser impugnata coll'appoggio dell'opinione di chiari uomini i quali sostengono ch'era un

ra di assedio si faceva con le macchine antiche ; e vi si aggiungeva il sacrificio della fanteria , che poco si stimava. I loro avversarii parevano più nell'arte istruiti ; ma può dirsi che non mai lotta più lunga abbia menò perfezionato direttamente la scienza e la ragione ; e che il poter che le crociate ebbero sulla civiltà europea fosse quasi in germe , e non operasse che lentamente ; ond' è che la guerra andò del pari col resto dello scibile umano. Volendo ricercare l'effetto più reale che produssero le spedizioni dell'Oriente , pare che sia quello di aver abituata l'Europa alle riunioni di grandi masse ; come si vede a Bovines , battaglia dalla quale si scorge che le comuni già avevano un essere , giacchè fornivano un contingente ; ma l'uso di esso era di formarsi in ordine circolare e servir di baluardo alle nobili genti d'arme che ne uscivano per combattere e vi si rifuggivano per riposarsi ed essere in sicuro. Quest'uso di una soldatesca prova , secondo noi , lo stato della società , le relazioni tra le classi diverse , e la stima in che queste eran tenute , meglio che nol facciano molte dissertazioni.

Le guerre degl'Inglesi in Francia , le battaglie famose di Crete e di Azincourt , dimostrano e l'indisciplinatezza e l'ignoranza dei nobili uomini d'arme , come l'avvilimento e la nullità della fanteria dei comuni , e

vero progresso il sistema d'attacco dell'Oriente , cioè quello seguito da S. Luigi di portare la guerra in Egitto per farne sua base contro la Terra Santa.

Ammettendo anche questa idea , ci permettiamo di far osservare quanto siegue :

1.° Che la conquista dell'Egitto , benchè desse il vantaggio innegabile di evitare la strada di terra ch'era così lunga , pur nondimeno rendeva necessario il risalire fino ad una certa altezza la valle del Nilo , per assicurare il fianco dritto della linea d'operazione contro tutto ciò che naturalmente si riuniva nell'alto Egitto a fin di riprendere l'offensiva nel momento che il resto dell'esercito europeo operasse nella Siria : il che è confermato storicamente dalla spedizione di Napoleone nel 1799 in quelle contrade.

2.° Che ciò supponeva una quantità di forze , di numero e di disciplina che mancava ai crociati.

3.° Che il deserto che separa l'Asia dall'Africa era un grande ostacolo , come linea d'operazione , avanzando in ritirata nelle disfatte.

l'ignoranza dell'arte. Negl'Inglese al contrario i loro arcieri formavano un corpo assai ben composto, perchè fornito dai comuni, i quali avevano acquistato una grande importanza in quello stato; e secondo i più accurati storici le vittorie furono dovute a questa superiorità delle milizie comunali inglesi sulle francesi. Gli arcieri genovesi, che si vedono essere la miglior fanteria dei Francesi, dimostrano che il sistema di soldar genti straniere, per supplire a quelle qualità che mancavano alle proprie, era l'effetto della persuasione in cui erasi che le qualità militari fossero naturali e non acquistate per mezzo d'istituzioni e di metodi; il quale principio esclude quello di un' arte a tutti comune.

I condottieri e le loro bande, che presero origine nel corso del XIV secolo, mostrano un principio della divisione della fatica applicata all' arte militare; mentre d'altra parte fan supporre un certo progresso nei metodi incompatibile con l'indisciplinatezza dei nobili e l'avvilimento de' plebei. E però vi doveva essere una classe speciale che vi si dedicasse. Il germe degli eserciti permanenti e del progresso dell' arte sta nella istituzione di tali bande, giacchè altro non bisognava che renderle nazionali perchè si operasse la trasformazione. Queste compagnie erano composte di uomini che spontaneamente si dedicavano a quel mestiere; per cui il gusto di esso suppone le qualità che non ne vanno mai disgiunte. La mancanza però di amor patrio e di tutti i generosi sentimenti li cangiò in mercenarii, inferiori a quelli dell' antichità per valore e per disciplina; e se si paragonino gli antichi mercenarii di Cartagine con le bande del XIV secolo, si vedrà che queste non reggono al confronto. Nelle armi e negli ordini non troviamo progressi positivi; giacchè sempre la cavalleria forma il nerbo degli eserciti, e questa, totalmente carica di armi difensive, ridusse la guerra ad una parodia che muove giustamente a sdegno gli storici. In Italia l' indole nazionale e lo stato di civiltà del paese fecer vedere che la gran guerra avrebbe fatto rapidi progressi, se il poco sangue sparso e la venalità delle bande non avessero rese le battaglie prive di gravi effetti politici; ma Aguto, e la scuola italiana di Sforza, Braccio, Piccinino, del Verme, Carmagnola, Gattamelata, i quali nei loro movimenti si mostrano stra-

tegici, riguardar ci fanno come campi d'istruzione queste guerre. Si vede che vi erano grandi capitani, i quali non potevano levarsi in fama perchè corrotti dal loro mestiere, dalle abitudini che ne risultavano e dalle truppe che comandavano; pur nondimeno è da notarsi la guerra di Gattamelata e Piccinino sul lago di Garda tra i Visconti e Venezia, che sarebbe stata più celebre se fosse terminata con battaglie pari a quelle di Montechiaro e Castiglione.

In Italia tutto ciò che apparteneva all'architettura militare seguiva i suoi progressi, perchè l'architettura civile e l'idraulica erano di molto progredite, ed hanno piena questa contrada di monumenti di lusso e di utilità. La torre di Pisa egualmente che gli argini del Canal Bianco attestano lo stato florido di queste arti, che dovevano rendere agevole quella parte di esse applicata alla pubblica difesa.

Gli Svizzeri ed i Boemi nella guerra degli Ussiti sotto Zisca nel XIV secolo, furono i primi a preparare il risorgimento dell'arte militare con ricomporre la fanteria; essi, posti nelle stesse condizioni che i Greci coi Persiani, ne adottarono (e l'avrebbero inventata) la scelta degli uomini, le picche, e l'ordine profondo per opporlo alla cavalleria tedesca, come quelli l'opposero alla persiana. Questo rinnovamento della falange doveva essere ricco di conseguenze militari, e venir modificato dalla scoperta della polvere, come nel susseguente discorso faremo conoscere. Ma, ricreato la fanteria, il gran passo era fatto, e l'arte non poteva più retrocedere, del pari che più uol potea la civiltà.

Ci resta ora a determinare rapidamente la correlazione che hanno avuto le vicende dell'arte qui esposte con lo stato delle scienze e della società di cui abbiamo indicato i legami.

La società nel primo periodo dell'epoca, dal V all'XI secolo, offriva una sterile civiltà nell'Impero greco, sostenuta dal nome, dal meccanismo del potere, e non dalla passiva ed avvilita indole de'suoi popoli indifferenti alla sorte politica dello stato.

L'Occidente era occupato militarmente dai barbari; non vi era altro che il clero, il quale conservava vita, vigore ed ordini, e cercava convertire i conquistatori che

una società invilita non aveva potuto respingere. L'islamismo sorgeva in questo periodo e minacciava l'Europa delle sue conquiste e delle sue dottrine. Le scienze morali in Oriente si riducevano al sincretismo della scuola di Alessandria; ed il merito di quella età è riposto nei Santi Padri, i quali, nella doppia lotta che il cristianesimo sosteneva col paganesimo e coll'eresia, spiegarono eloquenza, sapienza e forza d'animo: ma la tendenza all'ascetismo, che doveva nascere dallo spettacolo del mondo e delle sue vicende, dovette privare gli eserciti dei caratteri più vigorosi, i quali cercarono ne' deserti e nei chiostri di esercitare il coraggio nel martirio. Le scienze esatte decadevano, le naturali erano soperchiate dalla magia e dalla tendenza mistica degli Alessandrini a spiegare i fenomeni, non con l'analisi de' fatti naturali, ma con le cause occulte, e fuori di essi. Le arti si risentivano dello stato delle scienze, delle quali sono sempre il lento ma costante riflesso.

Nelle contrade occidentali la decadenza era più compiuta, il clero meno istruito che nell'Oriente, e le invasioni de' barbari non lasciavano altra disposizione che il terrore o la rassegnazione. Il perchè l'immaginazione era sbalordita e la ragione inerte. Le scienze esatte e naturali si perdettero intieramente in queste contrade le quali sono oggidì sì colte.

Gli Arabi non avevano ancora quel gusto per la coltura intellettuale il quale seguì le loro intraprese e non le precedette.

Nel secondo periodo dall'VIII all'XI secolo, l'Impero greco seguiva lo stesso andamento nell'Occidente. Carlo Magno fu una meteora improduttiva. Il regime feudale, disciogliendo la società, le tolse tutti quei mezzi d'associazione che solo possono farla progredire. Gli Arabi in compenso modificarono le loro inclinazioni, e divennero più umani, più colti e meno ardenti. Le scienze morali si sostenevano nel Basso Impero sotto l'aspetto delle controversie religiose; ma lo studio de' classici diveniva sempre più raro. Nell'Occidente la scolastica prese origine; le scienze esatte e naturali non erano coltivate per le ragioni sopra esposte. In Oriente gli Arabi cominciarono a divenire conservatori delle classiche cognizioni, e fecero qualche tentativo d'iniezione nelle scienze mentovate.

Nel periodo dall' XI al XIV secolo, il Basso Impero piegava al suo fine preceduto da lunga agonia. La società restava l'istessa. In Occidente coi comuni ed i legislisti si ennuiciavano i nuovi elementi che dovevano così potentemente modificare in appresso la società. In Oriente la razza turcomanna introdotta tra gli Arabi li spingeva alla decadenza per mezzo dell' ignoranza.

Lo stato delle scienze sempre peggiorando tra i Greci, che ne conservavano, per così dire, il materiale nelle biblioteche, cominciò a rinvigore in Occidente, ove la scolastica aguzzava gl' ingegni, che i bisogni della società facevan dirigere verso la coltura delle lettere classiche. E questo movimento dello spirito umano fece sì che le scienze esatte e naturali risorgessero a mano a mano in Italia da un lato ed in Ispagna dall' altro.

Possiamo ora riepilogare il nostro dire, credendo aver risoluto le tre quistioni che ci siamo proposte, ed indicato chiaramente come le vicende dell' arte militare nei due periodi del medio evo hanno corrisposto costantemente allo stato dello scibile e della società, e come la decomposizione e la ricomposizione di questa sono chiaramente indicate dalla distruzione e dalla lenta ricomposizione di ogni militare ordinamento.

Qui terminiamo questo discorso, che abbiamo limitato all' epoca dell' invenzione della polvere da sparo di cui nel seguente faremo parola; e sull' importanza della quale, sotto i varii aspetti in che noi consideriamo l' arte militare, ci giova di poter citare l' opinione dell' illustre sapiente di cui l' Europa deplora la recente perdita. Così si esprime il Cuvier nel suo discorso intorno all' influenza delle scienze sullo stato sociale:

» Allorché un buon monaco nell' oscura cella d' un
 » chiostro d' Alemagna arse per la prima volta un misto
 » di zolfo e di salnitro, qual uomo avrebbe potuto pre-
 » dire tutte le grandi cose che andavano a sorgere da
 » quella sua esperienza? Chi gli avrebbe detto che per
 » essa l' arte della guerra sarebbe cangiata, il coraggio
 » sottratto alla superiorità della forza fisica, ristabilita la
 » regia autorità in Occidente, impedito che mai non po-
 » tessero i paesi inciviliti esser di nuovo la preda di bar-
 » bare nazioni, e svolta una delle solenni cause della pro-
 » pagazione de' lumi, obbligando ad istruirsi quegli stessi

» popoli conquistatori che sino allora erano stati presso
 » che da per tutto il flagello dell'istruzione? Eppure tal
 » fu il destino d'uno de' più semplici composti della chi-
 » mica «.

DISCORSO IV.

Della scienza della guerra e delle sue correlazioni con le altre scienze
 e con lo stato sociale dalla scoperta della polvere fino al suo
 risorgimento sotto Nassau e Gustavo Adolfo.

Il periodo che ci siamo proposti di trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo trascorso fra l'1350 e l'1560, cioè tra la scoperta della polvere ed il rinascimento dell'arte militare in un modo più compiuto. Il carattere di questo periodo differisce da quello dell'antichità ove segnalammo la diversità grande che interveniva tra le nazioni, e da quella epoca distruggitrice dell'antica civiltà e del lento risorgimento della nuova che nel medio evo riconoscemmo. Qual è dunque il marchio caratteristico di un tale periodo? Questa è la prima questione che ci mettiamo innanzi come una nozione preliminare e necessaria.

Il XIV e XV secolo è l'epoca in cui tutti gli elementi della nuova civiltà erano in fermentazione ed in urto coi vecchi elementi che dominavano nel primo periodo del medio evo, e che tendevano spesso ad amalgamarsi, perchè eguali di forza, e quindi nessuno poteva distruggere quello che gli era contrario. Per la qual cosa può asserirsi francamente, che il carattere di questo periodo sia quello di un'epoca transitoria, ove un ordine di sentimenti, d'idee e d'istituzioni finisce, ed un altro ne incomincia; com'era il passaggio dal medio evo all'epoca moderna.

Fedeli al nostro sistema, noi divisiamo di dedurre il carattere che segnalammo in questo periodo dallo stato contemporaneo dell'arte militare. Per ciò conseguire ci proponghiamo i seguenti problemi:

- 1.° Determinare qual era lo stato della scienza militare dalla scoperta della polvere al risorgimento dell'arte, considerata negli uomini, nelle armi, e negli ordini.
- 2.° Determinare la correlazione dello stato della scienza bellica con quello delle altre scienze tutte e collo stato sociale.

3.^o Esporre gli effetti storici che derivano dallo stato dell'arte militare in questo periodo.

L'Europa nel XV secolo presenta all'osservatore uno spettacolo quanto grandioso altrettanto importante. La Spagna con la riunione dei regni di Castiglia e di Aragona combatte e discaccia i Mori (che da secoli dominavano nella penisola) per la presa di Granata.

L'unità nazionale si formava in Francia dalla riunione dei grandi feudi alla corona, e la lotta contra gl'Inglesi e la loro espulsione dal territorio furono fondamento e dimostrazione dei progressi verso un sentimento comune di nazionalità.

L'Impero germanico cercava di ordinare le sue leggi, e tendeva a concentrare la dignità imperiale nella famiglia divenuta potente di Hapsbourg.

In Inghilterra la guerra civile delle due rose si terminava, pel bisogno d'ordine e di calma che vi era, colla concentrazione del potere nel regno del primo dei Tudor.

L'Italia vide succedere locali dominatori all'indipendenza di una gran parte delle sue città. Le dissensioni intestine, l'usanza de' mercenarii, tutto faceva presagire una intervento straniera, la quale sarebbe stata egualmente determinativa per la parte politica che pel ben essere civile di questa bella contrada.

L'Impero ottomano si stabiliva solidamente in Europa con la presa di Costantinopoli e la distruzione dell'Impero greco; e l'Europa era atterrita di questo nuovo elemento che nel suo seno si creava estraneo ai suoi costumi ed alle sue credenze religiose.

Le nazioni slave avevano sorte diversa. La Russia cercava di scuotere, e gli riuscì, il giogo dei Tartari, e la Polonia rinniva a sè la Lituania ed era considerata come il baluardo della civiltà europea e del cristianesimo contra la barbarie e le religioni dell'Oriente. La penisola scandinava formava un mondo politico a parte, ora separando ed ora riunendo le nazioni che la componevano sotto la stessa autorità.

Dopo questo breve cenno ci affrettiamo di rispondere ai quesiti che ci siamo proposti.

Gli eserciti nel periodo di cui discorriamo cominciarono a divenire permanenti, venendo sostituiti alle mercenarie, feudali e comunali milizie, come abbiamo indicato

nel nostro precedente discorso. Ma questo cangiamento, importante per la sua influenza politica sulla composizione della forza pubblica, non fu operato nè in tutti gli stati nè compiutamente; per cui il nuovo sistema si trova coesistere coi precedenti. In fatti le milizie feudali, le cerne delle comuni, e i mercenarii ordinati, componevano gli eserciti delle potenze principali e belligeranti in quel tempo. La proporzione tra questi diversi elementi corrispondeva allo stato sociale di ogni nazione, ed indicava nettamente che l'ordine antico era già scosso nelle sue basi ed il nuovo più inoltrato nel suo progressivo sviluppo. Facevan fede di ciò l'importanza de' *Jōmmenry* ossia milizie comunali inglesi, la gendarmeria francese, le milizie delle comuni nelle Fiandre, gli ordini cavalereschi nella Monarchia spagnuola, la nazionalità delle milizie svizzere, la decadenza delle italiane alle quali venian sostituiti i mercenarii, le compagnie d'ordinanza di Carlo VII prima fanteria permanente e regolare di Francia, lo stabilimento di una fanteria permanente sotto il nome di Giannizzeri nell'Impero ottomano, in fine, la mista composizione degli eserciti germanici. Tutti questi, a nostro credere, sono segni evidenti dello stato di quelle società, e spargono luce sulle classi che più avevano importanza sociale in ognuno di quegli stati.

Per le armi è necessario osservare che la scoperta della polvere è separata cronologicamente dal suo uso negli eserciti per lo spazio che separa il 1330 dal 1460, venendo a quest'ultima epoca segnalate dagli storici le prime armi da fuoco, che furono piccioli cannoni, e non moschetti, vale a dire che erano un'arma ausiliaria nulla cangiante nell'armamento degli ordini principali, e particolarmente della fanteria, di cui le armi da fuoco son divenute in seguito l'armamento unico. Da ciò possiamo dedurre e dimostrare che l'*arco*, cioè l'*arbalette*, formava l'armamento delle truppe leggiera, le quali servivansi con preferenza delle armi da trarre; che l'infanteria era armata di lunghe spade, cominciando le picche a prevalere in ragione dei progressi che si facevano nell'arte; che l'esempio degli Svizzeri, seguito dagli Spagnuoli, avvalorava quest'uso per l'utile impiego che ne avevano fatto nelle loro guerre; e che in seguito furono introdotti i *platoon* di moschettieri (quando il moschetto divenne più ma-

neggevole), destinati più a supplire gli arcieri che l'infanteria di battaglia. Non è se non nel principio del XVI secolo che nell'ordinanza generale dell'infanteria si trovano miste le armi da trarre e da ferir da presso, e pare che negli eserciti di Carlo V si sia cominciata questa più larga applicazione delle nuove armi derivanti dalla scoperta della polvere. Possiamo quindi conchiudere, che nel periodo che discorriamo le armi si conservarono in principio come nell'antecedente periodo, particolarmente per tutto ciò che riguarda quelle difensive, e per la cavalleria che poco risentivasi dei nuovi metodi e nella sua composizione e nel suo armamento. Più positivo e più compiuto divenne il cambiamento per la guerra d'assedio, a cagione dell'uso di nuove macchine che mostraron facilmente la loro superiorità sulle antiche.

Gli ordini, che sono una conseguenza necessaria ed un riflesso della natura delle armi, si risentivano di ciò che vi era di misto e d'indeterminato in queste ultime. Le armi da fuoco dovevano direttamente mutare gli ordini nel far diminuire la profondità ed estendere il fronte; ma questo risultamento lento, come tutte le innovazioni, trovava ostacoli nella forza di ciò che esisteva per costumanza. Da quanto dicemmo è ben chiaro che in questo periodo l'ordine profondo restò l'ordine primitivo ed abituale della fanteria di battaglia. Quelli che lo sostenevano si appoggiavano alle classiche tradizioni dei popoli colti dell'antichità, che a quell'epoca erano considerati come modelli di tutte le discipline, e la cui imitazione più compiuta era la scala sulla quale si misurava il merito dei detti e dei fatti. L'espressione di questa disposizione degli spiriti elevati (che si congiungevano alle masse per l'erudizione, come gli altri per abitudine) si trova nell'opera più notevole di quel tempo sull'arte della guerra, la quale ha il raro vantaggio di essere sempre più apprezzata nel progresso della scienza e con l'andar dei secoli, vogliam dire l'Arte della guerra del Segretario Fiorentino. Quel sagacissimo ingegno, non ostante l'imperfezione delle armi da fuoco, ne aveva prevedute tutte le conseguenze nelle future guerre, e ciò che ha detto su gli effetti dell'artiglieria sorprende oggidì i militari più istruiti e più ricchi in esperienze guerriere. Ma il Machiavelli, dominato dall'ammirazione dei Romani, si tro-

va combattuto tra la sua alta intelligenza e gli usi del popolo che tanto venerava; per cui sostiene l'ordine profondo come abituale, non ostante la scoperta della polvere di cui aveva calcolato le ultime conseguenze sull'arte. È giusto il far osservare che la fanteria svizzera, la prima che tra i moderni si fosse formata, aveva avuto successi tali da non metter in dubbio alcuno la bontà degli ordini da essa adottati. La battaglia di Marignano fu quella che mostrò non potere una fanteria in ordine profondo lottar con vantaggio contra eserciti forniti di artiglierie: ma debbe ancora aversi in considerazione, che questa pruova decideva più contra il sistema greco della falange, che contra quello romano della legione. Epperò il Machiavelli nelle sue *Legazioni* (ove descrive le truppe e gli ordini degli stati che è destinato a far conoscere) indica questo difetto dell'ordinanza svizzera, come Polibio accusava la falange macedone di mancanza di flessibilità nei suoi movimenti. Infatti Francesco I chiamò legioni le prime truppe che ordinò. Per il che possiamo conchiudere, che a quell'epoca la questione era tra i due ordini profondi dei Greci e dei Romani, e non tra l'ordine profondo ed il sottile dei moderni. La cavalleria aveva le stesse armi, la stessa composizione, come abbiamo veduto, e questo feudale elemento perdeva della sua importanza militare, in modo che dall'essere il nerbo dell'esercito passava ad essere un'arma ausiliaria. Le truppe leggiera mutavano armi, ed erano in un insensibile movimento ascendente che corrispondeva a quello delle comuni, da cui erano tolte il più sovente. L'artiglieria che rappresentava la scienza si mostrava subordinata ausiliaria, ma piena d'avvenire. Le fortificazioni, che possono riguardarsi come ordini immobili, dovevano essere grandemente modificate dalla scoperta della polvere, e può considerarsi come determinato questo cambiamento dall'epoca in cui i bastioni furono sostituiti alle torri: trasformazione che dimostrava l'effetto delle nuove armi, e che corrispondeva all'abbandono dell'ordine profondo nella fanteria. Ma è da riflettere che non ostante la minor difficoltà ad ordinare gli uomini in un modo differente da quello delle mura, pure cronologicamente la modificazione fu operata prima in fortificazione che in tattica, benchè riguardo alla prima

esistessero contemporaneamente, e ve ne sono ancora i vestigii, il sistema antico delle torri cou quello moderno dei bastioni.

La logica conseguenza di quanto esponemmo su gli uomini d'armi e gli ordini del periodo che trattiamo, ci conduce naturalmente a determinare qual fosse il sistema generale di guerra derivante dagli elementi che abbiamo esaminati; giacchè nella loro applicazione, che forma la parte trascendente dell'arte, si riassume al tempo stesso la loro natura; il loro uso ed il loro scopo.

La strategia che forma i piani di campagna e dà i metodi delle grandi operazioni della guerra, la tattica che decide delle battaglie che compiono i movimenti strategici, e l'attacco e la difesa delle piazze che hanuo per oggetto di difendere il proprio suolo o di solidamente stabilirsi su quello del nemico, costituiscono la parte alta della scienza militare.

Far conoscere brevemente le pratiche di quei tempi su questi tre oggetti, è il mezzo più accurato a nostro credere per risolvere compiutamente il problema che ci siamo proposto.

La strategia non è se non le leggi della guerra; ed applichiamo la definizione del Montesquieu, che considera le leggi come i rapporti tra le cose; vale a dire naturali, eterni, che l'uomo non crea, che può scovrire con la scienza, sconoscerli quando n'è privo, ma anche in questo caso averne l'istinto ed il presentimento.

E tal era a nostro credere il caso della strategia nell'epoca di cui discorriamo; mentre l'antichità militare era male studiata, e non bastava a risolvere tutte le questioni che le nuove armi facevano nascere, e per teorica, e per pratica. In sostegno di questa opinione citeremo quella di un sapiente italiano che ha corredata la bella edizione di Montecuccoli da lui data di note sagacissime, il sig. Foscolo, il quale così si esprime sul proposito dello stato teorico della scienza nel periodo che seguì la scoperta della polvere:

» Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura usurpate da gente senza amor di patria e senza cuore, allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultan-

» ze : si operò sempre e non si meditò mai. E mentre
 » la fortuna e le passioni governavano la guerra , innu-
 » merevoli traduttori e interpreti desunsero esattamente
 » le istituzioni e i metodi della Grecia , prima inventrice
 » della disciplina militare , e di Roma conquistatrice del
 » mondo ; ma si tradusse col lessico , e si commentò
 » colla grammatica. Raro la filosofia , e rarissimo l'espe-
 » rienza concorrevano negli studii eruditi. Si ammirava
 » l'antica milizia , si notomizzavano ad una ad una le
 » imprese ; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio e
 » di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni uni-
 » versali delle vittorie greche e romane ?

» Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra
 » agli antiquarii. Questi , per fastidio delle cose contem-
 » poranee, quelli, per poca stima dell'antichità, credea-
 » no che la diversità originata dalle armi, dalle artiglie-
 » rie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè
 » paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i mo-
 » derni ».

Questo passaggio sì sublime fa chiaramente conosce-
 re la verità della nostra assertiva , cioè che la strategia
 era nell'infanzia, e le sue leggi eterne ignote ai guerrieri
 ed ai sapienti. Il Machiavelli stesso , che il suo ingegno
 distingue dagli altri cruditi 'pel carattere positivo e chiaro
 che prendevano le scienze da esso trattate, si attiene an-
 ch'egli troppo alla stretta imitazione delle marce e degli
 accampamenti dei Romani , che non erano del tutto ap-
 plicabili e lo divenivano ogni giorno meno. Ma bisogna
 osservare che, come filosofo politico, volea ottenere que-
 sti successi per l'ordinamento di eserciti nazionali , per
 le istituzioni e per le discipline che ha sì ben osservate
 ed esposte ne' suoi discorsi su Livio ; per lo che intendeva
 egli, per rilevare la grandezza italica , ad opporre, anzi
 che metodi puramente guerrieri, la forza morale degli
 eserciti al tristo spettacolo che i conduttori gli presenta-
 vano. Ci resta ora ad esaminare se, nell'iguoranza della
 scienza, vi fosse in alcuni capitani l'istinto ed il presenti-
 mento. Noi rispondiamo affermativamente a questa domanda.

L'invasione di Carlo VIII in Italia , la lega che si
 gli formò contro per chiuderlo in essa , la sua ritirata
 troncata strategicamente dall'Alviano general veneziano ,
 la difesa della Calabria fatta d'Aubigny , la fine della

battaglia Fornuovo che aprì la strada all'esercito francese, rassomigliano di molto alle operazioni che precedettero la battaglia della Trebbia nel 1799, al passaggio della Beresina nel 1812, alla battaglia di Hanau nel 1813, e dimostrano che i capitani di quel tempo avevano l'istinto delle grandi operazioni di guerra, mentre vediamo che cercarono con le marce di prevenire il nemico in un punto geografico importante, e di giugnere allo stesso scopo che a' nostri tempi cercan di conseguire i generali istruiti, e che la scienza, ridotta a regole chiare, indica e facilita. Se vi aggiungiamo il merito militare di Marcantonio e Prospero Colonna (che seguivano ed ingrandivano le strategiche combinazioni le quali noi segnalammo nel precedente discorso non essere ignote ai più illustri condottieri del XIV e XV secolo), troviamo la serie di queste regole non interrotta. La campagna del gran capitano Gonsalvo sul Garigliano, quelle di tutta la scuola dei capitani spagnuoli sotto Carlo V, le sue imprese di Affrica (ove era indispensabile la cooperazione della marina militare che si personificava in Andrea Doria), tutto pruova il progresso in cui erano le combinazioni militari, giacchè uno de' suoi segni più evidenti è quello della combinazione degli eserciti con le armate di mare. Le guerre di Solimano, e quelle dei capitani francesi del tempo, sono pruove novelle che vengono ad avvalorare la nostra assertiva. Maurizio elettore di Sassonia era un generale pieno del vigoroso istinto della gran guerra di cui vediamo indicato il carattere in tutti gli stati belligeranti di allora. Ciò doveva essere, mentre il combattimento si era ingrandito, le guerre civili della feudalità finite, le nazioni combattevano tra esse per mezzo di eserciti permanenti, con vasti spazi da percorrere, da conquistare, da difendere, e le campagne dovevano avere una durata corrispondente allo scopo della guerra. Tutte queste circostanze forzavano l'ingegno umano a svilupparsi nella direzione delle sue necessità; per la qual cosa, come dicemmo, la strategia fu sentita, presentita e praticata, benchè non composta ed elevata a grado di scienza. Queste istesse circostanze resero indispensabile un sistema di amministrazione militare, essendo divenuti gli eserciti colonie operanti. Ma l'imperfezione dell'amministrazione degli stati faceva sentirsi nell'esercito, per cui la guerra era funesta alle

contrade che n'erano il teatro: e basta la presa di Roma del contestabile Borbone, così per la cagione come per gli effetti, a far comprendere che cosa fosse l'amministrazione di un esercito del più potente sovrano di que' tempi. Può dirsi per la tattica, che le stesse enunciate circostanze che aveano fatto giungere gli spiriti elevati alle combinazioni della parte trascendente dell' arte, dovevano produrre lo stesso risultamento per muovere le masse che si urtavano tra esse, per ordinarne e sottometterne a calcolo i movimenti ed i loro effetti. Ma benchè sembri più naturale e più ragionevole che la tattica, meno sublime nei suoi metodi, dovesse progredire prima della strategia, pur nondimeno il contrario è provato dall'istoria militare. Ed acuta quanto profonda troviamo l'osservazione di un ufficiale sapiente, vogliam dire del general Pelet, cioè non essere anche oggidì la tattica in armonia con la strategia, anzi dover fare assai progressi per livellarsi con quelli da questa fatti.

Con estrema diffidenza osiam proporre una spiegazione di questo fenomeno, e diremo (se così possiamo esprimerci), che la strategia, come tutto ciò ch'è generale nello scibile, si rivela più facilmente al genio qualunque sia lo stato della società; mentre che la tattica, più metodica e più artistica, ha bisogno di più condizioni prese nello stato generale della società per fissarsi. Osiamo ancor dire, che in un'epoca poco inoltrata in civiltà, si ritrovano uomini superiori che giungono con la forza del loro genio a penetrare le grandi leggi della natura, ma non a ridurle a metodo. I filosofi sono più antichi della filosofia, i gran poeti della poetica, ed i legislatori dei giureconsulti, come i capitani degl'ispettori. Del resto abbiamo veduto dall'incertezza degli ordini, che produceva quella delle armi, che tattica non ve n'era; e non ostante accurate ricerche, noi non possiamo citare nelle battaglie di quell'epoca nessuna di quelle finezze dell'arte che restano modelli in tutt' i tempi per gl'imitatori illuminati (1),

(1) In effetto tutte le battaglie si riducevano più o meno ad un urto in ordine parallelo; la vittoria il più sovente riportata sopra un'ala dava per risultamento il disordine che il vincitore subiva egli stesso per abbandonarsi ad inseguire il nemico; da ciò risultava che l'ala di questo che si era conservata più

come osservammo per le operazioni generali, tra le quali citammo la guerra del gran capitano Gonsalvo di Cordova sulle rive del Garigliano.

Per la fortificazione e la guerra di assedio noi facemmo notare nel precedente discorso, che l'Italia essendo molto innanzi nella civiltà, e coltivando tutte le scienze esatte base della civile architettura e dell'idraulica, doveva naturalmente essere la prima ad applicarla all'arte militare. In fatti il Tartaglia di Brescia, il Lanteri, il Zanca, il Cataneo, ed il Castrioto, e tutta la scuola celebre d'ingegneri militari, che si riassume nel de Marchi, avevano esposto in teoriche chiare e positive la scienza della fortificazione, e ne praticavano l'arte da per tutto, con Solimano come con Carlo V. Gli assedii di Rodi, di Malta, d'Algeri e di Granata confermano questo nostro detto, giacchè si trovano ingegneri italiani che ne diriggon l'attacco o la difesa. Non solo a quei tempi alle torri venivano sostituiti i bastioni, ma Pietro di Navarra inventava la guerra sotterranea in Napoli e ne faceva la prima pruova: ed il Darçon osserva, che la difesa esterna, da lui e dal Carnot tanto raccomandata ai nostri tempi, era in quella epoca praticata talmente che all'assedio di Granata di Ferdinando il Cattolico vi fu un' opera esterna presa e ripresa trentasei volte.

Ora ci resta, per seguire il nostro ragionamento, a determinare l'ultima parte del problema, cioè lo stato delle scienze e della società per metterlo in comparazione di quello dell'arte militare, che abbiamo già esposto, ed indicarne gli storici risultamenti.

La tendenza del secolo che abbiamo fatto osservare era doppia: aveva per oggetto di ristabilire la civiltà degli antichi e di entrare in quella che corrispondeva agli

intatta ne profittava per piombare sopra i suoi avversarii rimasti così isolati; e colui che si credeva vincitore al primo periodo si trovava vinto nel secondo.

Allora, come anche oggidì, la vittoria restava a chi conservava le ultime truppe ordinate; con la differenza che ciò che allora il caso operava, oggidì costituisce l'arte dell'impiego delle riserve, che è il punto culminante della gran tattica, e che caratterizza i generali di battaglia.

elementi ed ai destini delle moderne società. Una combinazione comune legava queste due disposizioni, cioè quella di combattere il medio evo nelle sue massime e nelle sue istituzioni. Ma queste, forti del loro dominio e della loro durata, reagivano contra tutte le contrarie tendenze. Nello stato dello scibile si vede chiaramente questa lotta, ed i suoi caratteri. L'amore dei classici dell'antichità, spinto fino alla superstizione, faceva entrare la filosofia antica, la giurisprudenza ed il dritto romano negli studii dell'epoca, i quali dovevano combattere la filosofia scolastica ed il dritto canonico che si difendevano e si amalgamavano a vicenda con questi nuovi elementi. La letteratura e le lingue della classica antichità si trovavano nella stessa posizione, in preseuza delle nuove lingue europee e della letteratura che ne derivava nelle diverse nazioni formate sulla rovina dell'Impero romano. Le scienze esatte contavano già egregi cultori, come Regio Montano, Liva Poggioli, Lucio di Borgo celebre nel calcolo algebrico, e Copernico che aveva applicato le matematiche ed il calcolo all'astronomia. La bussola ritrovata nel XIV secolo, i nomi di Gioja, di Lullo e di Musa, l'invenzione della stampa circa il 1440, tutte sono pruove del progresso delle scienze in quel periodo. Le naturali non potevano fare gran passi, giacchè le esatte non erano giunte ad un grado da renderne l'applicazione compiuta. Ma il carattere generale della coltura può riassumersi dicendo, che la scienza era più considerata come una serie di verità la cui cognizione doveva soddisfare la intelligenza umana, che come una utile applicazione ai bisogni generali della società: disposizione naturale a tutte l'epoche di creazione e di risorgimento; mentre vi sono degli sforzi che l'uomo fa per l'amore del bello e del vero più che non farebbe per quello dell'utile.

Da quanto dicemmo possiamo dedurre, che la separazione degli eruditi dagli uomini pratici, come delle scienze dalla loro utilità pratica, fece sì che l'arte militare non trovasse in esse quei mezzi e quei metodi che corrispondevano al loro stato; il che aggiunge verità al citato passo del Foscolo.

Ed in vero non si vedono ancora nè collegi militari, nè grandi arsenali di fabbricazione di armi; nel mentre che le università erano in gran progresso, e le isti-

tuzioni di questa natura si stabilivano per le altre carriere pubbliche, quali la medicina ed il foro.

Indicando brevemente lo stato dell'Europa al principio di questo discorso, abbiamo dato le idee preliminari che necessarie erano per far ben concepire lo stato sociale del periodo che ci occupa.

La prima considerazione che dee aversi presente per ben giudicare dello stato sociale nel XV secolo, l'abbiamo indicata nel nostro secondo discorso, ove comparando e mostrando le differenze dell'arte militare delle nazioni antiche da quella delle moderne, facemmo osservare che ciò che caratterizzava le nazioni antiche si era la loro differenza tra esse, la loro intiera ed originale individualità, l'opposto di ciò che vedesi tra i moderni, presso i quali le differenze sono l'eccezioni e le somiglianze la regola. Questo principio sussiste tanto per lo stato scientifico quanto per lo sociale. Ciò premesso possiamo dire che ciò che caratterizza questi secoli si è che le nazioni cominciavano a ricreare l'unità nazionale; la feudalità, decaduta dal grado di assoluta dominatrice, pare aver servito d'istrumento a questa metempsicosi politica, che aveva trasformato in nuova vita le moderne nazioni, dopo averle decomposte negli ultimi loro elementi. Ma la feudalità era rimasta un elemento forte il quale aveva più pretensioni che forze; più forze però di quelle che dee avere chi fa parte dello stato senza rappresentarlo solo. Debole come governo, era formidabile come opposizione.

Le comuni al contrario erano deboli, incapaci di aver forza preponderante, dovevano essere protette dal poter centrale contra il poter feudale, e secondo che questo decadeva, il poter centrale sentiva meno il bisogno di proteggerle, e considerava i loro privilegi come ostacoli all'azione amministrativa e non come mezzi di ajuto. La Chiesa combatteva da un lato per lo limite del potere spirituale con le sovranità, e dall'altro per i suoi dritti spirituali e per le sue dottrine con gli eresiarchi che si succedevano in questo periodo da Vicleffo fino a Lutero. Tutti i poteri avevano pretensioni esclusive; ma mancavano di forze preponderanti per effettuare le pretensioni e ridurrele a realtà. Ecco perchè vi erano urti continui, e poi transazioni, le quali tutte cedono alle circostanze, cercando di salvare il principio per farlo valere a miglior

tempo. Epoca di tregua e non di pace, ma che mentre non inupeliva il progresso della società e la lenta miglioramento delle condizioni delle ultime classi, rilevava l'importanza delle medie, le quali entravano nelle politiche riunioni in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Ispagna. Quando si paragona questa combinazione di monarchia in avanzamento, di aristocrazia in insensibile decadimento, e dei comuni che progrediscono con eguale lentezza, se ne trova il compiuto nesso negli eserciti, i quali erano formati di gendarmeria nobile, che rappresenta la feudalità combattente, composta ed armata come nel medio evo; delle truppe leggierie cerne delle comuni armate con le armi da trarre, le quali debbono predominare nell'avvenire dell'arte, ma che nel momento non rappresentano che un'arma ausiliaria; della fanteria mercenaria, che rappresenta con la sua organizzazione il potere centrale reso sempre più dominante; delle artiglierie e degli attrezzi di guerra, che sono il mezzo più naturale e al tempo stesso la dimostrazione della vittoria indistruttibile riportata sulla federazione feudale e della unità della forza pubblica nello stato. Ecco come questo periodo di fatica, ove nello scibile e nella società si vede riunirsi, coesistere e combattersi elementi diversi, trova il suo compiuto simbolo nello stato dell'arte militare, dai suoi elementi fino alla sua parte trascendentale. I politici e morali effetti delle guerre di questo periodo, e quindi dei progressi dell'arte militare, possono ridursi alla distruzione dell'Impero greco e all'occupazione di quelle contrade dai Turchi che creavano in Europa un interesse comune in politica, ed al sistema di equilibrio ch'era il prodotto naturale dei rapporti che le nazioni acquistavano tra esse per operare con interessi comuni al di fuori del loro territorio. In conseguenza l'adoperare dei negoziatori e delle negoziazioni, vale a dire la creazione della diplomazia, faceva presentire che la giurisprudenza sarebbe stata applicata alle quistioni tra le nazioni, il che doveva produrre la scienza del dritto pubblico ch'è la misura del progresso della civiltà e ch'era ignota alla colta antichità, l'abbassamento degli stati repubblicani, e quindi dell'Italia, contro la quale si rivolgevano le grandi scoperte di quell'epoca, cioè quelle dell'America e del passaggio pel Capo di Buona Speranza.

Crediamo aver raggiunto il nostro scopo, avendo determinato lo stato dell'arte militare nel periodo che abbiamo impreso a trattare, e avendo mostrato la sua connessione con lo stato delle scienze e quello della società e 'l modo di chiarire le loro strette correlazioni, quali sieno stati gli effetti storici delle belliche operazioni, e come la scoperta della polvere da cannone dovesse nei susseguenti periodi partorire tutte le sue conseguenze, nel mentre che in questo avea già fatto stabilire gli eserciti permanenti, la fanteria per arme principale, la cavalleria e l'artiglieria per ausiliarie, il bisogno d'ordine, d'amministrazione e d'istituzioni per reggere una società che dee operare per uno scopo dato, e l'importanza della castrametazione, della tattica e della strategia. Chiuderemo questo discorso, col quale ci avevamo proposto di dimostrare nello sviluppo dell'arte militare la costante relazione della guerra considerata come scienza alle altre scienze ed allo stato sociale, con le seguenti parole del Foscolo.

» Se si fosse considerato che le arti tutte sono fon-
 » date su i principii veri ed eterni della natura delle co-
 » se, che dallo scoprimento, dal calcolo e dall'applica-
 » zione de' principii derivano le scienze, e che quindi
 » una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente
 » dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando que-
 » sti principii, riconciliate le diversità accidentali dei me-
 » todi antichi e moderni ».

DISCORSO V.

Delle relazioni della scienza della guerra colle altre scienze e con lo stato sociale nel periodo compreso tra il 1555 e il 1648, vale a dire tra l'abdicazione di Carlo V e la pace di Westfalia.

Per tre principali caratteri si distinguono i diversi periodi della storia dell'umanità.

1.^o Quei periodi che hanno un sistema sociale quasi compiuto per l'armonia delle sue parti, e una durata corrispondente al tempo necessario per alterarne gli elementi e le proporzioni e per esaurire i risultamenti che ne derivano.

2.^o Quelli che a questi succedono, nei quali è un in-

terno lavoro, una sorda lotta tra i bisogni, i sentimenti, le idee ed i costumi che hanno corso il loro tempo, e quelli che germogliano e tendono a svolgersi e dominare. Epoche vaghe e incerte il cui marchio è il non averne alcuno, perchè transitorie di loro natura: in esse esistono contemporaneamente l'elemento antico e l' moderno che lottano insieme; il primo destinato a perire, ma che sembra ancor forte; l'altro a trionfar destinato: non pertanto senza una sagace e laboriosa osservazione sfugge allo sguardo comune se la vittoria sarà dal lato di ciò che resiste o da quello di ciò che invade.

3.^o I periodi che a questi vengon dietro, tanto nell'ordine dei tempi che in quello delle idee, ove la lotta non è più tenebrosa, ma a campo aperto, ove le dottrine e gli uomini si urtano, ove il nuovo trionfa ed il vecchio, condannato alla sorte passiva di una retroguardia destinata a perdere uomini e spazii, ritarda la sua disfatta, non per trionfare, ma per ritardare il trionfo de' suoi avversarii. In essi campeggiano errori, debolezze, per conseguente poca prudenza, intempestivo ardore, un compromettere sovente la causa dell'ordine, chè nelle vedute della provvidenza l'imperio del futuro gli è devoluto per alcun tempo. Ma questi incidenti, decisivi per la vita limitata dell'individui, non portano che diversità cronologiche nei risultamenti, misurati sulla vasta e indeterminata scala nella quale la specie esiste, si agita e si trasforma.

Nel seguire il nostro lavoro possiamo ricapitolare, mostrando che i periodi trascorsi dai popoli dell' antichità e da quelli del medio evo rivestono il primo carattere che indicammo nella esposizione sopra fatta, che il periodo trattato nel quarto nostro discorso riveste quello che al primo succede secondo la nostra divisione, e che quello che in questo quinto discorso ci occupa corrisponde all'ultimo carattere che segnalammo, avendone al tempo stesso e la fisionomia e le condizioni tutte da noi indicate.

Il problema che vogliamo risolvere non è nè può essere altro che quello che ci siamo sforzati di risolvere nei periodi anteriori. Lo scopo essendo lo stesso, il metodo non può variare. Ma prima di dar forma al problema, deducendo dall'influenza della scienza militare e dai suoi rapporti lo stato delle arti e delle scienze e lo stato sociale nel periodo che comincia dall'abdicazione

di Carlo V nel 1555 e termina al trattato di Westfalia nel 1648, ci è necessario espor brevemente lo stato dell'Europa, punto di veduta generale che ci faciliterà il discendere a' particolari, come è necessario per aggiugnere il nostro scopo.

La potenza spagnuola, che aveva dominato l'Europa sotto Carlo V, era per essere privata della corona imperiale, dove già quella di Spagna e quella di Germania erano state amendue rinite sulla testa del padre di Filippo II. Malgrado questa apparente detrazione di forza, ciò che restava era di un peso bastante per minacciare l'Europa tutta di una indiretta e non moderata dominazione. Vasti regni ricchi di prodotti e d'industrie diverse, capitani abili, soldati agguerriti e forti nell'opinione della loro superiorità, i tesori del nuovo mondo, quelli delle Fiandre e dell'Italia ch'eran gli stati più ricchi dell'antico, tutto annunziava che la supremazia spagnuola non aveva nè rivali forti nè ostacoli potenti a superare per conservarsi sotto Filippo quale da Carlo era stata a questi legata. Ma, considerato sotto un aspetto più profondo, si osservavano in questo vasto corpo cagioni di decadenza e di scomposizione. L'oro del nuovo mondo fomentava l'indolenza più che l'industria in Ispagna ove si prendeva il segno per la cosa. I Fiamminghi e gl'Italiani subivano senza consentire un dominio che contrariava il loro carattere, umiliava il loro amor proprio, e comprometteva la loro prosperità. Gli uomini di stato ed i capitani spagnuoli erano discrediti per la lor mala fede ed il loro orgoglio, i soldati detestati per la loro brutalità. La severità delle dottrine che si professavano in Ispagna non era accettata dagli altri popoli soggetti. L'amministrazione consumava le rendite, ed aggravando i tributi attentava ai capitali. Per il che non vi era unità geografica nè morale in questo corpo, il quale per la sua natura aveva ricevuto missione di comprimere e non di convertire. Così subiva il tristo destino in cui la forza senza moralità è condannata a trionfare per non perire.

La Francia presentava uno spettacolo opposto. Benchè fosse molto avanzata nell'unità politica e nazionale sotto Francesco I, pur non di meno la sua falsa direzione nell'esterna politica e le sue dissensioni religiose nell'interno le davano aspetto di uno stato in decadenza.

Ma pochi e rari osservatori vi scorgevano un principio di vita e di progresso che si sarebbe sviluppato nel terminare le civili discordie e si sarebbe rivolto alla politica importanza.

L'Inghilterra, per quella individualità ch'è il marchio delle nazioni circondate dal mare, tendeva ad emanciparsi così nella sua politica esterna come nel suo interno ordinamento. Maria arrestava questa doppia tendenza, il che dava poca importanza a questo stato che consumava le sue forze in una lotta con chi la reggeva. Il regno di Elisabetta rivelò quanta di energia vi fosse in quel popolo, perchè quell'intelligente sovrana ne comprese i bisogni, e ne divenne la più viva espressione sì nell'interno che nell'esterno: ed a questa condizione, come sempre addiviene, il suo potere non fu nè contrariato nè male accetto alle popolazioni.

Nel corpo germanico tre tendenze scorgevansi: unità contro i Musulmani, laonde accettava per capo la casa d'Austria che meglio raggiungeva un tale scopo per le sue ereditarie possessioni; conservazione ai principi di Germania dei dritti di sovranità; maggior regolarità data alle leggi comuni dell'associazione. Ma la riforma religiosa gittava un dissolvente in questo aggregato di elementi diversi, per cui tendeva all'unità da un lato e all'individualità dall'altro; il che faceva presumere che sarebbe stato piuttosto teatro che protagonista di grandi avvenimenti.

L'Italia, dopo la caduta di Firenze e di Siena, non ha in Genova e Venezia che i pallidi simulacri o i dolorosi ricordi di una estinta nazionalità. La sua storia non ha altro colore che l'agitazione tenebrosa degl'indigeni e le azioni e reazioni degli oltramontani che se ne disputano il possesso.

L'Impero ottomano declinava sensibilmente dopo Solimano che l'avea messo tanto in alto. Del resto l'Europa lo temeva con ragione; e solo mercè dei progressi della scienza militare, effetto di quelli della civiltà, ella doveva acquistare su di esso quella superiorità che il condannava ad una lunga ed ignobile esistenza, prima di dare il grande spettacolo della sua distruzione.

Nel Nord la Polonia cedeva e resisteva a vicenda, e con egual sorpresa, all'assurdità delle sue leggi, ed alla mancanza di progresso nel suo sistema sociale che si

disfondea negl'individui e non nel popolo. La Russia, ignota a sè stessa, preparava i materiali per un grand'uomo avvenire. La Svezia presentava una meteora brillante; ma mancava di base e di proporzione per sostenersi nell'alto posto che accidentalmente occupava.

Il Portogallo dopo un'epoca luminosa, dopo avere prodotto uno de' più vasti avvenimenti, qual era la rivoluzione commerciale frutto delle sue scoperte marittime, era esausto di forze, e però destinato a un tristo riposo e ad accrescere gli stati di Filippo II per indi scuoterne il giogo.

Si può riassumere questo stato generale, dicendo operarsi con più rapidità la distruzione de' bisogni, dei sentimenti, delle idee e delle forme che nel medio evo dominavano. Ed uno degli effetti più significativi si era la distruzione dell'individualità, cui veniva sostituita la forza popolare, che esclusivamente dirigeva il potere secondo i suoi fini, e le forze morali e scientifiche che si elaboravano per pesare nell'ordine sociale, e che costituiscono la civiltà, facendo sì che l'ingegno umano, appropriandosi le forze della natura, le trasformasse in mezzi, da ostacoli quali erano nelle società dalla barbarie dominate.

Or ricercheremo la soluzione del problema che forma l'oggetto di questo discorso nella soluzione delle cinque quistioni seguenti:

1.° Quali erano gli uomini, le armi e gli ordini nel periodo decorso tra il 1555 al 1648?

2.° Qual era lo stato, quali le pratiche di guerra nella tattica, nella strategia, negli assedii e nei sistemi amministrativi militari durante lo stesso periodo?

3.° Qual era lo stato, quali i progressi delle scienze esatte, naturali, morali, e delle arti che ne derivano, nella stessa epoca?

4.° Qual era lo stato sociale che predominava in Europa, nell'interno e nell'esterno, frutto del trattato di Westfalia che chiude questo periodo con sì strepitosi avvenimenti?

5.° Come tutto questo insieme può esser dedotto dallo stato della scienza militare, considerato come simbolo dello stato sociale, e quali conseguenze ne derivano?

Noi segnalammo nell'epoca anteriore che già la scelta degli uomini si risentiva del passaggio che la società faceva dallo stato sociale del medio evo a quello conosciuto

to sotto il nome di epoca moderna. Ma in questo periodo che descriviamo gli eserciti permanenti erano più solidamente stabiliti; si fermava un modo di reclutamento, il quale tendendo a contenere l'aristocrazia e le comuni più che a giovarsene, escludeva l'influenza e la gerarchia feudale o comunale, dava alla forza pubblica una forma di ordini indipendenti dal suolo e dai luoghi, fondeva in uno le forze del paese, pria sparse e discordi, e le opponeva concentrate a ciascuna forza dissidente; l'unità monarchica e la centralizzazione apparivano; le guerre, cessando di essere più interne che straniere, incursioni brevi e devastatrici incominciarono ad apparire, ma regolate da metodi più determinati, da istruzione più unisona, da previdenze più scientifiche, calcolate e appropriate a ciascuna specie di spedizione.

Radunata la forza armata indistintamente da per tutto, raccolta in nome dell'autorità regia e da lei mantenuta ed amministrata, ridotta a vivere costantemente sotto il medesimo tetto, lontana dalla famiglia e dalle affezioni locali, sottratta ai doveri della comune e del feudo, poterono allora apparire la istruzione uniforme e la disciplina; cioè poterono i soldati presentarsi sul campo preventivamente istruiti coi medesimi principii, informati dalle medesime abitudini, animati dal medesimo spirito e stretti dalla intimità della continua obbedienza ai capi, nei quali rispettavano, non già i loro padroni, ma i depositarii del potere monarchico, alle cui leggi capi e soldati erano egualmente e promiscuamente soggetti. L'esercito divenne una corporazione compatta, con leggi, doveri, diritti, vizii e virtù speciali, cessando di essere un accozzamento incoerente di genti tra loro sconosciute e sovente nemiche.

L'aristocrazia ritenne egli è vero il dritto di comandare generalmente parlando, ma non quello di possedere il corpo militare. Essa poté comandare la forza pubblica, non già secondo i suoi interessi, non nel modo e per fini dell'ordine feudale, ma dirigendola con leggi da lei non fatte nè consentite: il monarca scelse tra i baroni, ma ciascuno di loro non sovrastò al monarca: furono stimati soli atti al comando, ma comandarono per elezione, fecero la guerra per dovere e non per diritto. L'uso e l'abuso della guerra e degli armati passò in altra mano.

Essi in una parola comandarono come ufficiali, e non come baroni, a soldati non proprii. Il passo e la novità erano di gran momento pei progressi della scienza della guerra e per l'ordine sociale; la forza della società aveva cambiato di posto, di scopo e di mezzi. Servire la società, allora rappresentata dalla monarchia, era ben differente dal comandarla: servir lungamente, servire uniti, stabilire nella scienza della guerra esclusivamente il proprio stato, ivi tener le pene e sperare i compensi, ravvisar nel monarca non l'emulo, non il primo tra i pari, ma il distributore quasi che esclusivo della sventura o della fortuna, erano potenti incitamenti a pensare, a volere, a poter promuovere i progressi della disciplina e della scienza della guerra. Tornata che fu cittadina divenne nel tempo medesimo professione, abitudine, orgoglio e speranza, più nobile nello scopo, più vasta nelle sue applicazioni.

Per le armi operavasi un movimento che corrispondeva a quello osservato nella scelta degli uomini, cioè che se nel periodo antecedente quelle da fuoco erano considerate come ausilio destinato a venire in luogo dell'arco e della fionda, e non ad entrare come elemento nell'ordine di battaglia della fanteria, nell'epoca di cui discorriamo si vide i moschetti essere in una proporzione sempre crescente con le picche, ed alternare con esse a vicenda negli ordini e nelle file. La cavalleria stessa cominciò ad essere fornita di armi da fuoco, e, al dire degli storici militari, a farne talmente uso da mancare alle condizioni e allo scopo della natura dell'arma. Le armi difensive seguivano l'impulso che derivava dalla introduzione delle armi da fuoco, poichè bisognava che fossero in istato di mettere a coperto dall'effetto di esse, il che ne accresceva il peso, e che fossero insieme diminuite, per non nuocere alla mobilità che i nuovi ordini richiedevano; così avvenne, benchè lentamente. Le artiglierie subirono un cambiamento che pareva operare in un modo inverso delle altre modificazioni, mentre il numero dei cannoni fu inferiore a quello impiegato nel precedente periodo, e gli eserciti di Carlo VIII n'erano più forniti che quelli di Enrico IV e dello stesso Gustavo Adolfo. Ma migliorati i calibri, resi i carriaggi migliori, distinta l'artiglieria di campagna da quella di assedio, ne risultò che acquistarono i cannoni in mobilità ciò che perdettero in numero ed in calibro, e così

erauo più utili e più in armonia coi movimenti richiesti dai nuovi ordini che dal loro ajuto dovevano essere sostenuti.

Gli ordini, seguendo le modificazioni che le armi subivano, divennero più sottili, perchè le armi da fuoco a questo tendono per loro natura. La profondità fu ridotta ad otto e poi a sei file, miste di picchieri e di moschettieri. Ma già si vedevano reggimenti formati nell'esercito svedese. Si fece ancora un passo di più, cioè si formò la brigata, introdotta da Turenna negli eserciti francesi, elemento primo della specialità di comando, e perciò de' metodi di distribuire, dividere e facilitare i movimenti, i doveri e la responsabilità nelle operazioni di guerra. Queste brigate contraddistinte da un colore che dominava nel loro vestire, erano il principio del sistema delle divise uniformi, il quale dovea compire la separazione dell'ordine militare dal civile. Ma la riunione delle due armi che avevano uno scopo opposto, mentre l'una tendeva a tener lontano l'avversario, l'altra a raggiungerlo, dovea lasciar dell'incerto e del vago negli ordini, considerati questi come metodi per ben servirsi delle armi a seconda della loro natura. Questo stato faceva presentire, che se non si fosse trovato un mezzo di unità nelle armi, e di separazione fra loro, gli ordini se ne sarebbero risentiti, ed ogni vero progresso nella tattica elementare sarebbe stato aggiornato fino all'epoca in cui si fosse risolta la quistione delle armi. Di più i partigiani delle armi diverse doveano produr nell'esercito una doppia disposizione negli spiriti, la meno atta a facilitarne i progressi per l'esagerazione de' contendenti, cioè fanatismo per le armi diverse nei caratteri ardenti, scetticismo nei deboli e nei freddi. Ed una pruova di questo si è che nella cavalleria si diminuì la profondità, il che era in regola; ma si giunse a pretendere che non operasse con le armi bianche, il che le toglieva la mobilità e l'impeto che la rendono importante per decidere la vittoria e completarne gli effetti: da ciò risultò che la lancia cominciasse a diminuir d'importanza.

Nel periodo antecedente vedemmo che la guerra fatta tra nazioni intere, e non tra porzioni di esse, operata per lungo tempo, ed in vasti spazii ricchi di tutti quegli accidenti di terreno che costituiscono i limiti geografici degli stati, aveva preso il suo vero carattere, quello appunto che

nell'antichità videsi rivestire nell'epoca macedonica, e in Roma nella prima guerra punica. Ma facemmo osservare del pari quello che il Foscolo con rara sagacità aveva desunto dalla storia militare del tempo, cioè che l'istinto, più che le regole prese dall'essenza della scienza, governasse le guerre di quel periodo. Però questo che ci occupa è considerato di comune accordo come quello in cui la risurrezione della scienza militare è stata fermata.

Il nostro assunto non ci obbliga che a stabilire un tal fatto, senza entrare nella quistione sollevata a' nostri giorni dagli scrittori militari francesi (1), se le scuole olandese e svedese sieno state prodotte ed arricchite dalle pratiche e dalle lezioni dei capitani francesi nelle guerre di religione che agitarono la Francia. Nessun uomo può senza antecedenti far prevalere un metodo; lo spirito umano procede per gradi, e colui che ha la fortuna di riassumere le scoperte di molti è proclamato il ristauratore di una scienza, siccome l'essere fortunato ed accorto che mette in valore le lente economie dai suoi antenati silenziosamente accumulate. Perciò noi fermiamo in Nassau il risorgimento della guerra difensiva ed in Gustavo Adolfo quello dell'offensiva, il che non ci dispenserà dal segnalare (brevemente parlandone) tutti i gran capitani che abbondarono in quell'età, a comuni sforzi de' quali la scienza dovette il suo risorgimento ed i suoi ulteriori progressi.

Ciò che costituisce il vero merito della gran tattica è la rapida formazione degli ordini di battaglia e la ricomposizione di quello di colonna per operare i movimenti, il sostegno concorde delle diverse armi combinate con gli accidenti locali che la topografia del campo di battaglia offre, ed infine la disposizione e l'uso delle riserve. Le battaglie di Coutras, Arques, Nieuport, Lipsia, Lutzen e Nordlingen non presentano compiutamente questo stato avanzato della gran tattica. In vece di corpi mobili si vedono

(1) Nel nostro terzo discorso facemmo osservare che nei condottieri si poteva già scorgere l'applicazione di un principio razionale alle militari operazioni; per cui si potrebbe reclamare a favore della scuola italiana l'antiorità: ma, giusta le ragioni esposte, noi consideriamo la scienza come cosmopolita, e però la fissiamo ove ci pare essere stata più compiutamente applicata.

sovente, come a Lipsia, grossi quadrati immobili contro gli Svedesi, i quali più svelti nella loro formazione e più mobili, non erano giunti a combinare il sostegno delle armi, ma nel loro ordinarsi la cavalleria avea de' plotoni di moschettieri a piedi per sostenerla, il che interrompea l'ordine; per cui si notava che nella stessa arma vi erano armi diverse, e queste armi erano riunite nell'ordine di battaglia, il che dovea rendere i movimenti contraddittorii, perchè doveano servire ad elementi diversi: inconveniente tolto fin da radice dal sistema fondato sul sostegno reciproco delle armi, poichè allora ogni arma opera secondo la sua natura, e nel terreno che più gli conviene, senza confondersi colle altre, e mirando sempre ad uno scopo comune. Montecuccoli, l'uomo che ha riassunto nelle sue memorie lo stato della scienza nell'età sua, raccomanda egli pure il mischiare le armi, mentre dai suoi aforismi stessi può ricavarasi che ciò è contrario ai veri principii della scienza, tanto le pratiche di un tempo soggiogano persino gli uomini grandi che sembra dovessero aver la missione di combattere gli errori e ristabilire i principii che dalla natura delle cose derivano (1). Ma pur convenendo di questa inferiorità della tattica, vi era progresso sull'antecedente periodo, e le riserve, dal Montecuccoli fortemente raccomandate come grande strumento di salvezza nei rovesci, si veggono adoperate con maggiore o minor riuscita e previsione in tutte le battaglie di questo memorabil periodo. La proporzione delle diverse armi era ancora a favore della cavalleria, meno che negli eserciti olandesi perchè il terreno del paese era contrario a quest'arma. Presso gli Svizzeri avveniva lo stesso per la medesima causa, ed ancora presso gli Svedesi, ove si cominciava a dar maggior valore e importanza alla fanteria appoggiata da una più mobile artiglieria. La formazione dei dragoni, che non erano nella loro origine altro che una fanteria a cavallo perchè non aveano l'armatura della cavalleria, era una nuova pruova dell'importanza che si dava alla fanteria, fatto notevolissimo che

(1) Le guerre contro gli Ottomani faceano inclinare questo gran capitano agli ordini misti, per resistere al numero ed alla impetuosità di quelli: ciò spiega e giustifica al tempo stesso l'opinione di questo autore.

segnalava il rinascimento della scienza, come anche una trasformazione negli elementi dello stato sociale.

Si può quindi conchiudere che sebbene i promotori della tattica cercassero i loro metodi negli scrittori della scienza e nella storia militare della colta antichità (come in tutti i rami dello scibile si costumava), pur nondimeno l'effetto delle nuove armi modificava l'entusiasmo degli amatori della tattica greca e romana, sicchè abbandonavano tutto ciò che si deduceva dal sistema della falange come incompatibile con l'effetto dell'uso della polvere. Tutto l'ingegno dei più sapienti era adoperato a rendere possibile la combinazione dei metodi della romana legione colle armi novellamente adottate.

Nel precedente nostro discorso non senza ragione facemmo osservare che se la strategia, giusta l'ordine scientifico, dee compire i perfezionamenti dei rami della scienza militare, e della tattica in particolare, la quale essendone l'ultimo perfezionamento li suppone e riassume tutti, pur nondimeno storicamente non così accadde, e nel periodo del quale andiamo a discorrere ampia dimostrazione possiamo presentare di quanto asserimmo. In effetto mentre la letteratura militare ci lascia di quell'epoca rare ed incompiute opere dogmatiche e quasi nessun regolamento di tattica elementare, la storia di questo stesso periodo ci presenta una quantità di capitani che operavano con l'alta intelligenza della scienza, con l'istinto, e sovente coi metodi della strategia. Al Duca d'Alba, allo Spinola, ad Alessandro Farnese, ad Enrico IV, a Coligny, a Nassau, a Vallstein, a Tilly, a Bernardo di Weimar, a Savelli, a Piccolomini, a Isolani, a Veterani, a Montecuccoli, a Gustavo Adolfo, a Bauner, a Torstenson, e a Turenna non possono negarsi, con gradazioni diverse, le qualità che costituiscono i gran capitani, e tutte le loro operazioni (1) possono essere comparate a quelle degli

(1) Se non abbiamo notato tra i capitani illustri e tra le campagne che rivelano la strategia il Principe di Rohan e la sua campagna in Valtellina nel 1633, ciò si è perchè questo bel modello di guerra di montagna, operata con un piccolo numero di uomini non ci è parso appartenere all'epoca, nè aver precedenti o susseguenti se non che in periodi lontani, mentre questo episodio militare è l'anello che lega Viriate e Sertorio con

ultimi periodi delle guerre europee. I limiti in cui ci siamo ristretti non permettono di svolgere (ciò che forse più tardi faremo) in queste campagne il pensiero strategico (se così possiamo esprimerci), non solo istantaneo, ma seguito, regolarizzato, non con la metafisica della scienza, ma con la sua logica (1).

Segneremo solamente le operazioni del Duca di Parma per soccorrere Parigi e Rouen assediati da Enrico IV, ed i movimenti da questo opposti; la campagna del Duca di Alba per impadronirsi del Portogallo, che finì con la battaglia di Alcantara. Le campagne di Gustavo Adolfo in Germania sono miste di precauzioni e di ardire, di marce rapide e di posizioni ben prese, e i movimenti non si veggono fatti se non dopo avere assicurato una base nella Pomerania. I suoi successori ne seguirono le impulsi con minore intelligenza, e, spariti Vallstein e Gustavo, la guerra fatta secondo le regole della scienza non rinacque se non con Turenna in quelle sue belle campagne di Germania. L'ingegno del Montecuccoli si formava in posti secondarii, per indi innalzarsi all'altezza di quei che fissarono le strategiche pratiche e ne trasmisero alla

Leconrbe e Molitor; per la qual cosa vi torneremo sopra trattando dell'ultimo periodo della scienza.

(1) Per meglio far comprendere la nostra idea, che può sembrare oscura, riporteremo un riassunto della dottrina professata da Aristotile nella sua Analitica, fatto dal signor Degérando, il quale a nostro credere la mette in luce. » La connaissance absolue embrasse ce qui est universel et ce qui est nécessaire, l'essence propre des choses: la connaissance relative ce qui est particulier contingent, les accidens des choses. » La première seule mérite le nom de science, la seconde ne peut recevoir que celui d'opinion ou de croyance; la première résulte de la démonstration, la seconde de l'induction; la première appartient au raisonnement, la seconde aux sens. La première est plus excellente, plus noble, d'une utilité plus étendue, d'une certitude plus entière; elle régit, domine sur la seconde. ». Abbiamo trascritto questo squarcio perchè ci servirà in seguito a determinare i progressi della strategia, e così stabilire in qual periodo e fino a che grado abbia rivestito il carattere di scienza nel senso più alto, e conformemente alle condizioni che esige il filosofo di Stagira, cioè di abbracciare quel ch'è universale, e di essere dimostrata, mentre nel periodo di cui discorriamo ci sembra che tratti dei particolari e proceda per induzione.

posterità i precetti. Gli eserciti poco numerosi, mobili e disciplinati, per quanto comportavano la loro composizione ed i metodi che si seguivano, facean sì che la guerra fosse più di movimenti che di posizioni.

L'imperfezione dei sistemi amministrativi (benché superiori agli antecedenti) era supplita dalla durezza con la quale trattavansi i paesi nemici, e dai soccorsi che si trovavano negli amici; ma questo sistema fece sì che la guerra dei trent'anni fosse la più devastatrice e arrestasse la civiltà negli stati ove fu combattuta, i quali erano già in progresso, poichè subirono questa pruova senza soccombervi. Possiamo ora riassumere il fin qui esposto dicendo, che se i piani di guerra non erano scientificamente stabiliti, vi era però uno scopo, un nesso tra le operazioni: ed in effetto quelle operazioni sono citate dai moderni capitani come modelli da venire imitati, tanto per le marce che per la scelta de' campi e pel passaggio de' fiumi: in particolare la marcia di Gustavo da Magonza al Leck, il suo campo di Norimberga, ed il passaggio del sopradetto fiume operato in faccia al nemico di viva forza e preparato e protetto dall'artiglieria (1).

Nel nostro quarto discorso facemmo vedere come la polvere da sparo avesse influito sulle fortificazioni e sulla guerra di assedio, e che ciò che avea più caratterizzato il progresso del disegno, era il sostituire i bastioni alle torri, il che era un immenso passo nella difesa; giacchè da diretta rendevasi fiancheggiante, perciò più compiuta, e spinta fino al punto, che l'operazione del nemico di penetrare sotto i rampari sarebbe stata inutile, se prima non avesse spento i fuochi di fianco. Questa direzione data alla scienza della fortificazione, riassunta nelle opere del conte di Pagan e di tutta la scuola degl'ingegneri italiani che abbiamo citata, si proseguiva con miglioramenti che rendevano il disegno più compiuto, mercè l'adozione di nuove opere avanzate, e così la difesa si trovava renduta superiore all'attacco, finchè non si fosse trovato il metodo di estinguere i fuochi di fianco e di spingersi al coperto colle parallele. In effetto la difesa di Ostenda che nel 1601 occupò tre anni Spinola, quella di Leida an-

(1) Si legga e rilegga il magnifico frammento sulle campagne dei gran capitani, nel 2.^o volume delle memorie di S. Elena.

teriore a questa nel 1574 che si sostenne contro le forze spagnuole, quella celebre di Anversa dove l'italiano Giambelli contraccavò con arte ed ingegno le operazioni ardite del suo compatriota Barrocchi che dirigeva i portentosi lavori che si facevano dall'esercito guidato da Alessandro Farnese, il ponte sulla Schelda gittato dall'esercito assediante, sono imprese ricche di scienza e di valore, e dimostranti come le scienze e le arti che vi dovevano concorrere erano avanzate (1), mentre possono sostenere a nostro credere il paragone dei giganteschi ed intelligenti lavori fatti nell'isola di Lobau nel 1809 per domare il Danubio e decidere della sorte della guerra.

La fortificazione di campagna fu creata dal genio dei principi di Nassau, nei terreni difficili dell'Olanda, per arrestare l'impeto delle vecchie bande spagnuole contro gl'inesperti e nuovi difensori dell'Olanda. Del resto Gustavo e Vallstein nei campi di Norimberga fecero vedere che anche negli eserciti più mobili e nei terreni meno accidentati sapevano far servire le fortificazioni di campagna per rimaner liberi di accettare o rifiutar la battaglia, e la sapiente inazione di quei capitani è la prova più significativa del rinascimento della scienza, e trasporta con l'immaginazione ai campi di Durazzo ove due gran capitani dell'antichità si preparavano alla giornata decisiva di Parsaglia.

La castrametazione non poteva che progredire con queste pratiche di guerra, ed era il segno del progresso fatto nel guidare gli eserciti e della regolarità delle loro imprese. Un altro sintoma dell'importanza che acquistavano i corpi scientifici si è che si cominciava la divisione del lavoro negli eserciti: nel vedere Sully rivestire la carica di gran maestro d'artiglieria, e creare arsenali, parchi, riserve, laboratorii, in una parola un sistema compiuto di ciò che chiamasi *materiale*, dobbiamo veder pure l'origine di tutte le future istituzioni, le quali si riassumono ai dì nostri nella Scuola Politecnica, giacchè a reggere la pace o la guerra è necessaria la scienza; la qual cosa dimostra compiutamente la caduta del

(1) Nell'assedio della Roccella, la diga fatta gittare dal cardinale di Richelieu, per impedire i soccorsi che da mare poteansi ricevere, è una nuova dimostrazione del nostro assunto.

sistema sociale del medio evo, ed insieme il progresso della civiltà.

Da quanto dicemmo sugli eserciti e sulle loro pratiche si deduce che queste colonie operanti avevan bisogno di essere amministrate, a fine di soddisfare a bisogni molteplici, quanto alle munizioni da guerra e quanto a quelle da bocca, in lunghi assedii e in campagne attive e prolungate. E' non v'ha dubbio alcuno su questo, benchè gli autori contemporanei non ci tengano istrutti dei metodi coi quali si nutrivano, s'approvvigionavano e si conservavano gli eserciti di quei tempi, nessun trattato essendocene rimasto. Questa scienza è tuttavia nell'infanzia, e forse un dì sarà riguardata siccome un ramo dell'economia politica applicata ai bisogni degli eserciti. Ma allora l'amministrazione era presso che ignota, e la potente monarchia di Filippo non poteva pagare i suoi eserciti, i quali perciò sovente si ammutinavano con danno della disciplina. Questo carattere dell'intima esistenza degli eserciti spagnuoli era conseguenza dell'amministrazione cattiva di quella vasta monarchia, amministrazione i cui effetti dolorosi si risentono ancora dopo qualche secolo negli stati che ne hanno più lungamente fatto parte.

Possiamo quindi riassumere il fin qui detto con stabilire che lo stato della scienza militare dal 1555 al 1648 presenta i tre seguenti caratteri:

- 1.º Ritorno a quei principii della scienza militare degli antichi ch'eran compatibili con le nuove armi.
- 2.º Separazione più distinta dai metodi del medio evo.
- 3.º Sviluppo più compiuto, quanto alle nuove armi, di tutto ciò ch'erasi cominciato nel precedente periodo.

Ora avendo risposto alle quistioni che ci siamo proposte sulla scienza della guerra, passeremo a fare lo stesso per quelle che riguardano lo stato delle scienze e delle arti, e lo stato sociale. Le scienze esatte avevano sì progredito, che in quel periodo si segnalavano importanti scoperte, le quali dinotavano al tempo stesso lo stato fiorente di queste scienze e il merito dei loro cultori. L'influenza di questi passi fatti su i futuri destini di questa parte dello scibile umano, c'indica in ultimo lo stato generale di esso, avuto riguardo alle relazioni che hanno tra loro le scienze tutte. E può notarsi che appunto nel periodo di cui discorriamo furono risolte le equazioni di terzo grado da Scipione

Ferreo e da Niccola Tartaglia; nella stessa epoca Verner risolvette uno de' problemi proposti da Archimede sulla divisione della sfera, e Vieta introdusse le lettere come segni convenzionali per determinare le quantità algebriche, e da questa nuova lingua pei calcoli risultò per opera dello stesso l'applicazione dell'algebra alla geometria. Con questi nuovi mezzi Tico Brahe fece progredire di molto le scienze astronomiche. Non della stessa natura ed importanza furono i progressi delle matematiche miste, benchè fossero già favorite dai progressi dell'algebra e dalla applicazione di essa alla geometria: ma ciò non bastava al progresso di queste scienze; era necessario che l'analisi applicata ai corpi fosse molto avanzata. Ciò lasciava in uno stato di debolezza la fisica, e tutte quelle sue diramazioni che, in seguito della division del lavoro applicata alle scienze, hanno formato delle scienze particolari e compiute, come la chimica ed altre. Gli sforzi successivi e perseveranti dei cultori più distinti di questa branca dello scibile, quali Guido Ubaldo, Nomus, Porta e Maurolico, perfezionarono qualche ramo delle matematiche miste, ma senza risolvere il gran problema delle leggi del moto tanto dal Galileo illustrate: questo raro genio non solo fece progredire l'astronomia con le sue invenzioni, ma fermò ancora la statica, scienza così importante per le sue applicazioni. Pure queste scoperte erano lentamente applicate.

Le scienze naturali per gli esposti antecedenti dovevano avere un moto progressivo, ma lento; perchè sebbene fossero in progresso le matematiche pure, non lo erano però le miste; e come le scienze naturali dipendono insieme dalle scienze esatte pure e dalle miste, dallo stato di queste dipendevano quelle che ne derivavano. Non pertanto vi erano in quel periodo cultori distinti, che hanno lasciato nella storia della scienza quei luminosi risultamenti che ne segnano le grandi epoche, e che coi loro pregiati lavori han preparato il materiale ai lor successori. Si notano tra questi Ermolus, Barberus, Cesalpino, Geyesman, Pierre Châtel, ed Agricola.

L'architettura e le arti meccaniche erano in progresso, e dove prima avean sede in Italia, i loro metodi si trapiantavano nelle altre nazioni che progredivano nell'incivilimento, il quale creava loro al tempo stesso nuovi bisogni e le spingeva a cercare i mezzi da soddisfarli.

Nelle scienze morali vedevansi progressi positivi i quali spargevansi ovunque vi era un movimento ascendente di sviluppo intellettuale. La scuola dei giureconsulti di Bologna trova seguaci, emuli e rivali in Francia, ove Cujacio e la sua scuola indicavano il bisogno e il progresso della legislazione in società più riunite, aventi perciò maggior bisogno di esser dirette dalle leggi che dalla volontà individuale marchio caratteristico del sistema feudale. Tutto infine cospirava a risvegliare lo studio delle scienze morali. I bisogni e le relazioni che si sviluppavano nelle società riunite rendeano preziose le antiche leggi, e necessario l'interpretarle e l'applicarle allo stato delle nazioni moderne. Le dispute religiose portavano allo studio delle lingue orientali, come armi per la controversia, e agli studi di teologia e di morale, e davano nuova vigoria ed importanza agli studi filosofici che debbono servire ad appoggiare e a combattere le opinioni religiose. In effetto la scolastica non fu trovata sufficiente, e la filosofia cominciò ad essere coltivata in un modo più diretto e più indipendente, come fecero Telesio, Giordano Bruno, Cardano e Campanella, che mossero guerra all'aristotelismo mal compreso che dominava nelle scuole. E da quel periodo ebbe principio il rinascimento della filosofia, che Bacone riassume esponendo i metodi nuovi necessari ed il torto degli antichi. Cartesio, suo contemporaneo, nel trattato dei metodi distruggeva la scolastica, perchè la sostituiva, considerata come strumento, uno strumento migliore. Le lunghe guerre, le interne rivolte, le terribili rappresaglie alle quali l'umanità era esposta nell'urto di tante passioni, produssero il bisogno di applicare la legislazione e di fermare una giurisprudenza in quanto ai rapporti delle nazioni tra loro e dei sudditi verso i poteri che li reggevano. L'opera immortale che Grozio pubblicò su questi vari oggetti, preceduto da Alberico Gentili che trattò la stessa materia, non solo fissa la moderna civiltà dando freno e regole alla forza stessa, ma stabilisce la superiorità dei moderni sugli antichi, i quali ignoravano potersi creare una scienza chiamata diritto delle genti. L'adozione di questo codice, creato da un privato, fu, secondo il Mackintosh, la più segnalata e significativa vittoria che l'intelligenza e la moralità abbiano riportata sulla forza.

Da questo rapido cenno sullo stato intellettuale dell'Eu-

ropa si può dedurre la medesima osservazione che abbiamo fatta nel riassumere lo stato della scienza militare, cioè che quello che caratterizza questo periodo si è la tendenza di tutto il movimento intellettuale a separarsi dai metodi del medio evo. Questo risultamento si mostra chiarissimo e nella scienza militare, e nello stato intellettuale, e da ultimo nello stato sociale, e nelle sue modificazioni di cui noi ci occuperemo.

Nel nostro secondo discorso facemmo osservare che ciò che caratterizzava i popoli dell' antichità si era l'esser tra loro le differenze maggiori delle somiglianze, e notammo eziandio che tra i moderni dominava il carattere inverso; dal che risultava che le società antiche, preoccupate dalla loro nazionalità, procedevano per esclusione, il che costituiva l'amor patrio fra loro, e che le società moderne procedevano per principio d'imitazione, perchè l'amor patrio avea per oggetto il progresso che tende ad appropriarsi tutto ciò che ha eguali condizioni nelle altre nazioni, serbando la nazionalità come elemento fisso, ma modificabile a seconda dei progressi della civiltà. Nel terzo discorso esponemmo che il medio evo era un'epoca di distruzione e di rinnovazione, e lo mostrammo come diviso in due periodi, ognuno dei quali rivestiva uno de' caratteri che notammo. Nel nostro quarto discorso facemmo vedere come il seguente periodo fosse vago, incerto, e lot-tante fra le tradizioni classiche dell' antichità tornate a luce mercè del risorgimento delle lettere, le abitudini del medio evo e le tendenze delle moderne società che derivavano da quello, e quindi come non si potesse determinare il marchio che ne formava l'impronta. Il periodo del quale ora trattiamo è quello in cui può considerarsi fissato e predominante il carattere dell'era chiamata moderna, e le epoche successive non saranno che un più largo sviluppo e delle più estese conseguenze di esso.

I fatti più importanti che ci presenti l'epoca dal 1555 al 1648, e che ne facciano rilevar de' maggiori, sono la forza acquistata dal potere centrale, e il principio dell'unità nazionale che da per tutto si ricomponne sulla decadenza del potere feudale. La conseguenza per l'ordine e per la civiltà erasi questa, che le forze individuali doveano cessare di avere una importanza che turbava la società e che rendeva impossibile ad egui potere di esercitare la

sua azione benefica, proteggendo le persone e le proprietà e facendo prevalere sempre l'interesse pubblico e la ragione pubblica, per mezzo della forza pubblica, contro tutte le pretensioni individuali. In effetto può notarsi che l'ultima grande individualità, l'ultimo condottiere in una vasta scala fu Vallstein, e dopo di lui la legge bastava per dominare chiunque.

La protezione che offriva un potere centrale, favoriva con più o meno celerità, a seconda delle circostanze, l'elevazione delle classi medie e il miglioramento della condizione della ultime, e preparava così i progressi dell'industria e del commercio, il quale doveva, attivato dalle nuove scoperte, costituire il carattere dominante all'epoca che a questa seguiva, e sostituire gl'interessi commerciali alle dissenzioni religiose che dominarono nel periodo del quale trattiamo.

La formazione delle nazioni ed il movimento intellettuale che si svolgeva in questa epoca, furono causa delle opposizioni religiose, delle rivoluzioni nazionali de' Paesi Bassi e del Portogallo (1), e della guerra dei trent'anni, nella quale i principi di Germania cercavano di sottrarsi alla sorte comune subita dai gran feudatarii nelle altre monarchie europee.

L'equilibrio politico risultò dal principio di nazionalità, il quale fa che una nazione ripugni ad essere per così dire assorbita da un'altra nazione, onde la previdenza che presedeva agl'ingrandimenti, alle associazioni o alleanze con altre nazioni. E questo sistema si trova riassunto e ordinato nel trattato di Westfalia. A una tal circostanza e a tali bisogni si dee attribuire la classe degli uomini di stato, ch'era ignota all'antichità perchè la division del lavoro non vi era introdotta. I grandi nomi reggevano la pace e la guerra, e diventavano a vicenda Pontefici, Consoli o Edili; cose ignote nel medio evo.

(1) Potendo essere accusati di esporre un principio contraddittorio come carattere dell'epoca, cioè che nel tempo in che tutto tende all'unità delle nazioni ne indichiamo la tendenza allo scioglimento, vogliamo darne la spiegazione. L'opposizione è apparente, giacchè tendevano all'unità gli elementi simili, e alla separazione i contrarii; e il principio di nazionalità doveva produrre i due effetti secondo le circostanze.

dove l'autorità era concentrata nei capi di famiglia per grado e non per qualità, ma che dovevano uscire in luce nell'epoca moderna, nella quale gl'interessi complicati e le carriere divise doveano produrre tutta la scuola militare di Gustavo, e quella di uomini di stato quali Oxenstiern, e quella di Turcenna, e quella del cardinale di Richelieu.

Possiamo riassumerci con dire, che il periodo che descriviamo avea il marchio che indicammo caratterizzare le società moderne, ove le simiglianze sono più che le differenze. In fatti sotto l'influenza comune del cristianesimo, del regime feudale, della legislazione romana, della letteratura classica e del suo sviluppo, la società nelle sue dissenzioni medesime citava gli stessi libri, interpretava le stesse dottrine, e governava la pace e la guerra servendosi degli stessi metodi e impiegando le stesse armi.

I risultamenti politici di questo periodo possono ridursi a' seguenti: decadenza della Monarchia spagnuola; movimento ascendente della francese; importanza momentanea della Svezia; indebolimento del corpo germanico, perchè diviso d'interessi e di principii, e perchè i suoi trattati eran garantiti da potenze straniere; gli Svizzeri, gli Olandesi, i principi di Germania riconosciuti ed assicurati nella loro indipendenza politica, come pure riconosciuta l'esistenza e indipendenza politica dei protestanti, non come dottrina, ma come fatto consumato; la Polonia e la Turchia decadute; la Russia preparantesi a profittarne; l'Italia rimasta sotto il dominio dei forestieri, perchè diceasi che i forti doveano proteggere i deboli; ed in fine l'Inghilterra non figurante perchè occupata da discordie intestine.

Il nuovo mondo, dominato dall'antico, era nel suo periodo di distruzione, per poi passare a quello di rinovazione con nuovi elementi che dovevano influire su i destini europei, prima negativamente e poi attivamente.

Da questo quadro può dedursi lo stato della scienza militare? Si è questa l'ultima quistione alla quale dobbiamo rispondere, e sta in essa la soluzione del problema che ci proponemmo.

Nel nostro precedente discorso mostrammo che gli elementi feudale, comunale e monarchico erano rappresentati negli eserciti di quel periodo e nelle nazioni di-

verse secondo quelle proporzioni che tali elementi diversi conservavano nell'ordine sociale di quegli stati. Ora vediamo in questo periodo l'elemento feudale, ch'era la cavalleria, quasi scomparire; giacchè sebbene fosse ancora in forte proporzione, pur nondimeno la sua composizione non era più fondata sul servizio feudale, ma era una truppa permanente, composta di uomini presi dalla plebe, e comandata da signori, o gentiluomini che vogliam dire, soggetti però alla gerarchia dei gradi in ragione della loro capacità e de' loro servigi, e non del loro grado sociale, il che distruggea fin da radice il sistema dei contingenti feudali. Dall'altro canto non vediam più nè meno milizie comunali, non già che le comuni non somministrassero gli uomini, ma le truppe leggieri e gli altri corpi ch'erano ordinariamente presi nei contingenti comunali venivano composti di avventurieri, e mercenarii condottieri li comandavano. La fanteria era ordinata in corpi nazionali, e se vi erano corpi stranieri, questi venivano riguardati siccome ausilio e non come nerbo, eran soggetti alle regole comuni, e non seguitavano i loro usi come prima si tollerava. L'artiglieria e gl'ingegneri formavano corpi particolari, e si richiedevano condizioni scientifiche in chi dovea farne parte. Inoltre abbisognavano il materiale degli arsenali e un sistema amministrativo, il quale era imperfetto e reso presso che inutile perchè gli stati facevano delle guerre lunghe e non avevano come soddisfarne le spese con imposte ed imprestiti, giacchè le prime erano in isproporzione coi mezzi ed i secondi erano ignoti. Gli eserciti vivevano col sistema di requisizione, che pesava più o meno sul paese, ma che veniva regolarizzato alquanto dall'amministrazione militare. In effetto Vallstein e Gustavo Adolfo vivevano egualmente a spese dei paesi ne quali operavano; ma Vallstein era considerato come un flagello e Gustavo come un protettore, perchè l'uno dilapidava e l'altro regolarizzava ciò che esigevano in tributi (1). I molti paesi che si percorrevano, gli accidenti topografici, tutto in fine avea creato il bisogno di maggiore intelligenza e maggior gerarchia nei gradi e nelle fun-

(1) L'amministrazione del maresciallo Suchet in Aragona è nella nostra epoca una pruova di quanto asseriamo.

zioni, fondate sull'utilità di essi, e più divise erano le attribuzioni.

Ora se la descrizione di un esercito così costituito nei diversi stati si presentasse senz'altra notizia di quei tempi ad un uomo che ignorasse la loro storia e le lor condizioni sociali, se quest'uomo fosse meditativo, ed usasse per istinto o per scienza il metodo comparativo sì beue applicato dall' illustre Cuvier all'anatomia, potrebbe, qui applicandolo, dire: Ov'è un esercito vi è un potere centrale forte che predomina su gli elementi aristocratici e democratici. Dove la guerra ha questi metodi e questi bisogni deve esistere un'amministrazione ordinata, le scienze esatte devono essere avanzate, e così le arti, delle quali favoriscono l'applicazione pel materiale di cui abbisognano le scienze fisiche e naturali che non sono in egual progresso. Ove in fine sono interessi complicati a dibattere tra i particolari, come tra le varie nazioni miste d'interessi materiali, politici e religiosi, le scienze morali debbono essere coltivate per l'interna legislazione, e debbono essere in progresso, perchè le guerre si terminano con le paci, e più le prime son complicate più lo son le seconde. Da ultimo la scienza militare ha il carattere universale che le scienze rivestono, ciò che fa desumere che dottrine e discipline comuni reggano lo stato sociale delle varie nazioni. Qui porrem fine al nostro discorso, e crediamo aver risoluto il problema di determinare dallo stato della scienza della guerra quello dello scibile e della società. È provato che il periodo che veniam da percorrere corrisponde al terzo che segnalammo nell'introduzione di questo discorso, e che svolgendo queste comuni e costanti relazioni fra gli elementi che costituiscono l'umanità, la sua storia si rende compiuta mercè il nuovo punto di vista sotto il quale viene considerata.

DISCORSO VI:

Intorno allo stato della scienza militare ed alle sue relazioni colle scienze e collo stato sociale, dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz.

L'epoca di cui imprendiamo a trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo che va dal 1648 al 1718, cioè dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz.

È questa l'epoca in cui l'era moderna sviluppasi compiutamente e si veste di tutti i caratteri che le corrispondono; per il che, essendo semplice tutto ciò ch'è compiuto, si potrà questa epoca riassumere e quasi comprendere sotto una sola denominazione, la quale sarà: *secolo di Luigi XIV.* Questo nome esprime ad un tempo come la Francia primeggiasse in civiltà, come il principio monarchico prevalesse in quel regno, e come doversi quel principio stesso prevalere in Europa per l'influenza che un popolo incivilito esercita sul resto delle nazioni imitanti o non escludenti l'imitazione nei progressi che fanno.

Quest'epoca, intatto serbando il suo carattere generale, ma considerata sotto l'aspetto di progresso e di decadimento, può suddividersi in due periodi distinti e contrassegnati da coteste circostanze: il primo va dal trattato di Westfalia sino alla pace di Nimega, ed il secondo da questa pace in sino a quella di Passarowitz.

Prima di stabilire le quistioni che saranno risolte in questo discorso, crediamo utile di far precedere un rapido cenno dello stato dell'Europa, siccome nei precedenti discorsi facemmo.

La Monarchia spagnuola risentiva omai gli effetti di tutte quelle cagioni di decadenza che nel precedente periodo indicammo; perdeva la superiorità nell'antico mondo senza sapere trar partito dal nuovo; in politica, in finanza, in armi, in lettere, la sua decadenza manifestavasi agli occhi di tutti, meno che a quelli degli Spagnuoli medesimi, i quali conservavano le pretensioni che vanno unite alla forza che più non avevano.

Nella Francia il movimento era in un senso opposto, essendovi allora più forza che pretensione; intanto la fine della guerra della Fronda nel 1652 chiaramente dimostrava essere impossibile all'elemento aristocratico di rifare il passato, ed al democratico di accelerare il futuro, e quindi avere in Francia il poter reale la superiorità sugli altri tutti, consistendo in esso l'unità, la forza, la civiltà e la gloria dello stato.

Nell'Inghilterra la dominazione di Cromwel aveva dimostrato quale importanza politica poteva avere questo stato, allorchè fossero in esso soffocate od estirpate le discordie cittadine; ma, queste discordie regnandovi, l'in-

influenza politica ne rimase sospesa sotto Carlo II e sotto il suo successore.

L'Olanda dall'essere ammessa a far parte delle nazioni indipendenti europee, passava ad esercitare una potente azione nel sistema generale di Europa, frutto della sua illuminata economia, e del valore perseverante che avea contrassegnato la sua lunga lotta per emanciparsi dalla Spagna.

La casa d'Austria si sforzava di ricuperare parte della importanza tolta dal trattato di Westfalia: ma ne la impedivano nemici diversi in direzioni opposte, Turchi, Francesi, possessioni italiane mal ferme, turbolenze in Ungheria, diffidenza degli stati protestanti. Non pertanto, fra mezzo a questi ostacoli, faceva mostra sovente di abilità, e sempre di perseveranza.

L'Impero germanico cercava di riordinarsi nella sua nuova forma, ma ben vedeva mancargli ed unità ed indipendenza, per l'intrusione di un nuovo elemento nel suo grembo che lo scindeva, cioè la riforma, e per una ben regolata intervento di due potenze straniere nel suolo germanico, cioè la Svezia e la Francia, le quali avean garantito il trattato di Munster.

La Svezia era dominata da una successione di principi guerrieri, della quale doveva essere l'ultimo termine quell'uomo straordinario che poi lasciò la debolezza dopo di se, e quasi l'odio dell'eroismo di cui egli avea abusato.

La Danimarca faceva un atto mercè del quale spontaneamente poneva nelle mani del re ogni autorità.

La Polonia, dopo che la monarchia elettiva le avea dato de' principi poco abili a riparare i difetti del sistema che la reggeva e delle circostanze che la dominavano, trovava un grand'uomo che faceva sfavillare l'ultima fiamma brillante della politica esistenza di essa.

L'Impero ottomano nel progredire della rimanente Europa decadeva, o al più restava stazionario. Sostenuto solo dagl'imbarazzi dell'Austria, dall'imperfezione del reggimento polacco, dallo stato di barbarie della Russia, e dalle rivalità delle altre nazioni europee, era facile il presagire che al mancare di ciascheduno di questi suoi appoggi fortuiti ed estrinseci il suo decadimento avanzavasi. In fatti le sue forze di mare venner respinte in difensiva alla battaglia di Lepanto, e quelle di terra vinte da Sobieski a Vienna.

La Russia, regnante la famiglia Romanow, faceva passi oscuri sì ma reali nella civiltà, attendendo che Pietro I li mettesse a luce, e ne affrettasse il movimento con proporzioni ignote fino a lui.

L'Italia era militarmente occupata, in modo che l'istoria di questo secolo riguarda più il suolo italiano che gl'Italiani stessi. La vita civile esisteva, ma la vita politica era sparita, e molti gli uomini, pochi erano i cittadini, che stavano concentrati in Genova, in Venezia. A questa dava ancora qualche celebrità la lotta colla Porta ottomana, ed i nomi di un Mocenigo, di un Morosini protestavano a favore della gloria italiana: quella, benchè non fosse spenta in essa ogni energia, stavasi ignota ed oscura; ma indipendente in grazia della generosa magnanimità di un suo gran cittadino.

Il carattere generale che predomina nell'epoca di cui abbiamo tracciato l'insieme è quello della società moderna, vale a dire distinto da quello dell'antica e della società del medio evo. In quest'epoca, fruttando i germi che additammo ne' due precedenti periodi, ne addivenne principal carattere la dominazione dell'elemento monarchico sugli altri elementi che rappresentano le forze sociali, e la sommissione di questi a quello. Cosicchè la legge a prevalere con più equità e ad applicarsi con più eguaglianza, l'amministrazione a sorgere, le finanze e il commercio e tutte le classi che rappresentano l'industria e la coltivano ad acquistare importanza incominciavano. Questo movimento crescente si trasmetteva sino alle infime classi, le quali benchè non avessero soluzione di continuità con ciò che chiamavasi terzo stato, pure facilmente vi accedevano, acquistando colla industria e colla economia le condizioni richieste a farne parte, poichè veruna artificiale barriera non ne vietava l'ingresso. Possiamo adunque conchiudere che quest'epoca dava la guarentigia di una istorica durata, senza escludere tutte le successive modificazioni risultanti dalla natura di una civiltà progredente, e dagli elementi che la componevano; i quali effetti avremo agio ne' seguenti discorsi di notare e mettere in luce. Esposte per tal modo le condizioni generali della società in quel tempo, passiamo ad indagare più particolarmente quelle della scienza militare, risolvendo le seguenti quistioni:

1. Quali metodi s'usassero seguiti per iscegliere gli uomini

ni, le armi e gli ordini ne' due periodi in cui dividemmo l'epoca attuale.

2. Quale lo stato delle parti della scienza, cioè, tattica, strategia, guerra di assedio, fortificazione ed amministrazione militare, e quali modificazioni risulti aver esse ricevuto, così dalle pratiche guerresche de' gran capitani di quel tempo, che dagli scrittori militari sincroni.

3. Quale lo stato dello scibile, così per le scienze naturali, esatte e morali, che per le arti che ne dipendono.

4. Quale il carattere dello stato sociale, e la sua tendenza, indicandone l'avvenire: non meno che quello dello stato politico risultante dalle guerre dell'epoca in discorso.

5. Come l'insieme di quest'epoca possa dedursi dallo stato della scienza militare.

Abbiamo veduto come nel periodo precedente, mutato il sistema della scelta degli uomini, la nobiltà componeva il corpo degli uffiziali e la plebe quello de' soldati, non per dominio che la prima esercitasse di dritto su di questa, ma in virtù di un potere speciale conferito a quella. Nell'epoca di cui trattiamo, fermo rimasto il principio che all'eletta serviva di norma, solo alcune modificazioni lievissime vi si apportarono. La scelta del sovrano, la compera del grado, ed in appresso l'educazione in una scuola militare, furono i mezzi coi quali si perveniva ad essere uffiziale, ed il dritto ai successivi avanzamenti fu regolato da norme fondate sull'anzianità, o sul merito straordinario che dispensava da questa, di unita al grado che nella società si occupava. Gli arruolamenti volontari, gl'ingaggi a tempo e la reclutazione forzosa delle milizie furono i mezzi adoperati per tenere al completo e per rinnovare gli eserciti nelle lunghe guerre di quell'epoca. Questi metodi stessi seguivano le nazioni del mezzogiorno e quelle del settentrione, con locali modificazioni che non ne alteravano però i principii. Non così le nazioni slave, che componevano la forza pubblica con metodi concordi al loro stato di civiltà, il quale rifletteva e ritraeva in sé le consuetudini del medio evo fusc colle costumanze nazionali anteriori al potere feudale. Così ancora i Musulmani stabiliti in Europa conservavano la loro orientale civiltà, e con essa i metodi per la composizione della loro forza.

Le armi nel primo periodo furon miste, bianche e

da fuoco; ma le seconde crescevano a misura che l'archibuso facevasi più maneggevole, ed il fuoco diveniva l'azione più consueta dell'infanteria, accessoria l'urto. Nel secondo periodo la bajonetta inventata da Martinet, risolvendo il problema di un'arma unica che operasse da lungi e da presso, fece sopprimere le picche. La cavalleria non cambiò d'armi, ma la sua proporzione coll'infanteria, che nel primo periodo non fu mai meno della metà e sovente la eguagliò, discese nel secondo alla quarta parte, e meno ancora ne' paesi montuosi. L'artiglieria, attesa l'importanza che acquistava il fuoco nelle battaglie, crebbe di proporzione, e guadagnò di mobilità per materiale e per sistema di costruzione più scientifico. Ma nel secondo periodo quest'arma migliorò di molto per le innovazioni che subì da' Francesi, adottate generalmente da tutte le nazioni europee, tranne le slave e le musulmane, presso le quali restò sempre la cavalleria arma principale.

Le ordinanze in conseguenza della modificazione delle armi vennero a cangiarsi. Nella fanteria la profondità variò da cinque a tre; l'organizzazione de' battaglioni, delle compagnie, de' reggimenti, sottoponendosi ad un calcolo ragionato stabilito sulla quantità di azione che chi comanda e dirige può avere su i comandati e diretti, divenne più regolare. Questa teorica stabilita sulle forze della natura servì di base a determinare le proporzioni tra i quadri e le masse. Le diverse modificazioni alla composizione de' corpi succedutesi rapidamente, fanno scorgere che tali proporzioni, non arbitrarie ma fondate sulla natura delle cose, anzi che esser ritrovate, si cercavano ancora col calcolo e coll'esperienza. Finalmente l'uso di una militare divisa uniforme distinse i guerrieri dal resto dei cittadini, e rese compiuta agli occhi di tutti la costituzione dell'esercito. La profondità della cavalleria variò ancora da quattro a due; ma questa variazione di fondo, come quella della fanteria, appartiene al secondo periodo, in cui le armi da fuoco erano quasi rimaste sole. Anche l'artiglieria si regolarizzò nella sua organizzazione siccome le altre due armi a cui era di ausilio. Le nazioni slave ed i Musulmani vennero con varia proporzione adottando questi cangiamenti; i Russi nella massima parte, i Musulmani nella minima, ed i Polacchi ten-

nero il mezzo fra essi. In generale la composizione di un esercito, quale si era quella osservata nel secondo periodo di quest'epoca, si è venuta nelle seguenti epoche perfezionando, ma non mai si è affatto cangiata; poichè gli elementi nel tutto insieme ne furono sempre conservati, ed i miglioramenti apportati si aggirarono meno in inventar nuove armi e nuovi elementi di azione, che in indagar nuovi metodi per trarre dalle invenzioni già fatte più sicure, più facili e più compiute applicazioni.

La tattica ragionevolmente seguir doveva il miglioramento degli ordini, ed al certo questa conseguenza doveva essere facilitata dalla divisione più ragionevole delle compagnie e dei battaglioni; ma da ogni ricerca che si faccia negli scrittori militari contemporanei risulta in vece che i metodi per muovere in senso differente le masse, e metter queste in rapporto col terreo, progredirono lentamente, ed erano piuttosto d'impaccio a chi comandava che di facilitazione alle sue imprese. Nel primo periodo, che a questo riguardo si può fissare sino alla morte di Turenna nel 1675, l'ordine sottile non ancora prevaleva affatto: intendiamo per sottile l'ordine primitivo che aveva ancora una profondità di cinque uomini, e non già che si usasse il sistema del combattere per colonne, il quale solo per eccezione fu adoperato dal Tallard alla battaglia di Spira. La guerra era più di movimenti che di posizioni, ed erano piuttosto le marce di eserciti poco numerosi e perciò più mobili che decideano le battaglie, che la finezza de' movimenti sul campo e l'intelligente adoperare delle riserve. La cavalleria, benchè diminuita di fondo, non pertanto più numerosa nelle sue proporzioni e situata alle ali dell'ordine di battaglia, più che per la sua tattica, influiva nelle battaglie pel suo numero e pel suo valore: essa sola compiva le vittorie, e reudeva meno importanti le perdite coprendo la ritirata del vinto. L'artiglieria serviva di appoggio alla parte difensiva dell'esercito, e rinforzava tutti gli accidenti di terreno che il richiedevano (1). I villaggi incominciavano ad essere

(1) La castrametazione seguiva gli ordini di battaglia, e noi ci proponiamo di esaminare ne' seguenti discorsi i cangiamenti a cui fu soggetta, e gli effetti e le cause dell'abbandono delle tende per lo svernare. Noi riserbiamo queste investigazioni

considerati come punti di appoggio importanti, la qual cosa addimostrea il progresso nell'uso della moschetteria e l'importanza che acquistavano gli accidenti di terreno. In prova di ciò possiamo citare le battaglie di Fribourg, Turckheim, Senef e Nordlingen. La disfatta delle vecchie baude spagnuole a Rocroy, in seguito di quella toccata dagli Svizzeri (che ne erano stato il modello) a Marignano, fu l'ultimo colpo portato all'ordine profondo della fanteria; così che poteasi omai dire che tutte le belliche nazioni dell'Europa seguissero uno stesso metodo. Ma non così gli Slavi ed i Musulmani, nelle battaglie dei quali, come in quelle del Sobieski a Chotzim ed a Vienna, la cavalleria decideva ancora della lotta, e la fanteria operava più come ausiliaria che come arme principale.

Nel secondo periodo basta vedere nel Feuquières, nelle memorie di Turenna, nel Quinci, storici contemporanei, come nelle battaglie di Marienthal, di Fribourg, di Rocroy, di Sinzhnefm, di Turckheim, tutto si riduceva ad un attacco di posti come a Fribourg, o ad un misto di offensiva e difensiva come a Nordlingen e nelle altre citate di sopra, o ad un combattimento di retroguardia divenuto generale e sanguinolento, ma sterile di conseguenze, come a Senef. L'abolizione delle picche, l'adozzazione del fucile colla bajonetta come arme unica, e la diminuzione di fondo accennata di sopra, cioè quella che attualmente sussiste, fanno presumere il progresso della tattica. Non pertanto l'istoria delle guerre di quel tempo, e gli scrittori delle cose militari, tra' quali il Puysegur, ne dimostrano al contrario la decadenza; imperocchè se il vero scopo della tattica consiste nella combinazione della solidità colla mobilità degli ordini, e nel facile e rapido passaggio dalle ordinanze richieste per l'offesa a quelle necessarie per la difesa, possiamo affermare che un tale scopo non fu raggiunto in verun modo.

Sembra a prima vista un fenomeno inesplicabile il vedere gli elementi tanto avanzati, cioè gli uomini, le

così importanti per l'epoca nella quale le scoperte, i progressi della topografia militare e l'istituzione dello stato maggiore, cui esse si legano, ne addimandano la disamina e le rendono più interessanti.

armi e gli ordini, ed i metodi per farne uso così poco migliorati: pur tuttavia ci sforzeremo di rintracciarne le ragioni. L'abolizione delle picche e la diminuzione della profondità non erano per anco supplite dalla solidità necessaria per sostenere la cavalleria formando un corpo profondo, nè dal perfezionamento del fuoco combinato colla bajonetta: giacchè non si era ritrovata la maniera colla quale oggidì formansi quadrati pieni e vuoti, e si dà ad essi una posizione che li faccia scambievolmente sostenere, in modo da improvvisare un sistema di fortificazione; nè si era tolto l'inconveniente della poca celerità e della imperfezione del fuoco, cagionate dalla bacchetta di legno e dal non sapere incaunare la bajonetta senza impedire l'uso offensivo del fucile. Per lo che la fanteria non bastava a reggere gli scontri della cavalleria, e per conseguenza niun fatto d'arme si ravvisa in quell'epoca simile a quei tanti che per questi vantaggi son segnalati nella storia posteriore. Del che fan prova e la guerresca fazione dello Schoulembourg a Fraustadt contro Carlo XII, nella quale l'infanteria sassone era ancora armata di picche, e quella dell'Anhalt a Hochstett, in cui avendo i Prussiani adottato i primi la bacchetta di ferro e 'l passo eguale, avea la loro fanteria il vantaggio di tirare e marciare con più celerità ed ordine. E questi due esempi gravissimi confermano il nostro detto; imperocchè la fanteria che avea abbandonato le armi e gli ordini che tanto valsero a' Sassoni nella loro bella ritirata, e che non aveva adottati i metodi per mezzo dei quali i Prussiani poterono dare quel raro esempio di resistenza alla cavalleria, doveva soccombere agli attacchi di questa o almeno evitarli. A questo secondo partito si attennero i capitani di quel tempo, sommettendo il loro ingegno all'imperfezione degl'istrumenti di cui doveano servirsi: la qual cosa unita all'eccessivo aumento di numero, ruppe ogni proporzione tra i quadri e le masse, e rese meno agevole il muover queste, perdendosi così al tempo stesso la solidità e la mobilità. Il che diede alle battaglie del secondo periodo un carattere particolare, giudicato per sintoma di decadenza dell'arte, avuto riguardo alla sua natura ed al suo scopo, e comparando tra loro le guerre più celebri e gli usi de' più gran capitani sino a questa epoca. Di fatto se la guerra è

uno stato violento ed eccezionale nell'essere sociale, lo scopo e la natura di quest'arte debbono consistere nel farlo cessare il più presto che sia possibile, per rientrare nello stato normale: dal che consegue la necessità di fare al nemico il massimo male nel minor tempo, e quindi la guerra di movimenti che agevola la celerità delle operazioni. Così hanno operato fra gli antichi Alessandro, Annibale e Cesare; e fra i moderni Gustavo Adolfo, Montecuccoli e Turenna; al contrario di altri, sommi guerrieri per altro, quali Luxembourg, Villars, Vandome, Berwick, Eugenio, Marlborough, Staremberg, Catinat, Baden, i quali avean ridotto le battaglie, o ad un qualche stratagemma ordinato fuori della visuale del nemico, come nel movimento di Luxembourg a Fleurus contro il Valdeck; o ad una sorpresa, quale fu quella fatta dal Principe di Orange senza successo a Steinkerque contro Luxembourg; o a difendere accidenti di terreno, fidando sulla forza di un'artiglieria accresciuta ma poco mobile, e di una fanteria che dopo spiegatasi era incapace di mutar ordine, come nelle battaglie di Nerviinde, di Ramillies, di Malplaquet, di Almanza, di Bleinheim e di Fridlingen; o a chiudersi in linee fortificate, come in quella di Torino nel 1706; o a mettersi dietro a ridotti distaccati che lasciano possibile l'offensiva, come in quella di Pultawa nel 1709 tra Pietro e Carlo XII. L'offensiva ancora mancava di energia: non rapidi movimenti operati sul campo di battaglia, non alcun artificio di tattica per modificare l'ordine primitivo (1). Ecco perchè erano così sterili di conseguenze le sanguinose battaglie di Ramillies, di Malplaquet, che avevano combattenti superiori di numero a quelle di Rivoli e di Marengo, ed eguali alle altre di Austerlitz e Fridland, fertili in risultamenti guerrieri ed in effetti politici. In questo secondo periodo il più importante spettacolo di tattica si osserva nella guerra tra Pietro I e Carlo XII: in essa si perfezionava l'esercito svedese, ed il russo facea presagire quei progressi che ora gli danno tanta parte nei destini dell'Europa e dell'Asia.

(1) Diremo in appresso come il perfezionamento della tattica era impedito dalla poca mobilità dell'artiglieria, che a questa epoca, una volta stabilita in posizione, non era più suscettiva di movimenti;

La strategia si vantaggiava in questa epoca. Il general Jomini ha detto nel suo Quadro analitico essere la strategia la scienza di far la guerra sulla carta, poichè il primo piano d'operazione di una guerra intrapresa si traccia appunto nel gabinetto, modificandosi poi nell'applicarlo dal generale che deve eseguirlo, anche sulla carta e nella sua tenda; val quanto dire che si sottomettono tutte le forze materiali alle investigazioni ed ai calcoli scientifici dell'intelligenza umana. Adunque i progressi della strategia son pruova in questa epoca di una civiltà progrediente. Or non vi ha dubbio che le guerre di Luigi XIV non sieno state precedute da ciò che dicesi *piano di campagna*, giacchè stabilivasi in esse una serie di operazioni ipotetiche fondate su dati conosciuti, e si cercava di prevederne gli effetti. Anche l'invasione dell'Olanda nel 1672 fu eseguita strategicamente, come lo addimosta la controversia tra il ministro ed i generali sulle operazioni da farsi; poichè l'opinar di un politico in materia guerresca, fa chiaro esser la guerra una scienza che si appaia per teorica, indipendentemente dalla sua pratica (1). Dimostrata l'esistenza della strategia, faremo osservare come nel primo periodo, venendo rese facili le marce e le mosse dal piccol numero d'uomini di cui componevansi gli eserciti, il genio strategico ebbe maggior campo di svilupparsi. L'esempio più compiuto di quanto asserimmo sono le quattro campagne di Turenna dal 1672 al 1675, epoca della sua morte, nelle di cui operazioni si contengono esempi più da seguirsi che da evitarsi, siccome nel comentario che ne fece vien dimostrando il prigioniero di S. Elena, anche dopo che egli e Federico avevano di tanto immegliata la strategia. Di fatto la condotta del Turenna in queste quattro campagne (2) mostra come la guerra si fosse ingrandita nella sua azione e fosse divenuta scientifica ne' suoi metodi. Doveva egli operare lungo il corso del Reno per coprire la conquista e la possessione dell'Olanda, a quel modo che un esercito di osservazione opera per coprire l'assedio di una piazza

(1) L'esame dell'importanza dello studio nella scienza militare compirà questo nostro lavoro, e sarà alla fine del nono ed ultimo discorso.

(2) Nelle ultime due ebbe ad avversario il Montecuccoli.

isolata, appunto come Buonaparte faceva per Mantova nel 1796. Così le ultime operazioni presso Strasbourg sullo Schutter, guerra tutta di movimenti che tendeva a tagliare le comunicazioni all'avversario prima di combatterlo per costringerlo poi a combattere onde aprirsi una strada, sono l'ultimo grado di perfezione in istratégia (1). Ma nel secondo periodo, al contrario, malgrado i progressi scientifici fatti, la fortificazione elevata a scienza esatta, gli elementi dell'arte ed i metodi insegnati, l'armi da fuoco preponderanti, e quindi l'importanza dell'artiglieria e l'ordine della fanteria determinati; pur nondimeno la strategia non s'innalzò ad alti concepimenti per l'accrescimento delle masse che, togliendo loro ogni mobilità, inviluppò per così dire il genio nella difficoltà di muovere e di nutrire eserciti così numerosi. Perciò la guerra di posizione e di assedio prese il luogo della guerra di movimento e d'impulso che nel primo periodo prevaleva. Con ciò non intendiamo dire che Eugenio, Marlborough, Villars, Berwick, Catinat non abbiano ordinato dotte marce ed operazioni strategiche di alto merito; sì bene vogliamo che si argomenti da quello che fecero, ciò che uomini così eccelsi avrebbero fatto con metodi migliori, e più acconci a risolvere il gran problema della riunione di solidità e mobilità negli eserciti. Non pertanto in questo periodo sono da notarsi la marcia di Villars per raggiungere l'Elettore di Baviera sul Danubio (2), quella di Marlborough per raggiungere

(1) I fatti d'arme che più tra i moderni contemporanei rassomigliano a questi, sono quelli tra gli eserciti di Marmont e di Wellington nel 1812 sulle rive della Guerna e della Tormes, che poi finirono colla battaglia dell'Aropilis ove fu ferito il Marmont.

(2) Nella campagna del 1703 vi fu il progetto di rinviare un distaccamento dell'esercito francese in Italia pel Tirolo con l'esercito di Villars in Baviera; e marciare sopra Vienna; progetto degno del Villars; che aveva il genio delle masse, e sarebbe riuscito se l'elettore avesse marciato verso le sorgenti dell'Inn e Vandome verso quelle dell'Adda: (V. Duvivier, *Guerre de succession T. 1, pag. 144*). Nuova pruova del progresso della strategia nel periodo di cui teniamo discorso, e nella quale è il germe del piano di campagna del 1796. Notare in tutte le scierize l'apparire di una idea, e seguirla nel suo svolgimento e nelle

Eugenio sullo stesso fiume, quella di Eugenio per liberare Torino che regge al paragone delle fazioni che precedettero la battaglia di Marengo, le marce in Spagna di Vandome e di Berwick terminate colle battaglie di Almanza e di Villaviciosa, quelle di Staremberg sopra Saragozza, ed in fine le campagne del Sobieski colla sua marcia sopra Vienna, le quali operazioni tutte son prova del vero stato della strategia: come lo sono sotto altro rapporto le campagne in difensiva del Crequi sulla Sarra e la Mosella, quella del Villars nello stesso teatro, e l'attiva e sapiente difesa di Berwick nelle Alpi dal 1709 al 1712, nelle quali non le posizioni passive, ma i movimenti costituivano il carattere ed il merito della strategia. Però in questo secondo periodo era accidentale ciò che nel primo era costante, e sotto questo aspetto diciamo che la strategia decadeva dopo Turenna: testimonio le campagne di Fiandra in cui poche leghe tennero occupati per dieci anni eserciti grandi condotti da grandi capitani, non meno che le guerre di Turchia, che mostrarono a Zenta e a Belgrado il genio del grande Eugenio, e la superiorità dell'Europa sull'Asia.

La fortificazione fu perfezionata da Vauban, il quale riassunse, accrebbe ed applicò tutto quello che si era escogitato dalla scuola degli ingegneri italiani, fra' quali fu il Marchi; così che oggi le sue dottrine vengono citate ma non contraddette, riducendosi tutto quello che si agita da' suoi successori a cercar di rendere la difesa superiore all'attacco, unico problema che abbia il Vauban lasciato a risolvere alle future generazioni. Imperocchè egli fissando le parallele ed i fuochi d'infilata, diede una decisa superiorità all'attacco sulla difesa; tal che più non si son veduti come prima gli assedii durare anni ed anni (1). Questo grand'uomo cercò di difendere la patria

sue modificazioni, è il metodo più utile per conoscere e determinare la storia di una scienza.

(1) La difesa di Candia depone contro la nostra asserzione, ma la confermano le difese di Lilla, di Grave, e di tutte le piazze d'Europa meglio difese. In fatti tutte le opere militari posteriori hanno avuto per iscopo di vantaggiare la difesa, e tali sono il defilamento di Cormontaigne, la fortificazione perpendicolare di Montalembert, i fuochi verticali del Carnot, le fortificazioni

non con un sistema isolato, ma con un sistema generale di difesa fondato sulla geografica configurazione, sulle fortificazioni e sulle operazioni degli eserciti: e però nelle attuali quistioni sul fortificamento delle capitali la sua autorità è invocata ancora con successo. La fortificazione di campagna progredì: e più avrebbe avanzato se non si fosse voluto operare troppo colle masse inerti, e poco cogli uomini, i quali sono il primo elemento della guerra, che, facendosi per essi, non può farsi altrimenti che con essi (1).

L'aspetto scientifico che presero le armi a quest'epoca in Francia, e successivamente altrove, si mostra nelle istituzioni per l'insegnamento della gioventù destinata a seguire questa carriera. I collegi militari sono il segnale chiarissimo che la guerra era divenuta una scienza, e come tale richiedeva l'aiuto delle altre scienze e progrediva a seconda de' loro progressi. La marina militare serviva da un altro lato col suo avanzare per pruova del progresso della società, del commercio, dell'industria, e del vincolo che unisce le forze conservatrici alle produttrici. L'amministrazione militare dovea ancor essa progredire in ragion composta dei progressi dello stato e dei bisogni dell'esercito. Da ciò ebbero origine codici militari, sistemi di somministrazione, contabilità dei corpi, separazione degli amministratori dai combattenti, stabilimento di caserme e di ospedali, ec. La sola creazione degli amministratori militari dividendo il lavoro ne addimosta il progresso, e Louvois è considerato come l'autore di questo ramo importante. Ma, nel suo primo apparire, questo sistema fu molto più funesto agli eserciti di quello che fosse di sollievo ai popoli presso i quali si faceva la guerra, vero scopo di una buona amministrazione militare.

di ferro del Paixhan, il sistema dello Chiaumera, quello dell'arciduca Massimiliano, che hanno tutti per oggetto l'opporre al fuoco d'infilata qualche cosa di superiore ai bastioni, ultimo passo della difesa per fiancheggiamento.

(1) Il Maresciallo di Sassonia ha filosoficamente ricercata l'influenza dei mezzi artificiali sul coraggio, nel capitolo de' trinceramenti: ed il Carnot, preceduto dal Darcon, disperando di rinvenire un mezzo da rendere la difesa superiore all'attacco, l'indicò nell'energia volontà di chi difende le opere, e non già in esse.

I movimenti divennero più tardi, la guerra più costosa, le perdite più affliggenti; nè la morale profitto, vedendosi ben sovente la fortuna sfacciatamente andar mostrando le sue turpitudini, non velata nè meno dal valore addimostrato o dai disagi sofferti; poichè gli amministratori erano quelli che, meno soffrendo, più di fortuna acquistavano. L'incendio del Palatinato e mille altre atrocità che male accordavansi col progresso della civiltà, mostrano che quei metodi, destinati a produrre all'umanità una diminuzione di pene, furono privi di effetto. Nella categoria delle operazioni amministrative possiamo comprendere la riunione delle carte, de' piani e delle memorie al deposito della guerra che ebbe origine in quell'epoca, e lo stabilimento dell'ospedale degl'invalidi. Queste due istituzioni, malgrado la loro differenza, sono una nuova conferma dell'essere la guerra scienza ed arte: scienza, perchè bisognava conservare le idee e le tradizioni; arte, perchè gli uomini che vi si dedicavano il facevano a vita e non a tempo. Queste istituzioni, adottate successivamente nell'occidente, ora passano nell'oriente. Le quali cose tutte confermano sempre più ciò che innanzi dicemmo, cioè che l'era moderna vien fissata in quest'epoca.

Questa nostra asserzione è dimostrata non solo dall'unità di quei principii che furon seguiti da tutti i gran capitani del tempo, come abbiain fatto conoscere sviluppando le loro pratiche nella tattica, nella strategia e nella guerra di assedio, ma eziandio dagli scrittori militari che li riassunono. Sì che da quest'epoca può datarsi il principio della letteratura militare, e la sua influenza su i progressi della scienza, i quali vedremo sempre più aumentarsi nei seguenti periodi. Il che pruova, a nostro credere, l'avanzamento della società, consistendo il suo principale carattere nell'influenza, ignota alle società poco incivilite, ch'esercita l'intelligenza sulle pratiche.

Esaminando nel precedente discorso le Memorie del *Monteruccoli*, vedemmo comprendersi in esse non solo quanto si praticava nella guerra a' tempi suoi, ma ancora esservi il germe dell'avvenire progressivo dell'arte, fondato su gli elementi che nell'era moderna la costituivano. Questa importante pubblicazione, come anteriore alle ultime campagne di lui, apparteneva per l'ordine del tem-

po, più che per quello delle idee, all'epoca di cui ora trattiamo. In questa la letteratura militare ebbe i suoi principali rappresentanti in Francia, poichè furono le opere de' Francesi riconosciute come le migliori da tutti i colti militari dell'Europa. Fenquieres, Puysegur, Follard per la guerra di campagna, e Vauban per quella di assedio, sono gli autori che riuniscono le conoscenze scientifiche militari del tempo, e la loro autorità pruova il nostro asserto dell'unità della scienza militare presso le nazioni incivilite dell'epoca. Fenquieres, aristarco severo, ricava i principii regolatori della scienza dall'esame delle guerre contemporanee, di cui era stato testimonia ed attore: tutte le operazioni sono da lui giudicate, classificate e comparate coi principii da lui adottati, con somma sagacia mista a eccessiva severità. Si vede dalle sue opere essergli state le grandi operazioni strategiche della guerra più familiari che la tattica; in effetto i suoi giudizi sopra le operazioni si aggirano più sull'influenza del terreno nella disposizione dei corpi, che sull'ordine di questi e su i loro movimenti tattici; per il che le sue preziose memorie possono ancora essere consultate con profitto per riguardo alla strategia, ma non per riguardo alla tattica. Fenquieres ha fatto nel suo tempo ciò che Lloyd ha fatto pel secolo XVIII e Jomini pel nostro, e la comparazione analitica delle opere di questi tre scrittori, può, a parer nostro, servir di norma ad un osservatore adeguato per riconoscere lo stato della scienza dal XVII al XIX secolo, e per seguirne l'andamento progressivo. Puysegur, seguendo un metodo diverso, comprende nelle sue investigazioni l'arte dai suoi elementi fino alle sue combinazioni più trascendenti; ma facilmente si desume dalla sua esposizione della tattica elementare, come egli ne vedesse tutti i difetti, e conoscesse quanto la imperfezione de' metodi per muovere le truppe nocesse alla condotta della guerra ed al risultamento delle operazioni di essa: non pertanto egli nulla propone nè per migliorare le masse, nè per facilitare gli spiegamenti, nè per accrescere la rapidità delle evoluzioni della cavalleria nelle grandi operazioni. Ciò non ostante il suo studio esatto delle campagne de' gran capitani, unito alla sua lunga esperienza di guerra, fa sì che vi sia molto da imparare nella sua opera, e la guerra da lui supposta tra la Senna e la Marna nei circos-

darii di Parigi si trova comprovata in atto nella campagna del 1814. Per la qual cosa è d'uopo conchiudere essere anche questo autore più avanzato in istratégia che in tattica. Di un carattere diverso sono improntati gli scritti del Folard: questo autore sentì tutto ciò che mancava alla tattica per facilitare le grandi operazioni militari, e fu suo scopo il riempire questo vuoto. Conobbe con sagacità consistere il difetto nella mancanza di solidità e di mobilità; ma, preoccupato dallo studio dell'antica milizia che solo offrivagli esempj di battaglie tattiche vinte in grazia della bontà degli ordini e delle evoluzioni, immaginò la sua colonna, retrocedendo fino all'ordine de' Greci, nel mentre che faceva di mestieri sviluppare la tattica moderna avendo riguardo alla natura delle armi da fuoco: su di che l'antichità non poteva offrire nessun metodo da imitarsi con profitto, se non fosse la larga applicazione della legione agli eserciti moderni, modificata dalle nuove armi in uso. Il buon esito della battaglia di Spira in cui le colonne non si spiegarono, e vinsero, preoccupò Folard; ma ciò che vi era di vero nel suo sistema doveva attendere l'epoca nostra per essere fissato con buon successo, come vedremo nel proseguimento di questo lavoro. Folard ebbe il merito di suscitare una gran quistione nell'arte, di richiamare l'attenzione de' militari scienziati sull'importanza della tattica, e di eccitare il gusto dell'erudizione militare collo studio delle guerre dell'antichità, di cui però abusò senza risolvere la quistione che avea suscitata. Vauban risolvette in pratica ed espose in teorica, come già accennammo, il problema di rendere l'attacco superiore alla difesa, e rendette la guerra d'assedio una scienza quasi esatta, risparmiando col calcolo e col lavoro il sangue umano. Stabili eziandio il rapporto tra le fortificazioni, lo stato e le forze mobili, e posò il sistema generale di difesa su basi solide, scientifiche e preparate di lunga mano colle strade, coi canali e con tutti gli elementi di civiltà necessari ad uno stato incivilito, elementi di cui la guerra siegue ed esprime le condizioni tutte. Tentò in seguito di contraccavare, per così dire, l'opera sua, cercando di dar forza alla difesa, ed è molto importante la sua opera su questo riguardo posta a luce in questi anni dal general Valette; il problema però, come notammo di sopra, non

fu risoluto. Questo grand' uomo è restato in fortificazione ciò che Smith è in economia politica. Ambidue ampliati, modificati; ma sempre capiscuola, non essendo stati mai combattuti i principii più generali da essi fermati.

Da questo quadro rapido dei militari scrittori adottati dal Tago alla Neva e dal Texel al Faro, vien dimostrata l'unità scientifica dell'arte, la quale suppone quella dello scibile e dello stato sociale, che ora dimostreremo.

Non può cader dubbio alcuno sul progresso delle scienze esatte in quest' epoca. Se gittiamo uno sguardo su i coltivatori delle matematiche in Italia, e sulle scoperte di Pascal in Francia, l'asserzione è già dimostrata; ma lo è più compiutamente dall'applicazione delle matematiche alla fisica, che diede in quel tempo autori distinti i quali hanno lasciato un nobile retaggio nelle scoperte successive di alta utilità che dalle loro elucubrazioni risulterono. Basterà, per non dilungarci di troppo, citare il barometro di Torricelli, e tutte quelle parziali scoperte fatte da Gurke e De Sanguier, che furono riunite e sviluppate dal gran Newton. Le verità poste in luce da questo genio non possono essere il risultamento degli studii di un uomo solo, se questi non sieno agevolati dallo stato della scienza: Omero è possibile fino ad un certo punto in una società barbara, ma non Newton. Malgrado questi indicati ed incontrastabili progressi, la chimica conservava nelle sue investigazioni il carattere di una scienza più occulta che filosofica. La medicina avanzavasi mercè le cure di Stahl, di Gioacchino Bucher, di Hams, di Sydenham, di Clisson. Le scienze naturali profittavano, e si risentivano di questi progressi, siccome addimostrano i lavori di Merian, di Blois e di Severino in istoria naturale, e quelli di Rey, di Tournefort, di Gréve e di Malpighi in botanica, i quali eran però lontani da quella perfezione che Linneo, Buffon, Volta e Cuvier dieder loro riassumendoli. Le scuole teologiche ed i giureconsulti francesi sono celebri, ed hanno de' corrispondenti nelle altre nazioni. I nomi di Bousset, di Fénelon e di Massillon, hanno nel Baronio e nel Pallavicini emuli illustri. In giurisprudenza Domat, d'Aguesseau, Gravina e Giannone caratterizzano lo stato della

scienza nell'epoca. La filosofia era rappresentata in Francia dal sensualista Gassendi e dallo spiritualista Mallebranche, ambedue discendenti da Cartesio, come le scuole greche da Socrate: Porto Reale ricco di moralisti aveva in Nicolle, Pascal e Arnault i suoi alti rappresentanti. L'Inghilterra aveva lo spiritualismo in Cudworth, il materialismo in Hobbes, e possedeva in Loke il filosofo ed il pubblicista che moderava le opinioni estreme colla sua sana e fredda ragione. Bayle e Spinosa rappresentavano lo scetticismo ed il panteismo, e Campanella dava all'Italia l'espressione dello stato delle filosofiche dottrine in quelle contrade. La Germania possedeva in Leibnitz un genio che riassumeva tutto lo scibile, e che si avvicinava per le sue vaste cognizioni al merito di Aristotile, cioè quello di presentire e contenere in sè l'enciclopedia delle umane conoscenze. La strada aperta da Grozio aveva trovato seguaci distinti in Wolfio e in Puffendorffio, che davano al dritto pubblico, l'uno delle vaste fondamenta nel sistema filosofico, e l'altro il metodo e l'appoggio delle cognizioni storiche. Si deduce da questo rapidissimo sguardo gittato sullo scibile e su i cultori di esso, che lo stato di tutte le arti, così liberali come meccaniche, doveva armonizzare collo stato delle scienze, e col progresso dello stato sociale, il quale era pur esso in armonia con quello delle scienze: e quindi dovere le arti soddisfare ai bisogni così di pace che di guerra da quegli stati prodotti. Perciò l'architettura, l'idraulica, e le arti manuali, erano in quel movimento ascendente che lascia tracce tali da ferire l'intelletto meno disposto ad osservare.

Indicando sul principio di questo discorso lo stato dell'Europa a parte a parte, ed il marchio che lo caratterizza, abbiamo già fatto presentire quale fosse lo stato sociale dell'epoca ch'esaminiamo. Inoltre ne risulta una più compiuta cognizione dallo stato dello scibile qui sopra indicato. Pur nondimeno riassumeremo e svilupperemo queste idee, per rispondere alla quarta delle questioni che ci siamo proposte.

Non può essere contrastato che l'elemento monarchico riassumeva e dirigeva la società in quell'epoca, che questo carattere era visibile e spinto ai suoi ultimi confini in Francia, e che l'Europa intiera, meno che l'In-

ghilterra dopo il 1688, l'Olanda e la Svizzera (1), seguiva questa generale tendenza, stimandola una necessaria dittatura per dar pace, o almeno ordine, al mondo europeo stanco dalle lotte del genio feudale e delle dispute religiose: quindi la potenza regia si presentava come suprema moderatrice, circondata di tutti i prestigî della sua organizzazione e avvalorata dai pubblici bisogni ch'essa sola potea soddisfare. In effetto l'aristocrazia feudale da impetuosa opposizione si trasformò in gentil cortigiana, e non cercava più il suo splendore nell'abbassamento del trono, ma bensì nel riflesso della grandezza di questo. Il clero stesso, malgrado ciò che vi era di sacro nel suo ministero, di forte nella sua organizzazione e di vivace ne' suoi antecedenti, seguì l'esempio della nobiltà, e al dire di un severo ma eloquente censore, Lamennais, abbandonò tutta la sua indipendenza e divenne un ornamento ed un appoggio del trono. Le comuni sparirono, perchè non avendo più un nemico a combattere nella sommosa nobiltà feudale, ed essendo la loro locale indipendenza priva di un centro comune, non erano più in armonia con un sistema ove le finanze, l'esercito, la magistratura e l'amministrazione, organizzate in una vasta scala ricca di forza e di unità, venivano a riunirsi al trono come a centro comune. Ma se le comuni erano annullate, e l doveano essere per le ragioni esposte, la classe ch'esse rappresentavano, cioè il terzo stato, cresceva d'importanza per la sua ricchezza, per la sua intelligenza, e per tutte le carriere d'industria, di finanze, di giurisprudenza e di amministrazione, che la nobiltà, per una disdegnosa leggerezza, le lasciò esclusivamente. Le ultime classi della società godevano lentamente del progresso sociale, ed avevano il vantaggio di far parte del tutto, e di essere sovente protette dalle leggi generali contro la prepotenza e le vessazioni dei potenti locali; il che unito alla

(1) Si può opporre che le repubbliche italiane, le città libere di Germania, la Svezia e la Polonia formano eccezione a quanto dicemmo. Noi rispondiamo che in questi stati, benchè non vi fosse trasformazione nel governo, la tendenza e l'impulso generale eran conformi a quelli che indicammo nelle monarchie, cioè che il potere si concentrava in vece di diffondersi negli altri elementi della società.

possibilità di migliorar la propria condizione con economia ed industria, rendeva vantaggioso, solido e progressivo il passaggio della società dallo stato del medio evo a quello dell'epoca moderna. E questo era lo stato non solo della Francia, ma dell'Europa intera, in proporzione della maggiore o minor distanza dal modello ideale, che le corti ed i popoli trovavano nella Francia di Luigi XIV. Di fatto la docilità dei parlamenti di Francia trovava imitazione nel consiglio di Castiglia, ed in ultimo l'imitavano, sebbene meno compiutamente, le diete ungheresi, polacche e germaniche. I grandi ed il clero da per tutto si raggruppavano intorno al trono, e le classi medie perdevano ogni rappresentanza; ma guadagnavano in una reale importanza ciò che toglievasi loro in apparenza. Le arti e le scienze stesse nei loro progressi non adoperavansi alla ricerca del bello e del vero, se non che con uno scopo puramente artistico o scientifico, e non d'applicazione sociale; ed i sapienti più distinti avevano un contegno modesto fino all'umiltà co' grandi e coi potenti, che consideravano quali esseri di un'altra natura. L'urbanità rendeva però le distanze meno sensibili e le classificazioni meno umilianti.

La politica esterna doveva esprimere compiutamente questo interno della società. Noi vedemmo altrove come a misura che il governo si centralizzava, le nazioni acquistavano un carattere d'individualità e di unità, e le umane passioni dovevano lottare su di un più vasto campo, e per più alti interessi, in quella proporzione che passa tra la contesa di due possessori vicini e quella di due nazioni. In effetto sembraci poter segnalare l'invasione di Carlo VIII come simbolo di questo nuovo stato sociale, e tutte le guerre di Carlo V e Francesco I come lo sviluppo di esso. Queste guerre di territorio e di dritti di famiglia furono complicate colle religiose prodotte dalla riforma, cedendo in seguito il posto le quistioni territoriali a quelle di religione, che agitavano più vivamente le masse di quello che il facessero le prime. Il trattato di Westfalia mise termine a questa lotta, ed il suo scopo fu quello di terminare la quistione religiosa con una tolleranza legale, e di far entrare nell'associazione europea i protestanti e gli stati che si erano emancipati dai loro antichi sovrani, quali la Svizzera e l'Olanda,

formandone elementi atti a sostenere l'equilibrio minacciato dalla preponderanza di qualche gran potenza. Le guerre che seguirono il trattato di Westfalia furono tutte fatte per questo ultimo scopo, e quando Luigi XIV fu accusato di voler rinnovare il dominio di Carlo V, si vide gli stati repubblicani riunirsi in lega coi loro antichi sovrani, ed i protestanti coi cattolici, per contenere nei suoi limiti la preponderanza di un ambizioso monarca. Il trattato di Utrecht, che chiude quest'epoca memoranda, risolvette il problema, mentre da esso l'equilibrio non fu alterato; e se la Francia s'ingrandì con territorii che erano nei suoi limiti naturali, ciò fu più per aggiungere un nuovo elemento all'equilibrio, che per turbamento di esso (1): poichè, separando la dinastia spagnuola da quella d'Austria e di Francia, togliendo tutte le possessioni eccentriche, quel trattato immergeva di nuovo la Francia nelle contese contro la potenza inglese, e questo era il suo posto nell'equilibrio europeo. Tutte le altre potenze erano limitate in modo che lo stato dell'occidente non pareva turbato dall'ultimo trattato. Ma nel settentrione e nell'oriente non si pareva già lo stesso ad occhi chiaro veggenti. La Svezia soccombeva alla sublimità de' suoi sforzi, e rientrava nella limitata azione che corrispondeva ai suoi mezzi naturali. La Polonia si trovava, pei vizii del suo reggimento, dominata dagli stranieri, i quali, eleggendone i sovrani, avean fatto il primo passo per divenirne tali. La Turchia perdeva tutto ciò che la Russia acquistava, e le circostanze della pace del Pruth velavano all'orgoglio ottomano l'importanza del nuovo e terribile suo nemico, che dal Baltico al mar d'Azof dominava direttamente. L'elevazione della Russia, quella della Prussia che scindeva ed indeboliva di molto l'Impero germanico, preparavano, col progresso dell'Inghilterra e coll'importanza del commercio e del sistema coloniale, una nuova era ed un nuovo punto di vista per

(1) Il trattato di Passarowitz chiude il nostro periodo; ma come questo nulla cangiò di quello che ad Utrecht erasi stipulato, così abbiamo citato quest'ultimo per la sua importanza nel regolare le relazioni dell'Europa, dirette a restringere l'Impero ottomano nella sua azione ed influenza, costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva.

la politica europea, che doveva modificare potentemente ciò che si era stabilito in Westfalia e confermato ad Utrecht. E ciò per quella verità dimostrata in meccanica del pari che in chimica, che quando nuovi corpi o nuovi elementi entrano in una organizzazione qualunque, ne rompono l'antico equilibrio e ne preparano uno nuovo.

Dopo questo cenno sullo stato sociale, e sui risultati politici di esso, resta a determinare come tutto ciò possa dedursi dallo stato delle scienze belliche.

Se si getta uno sguardo su i regolamenti militari di Luigi XIV, vedrassi una forza maggiore di quattrocen- to mila uomini in una popolazione di venti milioni d'abitanti; vedrassi ordini militari per ricompensare, codici speciali per punire, abito particolare per distinzione, gerarchia nel comandare, regolamenti di amministrazione, caserme per abitare, ospedali per gli ammalati, medici e cappellani addetti alla milizia, istituti di educazione scientifica militare per i giovani, asilo per i vecchi (1), biblioteche, macchine, carte, arsenali, artefici, città ad- dette ad uso esclusivamente militare quali sono le fortezze, istorie e tradizioni delle geste degli antenati, trofei con- servati, ec. Lo spettacolo di tutto ciò altro non può di- notare se non che esser quello di una società particola- re nello stato, la quale in se il comprende e riassume, giacchè tutte le classificazioni sociali vi sono rappresen- tate. E poichè questa società ha nel suo seno leggi, arti, religione, scienze, ricompense, tradizioni, istoria, lo stato che la comprende dovrà averne ancora in più alto grado: e poichè si comprendono teologi, medici, scien- ziatisti nell'esercito, dovrà ancora esservene in gran nu- mero nello stato: se questa massa organizzata ubbidisce ad una volontà, lo stesso dovrà avvenire nello stato, in- sieme ad una gerarchia di cui qui si vede l'immagine. Ciò suppone uno stato incivilito, classificato, tranquillo nel suo interno, dominato da un potere unico, che si crea delle regole sotto il nome di *leggi* le quali rispetta pel suo interesse e per l'interesse generale, che dev'esser rico- po per mantenere un corpo così potente, e forte per do-

(1) Le truppe veimariane, che servirono con Turenna, so- no gli ultimi mecenarii non permanenti che figurano nell'istoria moderna, a' quali furono sostituiti i reggimenti esteri.

minarlo senza esserne dominato, ed in ultimo, che vi debbono essere altri stati che abbiano la stessa organizzazione, altrimenti non si comprenderebbe lo scopo e l'uso di un sì fatto corpo. Da molti seguiti si rileva che così è, che gli altri stati hanno la stessa organizzazione, si servono dello stesso insegnamento, e si governano dalle stesse autorità, mentre nelle biblioteche si vedono autori di altre nazioni militari, i quali sono studiati, seguiti e commentati da quelli di questo stato. Dunque allora si concepisce che l'Europa è una repubblica sotto molti aspetti, che ha la stessa religione, le stesse leggi, le stesse arti e scienze, lo stesso governo rappresentato dai sovrani, che le nazioni si combattono tra esse per mezzo di eserciti, indi trattano, si collegano per opporsi al forte, dal che derivano trattati, diplomazie, leggi comuni, magistrati tra nazioni e nazioni. Comparato questo quadro con le storiche tradizioni dell'Oriente, di Roma, della Grecia, del medio evo, delle epoche anteriori di poco a questa, si deve concludere, che rimontando dall'esercito allo stato e dallo stato all'Europa, questa parte in questa epoca ha delle condizioni e de' caratteri che differiscono, anzi che lor somigliare, da tutti quelli che la tradizione ci lascia conoscere, e che per tutto ciò ha dritto ad una denominazione indicata dal tempo, cioè *era moderna*, e dedotta da uno de' suoi elementi, *tal quale è lo stato dell'arte militare in essa*.

Noi crediamo aver risposto alle quistioni che ci siamo fatte, avendo indicato lo stato dell'Europa, quello degli elementi e delle parti dell'arte della guerra dedotto dall'analisi delle cose, dalle azioni de' gran capitani e dalle scritture degli autori militari dell'epoca presa ad esaminare; avendo discorso lo stato dello scibile, non meno che lo stato sociale in Europa co' suoi caratteri e gli effetti politici delle guerre; ed in fine avendo dimostrato come dallo stato dell'arte militare si deduca il carattere di quest'epoca. Che se alcuno vorrà incolparne di esserci dilungati di troppo, allettati da quella voluttà intellettuale che deriva dal ritrovamento di nuovi rapporti in una scienza ch'è la compagna della nostra vita, risponderemo col traduttore di Vico: « La sola guerra ha scoperto il » mondo negli antichi tempi: ma perchè una strada pre- » sa sia durevole è d'uopo ch'essa adempia a bisogni

» meno passeggeri di quelli della guerra. Alessandro facendo aperte la Persia e l'India al commercio della Grecia ha fondato più città che non ne ha distrutte. » I Greci ed i Fenicii hanno scoperta la costa del Mediterraneo, che di poi inclusa da' Romani come un cammino militare di più nel loro impero, è divenuta la gran via della cristiana civilizzazione. Così le strade mostrate dai guerrieri, seguite dai mercatanti, agevolano man mano la comunicazione delle idee, favoriscono la simpatia de' popoli, e gli ajutano a riconoscere la scambievole fratellanza del genere umano ». Michelet, *Histoire romaine*. T. 2, pag. 6.

D I S C O R S O. VII.

Dello stato della scienza militare, e delle sue relazioni colle altre scienze e le arti e con lo stato sociale, dal trattato di Passarowitz del 1718 alla rivoluzione francese del 1789.

Il principio conservatore delle società risiede nel loro movimento progressivo. L'esame della nostra esistenza individuale e l'esame di quella delle società in generale, dimostrano compiutamente l'asserto. In effetto, come si conserva la vita dell'individuo? mercè di una serie di trasformazioni costanti, lente, insensibili, che segnano i periodi tutti che percorriamo dall'infanzia all'età decrepita, fino alla nostra distruzione, la quale teologicamente e filosoficamente può considerarsi come una più alta e compiuta trasformazione. Le società politiche sono soggette alle stesse leggi che gl'individui, e lo studio della storia fatto da un alto punto di vista n'è la prova costante. Ecco perchè la lettura di Bossuet, di Vico, di Herder e di Muller innalza la mente ed insieme è di conforto; perchè fa rientrare nel corso degli avvenimenti ordinarii, benchè strepitosi, ciò che l'ignoranza presentava come scandali storici e morali. Nò, non vi sono scandali nell'ordine generale, la provvidenza regge il mondo con giuste leggi, ed una di queste si è che per progredire bisogna trasformarsi, senza di che vi è per così dire ristagno e languore. Ma al nostro ragionamento è necessario premettere un rapido quadro dell'Europa qual era nell'epoca di cui siamo per trattare, mentre riveste il carattere che sopra enunciammo.

La Monarchia spagnuola riprese sotto i Borboni, e particolarmente sotto Carlo III, se non un'alta importanza, almeno della dignità nelle sue relazioni, e i miglioramenti amministrativi che si preparavano dal sovrano, secondato da uomini distinti, tendevano a dar valore al suo lo spagnuolo ed a quello delle colonie, e a sviluppar l'attitudine di quel popolo sì riccamente dotato dalla natura.

La Monarchia francese dopo la fine del gran secolo presentò un'anomalia che non manca mai di precorrere ad alti e spesso terribili avvenimenti. Vogliam dire che l'intelligenza era in progresso, mentre la moralità andava scemando; la ragion pubblica ricevea maggiore sviluppo del potere, e le classi medie e le infime erano più morali, econome ed industrie delle alte. Questa disposizione, unita all'incertezza dei limiti fra i poteri, rendeva mal ferma l'amministrazione interna, e molle la politica esterna, segnatamente dopo il trattato di Aquisgrana.

L'Inghilterra al contrario consolidava il suo sistema; la casa di Annover avea ripreso lena più forte dopo l'ultimo sforzo degli Stuardi. Uomini di stato, come Chatam, dirigevano la sua politica sovente egoistica, ma però altamente nazionale; le sue armi brillavano nelle guerre continentali, il suo commercio, la sua industria, e le sue colonie in molte parti del mondo, le davano gran peso negl'interessi europei; aveva su tutte le potenze tre vantaggi decisivi, il suo credito, la sua inaccessibilità, e lo spirito pubblico, il quale nascea dalle leggi che la reggevano. Non avendo nulla ad acquistare sul continente, era potenza rivale di chiunque volesse dominare, e sotto questo rapporto la sua azione era utile mentre pareva generosa.

L'Impero germanico rappresentava il medio evo nelle sue forme; ma nel fondo subiva tutte le modificazioni che il tempo e gli avvenimenti avevan prodotto; quelle sue forme erano d'ostacolo agli affari, ed il suo spirito una menzogna che ogni fatto rendeva più chiara; e dopo la scissione profonda che la riforma avea lasciata in quel corpo, l'elevazione della Monarchia prussiana venne a provare con terribili guerre la vanità delle leggi da Ratisbona emanate. La monarchia sopracceunata era il prodigioso risultamento di una serie di uomini, che chia-

mati a reggerla, avevano sortito quasi che tutti quelle qualità ch'erano più in armonia coi bisogni dell'epoca in cui regnarono. Stato divenuto importante a forza d'industria, d'intelligenza, di coraggio e di scienza militare, e che può essere considerato fra le monarchie, per quello che le Città Anseatiche, Venezia, e Genova erano nel medio evo; cioè potenze più forti e influenti di quello che la loro estension materiale avrebbe dovuto permettere, e supplenti con le forze morali e intellettuali a ciò che loro mancava nel valor della massa.

La casa d'Austria, considerata sotto l'aspetto di capo dell'Impero, benchè assicurata la dignità imperiale nella sua famiglia, dopo la guerra di successione, vedeva la vanità di una tal dignità nel dover cedere una bella provincia ad uno de' suoi vassalli. Come potenza ereditaria perdeva terreno ed opinione dalle rive del Garigliano a quelle della Sava: ma in seguito nella crisi che subì alla morte di Carlo VI, il nobile carattere di Maria Teresa, ed il cavalleresco patriottismo degli Ungheri, ristabilirono, se non nelle possessioni, almeno nell'opinione, questa importante monarchia, e la casa di Lorena ebbe principi distinti, e la Monarchia austriaca nel periodo del quale trattiamo, malgrado molte sventure, si trovò alla fine del secolo abbastanza forte per sostenere la terribile lotta che l'ha segnalata: il che dimostra che aveva fatto progressi nelle arti della pace del pari che in quelle della guerra.

L'Olanda, ricca di capitali, perdeva la sua importanza, per la rivalità inglese nel commercio e nelle colonie, e per l'elevazione delle potenze continentali, segnatamente della Prussia.

La Svizzera aspirava alla pace, e ne godeva; ma si alteravano gli elementi del suo stato sociale secondo il detto del suo eloquente storico; dava soldati, ma non ne aveva. I suoi soldati combattevano per chiunque gli pagava, ella per nessuno. Per questa via si può conservare lo spirito militare, ma si perde l'influenza politica; il che appunto accadde alla Svizzera.

L'Italia respirava nel secolo di cui parliamo. Quasi che tutti i suoi governi erano nazionali: ristabilito il trono delle due Sicilie; ingrandita la casa di Savoia; gli stati di Parma, di Modena, di Toscana governati da prin-

tipi italiani; Genova, Lucca e Venezia rette a repubblica. Il solo stato di Milano non avea un governo italiano; ma l'amministrazione del Firmiani compensò in qualche modo i mali della condizione per così dir coloniale di quel principato, nel quale si aprivan la strada tutti i progressi amministrativi. Quarantotto anni di pace procacciarono all'Italia ricchezze materiali e intellettuali, ma la tempra degli uomini si ammolliava, perchè concitati non erano nè da grandi timori o speranze nè da vive passioni.

L'Impero ottomano, che avea combattuto e combatteva con sorte varia la potenza austriaca, vedeva e sentiva i colpi che questa andavagli arrecando, e preparava una nuova e terribile potenza, vogliam dire la Russia, la quale tendea verso l'oriente a causa della sua posizione e meno guardava o influiva sull'occidente. Questa società musulmana in Europa rimaneva separata dal popolo greco che avea conquistato; ed estranea alla civiltà europea, mentre andava perdendo il suo fanatismo, conservava però l'antica barbarie: circostanze tutte che non inducevano dubbio sulla sua decadenza nei meno sagaci osservatori. La nullità, la mollezza e la crudeltà de' suoi sovrani, erano al tempo stesso causa ed effetto dello stato della società musulmana.

La Polonia, come l'Impero germanico e l'ottomano, offeriva una pruova novella del non essere permesso all'umanità, anche nel suo eroismo, di ostare alle leggi della natura. Malgrado il valore e l'intelligenza di una illustre nobiltà, il solo attaccamento cieco a' metodi governativi esauriti nei loro risultamenti, fece sì che questa potente monarchia ricevesse la legge in tutta questa epoca, e finisse per essere conquistata senza aver fatto la guerra. E ciò preludeva alla sua distruzione.

L'Impero russo segnalava la sua esistenza con passi giganteschi, ed il piano di Pietro era continuato da quattro donne rivestite della sovranità, le quali, quantunque fornite di qualità differenti, miravano allo scopo medesimo. L'imitazione, che forse nocceva allo sviluppo spontaneo ed originale della intelligenza nazionale, accelerò nondimeno l'importanza politica e militare di questo impero, che progrediva, combatteva ed influiva al tempo stesso sull'Oder, sul Danubio e sul Fasi. Avea flotte nel Mar

Nero e nel Mediterraneo, dominava la Polonia, acquistava terreno in Finlandia, in Crimea e nelle provincie del Caucaso: l'esercito paziente, valoroso e pieno di entusiasmo per chi reggeva l'impero, l'amor proprio nazionale vivissimo, la civiltà europea facentesi strada, tutto questo formava nuovi elementi che doveano modificare il sistema stabilito a Munster.

La Scandinavia rientrava nella posizione che la natura assegnavale dopo che grandi potenze eran sorte nella parte settentrionale d'Europa. La Svezia, dominata e divisa dai partiti, mostrò nella guerra de' sette anni quanto fosse diversa da ciò che era in quella de' trent'anni. Un principe distinto, concentrando nelle sue mani il potere, volle e cominciò a rialzarla; ma gli mancò il tempo, e forse ancor l'occasione.

La Danimarca, retta con saggia politica interna ed esterna, progrediva in ogni senso.

Il Portogallo, divenuto per così dire colonia inglese in virtù del trattato di Mathuen, ed afflitto da una orribile calamità fisica, era in decadenza. Ebbe poi il torto di non saper comprendere e non voler tollerare un gran ministro che volea rialzarlo dall'umile stato in che era caduto.

A quanto abbiain sinora detto sullo stato d'Europa vuolsi aggiungere che l'America colonizzata diveniva omai teatro di guerra, e la sua influenza era passiva. Ma la rivolta delle colonie inglesi avverò il vaticinio fatto sul sistema coloniale, in quanto alla sua successiva caduta ed a' suoi effetti sull'equilibrio europeo.

Il carattere generale degli stati di cui abbiamo discorso, che forma la nota caratteristica del periodo di cui è parola, può ridursi al seguente:

1.^o Concentrazione più compiuta del potere monarchico, potere che distruggeva gli ostacoli a lui legati dal medio evo; il che conduceva all'unità amministrativa.

2.^o In quanto alla politica esterna, l'interesse commerciale ed il coloniale che si svolgevano sempre più e si confondevano per la loro natura e pei loro effetti, sostentavano alle guerre di successione che nascevano dai dritti delle famiglie reali come risultamento naturale del volersi apparentare tra loro esclusivamente. Questo principio prevalse più nel secondo periodo dell'epoca che nel

primo, nel quale l'altro enunciato ebbe il di sopra, come dalla storia e dai trattati rilevasi.

3.^o L'influenza del sistema coloniale esercitava la sua azione sotto tanti aspetti diversi, in guisa da modificare non solo la direzione politica ed economica degli stati, ma bensì da cangiar la morale, sostituendo la tolleranza religiosa, che il commercio rendea necessaria e facile, al fanatismo che nel principio del secolo anteriore avea dominata ed insanguinata l'Europa.

4.^o La tendenza all'utile così nello scibile umano come nell'amministrazione. E ciò risultava dalla natura dell'umana intelligenza, che dopo aver impiegato le sue facoltà nella ricerca del vero, del bello e del buono, ha bisogno di recare ad atto le sue speculazioni per ritrarne una utilità positiva.

Ora ci faremo a proporre alcune quistioni. Col rispondere ad esse adeguatamente otterremo la soluzione del problema che ci siamo proposto.

1.^o Quali uomini, quali armi, quali ordini fossero scelti e adoperati dalle varie potenze europee nei varii periodi dell'epoca di cui trattiamo.

2.^o Quali fossero i metodi tattici, strategici e di fortificazione dell'epoca. Quale il sistema amministrativo che prevalea negli eserciti.

3.^o Qual fosse il carattere che rivestiva la scienza della guerra secondo gli scrittori militari dell'epoca, e se vi fosse unità nelle vedute di questi scrittori; unità tale da poterne dedurre quella delle istituzioni ed insieme dei metodi militari.

4.^o Qual fosse lo stato delle scienze esatte, naturali e morali, quale carattere rivestissero, qual fosse l'influenza che avevano sulle arti che ne dipendono, e quale finalmente la lor relazione con lo stato delle scienze belliche.

5.^o Quale si fosse lo stato sociale nel suo insieme, quali i suoi politici risultamenti, e però la sua influenza sui destini del mondo; e in che modo particolarmente si scorgesse reagire sulla scienza militare.

La scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti, deriva, come ci lusinghiamo di aver provato nei nostri antecedenti discorsi, dallo stato sociale, il quale riposa sopra le condizioni che fissano lo stato delle persone e quello delle proprietà. Ora nel periodo del quale

trattiamo nessuna radicale trasformazione ebbe luogo su questi due gravi oggetti, secondo che gli abbiain veduti essere stabiliti all'epoca trattata nel nostro sesto discorso. Deriva da questo come legittima conseguenza, che la composizione di un esercito nel suo primo e principale elemento poteva ricevere perfezionamenti o modificazioni parziali, ma era lo stesso di quel che prima notammo, siccome corrispondente all'era storica conosciuta sotto la denominazione di moderna. In effetto in tutti gli stati i comuni erano scelti nelle classi poco agiate della società, se non che, trovato insufficiente ed incerto il sistema di arruolamento volontario, si cercò di regolarizzare il servizio militare, il quale per così dire divenne una imposta sugli uomini. In Francia troviam le milizie, in Austria i contingenti somministrati dai proprietari di terre, il che era pure presso le nazioni slave. In Prussia questo sistema ricevette un più regolare sviluppo, e si vede il territorio diviso in circoli, i quali fornivano un contingente che dovevano tenere al completo e che era preso nelle ultime classi della società. Il servizio era a vita negli stati di razza teutonica o slava; nell'occidente dell'Europa il tempo del servizio, così per la recluta che pel volontario, era limitato ad un certo numero di anni che non passava mai gli otto. Gli uffiziali furono scelti secondo i metodi esposti nel nostro precedente discorso, se non che è da osservarsi che si cominciò ad aprire una carriera d'avanzamento ai sotto uffiziali, ma parziale, eccezionale, e non regolarmente stabilita, perocchè fino in Prussia si sosteneva che un uffiziale dovesse essere gentiluomo. Ciò proveniva dalle classificazioni sociali esistenti nello stato. Ciò nondimeno da un altro lato fu stabilito che anche gli uomini di nobil sangue dovessero cominciare dall'essere soldati; dal che nacquero i cadetti. Queste due innovazioni dovevano portare il loro frutto nelle epoche posteriori, il che vedremo di poi, e mostravano già che lo stato militare era per sua natura una carriera ove il merito reale dovea rimpiazzare i privilegi. Un'altra novità, più seconda in conseguenze sociali e militari, si fu che la difesa dello stato dovesse riguardarsi come un dovere per tutti, dovere il quale si contraeva nascendo. Ma come è legge di natura che in ogni cosa si venga operando per gradi, così si vedeva al tempo

stesso sussistere l'idea che l'esercito fosse una parte della società destinata a difenderla tutta, e si vedevano le truppe straniere assoldate e i così detti *corpi franchi* levati per la guerra. E questi erano gli ultimi rappresentanti del sistema de' mercenarii fissi e dei condottieri temporanei che in altri tempi era in vigore.

Le armi eran le stesse; il moschetto perfezionavasi, la bacchetta di ferro era generalmente adottata, come ancora la bajonetta situata in modo da non impedire il fuoco. La sciabola divenne l'arma principale della cavalleria, la carabina e le pistole non servirono che a modo di ausilio, il che provava che si era conosciuta la vera natura della cavalleria. Le armi difensive scomparvero interamente, meno che nei corazzieri, nei quali per altro non si aveva gran fiducia perchè le corazze non erano a pruova della palla di fucile. La lancia scomparve, fuorchè tra i Polacchi, ed in qualche corpo formato a loro imitazione, ma più per bizzarria che per solida opinione del vantaggio che ritrar si potesse dall'arma. L'artiglieria ricevette molteplici perfezionamenti, e tutti tendevano a renderla mobile a segno da poter seguire le truppe costantemente ed in tutti i terreni. Tutto ciò ch'è conosciuto sotto il nome di sistema di Gribeauval (che appena dopo la pace comincia ad essere modificato) avea questo scopo, e tutto il materiale di quest'arma è basato sino ai dì nostri sulle escogitazioni di quel dotto uffiziale. I pezzi di campagna, i pezzi di riserva, l'organizzazione de' parchi come arsenali mobili, la separazione compinta dell'artiglieria di assedio da quella di campagna, la differenza nei carretti dei pezzi di ramparo e dell'armamento delle coste da quelli dell'artiglieria di campagna, l'organizzazione dei pontonieri e i perfezionamenti e le classificazioni pei vari generi di ponti, sono tanti passi, del pari che tante pruove del progresso così dell'artiglieria come di tutte le scienze ed arti necessarie per renderli possibili. I pezzi attaccati ai battaglioni comprovano lo scopo da noi indicato, di non isolare mai l'infanteria da un sì potente ausilio: e l'artiglieria a cavallo, in Prussia inventata, che avea per iscopo di accrescere la mobilità di quest'arma e di fornire la cavalleria del medesimo appoggio che avea l'infanteria, sono l'ultima energica espressione dell'importanza

di quest' arme ausiliaria , e delle modificazioni che tutto il sistema di guerra dovea subire.

Una volta stabilita e riconosciuta la superiorità esclusiva delle armi da trarre su quelle atte a ferir da vicino, è chiaro che gli ordini dovettero concorrere anch'essi ad un simile scopo; e però il fondo fu fissato a tre righe per l'infanteria nell'ordine di battaglia, a due nella cavalleria, e per eccezione a tre, massime in qualche stato considerato come stazionario nella scienza della guerra (1). Queste sono le basi del sistema in Europa, e i militari regolamenti ne fan fede presso tutte le nazioni.

Nel nostro quinto discorso facemmo osservare, che non risolvendosi la quistione delle armi, restava del vago negli ordini, ed era conseguentemente impossibile ogni progresso nella tattica, la quale altro non è che un metodo per applicare e render flessibili gli ordini conservandoli intatti, e per adattarli a tutte le circostanze che l'attitudine del nemico e gli accidenti del terreno producono. Ora una volta fissate le armi e gli ordini, la tattica doveva perfezionarsi per le ragioni opposte a quelle che avevano ritardato il suo progresso. Pure questi passi non furono fatti da tutti contemporaneamente; ma, come accade in tutto ciò ch'è umano, chi era spinto da più alte necessità o più da natura disposto ad operare un perfezionamento, l'operò, e lo pose in luce, e gli altri furono imitatori, e, come sempre avviene, con esagerazione piuttosto che con ragione. Tale fu la sorte della tattica così elementare come sublime, che in Prussia ebbe la sua grande scuola, e che da quello stato si diramò in tutto l'occidente, e oggidì passa in oriente, seguendo quei metodi di civiltà che ivi trapiantansi. E quanto asseriamo ha chiara pruova dalle preziose lettere del Maresciallo di Sassonia al Ministro della Guerra di Francia, nelle quali l'illustre autore sostiene che l'infanteria francese non può combattere in pianura, e che il solo genere di guerra che le riesca si è quello di forzare le posizioni. Questa severa sentenza, sì gloriosamente smentita di poi, pruova che questa intelligente e bellicosa nazione era molto ad-

(1) L'ultima ordinanza francese del 1831, benchè ammetta il servirsi di due righe come eccezione, ha conservato le tre righe come ordine abituale.

dietro in fatto di tattica. L'infelice guerra de' sette anni provò ciò che Maurizio diceva, e quei militari rovesci animarono l'intelligente patriottismo del Guibert a iniziare eloquentemente i suoi compatrioti nel segreto della tattica prussiana. L'ordinanza del 1791 ne fu la pratica applicazione.

I perfezionamenti operati in Prussia nella tattica possono ridursi ai seguenti:

1.^o L'esattezza nell'istruzione di dettaglio quanto al maneggio delle armi, ai fuochi, alla marcia, agli allineamenti.

2.^o Il modo di formarsi e spiegarsi rapidamente in colonna e di ripassare all'ordine di battaglia con movimenti pel fianco dei plotoni percorrendo la diagonale. Da ciò risultava il doppio vantaggio di operare per la linea più corta e di conservare l'ordine serrato ad ogni evento; così risolvevasi l'eterno problema di tutte le evoluzioni, quello cioè di occupar poco spazio e guadagnar molto tempo. In questi due risultamenti sta il vero segreto della tattica.

3.^o L'applicazione degl'istessi metodi a divisioni intere, operando marce di fianco, in colonna, talchè con una semplice conversione si riprendesse l'ordine di battaglia. L'impiego degli scaloni, per avere sforzi successivi su i punti di attacco, senza arrischiar confusione in un rovescio. E le distanze fra gli scaloni a ciò contribuivano, mentre quelli non impegnati si conservavano intatti per rinnovare gli attacchi, o per operare e coprire la ritirata. I cambiamenti di fronte, i passaggi di linea, le ritirate a scacchiere, i passaggi di stretti e i quadrati derivavano dagli stessi principii, ed erano eseguiti con gli stessi metodi, e si riassumevano sempre nel passaggio dall'ordine di battaglia a quello di colonna, e così viceversa. Eravi scienza adunque, poichè vi erano principii costanti, unità di scopo e semplicità di metodi.

4.^o All'ordine di battaglia che non avea più per base il sistema di mettere l'artiglieria, la cavalleria e l'infanteria in un ordine costante (mentre si era passato dall'intralcio le armi al separarle compiutamente), fu sostituito il principio secondo del sostegno reciproco delle armi e della loro disposizione adattata alla natura del terreno. Per il che videsi con iscandalo dai tattici di cor-

ta vista la cavalleria occupare il centro di un ordine di battaglia, mentre l'infanteria occupava le ali; l'artiglieria, divenuta mobile, cambiar posizione e seguire le truppe in tutte le loro evoluzioni; da ultimo, ciò che era ignoto nelle epoche antecedenti, prendersi l'ordine di battaglia in faccia al nemico spiegato, e per la combinazione delle diverse colonne, o per una marcia di fianco coperta da truppe spiegate o dal terreno, adottarsi l'ordine obliquo (1), si adoperato presso l'antichità, per così sopraffare il nemico in un punto e sottrarre ai suoi attacchi la parte opposta a quella con la quale venivano fatti.

Queste sono a nostro credere le innovazioni fatte dal gran Federico nella tattica, cioè lo sviluppo compiuto che derivava dalla natura delle armi fissate e perfezionate con tutte le loro conseguenze su gli ordini e le evoluzioni.

Nella cavalleria il progresso fu vasto e compiuto dopo Molwitz, ove ella si mostrò sì inferiore da doverla mischiare con alcuni battaglioni, il che fu l'ultimo esempio del mescolamento delle due armi. Niuno ignora che il gran Seidlitz, morto in età verde, aveva il doppio merito, che non si è più rinnovato in alcuno allo stesso grado, di essere un grande ispettore e un gran condot-

(1) Nel quinto volume delle Memorie di S. Elena, in una luminosa dissertazione sulla guerra dei sette anni, Napoleone è d'opinione che l'ordine obliquo non è un progresso della tattica, ma è l'essenza dell'arte; per cui fu praticato in tutti i tempi dai gran capitani, mentre rientra nella categoria delle sorprese, il che non è nella sfera tattica. Imperocchè egli sostiene che non può farsi una marcia di fianco in faccia ad un nemico spiegato, senza commettere un grave errore, ed esserne punito, perocchè chi sottrae un'ala dee attendersi una contromanovra del nemico sulla sua indebolita; il che non solo la compromette, ma compromette ancora la linea d'operazione che questa è destinata a conservare. Come decidere tra Federico e Napoleone? chi oserà farlo? Il vantaggio di una scienza fissata si è quello di mettere le più volgari intelligenze a portata di dare una opinione: noi ne profitteremo. Ciò che Napoleone dice è incontrastabile. Ciò che Federico ha operato lo è del pari. Ov'è l'equivoco? In questo, che le truppe prussiane manovravano superiormente, le altre no; le prime guadagnavano spazio e tempo, e le altre lo perdevano; per cui le contromanovre, o non si facevano, o si facevano troppo tardi, quando la giornata era decisa.

tiere di cavalleria, siccome quello ch'era fornito di molto talento per organizzare l'arma, e favorito veniva da felici ispirazioni sul campo di battaglia. La cavalleria prussiana, adottando tutti i perfezionamenti tattici dell'infanteria con le sole modificazioni che la sua composta natura esigeva, divenne mobile oltremodo, manovrò al galoppo, e contribuì nelle battaglie ad affrettarne l'esito operando in gran masse.

Tal è il breve sunto che possiam dare dello stato della tattica prussiana, la cui superiorità non era contrastata. Venne imitata, ed anche talvolta puerilmente; Saldern per l'infanteria, e Seidlitz per la cavalleria, sono i veri creatori della tattica moderna, e tutti i militari regolamenti sono ancora modellati nei loro principii dirimenti su quello ch'essi prescissero. La pruova della nostra asserzione si trova nel carattere delle battaglie dell'epoca. In effetto a Fontenoy, a Rocoux, a Lawfelt, non vi è esempio di gran movimenti tattici; e la famosa colonna inglese di Fontenoy dimostra più il freddo valore delle truppe che la perfezione delle combinazioni tattiche, mentre nessuno seppe tirar partito da quella combinazione fortuita, e dall'esercito francese fu opposta l'artiglieria a quelle masse, ma nessun movimento di truppe. Le battaglie di Parma, di Piacenza, di Camposanto sul Panaro, hanno lo stesso carattere, cioè importanza di posizioni e pochi movimenti tattici. Non dee dirsi il medesimo delle battaglie di Praga, di Rosbac, di Zorndorf, e neppure di quelle di Leuthen e Torgau, in cui ebbero luogo bei movimenti e fecersi delle brillanti cariche. Alcune battaglie furono perdute dai Prussiani a causa dell'arte adoperata dagli Austriaci nel disporre la difensiva delle loro posizioni. Federico nelle sue lettere al general Fouquet espone con esattezza ed encomia moltissimo il sistema di difesa dagli Austriaci adottato in quanto alle posizioni, e l'artistica disposizione delle due linee delle riserve delle diverse armi combinata colla natura del terreno (1). I Russi combattendo con rara intrepidità in vasti

(1) Nel seguente discorso, in cui dovremo trattare del sistema seguito da Wellington nella guerra della Penisola, faremo osservare quello che vi era di comune fra i metodi del generale inglese e quelli adottati dagli Austriaci e descritti da Federico.

quadrati, come per esempio contro i Turchi, supplivano ad un ordine sì falso contro truppe europee con la tenacità, la quale unita al numero diede loro la vittoria a Jagerndorf Kay e a Kunersdorf, come gli Austriaci l'avevano ottenuta a Kolin. Gli eserciti francesi furono inferiori alla loro meritata riputazione, e le sconfitte di Creivelt e Minden non sono bilanciate dai meschini successi di Bergen e Willinghausen, che la vanità nazionale esagerò, e che avrebbe sdegnati in epoche più gloriose.

La strategia, che abbiain veduta dapprima istintiva, poi sottomessa ad un certo calcolo e divenuta intuitiva, acquistò in questo periodo il carattere dimostrativo; e ciò proveremo non solo mercè della indicazione rapida delle operazioni strategiche, ma coll'autorità degli scrittori militari dell'epoca. Per ora ci restringeremo a mettere in vista che vi erano piani di campagna stabiliti sulle conoscenze anteriori, topografiche e descrittive; che in questi piani giungevasi a calcolare tutta la serie di operazioni che dovea nascere nel doppio caso del rovescio o del buon successo delle operazioni premeditate: e però a torto voleasi trattare come scienza esatta quella che, avendo moltissimi dati ignoti, non può essere se non una scienza per così dire approssimativa. Ma questa esagerazione del valor della scienza ne dimostra appunto la sua esistenza e il suo primo periodo (1).

Nelle campagne del Maillebois in Italia nel 1745 e nel 1746 si scorgono vedute strategiche, si vedono considerati i grandi accidenti del terreno, e non solo considerati localmente come ostacoli o mezzi, ma nel loro insieme e nelle loro reciproche relazioni. Sono in tal guisa considerati il Po, le Alpi e gli Appennini, le pianure del Piemonte e della Lombardia, i controforti ed i corsi secondarii di acque. Nella guerra di successione vediamo trascurati i principii strategici. La punta dei Francesi a Praga nel 1742 ne fa fede. Ma nella guerra de'sette

(1) Sempre che lo spirito umano scopre un metodo, è nella sua natura di credersi giunto a quella superiorità ideale cui aspira. Da in conseguenza alla scienza più nuova un merito e degli effetti superiori alla realtà: in seguito i progredimenti stessi della scienza fanno che sia ridotta al suo reale valore. Ciò è addivenuto della strategia scientificamente considerata.

anni vediamo costituita la guerra, ne vediamo strategicamente fissate le basi, le linee d'operazione, e tenersi con iscrupolo alla loro conservazione; gli Austriaci basarsi in Boemia e in Moravia, i Russi in Polonia, e i Francesi sul Reno e sul Meno; Federico stabilire la sua difensiva tra l'Elba e l'Oder, servirsi di queste linee naturali e delle piazze situate fra esse per contenere i nemici, i quali abbandonava momentaneamente per condursi in massa contro degli altri e per indi ritornar vittorioso sopra i primi. Questa mobilità, questo uso costante della linea interna contro le esterne, questo operare in massa contro chi operava per distaccamenti, spiegano quei risultamenti, costituiscono i progressi della scienza, e giustificano l'ammirazione pel grand'uomo che le fece fare di sì gran passi (1). L'invasione della Boemia, la ritirata che seguì la marcia a Rosbac, la contromarcia in Islesia nel 1757, la ritirata da Olmutz nel 1758, i movimenti sull'Oder, quelli che succedettero alla battaglia perduta di Hockirken, i movimenti per combattere i Russi nel 1759, quelli per liberare la Sassonia, la marcia in Islesia, il campo di Bunsolvitz nel 1760 per paralizzare i due eserciti, i movimenti di Lignitz che precedettero la battaglia di questo nome, tutto provava che il gran Federico era fedele al sistema delle masse e dei movimenti, e che quando se ne allontanò operando per distaccamenti, come a Maxen e a Landshut, ne fu severamente punito. Se la strategia diè spiegazione dei risultamenti ottenuti nella lotta ineguale della guerra de'sette anni, applicata più in grande giustificherà più vasti risultamenti.

(1) Dovremmo uscire dai limiti che ci siamo prefissi per estendere le nostre osservazioni e citazioni a tutte le guerre di Europa, a tutti i guerrieri dell'epoca; dovremmo citare i Munnick, i Romanzoff, i Souwaroff, e ricordare le guerre contro i Turchi tre volte rinnovellate, e la guerra delle colonie americane, e citar Giorgio Washington. Ci contenteremo di dire che i Russi avevano sopra i Turchi i vantaggi che ha l'Europa sull'Asia, colle qualità che distinguono l'esercito russo, il che assicurava i loro successi: quanto agli Austriaci diremo che furono disgraziati perchè non operarono in massa: e da ultimo noteremo che le operazioni degli Americani contro gl'Inglesi possono spiegarsi considerando la lunghezza della linea d'operazione ed i vasti spazii che quelle contrade presentano alla difensiva.

Nell' enumerare le proprietà della strategia, considerata siccome scienza, abbiamo indicata l' importanza che le fortificazioni acquistavano nel sistema generale della guerra. La superficie del suolo essendo geograficamente divisa in una serie di parti che costituivano i diversi teatri di guerra, e per operare offensivamente o difensivamente su di essi essendovi necessità di una base (cioè di un numero di punti fortificati ove riporsi tutto il materiale di guerra e tutti gli approvvigionamenti per la sussistenza dell' esercito che operava), avvenne che la fortificazione acquistasse uno sviluppo maggiore, e non si limitasse alla difesa parziale di ogni recinto fortificato, ma entrasse nelle vaste combinazioni di tutte le militari operazioni, del pari che di tutti i grandi accidenti di terreno a' quali dovea supplire quando mancavano e accrescerne il valore quando esistevano; per il che si sentiva sempre più il bisogno d' impadronirsi delle grandi comunicazioni, dei gran passaggi dei monti o dei fiumi; e tutto ciò dovea avere per ultima conseguenza il non costruire le piazze di guerra che nei punti strategici (1), riconosciuti per tali dal calcolo scientifico e dall' esperienza delle guerre già combattute su quel teatro.

Considerate le fortificazioni sotto questo punto di vista generale, ci resta a determinare lo stato della scienza nelle sue relazioni colla guerra di assedio, e determinare se in questo periodo progredisse l' attacco o la difesa. Tutti

(1) Un punto strategico altro non è che una posizione che il nemico dee forzare, mentre, se vuole oltrepassarla, colui che l' occupa può minacciare con movimenti più corti le sue comunicazioni senza esporre le proprie. Da questa proprietà dei punti strategici è derivata l' idea enunciata di renderli forti per conservarli, anche quando l' esercito che gli occupava ne usciva per momentaneamente operare. L' arciduca Carlo, nella sua sapiente opera sulla strategia, ha humiltosamente esposta questa teoria. Jomini, Pelet, e tutti gli autori più rinomati dell' epoca, hanno su ciò insistito. Ne parleremo più ampiamente nel nostro ottavo discorso. Ricordiamo poi che il soggetto medesimo è stato trattato dal commendatore Afan de Rivera nella sua riputata opera intitolata: *Delle relazioni delle fortificazioni con la guerra*. E da notarsi ancora l' opera del Burtet sulla riconoscenza delle Alpi come una pruova dell' importanza e del progresso della geografia militare.

gli sforzi degl'ingegneri tendeano al medesimo fine, a ristabilire l'equilibrio fra l'attacco e la difesa, equilibrio che i metodi posti in opera dal Vauban avevano rotto a favor dell'attacco. Tutto ciò che si escogitò pel fine sopra indicato dai sapienti nell'arte può ridursi a tre principali mezzi:

1.º Il defilamento, o sottraiimento, cioè il mezzo di dare alle opere della piazza un dominio sulle alture che la circondavano a tiro di cannone, in modo da non esserne dominate, da nascondersi anche alla vista, da sottrarsi alle infilate di attacco, dando fino al profilo, fino al fiancheggiamento, fino al comando delle opere le condizioni necessarie per dominare il terreno circostante, e per avvicinarsi il più possibile al desiderato punto di *vedere senza essere visto*. Fu però riputato ottimo risultamento di un buon disegno quello di sottrarre le fortificazioni e le loro disposizioni a chi voleva attaccarle e per indispensabile preliminare ne faceva la riconoscenza.

2.º La moltiplicazione delle opere esteriori per aumentare i fiancheggiamenti nella difesa, occupando anche le alture ch' erano superiori al defilamento.

3.º Lo stabilire di lunga mano nelle piazze un sistema di contromine, per isventare tutto ciò che il nemico poteva operare contro la piazza co' mezzi della guerra sotterranea, e per regolarizzare il sistema delle innondazioni, e tutta l'azione delle acque, ove la natura vi si prestava.

Questa serie di lavori, nei quali il Corpo del Genio francese fu quello che più ebbe parte (avendo conservata ed aumentata la riputazione che aveva di essere il primo in Europa), dovrebbe far credere che si fosse riuscito, in parte almeno, a favorir la difesa e a bilanciare i progressi dell'attacco. Ma la storia militare del secolo XVIII depone il contrario, meno la difesa di Berg-Op-Zoom nel 1747 assediata dai Francesi, la quale fu molto brillante, ma non provò nulla quanto ai progressi della difensiva. Tutta la guerra di assedio nella guerra de' sette anni, per le piazze di Slesia, non servì che a provare i vantaggi dell'attacco. La difesa di Schweidnitz nel 1760, ove il celebre Gribeauval dirigeva l'artiglieria degli assediati, fu degna di nota; ma bisogna pur dire che l'esercito prussiano mancava compiutamente di un buon Corpo del Genio, mentre il sistema era tutto nella guerra di campagna e

di movimenti. La difesa di Danzica nel 1733 contro il Munick, e quella delle piazze di Turchia, non possono nulla provare quanto ai progressi della difensiva, mentre eravi ostinazione per parte dei difensori, e, quel ch'è più vale, oltre la guernigione combattevano gli abitanti, e gli assediatori eran ben lungi dall'essere al livello dei progressi fatti dalla fortificazione, perocchè il loro stato sociale non era inoltrato al punto da coltivar con vantaggio le scienze tutte che le sono come di base. Nella guerra dell'indipendenza americana non si scorge difesa alcuna ordinata con metodo, e l'ostinazione ben più che l'arte operò in quella guerra. Da questo breve sunto possiamo concludere che nel periodo del quale trattiamo la difesa guadagnò sull'attacco, che Vauban si era studiato di rendere superiore.

La fortificazione di campagna ebbe altra sorte. I suoi progressi furono visibili, e diedero positivi risultamenti. Il sistema tanto preconizzato dal Maresciallo di Sassonia dei ridotti distaccati, fece sì che le linee continue cadesero in disuso, siccome quelle da cui veniva paralizzata l'azione delle truppe e tolta ogni facilità pei ritorni offensivi, nei quali si riponeva l'ultimo risultamento di una buona e felice difesa, il che chiaramente mostrava che la guerra di movimenti era per riprendere la sua superiorità su quella di posizioni che avea dominato dalla morte di Turenna fino all'apparimento del gran Federico. Noi abbiám citato Bunsolvitz tra il 1760 e il 1761. In esso si riassumono tutti i progressi fatti dalla fortificazione di campagna, e bisogna rilegger sovente la descrizione che il Re di Prussia ne fa nella storia della guerra dei sette anni da lui dettata, perchè, prescindendo da tutti i preziosi particolari di arte dei quali abbonda, si scorge come il vero genio fosse pieghevole, perocchè essendo il migliore fra i tattici, abilissimo nell'ordinare e condurre battaglie, giusto apprezzator dei vantaggi de' mezzi di fortificazione, a fine di non opporsi a forze superiori con truppe nuove e non agguerrite, si mostrò grande nell'inazione, come lo era stato nell'azione, riunendo nella sua vita militare le buone parti di Annibale e di Fabio.

L'amministrazione militare, come parte di un tutto, doveva livellarsi ai progressi dell'arte e ai bisogni che

dai suoi metodi derivavano : ammessa una base ed una linea d' operazione , nasceva il bisogno di legare il soggetto e l' oggetto per mezzo di convogli che riunivano le munizioni da guerra e da bocca ; e in queste guerre si vede , come ad Olmutz nel 1758 , una perdita di un convoglio decidere di tutta la campagna. E l' illustre Laudon vide cominciar la sua gloria in questa occasione. Del resto benchè il corpo dei militari amministratori fosse organizzato regolarmente , e spesso , siccome in Prussia , un uffiziale generale di nome ne avesse la somma direzione , pur nondimeno il sistema delle requisizioni suppliva a quello dei magazzini , e la Sassonia ricorda ancora l' incretacevol soggiorno dei Prussiani nella guerra de' sette anni , come la Polonia quello dei Russi , e l' Annover quel dei Francesi. Pure , malgrado questi mali presso che inevitabili , quando si paragona ciò che si soffriva dai popoli nelle guerre del XVI ed anche del XVII secolo , si dee convenire che vi era progresso così nei costumi come nell' ordine amministrativo. Gli spedali stessi risentivansi dello stato di una società ove l' arte di guarire aveva seguito i passi di tutte le scienze e di tutte le arti delle quali si compone e da cui nasce.

La disciplina divenne severa , le punizioni furono quasi crudeli , e negli eserciti alemanni e russi specialmente credettesi che il bastone fosse , per dir così , un talismano , il quale potea degradando l' uomo elevarlo ad eroe , e si giunse a tal punto che gli uffiziali recavansi quasi ad onore l' esser prodighi di gastighi di simil natura e crudeli nel farli applicare. Forse la composizione mista di alcuni eserciti , ed il carattere semibarbaro di altri , rendea necessario un tal mezzo ; e l' indisciplinella dell' esercito francese , non sottoposto ai gastighi dei quali facemmo cenno , confermava l' idea della loro indispensabilità. Tutto il sistema di disciplina si risentì di questo carattere di durezza , il quale passò fin nel linguaggio che si teneva dai superiori agl' inferiori in tutta la gerarchia militare. Così la militar disciplina rivestì un carattere di servilità , ma che non doveva esser compiuto , giacchè l' eroismo individuale non iscomparve in eserciti così regolati.

La creazione dello stato maggiore in Prussia , e quella degl' ingegneri geografi in Francia , provavano che la

guerra passava sempre più dall'urto brutale delle masse alla direzione della intelligenza. Lo stato maggiore fu adottato successivamente in tutti gli eserciti, del pari che tutto ciò che in Prussia perfezionavasi. Questa istituzione avea per iscopo il regolare con armonica unità truppe lontane operanti su terreni ignoti, il conoscere bene questi terreni, il togliere a chi avea la suprema condotta della guerra tutti i dettagli che lo distoglievano dalle sue gravi meditazioni, e il far circolare rapidamente gli ordini del capo, non già letteralmente, al che provvedevasi con altri mezzi, ma secondo il loro spirito: così fu visto sovente confidarsi ad un ufficiale di grado poco elevato il segreto intimo del generale, e nel venire comunicato ai subalterni modificarsi secondo gli eventi che la rapidità delle fazioni guerriere sottopone a infinite trasformazioni. Così dopo essersi vista la nascita, la quale una volta dava il comando, sottoporsi alla gerarchia militare, videsi sottoposta all'intelligenza presunta di un inferiore, risultamento importante, il quale mostrava che l'intelligenza umana era in progresso quanto ai poteri.

La castrametazione seguì i progressi della tattica e della disciplina. I campi d'istruzione in tempo di pace dovettero perfezionarla. Lo stato maggiore ebbe la missione speciale di disegnare i campi e di riconoscere quelli del nemico. Il loro disegno fu una conseguenza dell'ordine sottile che predominava, e nella poca profondità di questo trovavasi la differenza dai campi romani, campi per altro che differivano nelle armi, negli ordini, e in tutto il sistema di guerra che separa gli antichi dai moderni. L'uso delle tende, diretto alla conservazione dei combattenti, rendea meno spedite le marce e tutte le operazioni militari, e forniva ad un occhio esercitato il modo di calcolare il numero delle truppe del nemico.

Ora vogliamo qui riassumere i cambiamenti tutti operati dal gran Federico nella scienza militare. Tai cambiamenti essendo stati adottati generalmente, ci asterremo dal parlare degli altri eserciti. Lo sviluppo che la guerra ha ricevuto ai dì nostri è il *non plus ultra* della scienza, come lo era pel XVIII secolo quello comunicato dal gran Federico. Passiamo ad enumerare i cambiamenti sopracennati.

1.º Il sistema de' fuochi venne modificato dal passag-

gio che si fece dall'ordine profondo al sottile, ordine corrispondente alle nuove armi.

2.^o Gran movimenti furono introdotti in tutte le armi per serrarsi, spiegarsi ed ordinarsi in battaglia dinanzi al nemico.

3.^o I progressi fatti dalla cavalleria accrebbero la sua mobilità. Buoni metodi facilitarono il passaggio dall'ordine di colonna a quello di battaglia.

4.^o La stessa mobilità venne applicata all'artiglieria mercè dell'introduzione utilissima degli artiglieri a cavallo.

5.^o Le divisioni e brigate fisse furono comandate sempre dagli stessi generali, il che rendeva più facili i movimenti tutti, e faceva che capi, uffiziali e soldati si conoscesser tra loro, e però avessero quell'insieme e quell'unità che indarno si cercherebbe altrimenti.

6.^o I campi d'istruzione destinati a simulacri di battaglie servirono a riunire tutte le armi, che a vicenda istruivansi, e comprendevano i loro mutui rapporti e quelli che avevano col tutto insieme.

7.^o Il sistema dei così detti *semestrieri* faceva sì che si pagassero pochi soldati in pace e che molti se ne avessero in guerra. Le guernigioni fisse legavansi al sistema suddetto.

8.^o La formazione dello stato maggiore riusciva utilissima. Esso concentrava il servizio, somministrava istrumenti abili ai capitani, gli sgravava de' minuti particolari, iniziava un maggior numero d'uffiziali di tutti i gradi alle grandi operazioni della guerra, ed era in certa guisa seminario di generali.

Indicati questi risultamenti, ne cercheremo la prova nelle opere militari e nelle pratiche dei gran capitani dell'epoca (1). A questo modo risponderem pure alla nostra terza quistione.

La letteratura militare del periodo del quale parliamo è ricca d'autori che trattarono della guerra o parzialmente o in generale; e una tale ricchezza è indice del progresso delle scienze, come più in là andrem dimostrando. Il numero dei gran capitani fu forse inferiore a quello dei nostri ultimi tempi; nobile schiera, alla cui testa fu

(1) Nelle opere militari di Federico contengono i risultamenti sopra esposti del sistema prussiano.

L'uomo di genio che può riputarsi il protagonista dell'epoca ed il suo fedele rappresentante sotto tutti gli aspetti. Noi cercheremo di determinare, tanto mercè del carattere che forma l'impronta delle militari produzioni quanto mercè delle pratiche de' capitani di grido, il vero carattere della scienza militare nel secolo XVIII. Ci restringeremo per altro a quegli autori ed a quei capitani de' quali sarà necessario parlare a fine di giungere alla soluzione del nostro problema.

Nel primo periodo del secolo, cioè innanzi la guerra de' sette anni, i principali autori son questi: lo spagnuolo Santa Cruz, il Maresciallo di Sassonia ed il napoletano Palmieri.

Il primo nella sua voluminosa opera descrive tutte le operazioni militari con una prolissità che gli è stata rimproverata; d'altra parte non gli è stata negata molta giustezza d'idee, e il suo libro era considerato come l'opera più compiuta per l'istruzione di un militare: nella tattica non andò molto innanzi, e ciò provenne dall'epoca, non essendovi ancora il sistema prussiano.

Il Maresciallo di Sassonia non ha composto un trattato compiuto, ma ha esposto bensì le sue proprie impressioni. Il libro è ineguale. Tutto quello ch'è sistematico non sostiene il confronto nè colla ragione, nè coll'esperienza; e così tutto quel ch'ei propone, in fatto di organizzazione, di ornamento e di ordini per l'infanteria e la cavalleria, non è stato accettato. Ma bisogna notare che aveva scoperto la debolezza dell'infanteria per gli attacchi nell'ordine sottile, come l'utilità della lancia per la cavalleria. In fine sentì la mancanza di un sistema di tattica, ma nol seppe trovare. Nelle opinioni emesse sulle grandi operazioni militari se non si mostra strategico si mostra almeno sagace, e prevede, per così dire, la gran mutazione ch'era per operarsi: nel famoso passo, ove dice che il segreto della guerra è nelle gambe, prevede ed annunzia che il sistema de' movimenti andava a riprendere il suo impero nella guerra su quello delle posizioni che aveva prevaluto dall'epoca della morte di Turenna fino alle ultime sue campagne.

Se citiamo il Palmieri ciò non è per orgoglio o prevaricazion nazionale, ma perchè è il primo che abbia dato colore di scienza ad un trattato della guerra. Cominciando

dagli elementi, ha svolto le operazioni tutte in ordine geometrico, ed ha operato la soluzione di molti problemi: sotto questo rapporto può dirsi aver fissato in principio la guerra essere scienza, essendovi elementi diversi che concorrere debbono ad un solo scopo; e però le bisognano leggi che determinino l'azione di quegli elementi per ottenere questo scopo. La ricerca di tali leggi doveva consistere nel determinare le proprietà degli elementi; e ciò che dovea farsi per conseguir lo scopo, il che appunto costituisce la scienza. In effetto noi siamo talmente convinti del merito e dell'importanza di questo metodo, che, malgrado i gravi e luminosi cambiamenti che la scienza ha subiti, le basi poste dal Palmieri, l'enumerazione degli elementi, come delle loro proprietà, sono rimaste salde; e noi non abbiamo esitato a farle fondamento di questo lavoro.

Nella seconda epoca, che siegue la guerra de' sette anni, son da notare in prima linea, Guibert, Tempierlof e Lloyd (1). Quanto agli scrittori militari di secondo ordine ne direm qualche cosa parlando del Mezeroy.

Guibert oltre il merito di aver creata la letteratura militare, ornando di bel dire e così rendendo popolari materie tutte speciali ed aride per natura, ha quello di avere esposto lo stato della scienza al suo tempo, e preveduti in parte i suoi futuri progressi. Egli nella sua prima opera, il *Saggio di tattica*, sebbene avesse fatto ben conoscere il sistema prussiano, pure non interamente colpì nel segno, rimproverandoglisi di avere neglettiv molti suoi rami, di essersi circoscritto alla sola tattica, e di avere sovente tolto in isambio gl'istrumenti e l'operatore, e così dato ai metodi un valor che non hanno se non quando una mente sublime li adopera; ma però si convenne generalmente del merito della sua seconda opera, *Difesa del sistema moderno di guerra*, opera in cui nel sostenere

(1) Se non collocammo Guischartt tra gli autori militari di primo ordine, ciò non fu perchè nel riputassimo indegno; ma egli ha trattata la scienza come erudito, e i suoi lavori sulle antichità militari han questo carattere. Del resto rese un gran servizio alla scienza, facendo conoscere l'antichità militare, per così determinare in che fosse possibile imitarla, in che no, a causa della natura delle armi.

l'ordipe sottile, come sviluppo e conseguenza dell'abolizione delle picche dovuta a Vauban, ricongiunge le operazioni di Turenna con quelle di Villars e di Federico, facendo notare i vantaggi che i piccioli eserciti davano al primo, l'imbarazzo di cui riusciva il loro aumento al secondo, e come il terzo ne traesse partito mercè del vantaggio dei metodi tattici che ne facilitavano ed assicuravano i movimenti.

Il Temphehof, attore e scrittore della guerra de' sette anni, avea la conoscenza più compiuta e più positiva dell'esercito prussiano e delle alte vedute dell'illustre suo capo, e nella sua storia ha descritto le battaglie da tattico, ed ha creato a parer nostro la storia militare. Egli svolse egualmente i principii della strategia, e se ne servì come massima comune misura per giudicare le militari operazioni.

Ciò che il Temphehof avea trattato come episodii storici, l'inglese Lloyd lo tratta scientificamente nelle sue Memorie. Inferiore al Guibert in tutto ciò che si appartiene alla tattica, gli è superiore di molto nella filosofia della guerra e nella strategia. Quanto alla prima stabilisce che l'agente principale della guerra è l'uomo; che questi, essendo un essere sensibile, intelligente e libero, non poteva esser trattato come una macchina, ma dovea venire studiato per esser compreso e quindi diretto secondo i suoi bisogni, le sue tendenze e le sue passioni. Quanto alla strategia stabilisce che vi sono teatri di guerra determinati da grandi ostacoli; che vi è bisogno di base per operare, e di linea d'operazione per comunicare con essa; da ultimo che la sola difensiva utile e seconda è quella fatta sui fianchi. Insiste sull'importanza della configurazione delle frontiere rispetto alla guerra, e chiude l'opera in fatti con una descrizione delle principali.

Tutti gli oppositori di Guibert e del sistema prussiano, di cui Mezeroy è il più rinomato, caddero nel falso per esagerazione, volendo l'ordine profondo con le armi moderne. V'era per altro un fondo di vero nella debolezza dell'ordine sottile nei movimenti da essi posti in luce; talchè nell'epoca seguente, non solo l'ordinanza del 1791, ma l'esperienza ristabilirono con saggio eclettismo in fatto di tattica l'armonia fra l'ordine profondo ed il sottile. In artiglieria Scheel, Durtubic, Saint-Remy, Pappa-

cini, fecero progredire la parte teorica della scienza, mercè di tutti gli artificii militari e di tutto ciò che teneva alla costruzione delle macchine da guerra. In fatto di fortificazione l'opera più importante, considerata come un gran tentativo fallito, fu la *Fortificazione perpendicolare* del Montalembert. I regolamenti d'ogni maniera abbondarono nell'epoca della quale parliamo.

Questo era lo stato della militare letteratura. Sembra, a prima vista, che a misura che la scienza progredisce, mercè del perfezionamento dei suoi metodi, debba divenire più facile, ed in conseguenza debba sorgere un maggior numero di gran capitani che ne facciano una giusta applicazione. Sembra pur naturale che nelle epoche ove sorge un genio che riassume le cognizioni del tempo e le fa avanzare con la sua potente influenza, gl'ingegni debbano svilupparsi, e conseguitarne una scuola di capitani illustri. Ma nel secolo XVIII ciò non avvenne, che anzi il numero degli uomini eminenti nell'arte fu minore che nei secoli scorsi. Ma passiamo a provare quel che abbiamo asserito.

La Francia, ove il genio militare ha avuto sede in tutti i tempi, fu sterile in grandi uomini di guerra, e i più distinti in gradi diversi furono due stranieri, Maurizio di Sassonia e Lovhendaal. Il primo nelle sue campagne di Fiandra, nella guerra di successione, si mostra più ricco in vasti concepimenti che in operazioni da tenersi come modello per la scienza. Il Maillebois è a nostro credere il più distinto; ma dopo la morte di Villars e di Berwick la Francia ha dovuto aspettare un'era novella nella sua storia per produrre grandi guerrieri, il che per altro ha fatto con prodigalità.

Nella scuola militare prussiana si notano molti capitani dai quali egregiamente eseguironsi grandi operazioni, come Scheveriu, Keit Zietben, e il Seidlitz morto si prematuramente; ma di capitani strategici non vi ha che il gran Federico, e con esso il principe Ferdinando di Brunswick (il cui figlio si distingueva in seconda linea) ed il principe Enrico di Prussia. Notammo le operazioni strategiche e le dotte combinazioni tattiche del gran Federico. Ci rimane ora di fare osservare che il principe Ferdinando mostrò il suo genio strategico nelle campagne del 1758 e 1759, e nelle seguenti, ove con esercito collet-

tizio e inferiore al nemico conservò la superiorità o almeno l'eguaglianza durante l'intero corso della guerra coi Francesi. Il principe Enrico si mostrò profondo nella difensiva, e la difesa della Sassonia, che gli fu affidata sovente durante la guerra de' sette anni, può servir di modello quanto alla scelta delle posizioni ed ai movimenti. Quelli da lui operati dopo il disastro sofferto dal Re a Kunersdorf nel 1759, a fine di riunirsi con esso, fan prova al massimo grado del suo genio strategico. E così per una rara fortuna si combinarono nella famiglia reale di Prussia due uomini che possedevano le due gran qualità che costituiscono un gran capitano, la prudenza e l'ardire.

Nell'esercito austriaco la morte di Braun fece succedere il Daun, che avrebbe meritato il soprannome di Fabio se avesse combattuto forze superiori, ma che divenne oggetto di motteggi e sarcasmi allorchè per timidità prolungava una guerra cui doveva e poteva por termine con gran vantaggio della potenza da lui servita. Il Lascy, da reputarsi eccellente come organizzatore e come capo di stato maggiore, era un mediocre generale, e le sue massime di guerra ed il suo sistema detto di *cor-done difensivo* produssero i disastri della guerra di Turchia nel 1787, ed han pure molto contribuito ai disastri che l'esercito imperiale soffrì nella guerra della rivoluzione. Il solo Laudon aveva il genio della guerra moderna, ardito ed impetuoso, operando piuttosto coi movimenti che valendosi delle posizioni. Tutto il brillante della guerra de' sette anni e delle guerre di Turchia gli appartiene; ma d'altra parte fu troppo ristretto nel modo di concepire, ed obbligato ad operar nella guerra secondo le tradizioni e le abitudini dell'esercito che reggeva, non formò scuola, se ne toglì il Principe illustre, del quale in seguito parleremo, che per le stesse ragioni non ebbe alcun successore.

Quanto alla Russia il Munick mostrò nelle sue campagne di Turchia la superiorità dell'Europa sull'Asia. Le qualità del soldato russo furono un grande elemento di successo; ma le escogitazioni tattiche del Munick per quel genere di guerra sono state modificate, ma non escluse, come vedremo parlando della campagna di Egitto nel nostro seguente discorso. Dopo di lui, nella guerra de' sette

anni, la gloria dell'esercito russo fu dovuta piuttosto all'intrepidezza delle truppe che al merito de' suoi capi, e il gran Federico caratterizzò i Russi con un motto profondo, dicendo ch'era *più difficile il vincerli che l'ammazzarli*. Più tardi il Romanzof si mostrò capitano ardito (il suo passaggio del Danubio ne fa fede) e le sue campagne sono superiori a quelle troppo vantate del Potemkin, nel cui ingegno era alcun che di brutale e di sregolato, ma che allora veniva secondato dal Suwarow, del quale più in là parleremo.

La Turchia nella sua decadenza, che proveniva dalla sua inferiorità in fatto di civiltà rispetto all'Europa, riportò dei successi contro gli Austriaci; ma questi furon dovuti al valore, per così dire, individuale delle numerose sue truppe, al clima caldissimo che indeboliva l'esercito nemico, e soprattutto agli errori dei generali dell'Austria e alla falsa direzione che dava alle cose il Consiglio Aulico di Vienna. Nella guerra finita nel 1739, del pari che nell'ultima la quale ebbe fine nel 1790, le cause furono le medesime, meno il genio del Laudou che mancò nella prima.

La riputazione militare degli Svedesi si sostenne in Finlandia, quantunque niun capo di gran nome sorto fosse a rappresentarla; ma si perdettero nella guerra de' sette anni.

In Polonia non vi era progresso nella scienza, perchè non ve n'era nello stato sociale.

Nel mezzogiorno d'Europa la scienza era stazionaria e priva d'illustri rappresentanti, meno il Gages, che nelle campagne d'Italia del 1744 mostrò molta intelligenza, e venne apprezzato dal gran Federico nelle sue operazioni dell'Italia meridionale. L'Italia sempre sì ricca di gran capitani, che prestava agli stranieri non potendo servirsene per se medesima, non ebbe in questo secolo che il principe Eugenio di Savoia, il quale pur finì di fiorire nei primi anni del secolo: l'esercito piemontese combattette assai bene nella guerra di successione e conservò le tradizioni del valore italiano, ma nessun capitano, oltre quel famoso che abbiàm nominato, potè fornire alla storia. Buone istituzioni poi fecer sì che dopo quarantotto anni di pace ricomparisse con onore alla guerra.

Nella Penisola iberica nei soli soldati gli elementi eran buoni, il resto era stazionario o retrogrado, talchè si cercavano dei capitani fra gli stranieri, e massime nel Nord dell'Europa, e sovente erano stranieri persino i semplici istruttori, fatto che rivelava lo stato di decadenza militare in che si trovavano quelle contrade sì bellicose altra volta.

La guerra fra le colonie americane e la madre patria non poteva per le sue circostanze particolari essere giudicata coi soli principii dell'arte. Gl'Inglesi sostennero la riputazione che avevano acquistata a Foutenoy e nella guerra de' sette anni. Gages, Cornwallis e Clinton erano uomini di secondo ordine; almeno tali si mostrarono in America. Washington, senza essere un genio, aveva compreso lo spirito di quella guerra. Il sistema di difensiva da lui adottato nel Delaware, dimostrò in lui al sommo grado quella qualità sì feconda in risultamenti, la fermezza cioè nelle idee concepite, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera che se gli opponevano. Superiore ad una vana popolarità, conscio della purità delle proprie intenzioni, ad onta dei sarcasmi degl'invidi e del gridar dei malevoli, creava l'esercito e difendeva il paese. Ivi la natura delle cose contrapponendo truppe nuove a truppe istruite e agguerrite, fece sorgere la guerra di bersaglieri, che vedremo svilupparsi vie meglio nelle prime campagne della rivoluzione. L'insieme delle operazioni del generale americano può sostenere l'analisi senza temer la censura dei periti nell'arte: ed egli è ben meritevole dell'eloquente e semplice elogio che gli si fece allorchè fu chiamato *il primo nella guerra, il primo nella pace, il primo nelle nostre affezioni.*

Da quanto dicemmo rilevasi che la guerra divenuta era una scienza generale in Europa, che aveva gli stessi metodi, che si operava per imitazione e non per esclusione, e ciò derivava dallo stato scientifico e dallo stato sociale che rivestivano lo stesso carattere di unità, il che dimostrammo già in parte, ed anche vie meglio dimostreremo qui appresso.

Lo stato delle scienze nel secolo XVIII è ben noto; ma ciò non pertanto noi non tralascieremo di darne un breve sunto e di determinarne il carattere. Le scienze esatte, sì necessarie all'avanzamento de' metodi di guer-

ra, furono in progresso. Sono da notarsi particolarmente le scoperte fatte nel calcolo infinitesimale dai Manfredi, Bernoulli, Nicolas, Parant, e l'Ermanno di Basilea. La teoria delle tangenti ai punti multipli delle curve fu rischiarata dal Seurin, e soprattutto l'Eulero spiegò tutte le forze dell'alto suo ingegno nelle integrazioni delle equazioni separate. D'Alembert, Clairault, Fontana, Borda e Condorcet si reser famosi per le medesime investigazioni, e produssero nel calcolo una serie di verità luminose, e suscettive di utili applicazioni agli umani bisogni sì nella pace che nella guerra. La meccanica progredì profittando di tutti i passi che l'analisi avea fatti, e l'Eulero pose in luce la teoria de' movimenti rettilinei e curvilinei de' corpi isolati sottomessi all'azione di una forza acceleratrice, sia nel vuoto o in un mezzo di resistenza. Intanto il Bernoulli gli riduceva alle leggi naturali della statica resa perfetta. Il d'Alembert riassumeva e generalizzava questi problemi tutti nel suo eccellente trattato di dinamica.

Tanti e sì fatti progressi nelle scienze esatte avevano le lor conseguenze. L'astronomia per esempio fece gran passi, e divenne seconda in scientifiche verità, deducendole da tutte quelle scoperte nelle scienze che le servono di base, ed entrò in una luminosa ed insieme util carriera, e così il Boucher potette misurare il meridiano, e La Condamine, Camus e Maupertuis potettero ripetere in Lapponia la stessa operazione. Niuno ignora i lavori dei due Cassini, padre e figlio, sui movimenti di vibrazione della Luna. Il Boschovich facea servire le conoscenze astronomiche ai progressi della geografia ed alla formazione delle carte. Queste cognizioni sulla sublime scienza de' movimenti degli astri preludevano alla grande opera che dovea farle compiute nel nostro secolo, alla meccanica celeste dell'illustre Laplace, che ha meritato da un grande oratore lo splendido elogio di aver tolto gli *scandali* dal cielo, sottomettendone i fenomeni tutti ad una legge, e rendendoli suscettivi di essere calcolati.

Le scienze naturali, per quella legge comune a tutti i rami dello scibile umano, dovevano avere uno sviluppo rapido assai, mentre la sola applicazione dell'analisi ai fenomeni della natura doveva far progredire in mezzo se-

colo le scienze naturali più che non avean progredito in tutti i secoli anteriori. La chimica fu creata, e quando vi era una scienza che decomponeva i corpi nei loro più semplici elementi, ne risultava che le loro proprietà erano ben conosciute, e la conoscenza de' semplici tendeva a far ottenere quella de' composti. Buon numero di cultori distinti delle scienze naturali in questa epoca comprovava la nostra asserzione. In effetto Geoffroy, Vallisnieri, Trambley; Réaumur, precedevano ed annunziavano in un certo modo il gran Buffon, ch' elevò un gran monumento alle scienze naturali, e legolle alla letteratura mercè del suo eloquente modo di esporre quei misteriosi fenomeni. Il Dolomiou, lo Spallanzani e il Daubanton fecero lavori di una estrema utilità quanto ai progressi delle scienze naturali; sì nei varii lor rami che nelle loro classificazioni. L'immortale Linneo, preceduto dal Rey, dal Tournefort, dal Micheli, risolvette il grave problema di stabilire un sistema generale di classificazione per le piante secondo i lor sessi. La chimica annoverava tra i suoi più distinti cultori Beyer, Bergeman, Fontana, Priestley, Volta, le cui scoperte doveva riassumere ed ordinare il genio del Lavoisier. La medicina si giovava di tutte le scoperte chimiche e botaniche, mentre le proprietà de' vegetali e il modo di usarne ne costituiscono i fondamenti. I Van-Swieten, gli Scarpa, i Cotugno, e molti altri egregi, furono l'espressione dei progressi delle scienze naturali applicate alla medicina.

Egli è chiaro che una volta adottato il metodo sperimentale con tanto successo per le matematiche miste e per le scienze naturali, le arti dovevano essere ad un livello corrispondente, o presto arrivarvi. Le osservazioni astronomiche, le esperienze fisiche, anatomiche e meccaniche erano fondate sulla bontà degl'istrumenti, e nel tempo stesso che le scienze determinavano il modo di costruirli, il loro perfezionamento favoriva il progresso delle scienze: quindi nasceva un legame tra le arti e le scienze, talchè le prime non erano se non l'applicazione delle seconde astrattamente considerate. Per tal forma la condizione degli artisti nobilitavasi, nulla perdendo del suo splendore quella degli scienziati; e questi nuovi rapporti vie meglio menavano alla fusione delle classi, sepa-

rate nel medio evo. Può dirsi liberamente le macchine aerostatiche essere stata la dimostrazione più lucida di tali relazioni fra le arti, le scienze ed i loro cultori.

Le comunicazioni rese più frequenti fra le nazioni europee, al che contribuivano egualmente la pace, la guerra, il commercio, le scienze; i bisogni sempre crescenti di società incivilite, le quali mutando costumi, sentimenti ed idee andavano sempre più allontanandosi dalle forme del medio evo; tutto questo dovea grandemente contribuire allo sviluppo delle scienze morali, sendo che in società sì avanzate nella civiltà stringeva il bisogno di migliorare la legislazione, di fissare le regole che debbono presedere alla formazione e al consumo delle ricchezze, di stabilire su certi principii il dritto pubblico ed il regime coloniale reso di tanta importanza in quel secolo. La filosofia, ossia la cognizion delle leggi che presiedono all'azione dell'intelligenza e della volontà, era troppo legata alle discipline sopra indicate per non essere coltivata con ardore, ed in effetto fu considerata sotto tutti gli aspetti da uomini eminenti presso tutte le colte nazioni, talchè conservò il suo carattere, combinato con quello del paese e del secolo al quale apparteneva. All'ammirazione per la legislazione romana, che i grandi giureconsulti del secolo scorso professavano, succedette una critica severa, trovandosi quel sistema poco conforme allo stato sociale d'Europa, e sovente incapace di sostenere la sua antica superiorità, ogni qual volta veniva misurato non sulla stretta scala del giureconsulto, ma su quella più vasta e più alta del filosofo. In effetto il Vico, colla sua opera intitolata *Fonti del Dritto*, trattava filosoficamente questa quistione e si preparava ad esporre le leggi che siegnono le nazioni nel loro corso fondato sulla natura dell'uomo ed i suoi destini. Così la storia dei popoli era sottoposta ad una misura comune, che dovea darle unità metafisica, e dare dovea alle scienze morali un alto punto di vista. Di fatti, malgrado ciò che vi può essere d'incompiuto ovvero di esagerato nei voli di un'alta fantasia, il Vico, poco compreso dai suoi contemporanei, benchè il celebrassero grandemente, era destinato a brillare in un secolo ricco per opera di lui di storiche esperienze, e in possesso di tutte quelle idee intermedie la cui mancanza rese il nostro illustre compa-

trioti sì oscuro a' suoi tempi. Montesquieu accettando con diversa relazione la definizione delle leggi di Cicerone, determina nella sua immortale opera per quali cause le leggi che pajono meno in armonia col loro ideale modello abbian potuto reggere senza discapito molte nazioni. E così, riguardando assai più alla bontà relativa che all' assoluta, diede il perchè delle leggi, e stabilì le quistioni legislative sopra tutt' altro terreno che quello dei legisti. Ma la misura di un uomo di genio, temperato dalla pratica delle cose, doveva mancare ad un altro uomo ugualmente superiore, ma che guardava la società piuttosto nelle sue imperfezioni che nei suoi risultamenti; ond' è che questi nelle sue politiche escogitazioni fece l' inverso del Montesquieu, tenendo in niun conto la bontà relativa e fondandosi sull' assoluta. Il Filangieri, ammettendo la bontà relativa, edificava la scienza della legislazione, seguitando un metodo severo mercè del quale le verità secondarie si deducevano dalle primarie. Il Pagano ne' suoi Saggi illustrava il Vico. Il Briganti e lo Stellini seguitavano la medesima traccia, e con essi il famoso Herder, il quale, se è men saldo del Vico nei suoi principii, e se è incerto nelle sue conseguenze, compensa però la sua inferiorità con molta potenza di stile e con molta ricchezza di conoscenze in fatto di storia naturale e di storia orientale. L' economia politica, scienza la quale vie meglio provava la decadenza dei costumi e del viver civile nel medio evo, e l' importanza delle classi industriali, avuto avea sede in Italia. Gli economisti francesi fecero acquistare popolarità alla scienza, e resero la discussione utile ed importante. Lo Smith pose in luce le idee appena in germe del Serra, e si lasciò addietro l' illustre Genovesi, quantunque questi si fosse il più alto rappresentante della scuola mercantile, poichè il difetto era in questa e non in lui. Il Galiani, col suo trattato sulle monete e i suoi dialoghi sul commercio dei grani, mostrava che nella sua patria si era sempre a livello di una scienza che in essa avea avuta la culla. Stabilito il lavoro come il principio della produzione, e la sua divisione come il progresso di essa, nasceva da questi due principii un intero sistema sociale che trasformava ogni cosa, e faceva considerare come ostacoli iuerti tutte le istituzioni del medio evo. Le scoperte di Bacone, e i metodi di Cartesio, ave-

vano prodotto Locke, che, interpretato come sensualista in Francia, produsse Condillac e la sua scuola; interpretato come idealista in Inghilterra, produsse lo scetticismo di Berkley e di Hume. Il primo negava il mondo materiale, il secondo il legame delle cause e degli effetti, e la immutabilità delle distinzioni morali, cioè tutto ciò che costituisce la nostra natura e la sua dignità. Sorse la scuola scozzese, e gli uomini che la formavano, così stimabili come sapienti, ricorsero al senso comune per confutare errori sì pericolosi. Il Kant voleva fare il medesimo; ma, fedele al genio della sua nazione, cercava nelle regioni elevate ed oscure della ontologia il modo di combattere lo scetticismo, che gli Scozzesi, come abbiám detto, cercavano nel senso comune. Tra questi modesti filosofi, che limitavano gli sforzi dell'intelligenza a causa dell'imperfezione della nostra natura, vediamo lo Smith, il quale, come il Genovesi, smentiva l'idea che l'economia politica materializzasse, per così dire, l'umanità, mentre i filosofi si occupano dell'uomo come essere morale e ne determinano i doveri e i destini.

Il carattere generale dell'epoca, scientificamente considerato, può dirsi essere stato lo spirito filosofico, che il Portalis definisce come » il colpo d'occhio di una esercitata » ragione, che è per l'intendimento ciò che la coscienza » è pel cuore, che nelle sue investigazioni valuta ogni » cosa secondo i suoi proprii principii indipendente- » mente dall'opinione e dalle costumanze, e che non si » arresta agli effetti, ma rimonta alle cause ». E lo stesso autore soggiunge che lo spirito filosofico è superiore alla filosofia, come lo spirito geometrico è alla geometria, come la conoscenza dello spirito delle leggi è alla conoscenza delle leggi. L'Enciclopedia fu la grande intrapresa che può servir di misura quanto allo stato dello scibile e della società. Lo spirito filosofico vi dominava, non temperato né dalla moderazione, né dall'esperienza che lo stato sociale non offeriva. Checché possa dirsi quanto all'esecuzione, sotto l'aspetto morale e scientifico, l'Enciclopedia metteva in azione la classificazione di Bacone, e mostrava la sorgente comune delle umane conoscenze, che tutte avevano la loro filosofia, vale a dire la lor ragion prima, e il loro punto di contatto era in essa da riguardarsi siccome scopo della umana curiosità, e sic-

come l'ostacolo che la sua intelligenza tentava invano distruggere.

Lo stato sociale rifletteva lo stato intellettuale. Il suo principale carattere era la fusione degli elementi sociali, si severamente classificati nelle epoche anteriori, ed un bisogno di applicare all'utile tutte le scoperte dell'umana intelligenza. Da queste due principali disposizioni dovea derivare l'amore dell'umanità, cioè il principio di carità cristiana, da sentimento trasformato in idea, sotto il nome di filantropia. In effetto tutti i miglioramenti recati alla sorte degli esseri più infelici, come i prigionieri e i malati, con rendere le prigioni men dure, gli spedali più utili, la vita dei poveri e degli esposti men trista, servono a provare la verità di quanto asseriamo. Così pure le pene un poco mitigate, l'orrore che ispiravano i supplizii atroci, la procedura segreta, la tortura e l'inquisizione, gli omaggi prodigati all'intelligenza, e la tolleranza religiosa, son pruove a favore del nostro asserto. Quanto alla tolleranza religiosa giova per altro avvertire che il commercio la rendeva indispensabile, e col commercio la riunione di sudditi di diverse credenze sotto lo stesso sovrano. Il principio d'utilità tendeva a dominare ove i bisogni degli individui e degli stati erano cresciuti, l'antico ordine sociale basato sul medio evo andava crollando, e la società si rinnovellava ne' suoi elementi. Il potere, dominato dalle medesime circostanze, entrava nelle medesime idee, e tendeva a costituirsi in monarchia amministrativa, riconcentrando in sua mano quel che nel medio evo erasi diramato; e con ciò si credeva di potere giovare alla società intera, di migliorarne le leggi e i costumi, di farla finalmente progredire in ricchezza. Giuseppe, Caterina, Leopoldo, Federico, Carlo III e suo figlio Ferdinando, e i Pombal, Aranda, Gassèz, Choiseul, Tanucci, Acton, Manfredini, sono per così dire i rappresentanti di questa tendenza degli stati e di chi li reggeva, come pare tutti i codici e tutte le misure tentate o eseguite da loro. Da ciò risultò che non solo la scienza, prima racchiusa nei chiostri, divenisse patrimonio dei laici, ma che i sapienti divenissero spesso, se non governanti, almeno consultori dei governanti, e si fondessero nella società, dalla quale erano stati in certa guisa presso che separati. Esisteva una op-

posizione, una discordanza tra le leggi rimaste in vigore, i costumi e le opinioni. L'economia politica sollevavasi a scienza, e trovavasi in urto con tutta la legislazione commerciale, civile e criminale. I costumi erano più dolci, ma insieme più molli; eravi molta rassomiglianza col secolo XV.

I risultamenti politici dell'epoca possono ridursi:

1.^o Alla compiuta distruzione dell'Impero germanico dopo la felice resistenza della Prussia e la pace che le conservò la Slesia.

2.^o Alla distruzione del principio emesso nel trattato di Westfalia, che l'equilibrio consisteva nel proteggere i deboli contro i forti e nell'evitare l'ingrandimento degli ultimi. La divisione della Polonia fece violare il principio, e fu discussa la divisione dell'Impero ottomano. Si volevano evitare le guerre tra i forti che molto costavano e poco fruttavano.

3.^o All'influenza della Russia e della Prussia sull'equilibrio europeo, la quale aggiunta all'azione negativa che vi esercitavano, per cause diverse, la Spagna e l'Italia, e allo stato di crisi in cui era la Francia, politicamente e militarmente considerata, faceva sì che il settentrione dominasse il mezzogiorno, e che i potentati che per lo innanzi camminavano in prima linea or secondassero.

4.^o Alla dominazione che esercitava l'Inghilterra, come potenza marittima e coloniale, su tutto il globo.

5.^o Alla creazione del novello stato americano, che annunziava la vicina caduta del sistema coloniale.

Ci pare aver risoluto il problema che ci eravamo proposto, ed avere compiutamente risposto ad ogni questione. Questa vasta trasformazione, che non toglie alla società il suo carattere, ma in vece la rafforza in esso, sorge dal modo di costituirsi, dalle guerre, dal modo di farle, e prepara nuovi avvenimenti. Passioni ed errori han reso talvolta assai dolorose, anzi detestabili le guerre; ma esse nascevano dal principio indicato di sopra, che la conservazione delle società dipende dal loro progresso, e l'ignoranza di una tal verità precipita gli avvenimenti a spese dell'umanità.

Intorno allo stato della scienza militare ed alle sue relazioni colle altre scienze e collo stato sociale dal 1789 al congresso di Vienna nel 1815.

I movimenti delle umane società per compire i misteriosi fini della provvidenza divina, s'operano continuamente, ma non si manifestano così chiaramente a tutti se non che in certe epoche, in cui tutte le trasformazioni, lentamente e quasi insensibilmente operate nel corso dei secoli, si riassumono in un grave avvenimento, che non crea, ma rivela bensì e mette in luce quella serie di modificazioni che il corpo sociale subiva, e le presenta nel loro insieme, così coordinate nei metodi come determinate nello scopo. La società moderna, formata sulle rovine dell'Impero romano, aveva per basi lo stabilimento del cristianesimo e l'invasione de' barbari: quello cambiava le credenze, questa modificava la popolazione introducendovi un elemento estraneo al suolo. Il vigore morale stava nel cristianesimo; il fisico, per così dire, nelle razze germaniche, che n'erano sì riccamente dotate dalla natura, e nelle quali veniva conservato dalle loro sociali condizioni. Noi abbiamo cercato d'indicare nei nostri precedenti discorsi, cominciando dal terzo, per quante basi e per quante forme questi elementi delle moderne società sieno passati per giungere all'ultima indicata nel nostro settimo discorso, e notammo che altre trasformazioni dovevano conseguire alle prime, e che esse tutte nel loro insieme non alteravano nè gli elementi, nè l'impronta caratteristica della moderna società, nè lo scopo finale che da questa si dee raggiungere. Rifiutare una verità sì chiara (contenuta in tutte le pagine della storia e nell'analisi delle nostre facoltà intellettuali e morali che spiegano ciò che le vicende storiche fanno conoscere) pare quasi contrario all'esercizio della più comune intelligenza applicata a un tal genere di speculazione. Ma l'esperienza ci insegna che generalmente non si giudicano gli avvenimenti che scuotono l'umanità, che urtano le abitudini, ed attaccano al tempo stesso il ben essere e la moralità delle nazioni, non si giudicano, dicevamo, secondo le idee esposte qui sopra. La spiegazione di questo fenomeno sta a nostro credere in un sentimento che ora

la nostra natura, cioè quello di credere che il male morale sia una eccezione e non si ritrovi nell'ordine costante; per cui in generale queste crisi terribili sono considerate come periodi eccezionali, nei quali le leggi che regolano l'intelligenza e la volontà umana sono sospese dal loro corso ordinario, e soppiantate da movimenti che non sono suscettivi di spiegazione secondo il naturale ordine delle cose. Sebbene purissimo nella sua sorgente, questo modo di giudicare non può essere ammesso come verità, senza contrastare alle regole che nascono dalla filosofia della storia, e nuocere allo scopo morale stesso che ha determinato questo genere di soluzione, mentre l'ignoranza delle cause rende fatali gli effetti di ciò che più si teme. Conseguentemente a quanto esponemmo, noi teniamo per fermo che tutti gli avvenimenti che han compromesso tante esistenze e fatto così gran male, erano l'effetto di quella elaborazione e di quelle modificazioni che abbiamo indicate nei nostri varii discorsi, fermando l'attenzione del lettore su tutte le vicende che lo scibile e lo stato sociale subivano in ogni secolo, e mostrando come la scienza della guerra seguiva ed esprimeva queste fasi sociali. Questo punto di vista da noi adottato fa rientrare nel corso delle cose umane questi grandi cataclismi del mondo morale, come la cognizione perfezionata delle leggi fisiche vi ha fatto rientrare quelli che si operano nel mondo materiale, senza distruggere in alcun punto la responsabilità morale degl'individui che vi partecipano. La dottrina de' doveri è chiara e semplice, essa è deposta nelle prescrizioni religiose, nelle opere de' moralisti, e soprattutto nella coscienza di ognuno e di tutti: certo non in tutti i tempi l'esecuzione de' proprii doveri domanda la stessa energia e condanna agli stessi sacrificii; ma se la dottrina dei doveri dovesse tacere in faccia agli ostacoli ed ai pericoli, il punire che fa il codice militare la mancanza di coraggio in un uomo fisicamente indebolito dalle privazioni e dalle fatiche, e moralmente dal desolero della propria conservazione e dalle più legittime affezioni, sarebbe un'assurda atrocità. E pure non è così. Della serie de' doveri l'ultima espressione è il martirio. Soggiungiamo (per spiegare piuttosto che per giustificare i mali ed i loro autori) che ordinariamente alle grandi crisi precedono delle epoche di calma, calma che ammolisce i

caratteri, e toglie all'intelletto i materiali dell'esperienza; per il che accade che gravi errori nascano per ignoranza e debolezza, ed in tutte le classi della società, colte all'improvviso, per così dire, da avvenimenti che le schiacciano sorpassando le loro forze morali e intellettuali; errori che di rado sono sterili, e spesso producono movimenti grandi e rapidi. E gli errori diventano orrori in pratica, quando debbono essere subito applicati; verità che non ha bisogno di dimostrazione pei nostri contemporanei.

La serie d'idee che esponemmo è quella appunto che costituisce il carattere del periodo breve di tempo, ma ricco di avvenimenti, che siamo per trattare in questo discorso, il quale comprenderà l'epoca racchiusa tra il 1789 ed il 1815; cioè dalla riunione degli Stati Generali fino alla pubblicazione dell'atto del congresso di Vienna. L'abbondanza della materia ci costringe a dividere questa epoca in due periodi, dei quali il primo andrà fino al trattato d'Amiens nel 1800 che pose fine alla prima guerra, e il secondo fino al congresso di Vienna che pose fine alla seconda. Sentiamo tutte le difficoltà cui andiamo incontro nel trattare questo periodo in ristretto, ma seguiremo lo stesso metodo adottato nei precedenti discorsi, e ci faremo ad esporre lo stato dell'Europa nel 1789.

La Penisola ispanica avea nel suo stato sociale e nella sua interna politica un carattere uniforme: non così nella sua politica esterna. Il Portogallo e la Spagna conservavano più di qualunque altro stato le vestigia del medio evo, così nelle istituzioni come nelle abitudini e nelle opinioni. Gli sforzi di Pombal e di Carlo III per condurre la civiltà di quella penisola al grado degli altri stati più inciviliti di Europa, furono seguiti da una reazione in senso opposto, alla caduta di Pombal pel Portogallo, ed alla morte del Re per la Spagna, avvenimenti che fecer cadere in mani poco abili la somma delle cose, e perciò impedirono le miglurie cominciate. Quanto all'esterna politica, la Spagna, fedele al patto di famiglia, seguiva in tutto la politica francese; il Portogallo, in virtù del trattato di Mathuen, era divenuto una colonia inglese, e continuò ad esser tale dopo la caduta di Pombal. Una tale divergenza nella tendenza politica dei due potentati della penisola, avea solo questo di comune, di non

seguirne una propria; e ciò proveniva dall' inferiorità amministrativa che paralizzava le nobili qualità e gli storici ricordi di amendue le nazioni.

In Francia lo stato delle opinioni, quello de' costumi, il disordine delle finanze, il decadimento della sua politica influenza, tutto domandava, per evitare una crisi e per ristabilire l'equilibrio tra gli elementi, un braccio vigoroso e una mente illuminata ad un tempo per temperare i rimedii difficili ad amministrarsi quando s'impiegano al momento in cui divennero indispensabili.

L' Inghilterra, retta da grandi uomini cresciuti all' ombra delle sue istituzioni, si consolava della perdita delle colonie, e sostituendo il calcolo commerciale all' orgoglio politico, s' accorse di non aver fatto gran perdita pel trattato del 1783. Potente influenza esercitava poi sull' Europa, mercè de' suoi gran capitali, del suo credito, della sua marina e della sua civiltà; e questa influenza, fortificata dall' alleanza prussiana, si estendeva così all' occidente che al settentrione e all' oriente.

Quanto all' Olanda molte erano le cause della sua decadenza. Venuta in lotta col suo capo politico, questi ricorreva alle armi straniere, e in venti giorni ventimila Prussiani occupavano l' Olanda: avvenimento stranissimo per uno stato che avea resistito per sessant' anni contro la potenza spagnuola.

La Prussia, benchè avesse perduto nel gran Federico uno di quegli uomini, ai quali, come sagacemente dice il Segur, *si succede, ma non si supplisce*, godeva di quella considerazione che la gran guerra dei sette anni le avea meritata, per avere con tanta disproporzione combattuto, ed aver non solo conservato la sua esistenza politica, ma benanche ingrandito la sua potenza materiale e morale mercè delle fatte conquiste e della gloria acquistata. In effetto sovrastava alla Francia nel mezzogiorno, e occupava l' Olanda a malgrado delle lagnanze di quel potentato; nel settentrione controbilanciava la Russia e l' Austria nelle quistioni polacca e germanica; e nell' oriente faceva abbandonare Belgrado alla casa d' Austria, solo risultamento di una guerra infelice.

La casa d' Austria si trovava legata alla Russia in virtù del sistema che i politici dell' epoca chiamavano *orientale* e che tendeva allo scompartimento delle possessioni

ottomane in Europa, e lo era alla Francia in occidente contro la Prussia e l'Inghilterra. Innovazioni rapidamente operate non corrisposero nei loro risultamenti alle buone intenzioni dell'imperatore Giuseppe, che un ingegno cospicuo caratterizzò come *facente male il bene*. In effetto gravi turbolenze nascevano in Ungheria, rivolta compiuta nel Belgio, e le sue operazioni amministrative non furono facilmente applicate, e non trovarono riconoscenza se non che negli stati italiani. Giuseppe II morì scontento, e sorpreso di tali risultamenti, come tutti quelli che non sanno determinare i limiti che separano il bello dal possibile. Il suo successore, il savio Leopoldo, ripará con prudenza e con pacatezza ai mali che la precipitazione dell'antecessore avea cagionati, trattò coi Turchi, fece rientrare il Belgio sotto il dominio della casa d'Austria, acquetò gli spiriti in Ungheria, e vide con calma la politica che dovea tenersi con la Francia agitata dalle civili discordie.

Se l'Impero germanico avea perduta l'unità all'epoca della riforma, l'elevazione della monarchia prussiana consumò la sua scissione; per modo che restò ricco di forme e povero di vita, e facea presagire, a chiunque era dotato di qualche acume, che non avrebbe resistito ad una forte commozione che tutto annunziava siccome prossima.

La Polonia col perfezionare le sue istituzioni faceva di riparare in parte alla perdita di una gran porzione delle sue provincie; ma vi sono delle epoche nelle vicende delle nazioni, come in quelle degl'individui, nelle quali nulla riesce, ed in cui i rimedii stessi si trasformano in mali.

La Russia, sotto il dominio di una sovrana illustre, ingrandiva il suo territorio in oriente del pari che in occidente colle spoglie de' Turchi e de' Polacchi. Tutto a quella autocratrice rinsciva a bene, perchè, quantunque straniera, erasi compiutamente nazionalizzata, ed era la più energica ed illuminata espressione delle tendenze del popolo che reggeva. La sua politica interna ebbe più splendore che merito reale; ma le sue utili conquiste, aprendo uno sbocco all'industria agricola delle provincie meridionali dell'impero, ne promoveano l'incivilimento per mezzo della crescente prosperità: da questo insieme era facile dedurre l'importanza militare e politica che ben presto avrebbe questo impero esercitato in Europa.

L'Impero ottomano si ammolliava senza incivilirsi, non sapea nè combattere nè produrre, ignorando ad un tempo le arti della guerra e quelle della pace; esso esisteva per l'altrui gelosia, non per propria virtù, e la perdita della Crimea e de' Tartari gli toglieva ogni possibilità di lottar colla Russia. Chiaro appariva che la sua storia futura avrebbe offerto guerre infelici, paci ruinosi ed interne discordie, le quali avvilirlo dovevano come popolo, prima di farlo cessare di esistere come stato.

La Scandinavia offeriva all'osservatore, nella Danimarca un'amministrazione paterna e modesta senza essere priva di lumi, nella Svezia un sovrano distinto che tolse a operare una rivoluzione politica, condotta presso che in guisa di una cospirazione, e la quale, sebbene tendesse a restringere i poteri dei corpi deliberanti, fu popolare, siccome quella che ristabiliva l'equilibrio necessario per fare il ben dello stato: il sovrano però vittima dei risentimenti di una classe e del delitto di un individuo; ma restò venerato, e fu pianto.

L'Italia godea della pace da più di quarant'anni, pace di cui la prosperità fu conseguenza. I suoi governi in generale tendevano al progresso, fuorchè le repubbliche. Gli avanzi del medio evo erano combattuti da governi monarchici della penisola, siccome quelli che ponevano ostacolo ai miglioramenti amministrativi e all'unità del potere sovrano. La vita attiva d'altronde era quasi che spenta negli individui, nessuno sforzo si esigeva da essi, nè dalle masse, per cooperare ad un ordine di cose che procedeva naturalmente, e che, in virtù di felici circostanze, favoriva il ben essere ed il riposo. Ben trista era una sì fatta disposizione per affrontare quella serie di solenni e gravi avvenimenti che doveano sconvolgere la penisola dalle Alpi al Faro.

La riconosciuta indipendenza degli Stati Uniti d'America era il preludio della decadenza del sistema coloniale, e appariva chiaramente che il monopolio delle metropoli sulle loro colonie, considerato come la sorgente della ricchezza dello stato, doveva accelerare la separazione degli stati americani, i quali avrebbero oramai influito lentamente sul sistema generale come stati e non più come possessioni europee, secondo che era accaduto fino all'epoca di cui trattiamo discorso.

Il carattere generale dell' epoca è lo stesso di quello che dicemmo aver contraddistinto l' epoca esaminata nel precedente discorso, essendosi le grandi trasformazioni operate nel corso del periodo. Cercherem poi da ultimo di riassumere le condizioni della società, dopo i grandi avvenimenti cui fu soggetta, ed i cangiamenti che si operarono in essa sotto tutti gli aspetti. Ora, secondo il metodo per noi adottato in questo lavoro, proporremo alcune quistioni e faremo di scioglierle.

1.^o Quali fossero gli uomini, le armi e gli ordini nei periodi dal 1789 al 1800 e dal 1800 al 1815.

2.^o Quale lo stato della tattica, della strategia, della fortificazione, della guerra di assedio, dell' amministrazione militare, e di tutte le istituzioni correlative, nei due periodi sopra indicati.

3.^o Quali mutamenti e modificazioni subisse la scienza militare verso la fine del periodo del quale trattiamo, e come se ne rilevi lo stato dagli scrittori militari, dalle pratiche dei gran capitani, e dalle istituzioni che ne son risultate. Da ultimo in che modo possano considerarsi queste modificazioni delle belliche scienze, come accadano, e come esprimano le vicende sociali e intellettuali dell' epoca.

4.^o Qual fosse lo stato delle scienze esatte, naturali e morali nell' indicato periodo.

5.^o Quale il carattere dello stato sociale verso la fine del periodo, e ciò che ha lasciato traccia dello stato intermedio per cui è passato.

6.^o Quali i risultamenti politici di questa lunga lotta dopo il congresso di Vienna, ed in che le transazioni intermedie sieno state conservate o sieno interamente scomparse.

La composizione della forza pubblica nel suo primo elemento, cioè gli uomini, non subì nessuna modificazione nei varii stati europei, fino all' epoca della guerra della rivoluzione, la quale fece entrar nell' esercito di Francia i battaglioni delle sue numerose guardie nazionali (create per mantenere l' ordine interno) onde supplire alle perdite ed opporre forze bastanti al numero de' nemici. A questo si aggiunse una requisizion generale, che non richiedeva altra condizione che quella dell' età per farne parte o per esserne escluso. Si fatto mezzo,

straordinario e violento non potea divenire metodo permanente, se non che regolarizzato siccome legge, e perdendo colla sua forma anche il nome. Così nel 1799 fu decretata la coscrizione, che dichiarava il servizio militare come un dovere di tutti successivo e temporaneo, e che armonizzava con l'unità della legislazione civile, criminale e finanziaria ch'era stata sostituita alla divisione in classi, in ordini ed in privilegi particolari; e così la tendenza alla fusione delle classi tutte della società nel senso delle loro obbligazioni, la quale formava il carattere del secolo XVIII, trovava la più significativa espressione nella scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti. La composizione del corpo degli ufficiali subì il cambiamento corrispondente all'abolizione de' privilegi nell'ordine civile, e il servizio essendo divenuto un dovere, bisognava che potesse divenire una carriera per tutti, esigendosi non più privilegi di nascita, ma condizioni di capacità. Ciò fece che non vi fosse più soluzione di continuità nell'esercito, dal tamburino al generale in capo, e quando Luigi XVIII diceva che *nella giberna di ogni soldato vi era un bastone di maresciallo*, dava al tempo stesso una definizione chiara ed una sanzione solenne a questo gran fatto sociale. E se vuolsi por mente alla composizione della forza pubblica nel medio evo, tal quale noi l'esponemmo nel terzo discorso, vedrassi essere stata interamente diversa dalla presente, perocchè ivi tutto era individuale e per così dire privilegiato, e qui tutto generale e condizionato. E nei seguenti discorsi, dal quarto al settimo, abbiamo indicati tutti i passi successivi che si erano fatti per operare gradatamente e senza sorpresa questa vasta trasformazione nel primo elemento della milizia, trasformazione che simboleggiava e confermava al tempo stesso quella operata in tutto l'ordine sociale. Gli altri stati europei che combattevano la Francia e si opponeano alla rivoluzione anzichè adottarla, furono pur nondimeno costretti dal sentimento della propria conservazione a supplire ai mezzi ordinarii, che la guerra coi suoi nuovi metodi distruggeva rapidamente, chiamando sotto forme e nomi diversi tutta la loro popolazione valida a servir di riserva e di alimento agli eserciti. E questo movimento cominciò nel 1808 nella Penisola spagnuola, nel 1809 in Austria, e durò fino al 1815 da per tutto, fuorchè in Inghilterra,

ove si reclutò bensì nelle milizie, ma per influenza dei capi e non per legge dello stato. Una volta chiamate le masse a formare l'esercito, non solo era necessario il sistema delle pene, ma bisognava allettarle con quello delle ricompense, per il che decorazioni ed avanzamenti furono accordati, e questo ancora negli stati ove dagli ordinamenti civili la separazione delle classi era stata conservata, e sussistevano interi i privilegi, e finanche la servitù della gleba. Epperò la Francia e le sue dipendenze adottarono il nuovo sistema come conseguenza della loro legislazione: e le altre potenze, in opposizione agli ordinamenti che le reggevano, lo adottarono, perchè il richiedea l'interesse della propria conservazione: chiara prova del nostro assunto sull'influenza reciproca delle belliche scienze e dello stato sociale.

Se grandi furono gli effetti di questi avvenimenti sugli uomini, piccioli furono sulle armi, e possono ridursi: 1.^o all'uso più frequente dell'artiglieria leggera, con varii metodi nei diversi stati; 2.^o all'uso degli obici fatto più frequente, ed in proporzione maggiore coi cannoni, fino a formare il terzo de' pezzi di una batteria; 3.^o ai razzi alla *congreve*, che furono impiegati negli eserciti alleati anche in campagna, e dal 1813 in poi adottati generalmente, benché senza aver grandi effetti; 4.^o alla importanza che racquistarono nel secondo periodo, dal 1800 al 1815, i corazzieri e i lancieri.

Gli ordini, per la stessa causa, non subirono alcuna alterazione, e furono i medesimi che nell'ultima epoca di Luigi XIV e di Federico II, se ne toglie le tre righe nella cavalleria, le quali furono disusate piuttosto che abolite. Si conservò ancora l'ordine in due righe adottato come primitivo nell'esercito inglese per la fanteria. L'ordine del giorno 12 ottobre 1813 all'esercito di Napoleone, ove è prescritta la formazione in due righe, ma disposta in colonna per divisione, e questa come ordine abituale, non può esser considerato che come una disposizione di circostanza, per potere maneggiar facilmente un esercito forte di numero e povero d'istruzione, e così dargli più consistenza contro la cavalleria nemica, alla quale non poteva opporgli una simile per numero e qualità. Ed in effetto i militari regolamenti posteriori non hanno fatto veruna menzione di quest'ordine di battaglia siccome parte della tattica elementare.

Venendo ora alla soluzione del secondo quesito, diremo che la tattica seguiva in tutti gli stati europei più o meno compiutamente il sistema prussiano. In Francia l'ordinanza del 1791 semplificava e perfezionava questo stesso sistema, e l'esperienza acquistata in un lungo periodo di guerra fatta su tutti i terreni, e con tutte le nazioni, non rese necessario verun cambiamento importante, del che l'ordinanza del 1831 è una novella e più compiuta dimostrazione. In tutta l'Europa s'imitò più o meno quel regolamento. Nel secondo periodo un'ordinanza di cavalleria fu redatta in Francia nel 1802 da uomini molto periti nell'arma, e ricchi dell'esperienza di dieci campagne. I conoscitori trovano questo regolamento fondato sull'essenza dell'arma, dettato dalla pratica della guerra, e veggono nella sua composizione una severa deduzione logica dai principii alle conseguenze dei movimenti tutti. L'ordinanza del 1831 pubblicata in Francia per l'arma di cui discorriamo, ad avviso di distinti generali e de' medesimi collaboratori di essa, non contiene veruna mutazione importante. Se tanta scienza e tanta esperienza sparsa in Francia non ha saputo procacciare maggiori perfezionamenti alla tattica elementare delle due arme, rimane dimostrata la solidità de' principii che furono stabiliti nella redazione delle prime ordinanze. L'artiglieria non variò molto nei suoi metodi. Solo l'artiglieria a cavallo, riunita in gran masse, ebbe bisogno di ricorrere agli spiegamenti, come le due altre arme, ove la parte già spiegata favorisce quella che dee ancora spiegarsi (1). Ma se la tattica elementare, quanto alle armi ed agli ordini, non subì (né il poteva) gran cambiamenti, la tattica sublime ricevette nelle varie circostanze di così lunga lotta qualche modificazione, la quale perfezionò l'uso della tattica elementare senza alterarne i principii.

Il disordinamento che la rivoluzione produsse negli eserciti francesi per l'emigrazione degli uffiziali e per l'in-

(1) L'operazione fatta dall'artiglieria comandata dal general Drouot alla battaglia di Hanau per ispiegar trenta pezzi sulla sinistra in battaglia uscendo dal bosco, n'è una gran pruova. Questo movimento fu di gran conseguenza in quella giornata. Si legga l'XI articolo del general Pelet, inserito nello *Spettator militare*.

disciplinatezza dei soldati, dovette far sorgere il bisogno di un'applicazione della tattica che corrispondesse agli elementi di cui si componeva la forza pubblica in quello stato e in quell'epoca. Il problema da risolversi consisteva nel determinare come potesse opporsi con buon successo un esercito composto di antichi soldati non agguerriti e di nuovi non istruiti, a truppe istruite e agguerrite. La flessibilità dell'ordinanza del 1791 permise di adottare un sistema che risolvette il problema enunciato. Il metodo fu il seguente. Si faceva cominciare il combattimento da una massa di bersaglieri superiore di molto alla consueta, per modo che vi s'impiegavano battaglioni interi. Questi, abbandonati al loro coraggio ed alla loro intelligenza individuale, riconoscevano la parte debole della posizione nemica, penetravano negl'intervalli, attiravano l'attenzione della fanteria, e, profittando del terreno, operavano contro l'artiglieria con un fuoco di moschetteria esatto e continuo. Così operando coprivano i movimenti delle masse, le quali formate in ordine di colonna per battaglioni o per reggimenti, protette dall'artiglieria di campagna, e sostenute dalla cavalleria, caricavano le posizioni nemiche, e si spiegavano dopo averne preso possesso. La romana legione si vide ristaurata nella formazione delle divisioni, le quali, composte di tutte le armi, potevano isolatamente operare in tutti i casi. L'artiglieria fu resa più mobile, e la leggiera in ispecie dal far parte dei battaglioni passò dal 1794 fino al 1812 ad essere annessa alla divisione; e se i battaglioni ebbero i loro pezzi, ciò fu eventualmente e per facilitare i trasporti di artiglieria. La rapidità dell'artiglieria leggiera favorì il nuovo genere di combattere, col prendere rapidamente di fianco le posizioni, o concentrar molti fuochi sul punto che voleva forzarsi, prima che fosse rinforzato da un'artiglieria meno mobile. Questo sistema comandato dalla necessità ebbe il suo effetto in questo, che le battaglie furono ridotte ad una serie d'affari di posti, nei quali le posizioni estese erano forzate, le circoscritte accerchiate, in guisa che tutte le linee composte d'ostacoli territoriali perdettero la loro importanza, e il cordone difensivo del Lascy dovette soccombere in faccia ad un cordone offensivo, che aveva per sé i vantaggi del movimento e dell'impulsione che ne deriva, e che bilanciava

i vantaggi che le truppe ben manovranti dovevano avere sulle inesperte. Ciò che vi era d' inusitato in tal metodo contribuì al suo felice successo; e tutte le battaglie date, da quella di Jemmapes nel 1792 fino a quella dell' esercito del Reno a Landau nel 1795, furono così condotte, ed ottennero felici risultamenti. Persino a Fleurus, ove si operava con masse riunite in un terreno circoscritto, ogni divisione francese difese parzialmente il proprio terreno, e niuno gran movimento venne impiegato in quella importante giornata. Fino al 1800 il sistema fu lo stesso, e la battaglia di Zurigo fu un combattimento che durò quindici giorni sopra uno spazio di cinquanta leghe, e nelle battaglie di Stockak, di Dettingen, della Trebbia e di Novi, benchè si operasse sopra terreni limitati; meno l'impiego di qualche riserva, non videsi nulla che rassomigliasse a Leuthen e Rosbac, come neppure nelle strepitose azioni di Castiglione, di Arcoli e di Rivoli (1). La battaglia di Marengo nel 1800 è la prima ove si vedono alte combinazioni tattiche per rifiutare un' ala o per farne avanzare un' altra, ed alla stessa epoca nelle battaglie di Moreau sul Reno, ad Engen, a Moschik, a Biberach, ad Hohenlinden, si vide l'impiego della tattica, il che vie meglio dimostra che le truppe erano più istruite e i generali più avvezzi a muover le masse. In tutte queste guerre la cavalleria francese, inferiore in tutto, fuorchè nel valore, a quella degli alleati, operava per cariche parziali, e i loro nemici non ebbero nè un Seidlitz nè un Murat per trarre partito dalla loro cavalleria. La battaglia di Marengo fa di ciò ampia fede. La campagna di Egitto rese necessario l'uso de' quadrati in una grande scala, e come ordine abituale, mentre vaste pianure, ed un nemico forte in cavalleria, indicavano il metodo che Marco Antonio aveva adottato contro i Parti presso l' antichità e Munick nella conquista della Crimea.

(1) È da citarsi come modello del modo di combinare l'ordine sottile col profondo il passaggio del Tagliamento eseguito dal general Bonaparte nel 1797, ove ogni reggimento aveva il suo secondo battaglione in battaglia, ed il primo ed il terzo in colonna serrata sulle ali, ed il tutto appoggiato da battaglioni di granatieri e dalla cavalleria in seconda linea, cogli intervalli e le due ali appoggiate da forti batterie d'artiglieria.

L'ordine in quadrato divenne pei Francesi in Egitto ciò che i campi erano pei Romani, essendo provato che gli ordini, e gli accidenti del terreno, e i mezzi fortificatorii, a vicenda si appoggiavano e si suppliscono nelle guerre.

Ma nel secondo periodo, durante le guerre dell'Impero, dopo i campi delle coste dell'Oceano, ove l'istruzione delle truppe fu spinta ad un alto grado, le battaglie ebbero un'altra fisionomia, le masse concentrate in terreni circoscritti compivano con movimenti tattici ciò che si era operato con movimenti strategici. In questo secondo periodo alle divisioni si dette un centro particolare d'unità, formando dei corpi d'esercito di due o tre divisioni, con la corrispondente cavalleria leggera, artiglieria di divisione e di posizione, genio ed amministrazione militare: così davasi a questi corpi tutti i mezzi di un esercito compiuto; e gli ordini per farli concorrere ad una grande operazione non erano men laconici di quelli che danno da un capo di battaglione ai capi di plotone. Una riserva di guardie e granatieri riuniti, ed una riserva egualmente di cavalleria pesante, mezzana e leggera, ed una gran riunione di artiglieria concentrata nel medesimo scopo, apprestava a chi tutto reggeva il mezzo di vedere con tranquillità operare tutti i suoi corpi e di avere con che rinforzarli secondo il bisogno. Così si operava ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Wagram, del pari che alla Moskowa, a Lutzen, a Bautzen, a Dresda, a Lipsia, e queste battaglie possono paragonarsi a quelle del gran Federico, non già nei particolari dell'esecuzione, ma bensì nel concepimento e nello scopo, mentre sorprendere, oltrepassare un'ala, o sfondare il centro, è sempre la tendenza di queste battaglie, e le più sterili in risultamenti, come quella di Borodino, sono quelle date in ordine parallelo, e Waterloo n'è una novella pruova per chi attaccava. Può dirsi che una battaglia era un assedio fatto in poche ore, mentre nel primo periodo i bersaglieri e l'artiglieria cercavano di estinguere i fuochi e riconoscere il terreno del nemico, il che potrebbe paragonarsi all'investimento e alla prima parallela; indi le truppe operavano per impadronirsi di qualche punto più importante; e da ultimo la gran riserva d'artiglieria apriva la breccia nel punto determinato dell'ordine di battaglia, le colonne vi penetravano, e la

cavalleria ne compiva il successo (1) con isciogliere i corpi ordinati ed impedire il riordinamento di quelli già sciolti. Gli eserciti del Nord hanno adottato successivamente questa organizzazione e questi metodi (l'Austria nel 1809, la Russia nel 1812 e la Prussia nel 1813), cioè i corpi d'esercito, le riserve, e i modi di operare che ne derivano, come l'uso dell'ordine profondo. Ma l'esercito inglese ha combattuto seguendo metodi quasi opposti, mentre l'ordine sottile vi era applicato al massimo grado, la fanteria essendo ridotta abitualmente a due righe. Non usavasi che come eccezione l'ordine in colonna, e facevansi le cariche alla bajonetta anche nell'ordine spiegato. Il modo di armarsi, le qualità morali del soldato inglese, ed il genere di guerra adottato, erano in armonia coi limitati mezzi di reclutamento posseduti dall'Inghilterra, e tutto tendeva a creare un sistema opposto a quello de' Francesi nato da circostanze diverse. Ricorderemo a' nostri lettori aver noi nel settimo discorso enunciato che il gran Federico avea non solo descritto, ma sommamente lodato in una lettera al general Fouquet l'ordine di battaglia difensivo che gli Austriaci adoperavano a fine di rompere l'urto degli attacchi dei Prussiani. Ora egli dice che gli Austriaci collocavano la loro prima linea a mezza costa delle alture, la seconda alla sommità, le truppe leggere allà base, l'artiglieria disposta anche ad anfiteatro per battere i rientranti non sempre direttamente occupati, e la cavalleria a portata de' terreni ove poteva operare ed in modo da non essere esposta inutilmente al fuoco del nemico. Il sistema adottato dagl'Inglesi nel

(1) Qualche volta la riserva di cavalleria, come ad Eylau e a Lipsia nel 16 ottobre 1813, serviva con una carica a contenere le linee nemiche per lasciare operare un movimento e coordinarlo. A Wagram questa missione fu data a cento pezzi di caumone, che contennero senza truppa il centro per dar tempo a Macdonald d'arrivare e formarsi. La cavalleria però impegnata prematuramente a Waterloo, malgrado della sua rara intrepidità, fu respinta, e non contribuì poco alla perdita della battaglia l'impiego male adottato di quest'arma, come quello altresì della guardia. A Borodino la cavalleria attaccò de' ridotti, e fu più felice, ma ciò era piuttosto l'abuso che l'uso di un'arma sì difficile a ricomporre. Abbiamo citato questa eccezione per confermare vie meglio la regola.

corso del secondo periodo della guerra della rivoluzione, ricevute nella guerra della Penisola il suo compiuto sviluppo. Adottavasi la disposizione descritta del gran Federico con qualche differenza che indicheremo: la prima linea, la disposizione dell'artiglieria, delle truppe leggiera e della cavalleria, erano presso a poco le stesse; ma la seconda linea, che gli Austriaci tenevano formata alla cresta, nel metodo inglese era al rovescio dell'altura, e così resa invisibile al nemico, il quale non potea fare se non una imperfetta riconoscenza; e perciò quando le truppe nemiche formate in colonna per battaglioni, superate tutte le difficoltà del terreno e la resistenza della prima linea e dell'artiglieria, erano giunte a coronare a forza di valore e di perseveranza la sommità della posizione, ove arrivavano disordinate ed indebolite, la seconda linea, che fino allora s'era tenuta nascosta, mostravasi, faceva una scarica a piccola portata, e subito dopo caricava alla bajonetta, con che faceva dar indietro e scendere in disordine le truppe ch'erauo salite con tanto vigore all'attacco. Oltre a ciò in ogni battaglione il plotone estremo faceva una conversione pria di far fuoco, a fine di prendere in fianco il battaglione nemico che gli era opposto, ed allora la cavalleria profittava del terreno e della posizione per render compiuta la riuscita, e la prima linea si riordinava dietro alla seconda, e concorreva a por fine alla lotta. Questa combinazione di disposizioni tattiche, e questa scelta di posizioni, fecero sì che l'impetuosità francese venisse un poco sconcertata, ed il metodo col quale avea vinto le prime coalizioni, ed era creduto il solo buono pei suoi brillanti risultamenti, fu posto in questione nella guerra della Penisola, essendovi un grave vantaggio pei Francesi nel combattere con una fanteria stanca e disordinata le tre armi degl'Inglese, mentre la cavalleria francese non poteva servire negli attacchi di quelle posizioni, e l'artiglieria non potea secondare la propria fanteria se non che nel primo periodo e non già nell'ultimo ch'era il decisivo. Le battaglie di Canopo in Egitto e di Maida in Calabria furono seguite dalle battaglie di Vimiero, Talavera, la Corogna, Busacco, Fuentes-d'Onoro, Albufeira e Salamanca, che ebbero tutte lo stesso risultamento nella Penisola, e Waterloo compì questa serie di esperienze e di costanti successi degl'Inglese nella

guerra difensiva, e mostrò i vantaggi dell'ordine sottile sul profondo in questo genere di combattimenti. Ci siamo distesi su questo oggetto perchè a nostro credere resta a risolvere se nella tattica che ci ha lasciato la guerra della rivoluzione vi sia un altro metodo per ridonare a chi attacca qualche vantaggio su chi è attaccato, vale a dire determinare se gli ultimi progressi dell'arte colle armi presenti lascino la superiorità alla difensiva o all'offensiva, tatticamente parlando. Questo problema è secondo in conseguenze, non solo quanto alla guerra, ma ancora quanto al sistema sociale.

Passando ora alla strategia, che considereremo col metodo stesso di tutti gli altri rami dell'arte che sono compresi nella nostra seconda quistione, ricordiamo ai nostri lettori, aver noi segnalato dal quarto discorso in poi l'apparizione evidente e i caratteri che essa ha rivestiti nei varii periodi, sempre in progresso relativamente alle sue applicazioni scientifiche. Nell'epoca della quale trattiamo fece de' passi immensi, riassunse la guerra tutta nelle sue teorie, e ne subordinò tutti gli effetti nelle pratiche operazioni, come per esempio la coscrizione, in virtù della quale si operarono le vaste trasformazioni che l'equilibrio politico e il sistema sociale subirono in questa epoca; trasformazioni sì fatte che ne formano un'era, istoricamente e filosoficamente considerata, siccome quella che ha il doppio carattere di riassumere il lento lavoro dei secoli scorsi e di dare una nuova impulsione ai futuri. Noi per tutte le esposte ragioni andrem discorrendo i metodi di strategia impiegati nei due periodi dell'epoca della quale è parola.

I non buoni elementi militari che si trovò avere la Francia nella sua prima guerra contro i coalizzati, la costrinsero a risolvere il problema » di muovere masse numerose poco istruite, e con capi nuovi nell'arte, con » tro avversarii che possedevano gli opposti vantaggi ». A fine di conseguir ciò era necessaria una direzione unica la quale desse una impulsione uniforme, ed esigevasi che la scienza prescadesse dal gabinetto alle cose della guerra, e supplisse ad un generale unico e superiore che non esisteva, ed il quale, per l'estension dello spazio ed il numero delle truppe, non avrebbe potuto bastare all'adempimento di tanti doveri. Da ciò venne che un membro

del governo che reggeva la Francia fosse esclusivamente incaricato nel 1793 di difendere il territorio francese dalla formidabile invasione che il minacciava. Carnot, alla testa di un comitato militare nel quale avea posto il Darcen, e che componevasi di quanto vi era di più distinto nel Corpo del Genio che avea sopravvissuto alla rivoluzione, formò il piano celebre della campagna del 1794, ove tutta la frontiera da Uninga a Dunkerque fu considerata come un sol campo di battaglia, e i quattro eserciti, che occupavano e difendevano la frontiera dell'Est, furono riguardati siccome divisioni di una gran massa, le quali operare doveano secondo il piano generale e concorrere tutte ad un alto scopo. Questo consisteva nell'operare concordemente su tutta la linea dei movimenti rapidi, generali e successivi, i quali tendevano ad inviluppare le ali o sfondare il centro della posizione del nemico, strategicamente considerata, e a lasciar indietro le piazze di guerra e gli ostacoli naturali, tutti calcolati per resistere ad un numero minore di uomini, operanti con una moderata attività ed in ispazii più circoscritti. Le posizioni divennero inutili, siccome quelle che furono girate o sfondate, e le piazze oltrepassate, per modo che non si trovarono in grado di esercitare influenza sul teatro della guerra che la rapidità dei movimenti avea trasportato in una più lontana regione. Sarà facile il concepire che questo metodo sì ardito, aiutato da tutto il prestigio della novità e combinato col sistema di tattica che descrivemmo, fece sì che gli eserciti nemici coi loro metodi fossero rotti e sorpresi, benchè avessero tutti i vantaggi che arrecano l'istruzione ed un provato valore; le quali prerogative loro servirono per rendere onorevole la lunga ritirata colla quale abbandonarono ai Francesi tutto il paese posto tra la frontiera e il corso del Reno, risultato immenso nei suoi effetti morali e materiali, ma che poteva, siccome accadde, indurre in errore sulle massime scientifiche della strategia. In effetto esagerando i successi ottenuti sopra un teatro di guerra più eguale, si volle nel 1796 applicare lo stesso metodo d'operazione contro le ali del nemico per riunirsi offensivamente dietro alle sue linee di difesa, a un teatro di guerra che abbracciava lo spazio compreso fra l'Olanda e le Alpi Marittime. E tali eserciti dovevano riunirsi dopo aver traversa-

to il Reno e le Alpi, e poscia il Po, il Danubio, e nuovamente le Alpi, non che tutti gli affluenti che si gittano nel Mar Nero verso il basso Danubio. L'arciduca Carlo, riconducendo la strategia alla sua gran regola di operare in massa, che la guerra de' sette anni aveva sì ben dimostrata, salvò la Germania dall'invasione, e se la guerra fu in ultimo favorevole ai Francesi, secondo che ne fa fede la pace di Campoformio, ciò fu dovuto al duce delle armi francesi in Italia, il quale applicò con maggior vigoria e più compiutamente il sistema che il principe austriaco aveva seguito in Germania, e diè luogo ad un raro fenomeno che difficilmente si rinnoverà, vale a dire, che la casa d'Austria fu minacciata nella parte men vulnerabile delle sue frontiere, cioè in quella ch'è custodita dalle Alpi Noriche e Rezie. A Montenotte, a Lonato, a Castiglione e a Rivoli (1) si videro i miracoli della strategia, e i risultamenti di Wurtzbourg in Germania ne furono la contropuova. Le ostilità riprese nel 1799 fecero seguire a chi reggeva la Francia gli errori del piano del 1796, e l'apparizione dell'esercito russo ruppe ogni proporzione di forza numerica, mentre la Svizzera, divenuta anch'essa teatro di guerra, ne accrebbe lo spazio, e i Francesi perdettero le loro conquiste. Ma l'applicazione della strategia fatta da Massena a Zurigo preservò il territorio francese da una invasione, sciolse la seconda coalizzazione, e preparò i successi di Marengo e di Hohenlinden, dove il sistema dell'operare in massa ebbe gran-

(1) Le campagne del 1796 e del 1797 possono indurre in errore sulla natura e l'applicazione de' principii dell'arte, se non sono studiate con attenzione e freddezza, essendo falsissimo il piano del Direttorio nel volere imporne alla corte d'Austria per la sua frontiera meglio difesa, siccome quella ch'era appoggiata al Tirolo e alle provincie illiriche. In effetto, malgrado i prodigi di scienza e di valore del capitano francese e del suo esercito, a Lodi, a Castiglione, ad Arcoli ed a Rivoli si corse rischio di perdere tutto il frutto delle più belle operazioni già fatte, e di tornare al piè delle Alpi, nel caso in cui non si fosse avuto ogni volta uno strepitoso trionfo, tale da paralizzare per alcun tempo l'esercito austriaco e da imporne moralmente a tutti gli stati italiani che potevano dichiararsi contro. Alla vigilia di segnare i preliminari di pace la posizione del generale francese era molto azzardata, come appare dalle sue stesse Memorie.

di risultamenti sotto la direzione del generale che tanti ne aveva ottenuti in Italia e in Egitto. Questi, mercé della vasta applicazione del sistema anzidetto, riprese in Europa la superiorità sugli Austriaci rimasti soli, riguadagnò il perduto, e alla pace di Luneville, seguita da quella di Amiens, fece riconoscere i nuovi acquisti della Francia e pose fine alla guerra generale cominciata nel 1792. Ma nelle guerre dell'impero, che seguirono la rottura della pace di Amiens, la strategia acquistò tale importanza, fece tali progressi, che rivestì interamente, presso gli scrittori militari che ne trattarono, il carattere di una scienza, se non esatta nel senso compiuto della parola, quasi che esatta. Parlando della tattica in questo secondo periodo, vedemmo che i campi sulle coste dell'Oceano avevano consolidata l'istruzione delle truppe francesi e avvezzi i loro generali a muover le masse con precisione sopra terreni circoscritti; e come nelle prime campagne della rivoluzione la strategia aveva dovuto adattarsi allo stato dell'istruzione delle truppe, in questa serie di guerre poté seguire più liberamente i principii veri della scienza, avendo uno strumento più perfezionato per compiere le grandi operazioni. Le campagne del 1805, 1806 e 1809 furono l'apogeo della strategia per parte degli eserciti di Francia retti da Napoleone; il quale, divenuto pieno signore di quello stato, ed in conseguenza riunendo al suo genio mezzi vastissimi ed alta potenza, fece sopra una vasta scala ciò che avea fatto nelle prime campagne d'Italia. I risultamenti furono proporzionati alle masse poste in azione e agli spazii nei quali operavano. Ciò che avea reso sterili di gran risultamenti le guerre del secolo di Luigi XIV, era stato appunto la disproporzione fra gli eserciti e gli spazii che dovevano occupare e il difetto di speditezza per profittare della vittoria e per ritrarne l'ultima conseguenza, cioè quella di sciogliere l'ordine negli eserciti dei loro avversarii. La massima del gran Turenna, il quale stimava che cinquantamila uomini fossero il più gran numero che un generale potesse comandare con buon successo, fu confermata dalle guerre ch'ebbero luogo dopo la sua morte. Napoleone ovviò a questo inconveniente, dividendo le sue cresciute forze in corpi di esercito che possedevano tutti gli elementi necessari per operare isolatamente, sic-

come notammo nel parlar della tattica. A questo modo 200,000 uomini divisi in otto corpi avevano la massa di 200,000 e la mobilità di 25,000, ed il male che Turenna avea fatto notare venne distrutto dalla superiorità di questo metodo. Così dopo una battaglia che compiva le operazioni strategiche, i perdenti si trovavano inseguiti in tutte le direzioni con la massima velocità dalla riserva di cavalleria e da tutto l'esercito che la seguiva e la sosteneva, i posti erano girati e le piazze lasciate indietro. L'esercito battuto, costretto a rapide marce, perdeva giornalmente uomini, materiale e organizzazione; la sua forza morale degradava in proporzione de' suoi disastri, e non aveva il tempo di riordinarsi e di riprendere lena collocandosi in una posizione difensiva; poichè se questa era estesa veniva forzata, se stretta non era bastante ad arrestare i gran movimenti dell'esercito nemico costituito a quel modo che ci facemmo ad esporre.

Abbiamo fatto notare il come la strategia dominasse la tattica, ed in effetto non si apriva una campagna per incontrare il nemico, ma si cercava di occupare i punti strategici, ed in ogni battaglia si tendeva a impedire al nemico di riprendere le comunicazioni perdute pei movimenti strategici, e non appena erasi guadagnato uno di questi punti, da esso passavasi agli altri per la strada più corta, per modo che chi era attaccato, battuto strategicamente, veniva a battaglia, non per vincere, ma per potersi ritirare. Questa sola condizione rendeva la lotta ineguale nelle sue conseguenze, e chi trionfava separava il suo avversario da tutti i suoi depositi, e penetrava nel centro dello stato, nella capitale, e così costringeva a delle paci le quali rassomigliavano alla capitolazione di una piazza la cui breccia fu aperta. La pace di Presburgo dopo due mesi nel 1805, quella di Tilsit nel 1807 e quella di Vienna nel 1809 comprovano la nostra asserzione; e però altrettanto sagace che luminosa troviamo la denominazione di battaglie strategiche data dal general Lamarque a quelle combattute in tali campagne (1). E la più compinta di tali operazioni ebbe luogo nei cinque giorni del 1809, che cominciarono il 18 aprile e finirono il 23 col combattimento di Ratisbona,

(1) Nella Enciclopedia di Courtin, all'articolo *Battaglie*.

ove il perno tenne fermo, e la riunione si operò combattendo ed isolando le numerose masse del nemico, e si occupò la capitale un mese dopo il cominciamento delle ostilità. Questa rapida distruzione delle forze ordinarie e regolari dello stato rese indispensabile l'armamento e l'ordinamento di tutta la popolazione virile per difendersi contro guerre che non si limitavano alla periferia, ma che penetravano nell'interno dello stato. Noi abbiamo indicate, trattando della scelta degli uomini, le conseguenze di varia natura che questa necessità generava sotto tutti gli aspetti militari e sociali. In effetto per arrestare questo torrente era necessaria la combinazione della guerra popolare (1) colle forze regolarmente ordinate e coi vasti spazi. Tutto questo impediva al sistema enunciato di operare in modo da serrare in un angolo le forze regolari, distruggerle con quindici giorni di movimenti e di combattimenti, ed impadronirsi di tutte le risorse di un popolo attonito e passivo. Tale fu la guerra della Penisola, ove la popolazione energica della Spagna, aiutata direttamente e indirettamente dall'Inghilterra, sembrò rinnovare il sistema, praticato nell'antichità ed ignoto ai moderni, che gli Spagnuoli avevano impiegato contro i Romani (2) e gli Arabi. L'esercito francese possedeva una superiorità riconosciuta nelle battaglie, e ciò fu pienamente dimostrato

(1) Il regno di Napoli è il primo ove la guerra popolare sia stata fatta quasi che senza l'aiuto di truppe regolari. Quivi si difese la capitale nel 1799, e si combattè nell'anno medesimo alla spicciolata e nella capitale e nelle altre città, come ad Andria, Trani, Sansevero e Trajetto. Dal 1806 in poi si vide lo stesso in Calabria, ove la difesa dell'Amantea è stata notata dagli scrittori militari, per esempio dal Dumas. La guerra di Calabria era come quella di Spagna in una più piccola scala, e l'irruzione di Massena contro i forti di Reggio e di Scilla somiglia in piccolo a quella in cui dovè rimanere nel Portogallo per le medesime cause.

(2) Si legga nel secondo volume delle Antichità militari di Guischart una dotta e breve dissertazione sulle difficoltà che i Romani incontrarono nella conquista della Spagna, dissertazione che dimostra quanto abbiamo detto. In una memoria inedita, che può servire come di commentario al Guischart, e la quale ci proponiamo di pubblicare quando che sia, abbiamo trattato della guerra della Penisola.

dai suoi successi nella campagna d'inverno del 1808 da Napoleone guidata. La dura necessità forse più che la ragione fece adottare un sistema che preservava dal doppio effetto della massa e della mobilità delle truppe. Lasciando loro grandi spazii di paese, la loro linea d'operazione si rendeva profonda e la loro fronte estesa, per modo che dividendosi perdevano tutti i vantaggi inerenti alle masse, e concentrandosi tutti quelli inerenti alla mobilità, il che rendeva anche più grave la difficoltà delle sussistenze. Il sistema di difesa della Penisola fu dunque regolato in guisa tale che il nemico non trovasse ostacoli nella sua impulsione offensiva, ma che una volta padrone di vasti spazii, fosse costretto a difenderli, e perdesse così tutti quei vantaggi primitivi che il proprio suolo e le simpatie locali offrono in questo genere di guerra. Indebolito numericamente e moralmente, poteva allor facilmente esser battuto ne' varii suoi corpi, e costretto ad una ritirata assai disastrosa, vista la profondità della linea d'operazione. Il Portogallo costituiva la cittadella della Penisola, e le linee di Torre Vedras erano per così dire il ridotto dove l'esercito ausiliario inglese, che conteneva l'elemento meglio ordinato della resistenza, poteva restringere la sua difesa, ed uscirne onde riprendere l'offensiva, quando le circostanze della guerra della Penisola, o di altre combattute nel resto di Europa, avessero reso facile, utile e possibile l'osarlo con speranza di buon successo, siccome avvenne.

La campagna del 1812 dà luogo a profonde riflessioni, mentre pel numero e la varietà degli uomini componenti gli eserciti presenta un esempio unico in Europa, cioè quello di veder realizzata una guerra che avea l'aspetto di una crociata; ma il poter muovere masse composte di elementi cotanto svariati in virtù dell'ajuto di molte scienze, era una grande dimostrazione dei progressi della civiltà europea e della unità de' metodi guerrieri. Però le forze umane son limitate, e il genio stesso è circoscritto dallo spazio e dal tempo che paralizzano la sua azione vigorosa. In effetto se Turenna avea limitato a 50,000 uomini la forza di un esercito che un uomo potesse condurre, Napoleone ha provato che con 350,000 uomini e 100 leghe di spazio accadeva lo stesso, mentre l'aumento delle masse e dello spazio faceva dipendere la riu-

scita delle operazioni dai luogotenenti, e non più dal sommo capitano, ciò che rendeva l'azione di un uomo superiore quasi che secondaria, perchè non potea nè dirigere il tutto, nè riparare agli errori commessi, ed aveva contro di se lo spazio ed il tempo, che son tutto alla guerra (1).

La campagna del 1813 fu una pruova novella di quel che albbiam detto, e Javer, Dennevitz, Culm, paralizzarono i successi di Dresda e i vantaggi della linea interna dell' Elba. Parliamo di queste campagne sotto il rapporto puramente strategico; ma vi erano altre cause di diversa natura che influivano sui loro risultamenti.

Nella campagna del 1814 non era più il capo dell' Impero, ma il generale dell' esercito d' Italia, il quale, se ne toglie l' entusiasmo ed i veterani che il secondavano, con forze inferiori rinnovava a Champaubert e a Montmirail i prodigi di Lonato e di Castiglione contro l' Europa irritata, agguerrita e potente. Ma qui non v' era che l' arte, tutto il resto era contro; e la missione dell' arte si è quella di facilitare lo svolgimento degli avvenimenti più che di travolgerne il corso.

La campagna del 1815, artisticamente immaginata, confermava ciò che disse il Montesquieu con tanta sagacità, cioè che uno stato soccombente alla perdita di una battaglia non doveva cercare sul campo l' origine della sconfitta, ma penetrare più addentro e rimontare più ad alto.

La fortificazione scientificamente considerata non fece gran passi, rimanendo sempre al punto in cui Vauban l' aveva lasciata. Benchè molti distinti autori ne perfezionassero i metodi, la difesa restò sempre inferiore all' attacco; nè valsero i lavori del Saint-Paul, del Bousmard, e la bella opera di Carnot, il quale cercava, colla difesa attiva, coi fuochi curvilinei, e con qualche modificazione nel disegno, di ritardare l' ultimo periodo della difesa e

(1) La campagna di Russia ha avuto due periodi importanti, l' uno che ha fatto mancare l' offensiva, e l' altro compromesso la ritirata. Il primo fu la riunione del secondo esercito russo, tagliato dal primo dal passaggio del Niemen, il secondo la marcia dell' esercito russo di Turchia sulla Beresina; e questi due avvenimenti furono il risultamento degli errori irreparabili di due luogotenenti. Si veda l' opera di Okunief sulla campagna del 1812.

di renderlo più vigoroso. È facile dedurre dalle combinazioni strategiche che la guerra d'assedio nel primo periodo era divenuta secondaria, e non son da notarsi che la difesa di Kehl nel 1797 fatta da Moreau e quella di Genova da Massena. Queste due operazioni fan chiaro, a nostro credere, che l'antica importanza delle piazze era sparita; non perchè fossero inutili, ma perchè poco proporzionate al numero degli eserciti e alle vaste contrade che servivano di teatro alla guerra. In effetto a Kehl ed a Genova la fortificazione era un ansilio e un appoggio alle operazioni de' corpi d'esercito che da quei punti operavano. La difesa di Danzica nel 1813, nel secondo periodo, rivestì lo stesso carattere, cioè quello di un gran campo trincerato in un teatro a parte, che operava per proprio conto, e non attendeva soccorso da una operazione, ma si giovava dei risultamenti generali di una o più campagne. E una tal circostanza stabiliva un'altra scala, e rendeva miste le operazioni prima circoscritte dell'attacco e della difesa de' punti fortificati. In fatti le piazze costruite di poi, furono, come per esempio Alessandria, considerate siccome rifugio di un esercito per tenere un paese fino all'arrivo di un altro esercito; ed essendosi osservato che le piazze di frontiera venivano separate dagli eserciti e dallo stato dopo le prime operazioni militari, il che faceva che tutti gli arsenali e stabilimenti militari si trovassero bloccati quando erano più necessari, le piazze, come abbiain detto di Alessandria, furono stabilite nell'interno onde conservare più lungo tempo i vantaggi sopra indicati (1).

* La guerra della Penisola pose in luce la guerra d'assedio, e l'attacco di Gaeta, che precedette la guerra di Spagna, fu quello ove le parallele si ridussero a due, cominciandosi il fuoco quando erano terminate, e non successivamente come prima erasi fatto. La natura di quella piazza contribuì a fare adottare questo sistema. Le difese di Saragozza, di Girona e di Tarragona ricordarono gli

(1) Si può dire che Alessandria fosse alla frontiera dell'Impero, ma ciò geograficamente e non militarmente, giacchè Napoleone considerava il regno d'Italia come suo militarmente, e stabiliva le sue frontiere alle Alpi Noriche.

esempj di Sagunto e di Numanzia ; ma era necessario il concorso delle popolazioni per adottare un sistema di difesa, per il che i corpi facoltativi francesi, nei numerosi assedj fatti dall'esercito di Aragona, mostrarono di non aver nulla perduto del loro valore, e di sapere applicar i varj metodi secondo la differenza dei casi. Gl' illustri nomi di Rogniat, di Haxo e di Vallée sono prova di questo, ed il lungo blocco di Cadice dal 1810 al 1812 e la difesa di Burgos e di Badajoz mostrano lo stato della scienza, come l' interessante opera del colonnello Jones dimostra l' inferiorità degl' Inglesi in questa parte dell' arte, non per mancanza di perseveranza e di valore, ma per difetto di metodi.

La fortificazione di campagna si uniformò ai progressi degli altri rami dell' arte, e divenne ausilio potente della gran guerra, ma più nel secondo periodo che nel primo. Le fortificazioni dell' isola di Lobau, come, le teste di ponte sulla Vistola e sulla Passarge nel 1807, ne sono chiarissima pruova. Queste opere gigantesche avevano per iscopo piuttosto di favorir l' offensiva che di sostenere la difensiva, come le antiche linee del secolo di Luigi XIV, e ciò caratterizza a nostro credere la differenza radicale dell' arte nei due periodi. Le linee di Torre Vedras sono l' ultima espressione di questo stato della fortificazione di campagna nelle ultime guerre europee.

La castrametazione subì una compiuta modificazione, e fu quasi distrutta, la mobilità essendo divenuto lo scopo principale degli eserciti. Giusta l' esempio dei Francesi le tende furono abolite, e all' attendarsi sottentrarono il serenare e il barricarsi nelle posizioni più lungamente occupate. Questo cambiamento influì potentemente sulle posizioni e sulle riconoscenze di esse, mentre nelle prime si occupò presso a poco la linea con la quale si voleva combattere, e occuparonsi spesso i salienti, e si abbandonarono i rientranti, e tutti i terreni bassi che si consideravano difesi dalle alture. Se gli eserciti accampati presentavano all' intelligenza di chi faceva una riconoscenza elementi tali da giudicarne le forze, il nuovo sistema meglio nascondeva le truppe, ed i fuochi coprivano un movimento di ritirata ed ingannavano il nemico. D' altra parte questo metodo riusciva di maggior danno alle truppe

ed ai proprietari de' terreni che momentaneamente occupavansi.

È cosa evidente che in un sistema di guerra simile a quello che abbiamo esposto, l'importanza del terreno, sotto l'aspetto tattico e strategico, ed anche amministrativo, era immensa; e perciò lo stato maggiore doveva acquistare un'alta importanza, e con esso acquistarne doveano tutti i lavori topografici, la riunione de' documenti, e le memorie descrittive. In effetto il deposito della guerra divenne una grande istituzione, il che doveva essere quando nel primo periodo della guerra un comitato sedente nella metropoli aveva diretti più eserciti operanti in luoghi diversi. Tutte le potenze belligeranti imitarono la Francia, e nel secondo periodo lo stato maggiore francese, così per istruzione come per considerazione, era inferiore a quello degli altri stati. La parte scientifica riguardava gli uffiziali del Genio, e quelli segnatamente ch'erano addetti alla topografia (1). Il Genio ebbe nei *zappatori* delle truppe pel servizio dell'arma; il treno e gli equipaggi militari furono sottomessi alla disciplina comune, ed offerirono tutti i vantaggi della regolare milizia; e gl'infermieri finanche furono militarmente ordinati. Il carattere scientifico appariva in tutte queste istituzioni, mentre le scuole militari acquistavano nuovo splendore, massime la Politecnica, la quale più in là ci faremo a considerare sotto un aspetto diverso.

L'amministrazione militare fu più razionalmente ordinata, e l'ultimo passo di essa fu la separazione del personale dal materiale, colla creazione degli ispettori alle riviste. In Francia ciò avvenne nel secondo periodo, dopo il 1800, e il Ministero stesso della Guerra fu diviso in

(1) È stato rimproverato a Napoleone l'abbandono in cui lasciò lo stato maggiore, e certo non è mai da scusare chi tien male ciò che è destinato ad essere buono, mentre costa lo stesso e rende meno: ma d'altra parte bisogna riflettere che l'influenza dello stato maggiore, la quale si accresce in ragione che l'esperienza e la scienza mancano in un esercito, diminuisce in ragione che l'una e l'altra sono più sparse. Questo appunto fu il caso in Francia durante le guerre dell'Impero, oltre di che il capo supremo comandava in persona, ed aveva il suo stato maggiore particolare.

due dipartimenti indipendenti, e vi si aggiunse il Maggior generale che presedeva ai movimenti militari d'importanza in tempo di guerra. Ma l'amministrazione militare, malgrado qualche perfezionamento, dal momento in cui i movimenti furono così rapidi, e che al sistema de' magazzini e dei convogli venne sostituito quello di requisizione locale, non ebbe più nè importanza nè azione, e fu subordinata ai capi militari, di cui diveniva un passivo strumento. Così accrebbe talvolta il male, facendo patire ad un tempo le truppe e i paesi, senza impedire le depredazioni fatte, o tollerate per lo meno, da chi più poteva. E i paesi tutti e gli eserciti han conservato trista memoria della militare amministrazione, la quale, una volta discredita, non fu più, come accade, ritenuta dal pudore, e rese vere le accuse che le si mossero contro. Del resto quel genere di guerra, ripetiamolo pure, non ammetteva la possibilità di un ordine amministrativo regolare, talchè gli eserciti del Nord, strascinati dalle circostanze, han dovuto rinunciare ai metodi severi ed esatti della loro amministrazione, per adattarsi ai bisogni del tempo, e lo Sthuthercim rileva questa disposizione parlando della battaglia di Austerlitz da lui descritta. D'altra parte non dee tacersi che un codice amministrativo, una contabilità più regolare, han preparato gli elementi proprii ad innalzare al grado di scienza questa parte della guerra, in armonia cogli stati ove l'ordine amministrativo ordinavasi giusta i proprii metodi. E per notare qualcuna di queste invenzioni della militare amministrazione, citeremo quella dei fogli di rotta, in virtù dei quali un individuo poteva percorrere tutta l'Europa colla sicurezza di veder rispettati i proprii diritti.

Non ci resta ora che a discorrere dei cambiamenti subiti dalle belliche scienze, cambiamenti comprovati dagli scrittori militari del tempo e dalle pratiche dei gran capitani. In tal guisa avremo risposto alle tre prime questioni proposteci.

Si è dubitato se queste ultime guerre avessero o no portato delle grandi modificazioni alle belliche scienze e a' loro pratici risultamenti. Il barone Ferrari in un articolo inserito nel *Progresso* (Vol. IV, pag. 15), ha impreso a dimostrare non esservi stati gran cambiamenti nell' arte, le armi essendole rimaste le stesse, Nello stesso

volume (pag. 208) un anonimo , nulla negando della debita lode all' articolo del Ferrari , ha luminosamente svolto tutti i progressi fatti dall' arte , e messo in luce i loro vasti risultamenti rispetto al sistema sociale (1). Questo egregio lavoro ci dispensa dal parlare più oltre di una tale materia , e ci limitiamo a invitare i lettori a percorrere un tale articolo , che dimostra tutta quant' è l' esperienza pratica dell' autore , unita ai lumi che la fecoudano.

I cambiamenti avvenuti nell' arte furono i seguenti :

1.^o Per gli uomini , il servizio rendevasi generale , temporaneo e successivo con qualche modificazione derivante dallo stato sociale delle varie nazioni.

2.^o Per le armi , l' artiglieria a cavallo e gli obici erano introdotti , e varie modificazionij veniano indotte nel materiale , segnatamente presso i Russi e gl' Inglesi. Presso questi ultimi erano inventati i razzi alla *congrewe*.

3.^o Per gli ordini , il prussiano era modificato , essendovisi introdotti i bersaglieri e l' ordine profondo siccome mezzi d' attacco. Presso i soli Inglesi non inuoleva quest' ultimo (2).

4.^o La tattica rimaneva la stessa , ma era subordinata alla strategia. La separazione delle armi diveniva più pronunziata nelle riserve di artiglieria e di cavalleria. Si introduceva la divisione in corpi d' esercito.

(1) Abbiain creduto di far grata cosa ai nostri lettori con ristampare alla fine de' nostri discorsi l' articolo che citammo , il quale è stato considerato di aver compiutamente e trascendentemente risolta la quistione sopra euunciata ; in effetto abbiamo avuto in mano il numero dello Spettatore Militare di Francia di gennajo 1834 , il quale , riportando la quistione dibattuta nel Progresso tra il Ferrari ed uu Anonimo , dice che quest' ultimo aveva svolta e dimostrata la tesi *avec autant de sagacité que de savoir*. E non dobbiamo tacere le infinite obbligazioni che abbiamo verso il modesto autore di un tale articolo , il quale coi suoi incoraggiamenti ed illuminati consigli ci è stato nel nostro lavoro di guida , di scorta e di conforto.

(2) All' ordinanza del 1791 il Schauburg aggiunse qualche modificazione , ma nello spirito di essa ; e la più importante fu il cambiamento di direzione in massa operato per movimenti di fianco.

5.^o La strategia diveniva dominante e saliva al grado di scienza.

6.^o Nella difensiva operavasi piuttosto manovrando sui fianchi che opponendosi di fronte al nemico, operazione difficile nell'esecuzione, ma ricca di risultamenti quando riesce.

7.^o Quanto alle fortificazioni, si accelerava l'attacco con economizzarsi una parallela. Si facevano tentativi perchè la difesa avesse eguagliato i progressi dell'attacco. Costruivansi piazze non solo sulle frontiere, ma pur nell'interno.

8.^o L'amministrazione veniva migliorata nei metodi, ma non rispondeva pienamente a' bisogni di eserciti numerosi e mobili al sommo (1).

9.^o Le istituzioni militari erano rese più compinte, più razionali, più armoniche, le pene fatte più miti, le ricompense più larghe, la carriera più accessibile a tutti, l'educazione scientifica perfezionata.

Uno stato sociale ove le scienze militari son giunte a tal grado, dee trovar nel suo insieme perfezionamenti che vi corrispondano, come brevemente più in là indicheremo, volendo per ora cercare negli autori militari e nelle pratiche de' capitani la pruova delle nostre asserzioni.

Lo scrittore militare che dopo l'esperienze delle prime campagne della fine del secolo cercò di fare per la sua epoca ciò che il Feuquieres ed il Lloyd avevano fatto per le loro, fu il prussiano Bulow, che nel suo sistema di guerra moderna volle dimostrare la superiorità della strategia sulla tattica, cioè della configurazione e dimensione della base come risultamento favorevole in istrate-

(1) Abbiamo creduto di poterci dispensare dall'enumerare alcune pratiche di guerra amministrativa le quali tenevano alle circostanze di una lunga guerra su tutti i punti di Europa, facendosi al tempo stesso il blocco di Cadice e quello di Riga. Questi metodi dettati dalle circostanze sono l'accrescimento del numero de' battaglioni fino a sette per ogni reggimento, la formazione de' reggimenti provvisori, di quelli di marcia e delle coorti delle varie bande, l'artiglieria regimentaria ristabilita, l'ordine in colonna adottato come ordine abituale, le truppe spedite in posta, vale a dire con mezzi di trasporto straordinari, e le altre misure a queste corrispondenti. Tutte non saran certo adottate in una nuova guerra, ma molte il saranno.

gia. In tattica intese a provare la superiorità dell'inviluppamento sull'urto; e però la superiorità del combattere alla spicciolata contro le masse, e delle ritirate divergenti sulle convergenti, le quali raccomandò anche in istrategia. La conseguenza che risultava, e ch'egli dedusse dal suo sistema, era la superiorità che dovevano acquistare le popolazioni che resistevano agli eserciti, e la disparizione successiva dei piccoli stati, che dovevano presto o tardi essere assorbiti dai grandi. Alcune pruove storiche vennero esposte dall'autore nel descrivere la campagna del 1800. L'autore prussiano, secondo l'avviso dei conoscitori, non comprese l'essenza della guerra moderna, ed espone principii spesso contraddittorii, dai quali trae conseguenze, alcune esclusive, altre azzardate; ma d'altra parte si è convenuto che questa prima opera poneva in luce, se non risolveva, le quistioni che nascevano dallo stato delle scienze militari, e che l'autore con sagacità aveva desunto doversi realizzare vasti risultamenti e nello stato sociale e nell'equilibrio politico.

Il Jomini, che ha esaurito in un'epoca posteriore le quistioni tutte che queste guerre han fatto nascere, nei suoi primi trattati combattè il Bulow nelle sue idee sull'inviluppamento e sulle ritirate eccentriche, ridusse tutte le combinazioni della guerra in istrategia e in tattica » a » operar colle masse contro le parti isolate e a tendere » a questo scopo in tutte le operazioni », affermò che i prodigi della guerra de' sette anni dovevansi alla costante applicazione di questo principio posto in luce da Federico, ed indicò come un'aberrazione dalla scienza le prime guerre della rivoluzione, fatte più secondo il sistema di Bulow che secondo quello di Federico, attribuendo il buon successo dei Francesi alla violazione, che i loro avversarii facevano egualmente di questi principii, mentre non avevano tutti i vantaggi di altra natura dei quali erano in possesso i Francesi. Mostrò da ultimo, siccome epoca di ritorno ai veri principii perfezionati nell'esecuzione, le campagne del 1796 in Italia e in Germania, e considerò i grandi avvenimenti del secondo periodo della lotta come il risultamento dell'applicazione di quei principii fatta dal generale dell'esercito d'Italia sopra una vasta scala alle guerre del Nord dell'Europa fino al 1809.

Il principe illustre che in età verde avea posto in

applicazione le regole di sana strategia contro gli eserciti francesi nel 1796, pubblicò nel 1813 la storia di quella campagna, preceduta da un trattato di strategia il quale ha un carattere scientifico e dimostrativo. Il chiaro autore la considera come riassunte e contenente la guerra, così nelle sue previsioni che nelle sue conclusioni, e, come il savio ed illuminato Polibio, attribuisce i rovesci e le riuscite delle potenze belligeranti all'aver esse seguite o violate le regole di strategia, eliminando tutte le piccole cause che le menti poco acute e gli amor proprii offesi cercano di presentar come origini di grandi avvenimenti. Egli accetta i principii del Lloyd, combatte il Bulow, concorda col Jomini, ma è il primo che dia una forma dimostrativa alla scienza (1).

Questi sono gli autori principali, de' quali sebbene siasi accresciuto in seguito il numero, noi ne taceremo perchè si appartengono ad un periodo posteriore a quello che qui trattiamo, e ci basterà il dire che non si sono appartati dagli esposti principii. Il Darçon fece conoscere nelle sue considerazioni sulla fortificazione la metafisica, per dir così, di questa parte dell'arte, non sotto l'aspetto speciale del disegno, ma sotto quello più vasto de' suoi molteplici rapporti col principio conservatore dello stato e delle forze mobili; il Bousmard vi aggiunse la parte

(1) La seconda opera puramente storica dell'Arciduca sulla campagna del 1799 è comparsa dopo l'epoca che trattiamo, ed in essa trovasi un ampio sviluppo sulla guerra di montagna teoricamente considerata. Noi abbiain fatto un'analisi compiuta di quest'opera dell'Arciduca, analisi che pensiamo pubblicare in seguito, il che ci dispensa dall'espone gl'importanti cangiamenti che ha subiti la guerra di montagna, dei quali avevano promesso tener parola dipoi, ed or noi facciamo per non allungare di più questo già sì lungo discorso. Ci limitiamo a indicare che fu dapprima attaccata una esagerata importanza alla possessione delle più alte montagne; che quindi si vide per la prima volta manovrare con grandi masse composte di tutte le armi in queste regioni alpestri e inospitali; ma che in seguito le escogitazioni della scienza, del pari che l'esperienza degli avvenimenti, avevano fatto conoscere che nelle vallate ricche di mezzi di sussistenza gli eserciti numerosi potevano difendere e dominare la parte montana della contrada strategicamente considerata.

tecnica dell'arte fortificatoria, ed il Carnot consacrò il suo eccellente lavoro a risolvere il problema di livellare la difesa alla superiorità che l'attacco aveva acquistata dal Vauban in poi.

Passando ora a parlare de' gran capitani, diremo che Dumouriez, Pichegru, Jourdan, Hoche, con qualità diverse si distinsero nelle prime campagne della rivoluzione, massime nelle combinazioni militari che a quell'epoca dominavano, cioè l'impulsione e l'involuppo in tattica, e i movimenti a gran distanze per attingere lo stesso scopo in istratégia. Il primo nella sua breve carriera ebbe de' lampi che sembravano scaturire dal genio, il secondo lasciò incerta riputazione militare, il terzo ha guadagnato nome a seconda che documenti più positivi hanno fatto meglio conoscere i fatti, l'ultimo fra i nominati camminava a gran passi verso la gloria quando una fine prematura lo tolse ai più alti destini. Dall'altro lato gli allievi del gran Federico lasciarono buoni generali per operare un giorno giusta le buone regole, ma nessuna operazione che possa far presumere un alto grado di scienza distinse il Brunswick, il Mollendorf e il Kalkreuth. Il Clerfait sostenne la gloria dell'esercito austriaco nella campagna del 1795. Moreau comparve nel gran teatro, e la sua riputazione andò sempre crescendo fino alle ultime campagne; ei fu metodico, compassato, qualche volta ispirato, e per la sua semplicità è stato nominato da Lamarque *il la Fontaine dei capitani*. Ma se Moreau seguiva le combinazioni de' suoi antecessori, l'arciduca Carlo suo avversario si elevò a dei principii positivi, per cui questi occupa un posto più elevato tra i capitani, avendo riunito l'esempio ai precetti, il che dimostra aver egli saputo quello che si facesse, e il perchè. Nel 1799 comparvero sulla scena due uomini che avevano di comune, come qualità predominante, una rara tenacità: Massena e Souwarof. Kray, Benningsen, Kutusof, Blucher, Bellegarde, Schwarzenberg e Wittgenstein compiono il quadro in una sfera inferiore, e la Francia vi opponeva Desaix e Kleber, uomini presto rapiti alla speranza che di se davano, e Soult, e Saint-Cyr, e Macdonald, e Marmont, e Lannes colpito dalla morte quando il suo genio era per apparir tutto intero, passando a più vasti comandi da luogotenente abile ch'egli era. Nell'esercito

francese la scuola di quelli che avevano guerreggiato sul Reno differiva da quella di coloro che avevano combattuto in Italia: i primi avevano più metodo, che non escludeva l'ardire, ma era frutto del calcolo, ed il Saint-Cyr n'era la più chiara espressione; negli altri l'ardire era nell'istinto, e Massena e Lannes ne sono i migliori rappresentati. La guerra della Penisola fece conoscere Suchet, ch'ebbe costanti successi, ed il quale seppe conciliarsi l'amore degli Spagnuoli per la stima che loro ispirò, e seppe comandare con buon successo alle truppe francesi non solo, ma alle straniere bensì raccolte sotto le bandiere di Francia dalle sponde della Vistola a quelle del Sebeto, imprimendo loro una eguale impulsione e ispirando la confidenza medesima. Il duce britannico che fece la più gran figura in questa guerra, succedendo al Moore, ufficiale distinto che poteva elevarsi ad una più alta riputazione, fu Wellington, cui si può appropriare la saggia espressione del Foy per caratterizzare l'esercito inglese, cioè *di avere la calma nella collera*. Questa qualità è il segreto della carriera del duce britannico, che non è stato mai battuto. Le sue battaglie furono difensive; considerò il Portogallo come una cittadella, e la Spagna come una piazza allcata che doveva esser soccorsa dal Nord, il che costituisce un gran capitano.

Tali furono i capitani di questa epoca. È quistione se i secoli XVI e XVII ne abbiano dati più in una certa misura; ma non potendo risolvere un sì alto problema, ci limitiamo a dire che molte operazioni, attiranti in quei tempi la pubblica attenzione, nell'epoca di cui discorriamo non l'attiravano, perchè avevano a fronte i pensierci ed i fatti dell'uomo superiore ad ogni paragone ed a tutte le differenze che separano il talento speciale dal genio nella sua universalità. Cosa possiamo noi dire intorno a lui dopo quanto si è detto, e da giudici tanto competenti? Riassumere è tutto quello che possiam fare. Napoleone nella sua vasta intelligenza abbracciava la guerra come una scienza compiuta, dalle sue idee più generali ai particolari più minuti: uomo di genio, la sua analisi era rapida, e senza idee intermedie si elevava ai principii primitivi, per cui era sintetico come scienziato, ed era sul campo di battaglia ispirato come artista. Però le sue ispirazioni non andavano al di là delle previsioni della scienza, ma ne

erano una larga applicazione, vale a dire ch'ei riuniva ciò che vi è di più sublime nella scienza a quanto v'ha di più alto nell'arte, cioè il trar partito dai piccoli eserciti e il muovere con facilità i grandi; riuniva in somma lo spirito di Newton a quello di Michelangelo. Fedele ai principii, ad essi è debitore de' suoi buoni successi del pari che de' suoi rovesci, frutto anch'essi d'errori, ma di errori che prendevano origine dalle passioni dell'uomo di stato, non già dall'ignoranza del capitano. È necessario di studiarlo, ma il farlo senza la più gran riflessione potrebbe condurre ad imitazioni che la favola di Fetonte esprime a maraviglia, mentre nel genio vi ha due parti, l'una che resta come metodo, ed è la parte umana, l'altra è la divina; la prima è da tutti, l'altra da pochi.

Crediamo aver risposto alle tre prime quistioni, per lo che passeremo alle tre rimanenti che riguardano lo stato delle scienze, quello della società, ed infine i politici risultamenti delle guerre combattute nell'epoca di che ragioniamo.

Le scienze esatte furono coltivate fra i moderni, e particolarmente in questo periodo, con un metodo diverso da quello adottato dagli antichi: partendo da ciò che era in quistione per ritornare ad un centro comune di verità già note, si venne a costituire il metodo analitico, più rigoroso del sintetico, e più rapido e più diretto al medesimo tempo; ad esso si debbono le più grandi scoperte, come ancora la più bella, cioè le ricerche che costituiscono le leggi che reggono il sistema del mondo. È per mezzo dell'astrazione che le idee si generalizzano, e queste favorirono i progressi tutti delle scienze fisiche e matematiche. I nomi di Condorcet, di Bailly, di Lagrange, di Monge, di Laplace e di Biot appartengono sotto aspetti diversi a questa epoca importante per le scienze. Il primo riunì il merito letterario e lo spirito filosofico ai suoi lavori sulle scienze esatte; il secondo vestì la storia dell'astronomia di tutti i pregi dello stile, e l'arricchì di tutti i rapporti che quest'alta scienza ha con lo stato sociale dei diversi popoli che l'hanno coltivata; il terzo risolvette una serie di problemi che passarono nell'insegnamento elementare della scienza; il quarto, indipendentemente dall'influenza ch'ebbero i suoi lavori nella commissione d'Egitto, creò per così dire un nuovo

ramo nelle matematiche con la geometria descrittiva ; il quinto rese compiuta la teoria di Newton , con dimostrare che le leggi nate dalle ultime scoperte si applicavano a tutti i casi , e molti fenomeni cessarono di esser tali perchè furono sottoposti alla legge comune (1) ; il sesto finalmente ereditò la riputazione e continuò i lavori de' suoi illustri predecessori.

Le scienze naturali fecero in questo periodo solidi progressi. La storia degli animali non fu più limitata ad una magra descrizione delle loro forme esterne , ma presentò il quadro delle loro abitudini e delle loro tendenze. Appoggiandosi alla notomia , si cercò da' sapienti di spiegare mercè della conformazione de' loro organi interni i fenomeni che presentano , e seguendo questo metodo d'investigazione si assegnò ad essi il posto lor proprio nel sistema generale degli esseri. Si distinsero in questo ramo delle scienze naturali il Lacepede , il Daubanton , il Dulongmieu , il Lamarck , il Blumenbac , il Lawrence , ed infine il Cuvier che riassunse tutti i passi fatti nella scienza. Questo metodo fu applicato con felice successo alla botanica , che non fu più circoscritta a descrivere i vegetabili , ma coll' ajuto di una fisica delicata si adoperò a scoprire le leggi regolatrici delle loro varie funzioni. La mineralogia non limitò come prima le sue ricerche a determinare senza precisione il carattere delle materie di sua pertinenza dal loro aspetto esterno , ma prese in prestito dalla chimica i mezzi di analizzare e di classificare i minerali. Lo studio del globo terrestre , che trovavasi da prima compreso nelle scienze fisiche e matematiche , divenne una scienza distinta sotto il nome di geologia : essa considerò la struttura della terra , e giudicò delle terribili catastrofi che l'hanno agitata dalle tracce che ne rinvenne ; e così questa nuova scienza riunì ciò che vi è di dilettevole e di solenne nello studio delle scienze naturali alla precisione che è propria delle matematiche. Saussure , De Luc , Breislack , fecero progredire la nuova scienza. Il Cuvier , siccome di sopra accennammo , fece dell' anatomia comparata la base della storia degli esseri animati : per il che la moltitudine de' fatti osservati ,

(1) I nomi di Herschell , di Oriani , di Piazzi e di Zach appartengono a' progressi dell' astronomia in questa epoca.

che permise di leggere nelle somiglianze organiche le leggi generali dell'organizzazione animale, ed il metodo che aveva condotto in botanica alle investigazioni più conformi alla natura, resero l'anatomia comparata ricca in risultamenti, e fecer sì che svelasse un nuovo mondo agli osservatori, e creasse un metodo che poteva esser secondo in conseguenze quando fosse applicato ai rami tutti dello scibile umano. I gran viaggi intrapresi e menati a fine arricchirono la storia naturale di nuovi elementi di comparazione. Cook, Laperouse, Humboldt, Bonpland, la Commissione dei sapienti d'Egitto, o scoprirono nuove regioni, o fecero meglio conoscere quelle già note. I lavori di Lavoisier, di Berthollet, e di tanti altri distinti scienziati, come di Berzelius svedese, non solo cambiarono lo stato della scienza chimica, ma le diedero un andamento e una logica nuova: si sentì la necessità di riunire al rigore del ragionamento l'esattezza dell'esperienza: i geometri e i chimici si ajutarono a vicenda, e a questi metodi la chimica fu debitrice della vera teoria del calore e dei primi esatti istrumenti che servirono a misurarlo. La medicina si arricchì dei progressi delle scienze naturali, mentre una cognizione più compiuta delle proprietà di tutto ciò che compone la farmacia, doveva imprimerle un andamento più razionale e più sicuro. Ma la grave difficoltà di questa utile scienza si trova sempre nell'oscurità dell'analisi anatomica, che si esercita sugli organi quando hanno perduto con la vitalità l'esercizio delle loro funzioni: questa causa potente la lascia nella sfera delle scienze approssimative, in cui le ipotesi nascono dal bisogno di spiegare ciò che non si può analizzare. Una serie d'ipotesi forma nelle intelligenze elevate un sistema che si appoggia a molti fatti ed a qualche risultamento: in effetto in questa epoca non mancarono di così fatti sistemi, e tale fu quello dell'irlandese Brown che riduce i mali tutti a un principio; la craniologia del Gall e il controstimolo del Tommasini sono sistemi che hanno la stessa origine, mirano a uno stesso scopo, e sono prova essi stessi della propria inettezza, perchè sono tutti inadatti a risolvere con pochi principii l'immensa quantità de' casi varii che la miseria umana offre alla scienza medica. I progressi della fisica furono molteplici e positivi: il suo oggetto è di ben determinare

le leggi del moto, o dallo stato permanente dei corpi che ne sono gli elementi, facendo conoscere l'azione meccanica ch'essi esercitano gli uni sugli altri in virtù delle loro proprietà generali, o dalle modificazioni cui van soggetti per cause accidentali e variabili che operino sopra di essi, quali il calore, l'elettricità e il magnetismo, nel che è variabile di sua natura. I fenomeni dovuti a cause permanenti furono osservati nei periodi antecedenti, i secondi lo furono più compiutamente in questo. Franklin, Montgolfier, Volta, Brugnatelli, Galvani e Poli fecero progredire la scienza e la resero suscettibile di utili applicazioni.

Frattanto lo Chaptal applicava i risultamenti della chimica alle arti, e iniziava ai misteri della scienza le classi industrie. La Scuola politecnica che dovette tanto al Monge, e il Conservatorio delle arti e dei mestieri, sono l'ultima espressione dello stato delle scienze naturali ed esatte rese di ragion comune e di applicazione utile a tutti gli oggetti che interessano l'universale. Le macchine applicate alle manifatture e la scoperta di Awright ne sono la prova, e promettevano più alti risultamenti per l'avvenire, mentre che le nazioni, malgrado del fracasso delle battaglie e dei torbidi che agitavano le civili società, seguivano con le escogitazioni dei loro sapienti la strada del perfezionamento. Da questo breve quadro è ben facile dedurre che tutte le arti manuali, tutta la costruzione degli istrumenti necessarii all'uso delle scienze, erano in progresso, e pel bisogno che se ne aveva, ed anche perchè la fusione sociale che si veniva operando restituiva agli artisti quella considerazione che nessun merito poteva far loro accordare nell'epoca in cui le classificazioni sociali dominavano ancora in Europa.

Lo stato delle scienze morali compirà questa breve indicazione, e farà meglio comprendere quanto ci proponemmo dimostrare in questo discorso.

Lo stato e le vicende delle scienze morali in una società agitata, sono l'indice più prezioso così del suo stato morale come dei suoi bisogni e dei suoi dolori; imperocchè l'umana intelligenza è spinta da una legge naturale ad occuparsi della risoluzione di quei problemi che le masse enunciano confusamente più coi loro lamenti che con una pacata e razionale esposizione: ma se

questo imperfetto linguaggio esprime meglio i sentimenti confusi che agitano la società, è poi missione dei sapienti di comprenderli per mezzo di un'accurata analisi, e di ordinarli con una ben ponderata sintesi, la quale determini i mali, le loro condizioni, e i loro possibili rimedii, in quella proporzione che la difficoltà de' tempi serba all'imperfezione dell'umana natura. La breve esposizione che daremo dello stato delle scienze morali servirà di pruova alla nostra assertiva.

Era naturale che nel primo periodo della rivoluzione si cercasse con calore di applicare praticamente tutte le dottrine che nel XVIII secolo erano sorte in Francia, facendole perciò passare nella legislazione: era egualmente nella natura delle cose che nel periodo della guerra civile europea e della proscrizione vi fosse stata una lacuna nel progresso delle scienze, poichè le epoche turbolente preparano i materiali pei lavori scientifici, ma solo se ne trae profitto nell'epoca di calma che a quelle succede: era parimente a prevedersi che al giugnere di questa epoca le dottrine si sarebbero considerate nella loro applicazione possibile e nei loro effetti pratici; allora la bontà relativa doveva riprendere il suo impero, Montesquieu doveva rignadagnare il posto che i sapienti più esclusivi gli avevano tolto nel periodo di distruzione, e tutte le dottrine degli altri sapienti che appartenevano a varie nazioni, contraddistinte da questo marchio, dovevano essere adottate. L'espressione del carattere che contrassegnava le scienze morali nei diversi periodi dell'epoca di cui ci occupiamo, si ritrova nella legislazione, nell'insegnamento, e nelle opere degli autori più distinti.

La legislazione provvisoriamente data alla Francia nel periodo rivoluzionario, ha il carattere assoluto di voler creare una novella società, piuttosto che di conformarsi alla natura e ai bisogni della esistente: nell'epoca che succedette a questa, in cui il potere si concentrò nel Consolato, ebbero origine la centralizzazione amministrativa ed il codice civile, il quale, mentre altro non era che l'opera di Giustiniano sceverata di quanto non era più nè utile nè praticabile, riconosceva però le trasformazioni che i secoli avean prodotte nella società moderna, distinguendo questa dall'autichità e dal medio evo; per cui in una società dove tutte le classificazioni

eransi fuse, sottopose alla legge comune tutti indistintamente, vale a dire ristabilì il dritto romano, meno la schiavitù, il dritto feudale, e quella parte del dritto canonico che aveva retto la società quando le leggi non erano create. Anche il codice criminale riprese nella procedura e nella pubblicità le consuetudini romane, ch'erano anche quelle de' barbari. Basta quindi osservare l'esposizione del nuovo dritto, per vedervi, come il Portalis cerca di fare, riconosciuta in legislazione l'importanza della bontà relativa ch'era stata negletta per l'addietro; e questa coincidenza delle nuove leggi con lo stato sociale, ha fatto sì ch'esse sieno rimaste in osservanza più o meno compiutamente presso quegli stati ove le vicende della guerra le avevan portate. Le istituzioni antiche conservaronsi nelle società che non avevan subite delle scosse profonde, ma tutte le modificazioni successive, e la giurisprudenza stessa, furono lentamente adattate al movimento sociale di fusione che si operava insensibilmente. Uno sguardo gittato sulle varie disposizioni legislative delle potenze del Nord, basta per rinvenirvi il carattere ch'enunciammo, come per esempio l'emancipazione dei contadini in Prussia, e l'abolizione della schiavitù in Livonia.

Le istituzioni letterarie, le quali sieguono la legislazione, trovano nella scuola normale, stabilita in Francia, la riunione di tutte le facoltà che han relazione colle scienze morali e con quelle che ne dipendono; e le lezioni di Garat, di Volney, e di altri distinti professori, offrono le dottrine del secolo XVIII poste in lume ed in ordine e collegate fra loro. La classe delle scienze morali nell'Istituto vi corrispose pienamente, e la scuola normale era per le scienze morali ciò che la scuola politecnica era per le scienze fisico-matematiche: corta vita ebbe la prima, ma il suo metodo si è riprodotto in epoche posteriori, benchè le dottrine ne fossero modificate: in effetto il Laromiguiere nelle sue lezioni nel secondo periodo rimontò a Locke, come i pubblicisti erano rimontati a Montesquieu, avendo lo stesso fine, cioè di togliere alle dottrine politiche e filosofiche del XVIII secolo ciò che avevano di assoluto e d'esclusivo. Condillac aveva tolto la *riflessione* dal sistema di Locke per la formazione delle idee, ed il Laromiguiere la ristabilì sotto

il nome di *attenzione*. Il Royer Collard, che succedette al Laromiguiere, nell'insegnamento del 1811 svolse la dottrina del Reid e degli Scozzesi, e si separò vie più dalla dottrina del Condillac, da cui Maine de Biran si era separato, e che conservava un chiaro rappresentante nel Tracy autore dell'ideologia. La filosofia del Kant esposta dal Villers la dava a conoscere imperfettamente alla Francia, quando già nel suo suolo la critica della ragion pura era stata seguita dal sistema dell'unità assoluta di Fichte, e da quello della natura di Shelling, ambedue aventi un marchio mistico che li caratterizzava, fatto conoscere da una donna celebre al mezzogiorno dell'Europa, ma il quale non modificava ancora la scienza sotto quell'aspetto. In Germania nelle università, costrette da tristi circostanze a limitarsi alle escogitazioni scientifiche, le scienze progredivano, e si facevano giganteschi lavori sull'erudizione orientale e del medio evo. Sotto l'aspetto filosofico i nomi di Heeren, di Niebhur, di Tennemann e di Schlegel si legano a questo vasto movimento intellettuale della Germania. Non così accadeva in Inghilterra, in Spagna e in Italia, occupate più attivamente dei movimenti del tempo, ma da per tutto lo spirito umano riceveva quella forte scossa che gli dovevano dare il bisogno e l'attitudine di porre a profitto e di coltivare tutto ciò che l'intelligenza umana aveva altrove prodotto, servendosi de' nuovi metodi d'insegnamento sparsi per ogni dove.

Gli autori ci serviranno di dimostrazione compiuta della verità che ci siamo impegnati a provare. Sterile in autori fu l'epoca del periodo di azione in Francia; alla pace poi comparvero in Inghilterra i trattati di legislazione del Bentham, il quale stabilendo l'utilità come principio unico e generatore della bontà della legislazione, diede una forma scientifica alla dottrina dell'interesse riconosciuta o richiamata a luce nel secolo XVIII. Ma il sapiente autore era sotto una doppia azione, mentre col suo capitolo dell'influenza della legislazione sui luoghi ed i tempi, e di questi sulla prima, accettava e svolgeva con profondità il principio della bontà relativa del Montesquieu, e lo faceva più compiutamente nel suo trattato dei sofismi politici, ove combatteva la teoria della costituente. Nei rapporti decennali dell'Istituto si scopre

la stessa tendenza, particolarmente negli articoli *filosofia e legislazione* redatti dal Pastoret e dal Degerando. Era semplice e naturale che si volesse da alcuni rimontare alle dottrine anteriori a quelle che accusate erano di aver prodotto la rivoluzione: questa tendenza doveva avere gradazioni diverse, che corrispondevano ai caratteri differenti dei loro organi più elevati. In effetto l'autore del *Genio del cristianesimo* pubblicò quest'opera all'epoca in cui il primo console trattava e seguava il concordato col sommo pontefice, coincidenza significativa della sagacità dell'uomo di lettere e dell'uomo di stato sulle disposizioni della società. Il Ferrand rimontava all'antica monarchia, e l'aveva come prototipo; accettava in parte il Montesquieu come il pubblicista più distinto, ed esprimeva la dottrina della monarchia appoggiata sui parlamenti antichi. Il Montlosier dichiarava epoca di decadenza per la monarchia quella stessa che il Ferrand proclamava come la più perfetta, mentre il pubblicista di cui parliamo non esitava a dichiarare l'era feudale come la normale della Francia. Il Bonald rimontava più alto, e proscriveva tutte quelle dottrine che fino dal XV secolo avevano combattuto lo stato sociale e normale del medio evo, ch'egli raccomandava come il più armonizzante con la vera teoria della legislazione primitiva. Il de Maistre entrava più compiutamente in questa strada, e intendeva con delle dissertazioni filosofiche piene d'ingegno ad offrire come rifugio della società agitata il dominio assoluto della teocrazia. Da questa disposizione degli spiriti doveva più tardi dell'epoca da noi trattata avere origine la divisione delle tre scuole, teologica, eclettica e sensualistica, nelle quali oggidì sono divise le scienze morali ed i cultori di esse. L'economia politica che fondavasi sui fatti doveva presentarsi per isvolgere la dottrina dello Smith, e doveva voler modificare la legislazione ove la società lo era, e questa per mezzo dei suoi bisogni pubblici e privati là dove non lo era ancora. Le opere del Say e del Ganhil, come i lavori del Gioja e del Romagnosi, dovevano mostrare questa tendenza; ed il sistema continentale, lo stato delle colonie, e i bisogni della guerra, dovevano richiamare l'attenzione dei poteri e delle società a quistioni pratiche sì feconde di risultamenti per la pubblica e privata prosperità. *Le ricchezze commerciali* del Sismondi furono

l'espressione di questo bisogno. L'unità e il vigore amministrativo dovevano incoraggiare la statistica; e l'amministrazione, divisa dal potere giudiziario, avendo la sua gerarchia, le sue leggi e la sua giurisprudenza, faceva ben conoscere, ove erasi adottata, che il medio evo era distrutto e la fusione sociale operata, che la sovranità non aveva più ostacoli amministrativi nelle comuni, nelle classi privilegiate e nelle corporazioni di arti e mestieri, ma che trovava nei telegrafi e nelle nuove strade tanti mezzi di rapida azione che mancavano agli antichi poteri.

Nel principio di questo discorso abbiamo indicato brevemente lo stato sociale, e partitamente quello delle nazioni diverse; ora dobbiamo far conoscere nelle stesse proporzioni, come la guerra aveva modificato lo stato sociale in generale e quello delle nazioni diverse.

» Una guerra non lascia mai alla fine di essa le nazioni nello stato in cui erano nell'epoca che la precedette. Tali sono le parole dell'illustre Burke: riflessione profonda che rivela l'importanza che quel grand'uomo accordava a queste lotte, e la loro influenza sulle società che ne venivano agitate: e questa opinione conferma il punto di veduta che ci siamo debolmente sforzati di mettere in luce nell'insieme di questo nostro lavoro. E pure il Burke parlava delle guerre parziali, fatte per interessi secondarii, e menate a fine coi metodi ed i mezzi ordinarii degli stati. Ma che diremo di una guerra che ha durato un quarto di secolo, nella quale tutte le nazioni han preso parte, di cui tutte le contrade sono state il teatro, ed alla quale tutti gl'individui sono intervenuti come attori o spettatori o vittime, mentre non era nè per una frontiera, nè per un dritto commerciale che le masse si urtavano, ma per la propria esistenza, e per tutti i grandi interessi che dominano l'umanità? I caratteri generali che risultano da questa lunga fusione de' popoli con modificazioni locali e con tendenza comune, possono ridursi ai seguenti:

Tendenza alla fusione delle diverse classi della società.

Maggiore energia nel potere, disponendo di maggiori mezzi, ed accrescimento corrispondente dei bisogni del potere sotto l'aspetto amministrativo, militare, ed in conseguenza finanziario.

Importanza acquistata dalle classi produttrici, con-

seguenza dei bisogni sopra enunciati dei governi; tendenza alla pace, per la stessa causa dell'influenza che i capitalisti hanno nelle transazioni politiche.

L'intelligenza doveva per queste ragioni acquistare maggiore importanza in uno stato sociale e politico ove esistevano tutte le condizioni qui enumerate. Lo stato de' costumi erasi raddolcito, la vita divenuta più grave e più solenne, e se le passioni e le umane imperfezioni dominavano come sempre nel mondo, la loro funesta azione era stata piuttosto indebolita che accresciuta dagli avvenimenti, i quali avevano dato severa lezione e più dure abitudini agl'individui tutti. Un maggiore bisogno di miglioramenti positivi e reali, e lo spirito di nazionalità, sono il compimento della potente azione di sì lunga guerra sulla società europea. Senza essere un molto acuto investigatore delle cose umane, è facile il ritrovare che la tendenza alla fusione sociale, la forza acquistata dal potere, i nuovi bisogni che ne nascevano, l'importanza delle classi produttrici e quella acquistata dall'intelligenza, il raddolcimento dei costumi, la frivoltà tolta dall'alto posto che occupava, il desiderio del meglio positivo e della propria nazionalità, moderando però le antipatie nazionali, tutto scaturiva dalla lunga guerra che ha aggiunto tanta esperienza negli uomini, ed ha reso necessarie la ricchezza e l'intelligenza, e fatto comprendere la differenza che passa dal bello al possibile in fatto. La mente umana avvezza a meditare su tante catastrofi, e la umana volontà ad elevarsi ad immensi sacrificii, e nasceva un fenomeno interessante, quale fu quello della diminuzione delle antipatie nazionali; chè appunto sul campo di battaglia cominciò quella stima reciproca che i combattimenti ispirano pel valore e che in seguito le relazioni pacifiche dovevano vie più confermare. E questa disposizione contribuir doveva a bandire la frivoltà, e a dare una sembianza di maturità anche alla gioventù, al contrario dell'epoca precedente, in cui l'età matura, ed anche avanzata, conservava la leggerezza, la noncuranza, le forme e il linguaggio stesso della gioventù. Da questo breve quadro noi vediamo operarsi con una prodigiosa attività quella separazione dall'insieme del medio evo che indicammo essere la tendenza costante della società moderna, specialmente dal XIV secolo in poi, se-

parazione resa più compiuta nella sua fisionomia nell'epoca di Luigi XIV, e nelle sue condizioni tutte in quella di cui qui ragioniamo. Questo era ciò che volevamo provare, e non ci resta che a ritornare sul quadro degli stati europei, dopo il congresso di Vienna, in considerazione de' suoi politici risultamenti; ed avremo risposto alle tre rimanenti quistioni che ci eravamo proposte.

La Penisola iberica avea richiamata l'attenzione e l'ammirazione dell'Europa per la sua lunga resistenza alla dominazione francese. Ma la sua posizione topografica, la perdita delle colonie, le interne dissezioni, e le perdite sofferte, le avevan tolta ogn'importanza positiva nelle transazioni politiche dell'Europa dopo la caduta dell'Impero francese.

La Francia ristretta ne' suoi antichi limiti, dominata ed occupata, pareva aver molto perduto d'importanza politica: ma la sua gloria militare non mai smentita, neppure nell'avversa sorte, la sua avanzata civiltà, e le istituzioni che ne risultarono, conservavano una potenza morale che non cessò di esercitare sull'Europa tutta.

L'Olanda cessò di esser repubblica, ma, riunita ai Paesi Bassi, divenne una monarchia di secondo ordine.

L'Impero germanico vide la confermazione dei Re creati durante l'Impero, la distruzione de' principati ecclesiastici, la riduzione di tutti i piccoli principi, lo scioglimento del legame feudale rimpiazzato da una federazione. Gli eserciti delle potenze secondarie erano comparsi con gloria sul campo di battaglia, le masse nazionali si erano mostrate perseveranti per la difesa della propria patria, e l'intelligenza era in un movimento ascendente in tutti i rami dello scibile. La sua missione nell'equilibrio europeo pareva esser quella di un gran corpo destinato a impedire che il settentrione e il mezzogiorno si urtassero in modo da dare l'universale dominio al vincitore.

La Prussia si era ingrandita, e soprattutto erasi rilevata con energia e con gloria dai suoi disastri: ella stava tra le grandi potenze, non per estensione, non per configurazione, non per l'unità de' suoi popoli; ma per la sua forza morale, per l'intelligenza del suo governo, per la bontà delle sue istituzioni militari, e pel vigore della sua nazionalità. Ciò che un grand'uomo avea fatto nella guerra de' sette anni, la nazione intera l'aveva ope-

rato nel 1813, 1814 e 1815; la qual cosa unita all'intelligenza sparsa e progrediente nella società, davale un valore politico e militare di molto superiore alle sue forze reali.

L'Impero austriaco aveva colto il frutto della sua perseveranza, della solidità del suo esercito, e del patriottismo de' suoi popoli, riprendendo tutto il perduto per la guerra, e conservando i compensi di Campoformio, e la Galizia.

La Russia, che aveva avuto il raro vantaggio di combattere tutta l'Europa nel terreno che meglio le conveniva nel 1812, ricevette una forte impulsione da questa campagna, e nella sua reazione dominò nel mezzogiorno, nel settentrione e nell'oriente, ricca di nuovi acquisti sul Baltico, sulla Vistola, sul Fasi e sul Pruth; crebbe di forza materiale e morale, e di ricchezza, con lo sbocco ch'ebbero i suoi prodotti nell'Europa: eserciti numerosi, agguerriti e pazienti assicuravano la sua potenza, e diede una nuova pruova, che gli uomini come le nazioni ignorano le loro forze se queste non sono eccitate, mentre Carlo XII e Napoleone hanno fatto conoscere alla Russia le risorse che aveva per difendersi dalle loro aggressioni.

La Scandinavia prese, benchè tardi, parte alla guerra europea, ma in senso opposto. La Danimarca perdè la sua marina, e perdette ancor la Norvegia, che passò sotto il dominio del sovrano della Svezia. Quest'ultima, con cedere le sue possessioni di Germania, restò isolata per così dire dal continente europeo.

La Porta ottomana avea respirato durante la lunga guerra europea, che avea distratto i suoi nemici naturali: la pace di Bukarest nel 1812, e lo spirito pacifico dell'Europa, la garantivano contro attacchi esterni; ma l'invasione francese avea rotto i suoi deboli legami con l'Egitto, e i suoi sudditi greci, arricchiti dal commercio, sentivano quanto vi era di doloroso e di umiliante nella loro posizione e minacciavano una insurrezione.

L'orgoglio e l'ambizione dell'Inghilterra erano stati compiutamente soddisfatti, mentre avea le sue truppe accampate nel Bosco di Boulogne, tutte le flotte degli altri stati, o erano state distrutte, o ridotte a tale da non poterle resistere, ed avea occupato Corfu ed il capo di

Buona Speranza non solo , ma tutto ciò che le era convenuto. La riputazione de' suoi eserciti aveva eclissato quasi quella delle sue flotte , perchè queste non avevano più nemici da combattere. Ma il debito che restava turbava l'economia interna del paese e reagiva sulle sue istituzioni. Il sistema di Pitt era esaurito in tutte le sue conseguenze , e si prevedeva che nelle sue istituzioni interne, come nella sua esterna politica , una potente modificazione lentamente si avvicinava.

L'America del Nord avea guadagnato col sistema continentale , avea resistito con buon successo agl'Inglesi , e questa doppia circostanza aumentava la sua prosperità e la sua considerazione. Il Sud dell'America era nell'anarchia, ma pareva difficile che potesse rientrare nella dominazione delle metropoli ch'erano ad essa inferiori , non solo in estensione , ma anche in popolazione.

La Polonia restò divisa tal quale lo fu nel 1794, meno una parte della Prussia, che fu prima Ducato di Varsavia e che indi riprese sotto la dominazione russa il titolo e lo stemma del Regno di Polonia.

L'Italia , passiva nelle prime campagne , e poi infelice nelle sue guerre , passata con varii nomi sotto la dominazione francese , non ebbe al certo peso come potenza , ma circa dugentomila Italiani , sotto nomi diversi , e combattendo anche per cause opposte , comparvero con onore sul campo di battaglia. La carriera civile, come la militare, mostrarono che nella lunga pace nulla si era perduto d'intelligenza e di energia in quest'antica ed illustre famiglia d'Europa. I suoi antichi sovrani rientrarono in possessione de' loro stati , le repubbliche e tutte le istituzioni del medio evo scomparvero , ed in molti stati furono sanzionate in parte le istituzioni che la conquista avea seco recate , ma che essendo in armonia con la civiltà dell'Italia , erano state reclamate da' suoi sapienti e cominciate a introdurre dai suoi antichi sovrani.

I risultamenti del congresso di Vienna come massime generali, che, come fece il trattato di Westfalia , ne formano un'epoca nel dritto pubblico , possono ridursi a'sequenti:

1. Distruzione del dritto feudale come dritto pubblico europeo , per il che i sovrani di Germania ed i cantoni svizzeri divennero eguali fra loro.
2. Abolizione della tratta de' Neri.

3. Riconoscenza de' fatti compiuti, così nelle istituzioni come nella posizione degli individui e nelle transazioni territoriali. Garanzia de' dritti acquistati nella rivoluzione e nelle sue fasi. Garanzia quanto ai debiti.

4. La lingua francese dichiarata lingua legale in diplomazia in luogo della latina.

5. Distruzione delle repubbliche del medio evo, e modificazione delle poche che restarono.

6. Lega fra le grandi potenze per conservare la pace, e per conseguenza abbandono di tutti gli antichi risentimenti delle potenze fra loro.

7. Superiorità acquistata dal settentrione sul mezzogiorno per l'importanza della Russia e della Prussia, per l'abbassamento della Francia, per la poca importanza delle due Penisole, e per l'isolamento dell'Inghilterra, che non trovava alleati nè nell'oriente nè nel settentrione.

8. I nuovi rapporti del Sommo Pontefice coi governi ch'erano fuori del grembo della Chiesa, e che avevano acquistati sudditi cattolici, favorivano la tolleranza religiosa.

Si può riassumere da quanto dicemmo, che nel trattato di Munster le alleanze furon fatte fra i lontani contro i contigui, e in quello di Vienna facevansi fra i contigui contro i lontani, se il caso si presentasse.

Benchè non fosse ammessa l'emancipazione delle colonie, pure dall'insieme degli atti poteva scorgersi che la tendenza era di non riconoscere la feudalità di uno stato verso un altro stato, e le colonie erano per la loro essenza comprese in questa categoria, e perciò la loro emancipazione esisteva in germe. Tutto tendeva a separare la società moderna dal medio evo, e completare tutto quello che da più secoli si operava a questo fine.

Qui terminiamo questo nostro discorso, troppo lungo ed insieme incompiuto, richiamando alla memoria de' nostri lettori le parole del sapiente Cuvier, riportate nella fine del nostro terzo discorso, intorno all'influenza della polvere da sparo sullo stato sociale e politico dell'Europa; le quali potranno convincere più che mai, che la guerra coi suoi metodi e colla sua azione è stato uno de' grandi strumenti della trasformazione che ha subito la società moderna; trasformazione che noi possiam solo descrivere, lasciando alla provvidenza il segreto de' suoi impenetrabili disegni sull'avvenire dell'umanità.

Intorno ai rapporti della scienza bellica colle scienze, le lettere, le arti e lo stato sociale, considerati sotto un aspetto generale dall'antichità fino ai dì nostri.

Nei precedenti discorsi abbiamo avuto per iscopo l'indicare i molteplici rapporti che si scovono tra le scienze belliche, le scienze tutte e lo stato sociale: in quest'ultimo ci proponiamo di trattare le tre seguenti quistioni:

1. Se vi esistano rapporti, e quali sieno, tra la guerra considerata come fatto sociale e come scienza, e la letteratura e le belle arti.

2. In quale categoria di scienze possa andar compresa la guerra considerata come scienza, se in quella delle esatte o in quella delle approssimative. Quale sia il metodo più adattato per l'insegnamento di essa, determinato il carattere che scientificamente considerata assume. In ultimo quanta sia l'importanza dello studio teorico in una scienza tutta di applicazione pratica.

3. Quali sieno le verità che risultano dall'insieme del nostro lavoro sull'importanza della scienza, e quali perfezionamenti sia questa capace di ricevere dallo stato attuale dello scibile e della società (1).

(1) La natura delle relazioni di cui parliamo in questa quistione non è ai nostri sguardi la stessa di quella che abbiám dimostrato esistere tra l'arte della guerra e le scienze tutte, e della quale ci siamo occupati negli anteriori discorsi. Non pretendiamo punto dimostrare che i progressi delle arti della pace sieno stati, per così dire, paralleli e coordinati a quelli delle arti della guerra. Non è sotto l'aspetto puramente intellettuale che noi consideriamo questi rapporti; ma sotto quello più particolare de' sentimenti eccitati dalle une ed espressi ed esternati dalle altre. Ben vediamo che un metodo di esprimere de' sentimenti eccitati da un avvenimento qualunque, una volta che sia trovato, può servire ad esprimerne degli altri totalmente diversi; allora pare che il metodo non abbia alcun rapporto col primo scütimento espresso, e chi volesse parlare di quel primo rapporto caderebbe in una apparente contraddizione. A noi basta ricordare a questo proposito, per giustificare il nostro assunto in questa quistione, la sentenza di Dante, che credette la poesia non poter toccare il suo apice, se non che quando avrebbe parlato di armi, materia di altissimo canto.

Il metodo più semplice per determinare l'esistenza de' rapporti enunciati nella prima quistione, è, a nostro credere, quello d'indicare l'essenza della letteratura e delle belle arti generalmente e partitamente, mentre una volta ciò fatto, è facile dedurre se esistano quei tali rapporti con una scienza di cui abbiamo fatto conoscere non solo la natura, ma le proprietà tutte sotto gli aspetti più varii.

La letteratura e le belle arti sono, a parer nostro, una manifestazione della nostra natura nelle facoltà dell'intelligenza e della sensibilità. In effetto tutte le produzioni letterarie, come le artistiche, non sono che il risultamento dell'impiego più o meno felice di tali due facoltà (1). Questo principio può dedursi dall'esame della nostra natura, delle sue condizioni e del suo scopo; può essere ugualmente dedotto dallo sviluppo successivo che si opera in tutte le umane associazioni, dai primi passi nel viver civile fino ai più avanzati nella carriera della civiltà dei quali si possa fornire esempio. In fatti, qualunque sia lo stato di una società, esistono negli esseri che la compongono le facoltà e i bisogni che corrispondono alla loro natura. Tutto il movimento progressivo dell'umanità sta in ciò, che per soddisfare un nuovo bisogno è necessario dar maggiore sviluppo alle nostre facoltà: così la divina sapienza ha stabiliti legami indissolubili tra la nostra natura fisica, la intellettuale e la morale, e così i più volgari bisogni dell'essere senziente hanno servito di

(1) Alcuni filosofi, tra i quali il Bonstetten, hanno separata l'intelligenza dall'immaginazione, considerando questa in generale come la facoltà che crea nella letteratura e nelle belle arti più particolarmente. Or come pel nostro assunto ci serviamo delle filosofiche dottrine, ma non abbiamo la pretesione di discuterle, ne risulta che ci serviamo dei termini più generali; tanto più che crediamo che ogni creazione si operi coll'intelligenza, e che nulla si possa fare col mettere in azione una sola facoltà. La classificazione delle facoltà è arbitraria, perchè in natura esse sono unite: per lo che quando si dice che l'immaginazione sia la facoltà che crea la poesia, ciò vuol dire che preponderi in quella creazione, e non già che operi da per se sola, mentre è assurdo il supporre un prodotto qualunque dello spirito umano al quale la ragione e la memoria non abbiano parte alcuna.

stimolo all'azione dell'essere intelligente, ed allora il mezzo ha nobilitato lo scopo; per conseguenza ciò che separa una società barbara da una incivilita, si deduce dalla somma dei bisogni di entrambe e dallo sviluppamento delle facoltà atte a soddisfarli. Or se le scienze belliche, ovvero, ove esse sieno ancora ignote, l'azione della guerra, hanno la sorgente nella natura, se sono una particolare applicazione delle umane facoltà per soddisfare un ordine di bisogni, se gli eserciti, o la parte della società che combatte, formano una società distinta nella general società, che assume proprietà e condizioni armonizzanti col suo fine, se tutto ciò è vero, siccome ci siamo sforzati di provare, ne risulta che coteste belliche scienze sono un riflesso della società tutta intiera, ed in conseguenza debbono secondarne ed esprimerne il movimento progressivo, stazionario o retrogrado. Avendo quindi dimostrato che la letteratura e le belle arti, essendo una manifestazione della nostra natura, esprimono un bisogno e fanno sviluppare ed attivare delle facoltà per soddisfarlo, e che questa disposizione mostrasi per gradi e con caratteri diversi nei varii gradi d'incivilimento, possiamo cavarne di conseguenza che la parte di ogni associazione destinata a pugnare per essa, non può essere estranea allo stato delle arti, della letteratura e delle scienze ed allo stato sociale, o che sia temporaneamente riunita o permanentemente organizzata.

Potremmo dire di aver risposto alla prima quistione, ma crediamo poter dimostrare, dall'essenza particolare dei rami diversi della letteratura e delle belle arti, quali sieno i rapporti che noi ricerchiamo e perchè esistano.

La letteratura, secondo la nostra maniera di vedere, ha per iscopo lo esprimere per mezzo di segni alcuni bisogni che sono nell'essenza della nostra natura; in modo che nella loro compiuta manifestazione si mettono a luce, sotto certe forme convenute, i nostri sentimenti e quelle idee che in noi sono in maggiore armonia coi primi. Questo modo di considerare le produzioni letterarie ci sembra anche applicabile alle belle arti, come più innanzi faremo conoscere, e convenendo dell'imperfezione di questa definizione, la consideriamo non pertanto come sufficiente a facilitare l'intelligenza del nostro successivo ragionamento, nel quale non ci sarà difficile dimostrare

qualmente la guerra abbia spesso come fatto sociale fornito alla letteratura ed alle belle arti i materiali per esercitarsi e le occasioni per produrre i lavori più atti ad affrontare l'azione dei secoli, ed abbia concorso ad essere uno de' mezzi dai quali uno stato sociale possa ricevere la sua più compiuta espressione (1).

Se si considerano nella più generale classificazione, i nostri sentimenti morali possono ridursi all'amore ed all'odio: il primo tende a riavvicinarci a tutto ciò che inspira questo sentimento, a immedesimarci con esso; l'altro ad allontanarlo e a separarcene, fino al punto di tendere alla sua distruzione a fine di evitarlo per sempre. Il mondo moralmente considerato gira su queste due tendenze, come il mondo materiale sulle due forze di attrazione e di ripulsione. La poesia come prima forma dell'espressione de' nostri sentimenti canta l'odio o l'amore, e tutta la magia delle sue forme tende ad attivare al massimo grado i sentimenti che ha preso ad esprimere. Ora l'amore per la propria famiglia e la propria tribù, e l'odio per quelle che sono con esse in opposizione o in rivalità, sono al tempo stesso le passioni delle prime riunioni sociali, e tendono egualmente ad ispirare il coraggio di fare tutti i sacrificii, finanche quello della vita, per amor de' proprii ed in odio degli avversarii. Per conseguenza subito che la poesia tratta le passioni dell'amore e dell'odio, non nel senso puramente individuale, ma nel collettivo, queste passioni si trovano trasformate in canti guerrieri, destinati ad eccitare il valore per mezzo dell'indignazione verso i nemici e dell'affezione pei proprii, e la rassegnazione a sopportare tutti i tormenti che la for-

(1) Il Bonald che ha detto essere la letteratura l'espressione della società, ha fatto talmente approvare la sua definizione, ch'è divenuta di un uso comune e di una non contestata esattezza. Sotcrivendo a questa opinione generale, crediamo esser verissimo che la letteratura, come quella che riassume tutto lo stato sociale considerato nei suoi sentimenti e nelle idee che producono l'azione, ne sia la più compiuta espressione; ma crediamo ciò non ostante che lo stato delle scienze belliche ne sia anche un compiuto riflesso, e crediamo non essere esclusivi quando conveniamo che ogni lato dello scibile o dello stato sociale produce lo stesso risultamento, a seconda della sua importanza e delle sue relazioni cogli altri.

tuna delle armi riserba ai vinti nelle barbare società. È ben naturale che per ispirare una generosa emulazione, le geste de' tempi andati, gli effetti della vittoria, e quelli più tristi della disfatta, sieno mezzi tutti che la poesia adopera per eccitare le passioni necessarie al buon successo della lotta. Così la poesia diviene storica ed epica al tempo stesso, e la parte che la divinità prende all'impresa, per appoggiarla come giusta o per condannarla come alla giustizia contraria, riveste di un carattere teologico e mistico le poesie dei popoli in questo stato di società. I selvaggi dell'America e dell'Africa, gli Scaldi e i Bardi presso gli Scandinavi e le popolazioni celliche ed orientali, attestano la nostra asserzione, cioè che nelle prime società la poesia era in rapporto diretto con la guerra. In quelle più incivilite vediamo riprodursi questa connessione con quelle condizioni che il grado di civiltà determina. In effetto il popolo ebraico aveva i suoi poeti che cantavano la guerra. Lo stesso era presso gli Arabi. Anche nelle contrade misteriose dell'India si vedono dei poemi destinati ad eccitare le passioni guerriere, ed a conservare le tradizioni così delle geste de' grandi uomini, che degli odii nazionali. Il poema conosciuto sotto il nome di *Niebelungen* per la Germania è tra questi. I Greci, nell'antichità avevano i loro canti di guerra; e basta per farne prova il nominare Tirteo. Il Feuriel e il barone Eckstein hanno fatto conoscere quelli dei Greci moderni e degli abitanti della Servia. Nei tempi nostri abbiamo anche veduto in Prussia, in Francia ed in Russia delle composizioni ad uso degli eserciti. Considerando la poesia in uno de' suoi modi più elevati, qual è quello dell'epica composizione, non abbiamo che a richiamare l'attenzione dei nostri lettori su ciò che dicemmo nel nostro primo discorso, cioè dire, che tutte le grandi epiche composizioni, come l'Iliade, l'Encide, la Gerusalemme, la Enriade, sono tutte destinate a descrivere una guerra, come soggetto che presenta ad un tempo il maggior numero di grandi caratteri, di forti passioni e di situazioni difficili: elementi tutti che innalzano e facilitano il genio del poeta ed il merito della composizione.

La musica nei suoi metodi informi è contemporanea dei primi saggi della poesia, e può considerarsi come una ausiliaria di lei. Osservata nella sua essenza e nel suo sco-

po è facile vedere che sorge dalle stesse disposizioni, tendente a soddisfare gli stessi bisogni, ad eccitare ed a rinvigorire le stesse passioni o dolci o veementi, esprimendo l'amore o l'ira: per queste ragioni tutte è stata sempre la fedel compagna della poesia, molto avendo di comune con essa (1). Perciò vediamo i guerrieri in tutti i tempi essere animati da istrumenti atti ad eccitarli nelle fazioni guerresche o a graduare i loro sforzi a seconda de' bisogni. Questo carattere e questo scopo della musica militare segna il passaggio dal periodo di assenza d'ordine tattico a quello che ne ha già uno; nel primo caso la musica è un puro eccitamento, nel secondo acquista di già un carattere moderatore. In effetto Omero distingue i Greci dai Barbari dalla loro marcia eguale al suono del flauto; e Paolo Giovinio descrivendo l'esercito di Carlo VIII nella sua entrata in Roma, nota come misura dell'imponenza di quell'esercito ordinato in modo nuovo, che i Tedeschi e gli Svizzeri marciavano in cadenza al suono de' militari istrumenti. La musica militare si è perfezionata, e si è talmente livellata con lo stato della scienza militare, e con quello della musica in generale, che ai nostri dì abbiamo veduto stabilirsi tale connessione in tra esse, che si è marciato all'oppugnatione di un ridotto vomitante la morte e il dolore con le arie di un dramma ove tutto respirava l'amore, e si è accompagnata nel teatro la musica vocale dagl'istrumenti militari più sonori e più esprimenti il fragore delle battaglie. Segno novello della fusione della società, fusione che bisogna osservare in tutto ciò che ne offre indizio, dalle più alte alle minime manifestazioni (2). La più piccola esperienza di guer-

(1) L'opera del Beattie sulle simiglianze della poesia e della musica e le loro differenze, svolge con maestria l'idea che qui indichiamo.

(2) Nelle società quali erano le antiche non vi era unità nè di tattica, nè di lingua, nè di letteratura, nè di musica, come non ve n'era nè legislativa, nè religiosa. Tra i moderni avviene il contrario, e la lingua più universale è la musica. Al Cairo, a Filadelfia, a Lisbona, a Pietroburgo, a Londra, a Napoli, a Costantinopoli, un reggimento che marcia lo fa al suono di una musica di Rossini o di altro distinto compositore. Questa uniformità di gusto esprime chiaramente che le simiglianze tra i moderni superano le differenze.

ra , ed anche di semplice servizio militare , fa conoscere quanta influenza abbiano anche i meno armonici istrumenti per ravvivare nelle marce la spossatezza de' soldati, e come il cantare nella stessa occasione ne allevii la fatica ; pruova significativa della natura morale dell' uomo , ch'è suscettiva di ricevere l'impulsione e di accrescere le sue forze con mezzi che operano sulla sua immaginazione e la sua sensibilità. Le storiche tradizioni ci parlano dell' effetto straordinario della musica su i Greci , così che si è creduto che questo genere d' armonia , di cui non è restato vestigio alcuno , avesse nella sua natura e nel suo merito intrinseco la ragione degli straordinarii suoi effetti ; mentre è più naturale credere che quel vivo entusiasmo risultasse dalla disposizione, dall' organizzazione e dall' insieme delle circostanze di quel popolo. Quando la società attuale della Svizzera sarà cambiata, quando i suoi abitanti avranno obbliata la cantilena che li rende ammalati sulla terra straniera , che cosa mai penserassi dell' armonia di quel canto da coloro che ne leggeranno gli effetti ? maraviglie ! E pure niente è meno mirabile. Il suo incanto nasce dal rapporto delle persone colle idee e colle rimembranze che suscita.

Passando alla pittura e alla scoltura , non può negarsi ch' esse sorgano dallo stesso principio che la poesia e la musica , e tendano allo stesso scopo , ma con forme tutte proprie ; tendono cioè ad eccitare le due principali passioni, nelle quali crediamo che tutte le altre sieno contenute come diramazioni o graduazioni di esse. In fatti se si voglia analizzare filosoficamente e ricercare storicamente che cosa possano prefiggersi queste due arti , ed in che senso sieno state adoperate , ne risulterà che tendono a perpetuare la memoria dei sentimenti esaltati di amore o di odio e di tutti gli avvenimenti più celebri che ne sono derivati per lasciare esempio ed impulso alle future generazioni ispirando loro il rispetto per gli eroi individualmente o per le azioni eroiche collettivamente operate , ed a fermare con monumenti perenni le ere importanti nella storia delle nazioni. Non vi è bisogno di dire che i ritratti de' grandi nomi , le rappresentazioni degli avvenimenti importanti, le statue elevate ai primi , i monumenti commemorativi degli altri , e le medaglie che sono come l' ausilio delle due arti , hanno

per lo più per iscopo di lasciare ai posterì l'aspetto dei gran capitani o la loro intiera figura, e che tutti i quadri e i monumenti che tengono per loro fine particolare quello di rintracciare i primi passi e le successive vicende delle nazioni debbono naturalmente occuparsi dei gran guerrieri, delle guerre, e dei fatti principali di esse. E così ci par chiaro che la scoltura del pari che la pittura, la musica egualmente che la poesia, abbiano multiplici rapporti con la guerra. La storia delle arti ricavata dai monumenti pruova la nostra asserzione.

L'esame de' rapporti ch' esistono tra la guerra e la letteratura, nelle produzioni dell'eloquenza, della storia e della parte dogmatica, ci daranno maggior pruova delle idee ch' enunciammo.

L'eloquenza nella sua essenza e nel suo scopo ha le stesse proprietà che nella poesia abbiamo riconosciute; ma benchè l'eloquenza possa ritrovarsi in ogni periodo dello stato sociale, quando vive passioni ed alti interessi ispirano i suoi organi, pur nondimeno solo in un'epoca di avanzata civiltà è sottomessa a metodi certi che ne fermano le regole e riveste un carattere più positivo e più compiuto. I rapporti di questo ramo della letteratura con le scienze belliche non han quasi bisogno di una dimostrazione razionale, mentre tutti gli storici avvenimenti sono ricchi di fatti che rendono incontestabile la loro esistenza. In effetto dalle istigazioni dei capi de' selvaggi alle loro tribù per eccitarle a combattere, dalle loro laconiche risposte per provare con quale stoicismo sapessero sopportare l'avversa fortuna, dalle concioni degli antichi capitani per animare il loro esercito, in fino agli ordini del giorno dei moderni (tra i quali son primi quelli di Bonaparte, considerati nel loro merito letterario, e soprattutto nei loro effetti sulle truppe), vediamo l'eloquenza, egualmente che la musica e la poesia, tendere ad uno stesso scopo, all'eccitamento cioè delle passioni della guerra, e vediamo l'azione de' mezzi da essa adoperati disegnarsi e graduarsi in ragione dell'esercito al quale s'indirizza, riguardandolo come simbolo del secolo e del popolo da cui sorge (1). Le orazioni funebri per

(1) In appoggio del nostro assunto ricordiamo ai nostri lettori, che negli ordini del giorno che precedettero le battaglie.

celebrare le geste de' guerrieri e render loro gli ultimi ufficii, sono anche un uso dell'eloquenza che tende a risvegliare vieppiù ne' vivi il desiderio di emulare i sacrificii utili alla patria che operarono i trapassati, e ad ispirar loro la riconoscenza ed il rispetto per quei che il gran sacrificio di già consumarono a pro del comune. Quella pronunziata da Pericle e riportata da Tucidide nella guerra del Peloponneso, le parole eloquenti di Demostene che giustificava la guerra benchè infelice contro Filippo e giurava per le ceneri degli estinti in quella lotta, rivestono tutte l'istesso carattere e si prefiggono lo stesso scopo.

Quando portiamo il nostro sguardo sulle storiche composizioni, non ci è difficile di scorgere che i loro autori mirano ad attingere lo stesso scopo dai poeti raggiunto nelle prime epoche della vita de' popoli, cioè a delineare il quadro delle azioni e degli uomini illustri che avevano contribuito allo stabilimento, alla conservazione o all'ingrandimento dello stato. La sola differenza è nel metodo, mentre i racconti in prosa rivestiti di tutti i caratteri dell'istoria, dimostrano popoli di già inoltrati nella civiltà, la lingua de' quali è fermata: in fatti Erodoto padre dell'istoria compose il suo immortale racconto, che lesse in una solennità nazionale, per descrivere la lotta sproporzionata in cui i Greci trionfarono dei Persiani, l'Europa dell'Asia, e la civiltà che progredisce di quella che sta ferma. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio e Tacito raccontano nelle loro storie le guerre che hanno contraddistinto i periodi da essi descritti, e da queste narrazioni si deduce l'avanzamento o la decadenza delle nazioni. Polibio e Plutarco altro scopo non presero di mira nelle loro opere, benchè il facessero

di Austerlitz e di Jena, il supremo conduttore non si limitò ad eccitare i sentimenti del suo esercito, ma discese a provare che strategicamente e tatticamente il nemico era in una falsa posizione, per cui, se si combatteva con energia, la vittoria era sicura, e vasta nei suoi risultamenti. Questo esempio di un generale che confida i gran segreti della guerra ai proprii soldati, mentre che prima o altrove si tenevan celati anche agli uffiziali generali di secondo ordine, è una luminosa dimostrazione dell'intelligenza sparsa in un popolo simboleggiato dal suo esercito, ed è una prova novella delle modificazioni che l'eloquenza subisce secondo che vuol muovere o persuadere.

sotto forma diversa, ma pure riflettendo pienamente lo stato della civiltà. Sarebbe lungo e fastidioso il richiamare alla memoria de' nostri colti lettori tutti gli storici moderni: faremo solamente osservare che nei primi periodi del medio evo anche per mezzo della poesia si trasmisero alla posterità le gesta di quell'epoca di barbarie; conseguirono a queste composizioni le cronache; e quindi nel primo apparire della civiltà sursero gli storici; le guerre sacre o le crociate diedero occasione a Guglielmo di Tiro, a Joinville ed agli storici italiani di far rivascere quel genere di eloquenza esprimente i passi fatti nella civiltà. In effetto le gran composizioni di questo genere, ch'ebbe nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Davila, nel Bentivoglio e nel Paruta i suoi più distinti organi in Italia, furon dirette a descrivere alcune di quelle grandi crisi sociali in cui i popoli si urtano, si confondono e si modificano.

Siccome poi esercitandosi le facoltà intellettuali, e progredendo perciò l'intelligenza, veugonsi suddividendo le branche dello scibile, così sorse la letteratura didascalica, cioè quella che prescrive le regole per dare alle letterarie produzioni tutte le condizioni necessarie a renderle finite nel loro genere, sottomettendole ai metodi corrispondenti al fine che si prefiggono. Allora la scienza militare ebbe un genere a questo corrispondente, e divenne ricca di opere in ragione dello stato dello scibile e della civiltà della nazione intiera, ed allora si videro trattati di tattica, di strategia, di fortificazione, d'amministrazione militare, come nell'ordine civile quelli di giurisprudenza, di medicina, di economia politica. Questo andamento costante dev'essere sicuramente il risultamento d'una legge della natura, e non di un caso fortuito, il quale non potrebbe riprodursi con tanta costanza da per ogni dove. In fatti nei primi periodi di coltura intellettuale, se la divisione del lavoro, letterariamente e scientificamente considerato, non ha ricevuto un vasto sviluppo, ne risulterà che l'istoria narra tutti i fatti qualunque sia la loro natura; in epoca più avanzata in civiltà le storiche produzioni si dividono in civili, intellettuali e militari, distinzione che corrisponde a quella della società considerata nel suo stato regolare, nel suo sviluppo intellettuale, e nelle sue crisi ossia nel suo stato d'azione e di

reazione. I primi storici puramente militari sono stati gli attori delle guerre celebri o i gran capitani di tutti i secoli, che furono gelosi di trasmettere alla più lontana posterità le loro azioni e i loro esempj. I commentarii di Cesare, le opere di Senofonte e di Ammiano Marcellino pel Basso Impero, di Villardoyne e di Joinville per le crociate, di Montecuccoli, Rohan, Turenna, Catinat, Villars, Federico, Napoleone, e di tutti gl'illustri capitani de' nostri tempi che hanno scritte memorie delle proprie azioni, quali Jourdan, l'arciduca Carlo, Suchet, Saint-Cyr, sono di questo genere. Vengono indi le opere storico-critiche, che non posson essere prodotte ove la scienza non è fermata, altrimenti mancherebbe il principale carattere di queste produzioni, ch'è quello di misurare il merito de' fatti sulla scala de' principj; per cui tali opere non cominciano che nel secolo di Luigi XIV con il Quinci storico militare di quell'epoca; abbondarono molto più nel XVIII secolo, ove il Lloyd, il Tempelhof, il Retzov, e tanti altri, si sono distinti in questa carriera che ha prodotto ai dì nostri il Dumas, il Jomini, il Pelet, il Wagner, il Muffling, il Napier, il Vaccani, ed altri meno distinti, ma utili egualmente nella loro sfera. Questa abbondanza di scrittori dimostra che la scienza è fermata in corpo di dottrine, e che in una associazione qualunque è impossibile che una scienza, tutta dalle altre derivante, sia giunta a questo stato di avanzamento senza che tutto lo scibile umano abbia fatto corrispondenti progressi; e il veder trattata la filosofia della guerra da distinti autori, come il Lloyd, il Jomini, il Chambry, il Critis professore a Torino, è una pruova luminosa dell'essersi considerati tutti i rapporti che le scienze fisiche e morali hanno con la guerra, dalla quale sono riassunte. Per restringere quanto abbiamo detto come soluzione della prima quistione che ci siam fatta, possiamo dire:

1.^o Che la letteratura e le belle arti, essendo una manifestazione dei nostri sentimenti, hanno origine e scopo comune.

2.^o Che si prefiggono in generale di dirigere l'umanità nelle due passioni predominanti, l'amore e l'odio, e d'indicare ciò che dee ispirarci il primo sentimento o ciò che il secondo.

3.^o Che o le nazioni facciano la guerra con tutti gli

uomini validi o con parte eletta, la letteratura e le belle arti avranno sulla parte combattente una influenza proporzionata a quella che esercitano sulla società intiera.

4.^o Che i canti guerrieri, la musica che vi corrisponde, i quadri che conservano le sembianze dei grandi uomini o delle grandi azioni, i monumenti eretti in ogni forma per eternare la gloria e per richiamare la riconoscenza delle future generazioni, altro non sono che delle forme varie per eccitare le stesse passioni. E questa è la parte invariabile di questi rapporti, perchè la variabile sta nel grado di perfezione di queste produzioni che simboleggiano e rivelano lo stato sociale e le sue condizioni; per cui gl'informi disegni dei Messicani, o un quadro di Apelle o di Raffaele, esprimono la stessa idea, malgrado di tanta differenza nell'esecuzione; ed un masso di pietra o una figura abbozzata, monumento di cui i compatrioti di Vercingetorice e di Arminio si servivano per eternare i fatti e per ricordare gli uomini illustri, ispirano lo stesso sentimento che i monumenti eretti dal genio di Fidia, di Michelangelo e di Canova, come la colonna trajana e quella della piazza Vendome.

Ci pare aver assai chiaramente indicato l'esistenza dei rapporti della guerra con la letteratura e le arti, da dove traggano origine, ove tendano i suoi caratteri e le sue condizioni, e la loro parte variabile come espressione dello stato sociale; e così abbiain risposto alla prima quistione.

La seconda quistione che ci accingiamo a risolvere, presenta come prima parte alla soluzione di essa il determinare in quale classificazione scientifica debba situarsi la guerra così considerata e dimostrata. Per dar forma più propria a questa parte della quistione intiera, cercheremo di rispondere a questa interrogazione: » Se la guerra come scienza debba essere annoverata tra le scienze » esatte o tra le approssimative, e a quali di queste più » si avvicini. «

La guerra può considerarsi come un metodo da imprimere una direzione determinata ad un numero di uomini organizzati in una particolar società destinata pel suo fine a far tacere la natura nei suoi forti impulsi, del pari che nelle sue prime leggi, e ad agire a seconda delle circostanze e di tutti gli accessori che vi hanno relazio-

ne. Da questa definizione si può dedurre che la scienza bellica per la sua organizzazione si lega alle politiche istituzioni, pei gradi di volontà che dee mettere in movimento alla più alta filosofia, e per le sue pratiche alle scienze esatte e naturali, e che ha bisogno d'ingegno per trar partito da tutte le varie combinazioni che lo spazio, il tempo e gli accidenti presentano. Da ciò risulta che non può essere classificata tra le scienze esatte nel senso più esteso del termine, mentre dee far entrare nelle sue previsioni e nei suoi calcoli l'azione della volontà individuale, e tutte le circostanze imprevedute ed improvvise. La guerra senza dubbio come scienza poggia sulle scienze esatte, poichè nel complesso delle sue operazioni si riduce ad un calcolo di spazio e di tempo. La tattica, che più si rapporta all'arte nelle sue applicazioni, ha le stesse basi fondamentali, giacchè risolve in ispazii più circoscritti gli stessi problemi che la scienza risolve in ispazii più vasti. Ma sì l'una che l'altra debbono modificare nelle loro applicazioni la severità de' principii scientifici a seconda delle circostanze locali. Se è vero che tutte le arti elevate a principii generali si trasformino in scienze, così come tutte le scienze discendendo alla pratica applicazione assumono il carattere di arti, la guerra ancora dee seguire questa legge comune; ma a differenza delle altre scienze, in cui i sapienti restano nella sfera della speculazione e non discendono a farne l'applicazione, in questa uno stesso individuo dee disimpegnare questa doppia funzione, mentre un puro sapiente nelle belliche scienze incorre nella taccia data al retore di Efeso; e ciò è ben naturale in una scienza che trae tutta la sua importanza dai risultamenti materiali. Queste considerazioni sono tali da far credere che siccome la guerra non può esser compresa tra le scienze esatte, per la molteplicità degl'incidenti cui va sottoposta e per la varietà degli elementi ch'entrano nei calcoli che le son proprii, così possa emettersi per soluzione del quesito la proposizione seguente: » Malgrado di che le scienze esatte sieno il fondamento della guerra, nondimeno questa considerata nel suo tutto » non può essere classificata tra quelle, ma lo può essere con più ragione tra le scienze approssimative, avendo in considerazione le condizioni e il marchio da cui » queste sono contraddistinte «.

Determinato ove possa classificarsi la scienza bellica, ne risulta che il metodo migliore pel suo insegnamento debba esser quello che sia il più atto a ciò conseguire nelle scienze che rivestono lo stesso carattere, ed alle quali trovasi assomigliata. Risulta da quanto dicemmo che il metodo analitico è quello che debbe preferirsi pel suo insegnamento. Ed in vero le sue regole sono state formate sulle ripetute osservazioni di tanti casi particolari, dai quali si è dedotto che bisognava così agire in casi simili (1). Di fatti fra i popoli che hanno percorso un lungo periodo di guerra combinato con un grado di civiltà corrispondente, si vedono sorgere gli autori militari, mentre è ben naturale che la scienza si applichi nello stesso modo che si è formata, per istruire quelli che vogliono possederla; ed in effetto il metodo analitico è quello più comunemente seguito dai professori egualmente che dagli scrittori della scienza guerresca. Ma è pur anche vero che una volta che l'analisi procedendo dal noto all'ignoto ha ritrovato i principii di una scienza, sia un bisogno della nostra intellettuale natura che vengano esposti in corpo di dottrina coll'ordine sintetico, il quale compie così il metodo d'insegnamento. Nessun dubbio cade che gli uomini superiori, cui la natura ha riccamente dotati di tutte le facoltà necessarie pei gran comandi, trovino un utile ausilio nell'analisi per dar maggiore sviluppo alle loro idee; ma è ugualmente vero che per gli esseri privilegiati le regole di una scienza, considerate in un modo stretto, sieno più atte a comprimere che a dirigere il loro genio nella sua rapida intuizione. Uomini di questa tempra leggono nel libro della natura, e vi trovano rapporti che al talento stesso sfuggono, o solo gli scovre dopo molto tempo e lavoro; mentre destinati questi sono a formarsi successivamente a forza di esperienza e di studio tra essi comparati. È così che possono rendere importanti ed utili servizii ed ottenere un grado d'illustrazione corrispondente; è per essi che il metodo sintetico, prece-

(1) Tutta la distanza che separa la conoscenza della scienza dall'applicazione come arte, sta nella difficoltà di saper determinare con esattezza ove cessino le simiglianze e dove comincino le differenze: ecco perchè in certi periodi si vedono molti uffiziali istruiti e pochi capitani.

duto dall' analitico e combinato con esso , può favorire lo sviluppo delle loro facoltà , e farne degli uomini di guerra i quali hanno bisogno di restar circoscritti nelle regole che la scienza e l'arte prescrivono; mentre dal volersene affrancare quando non si è dotato di genio , ne risulta che la mediocrità abbandonata a se stessa produce mali maggiori , e non punto capaci di compararsi ai felici effetti di qualche rara e fortuita ispirazione , mali che le regole esattamente seguite avrebbero impedito.

Stabilito il posto che occupa la scienza della guerra tra le scienze , e determinato il metodo che meglio si confà al suo insegnamento , non solo abbiain risposto alla prima e alla seconda parte della nostra quistione , ma anche di molto avanzata la risoluzione della terza che ne deriva , cioè l'importanza dello studio teorico in una scienza tutta d'azione , sulla quale ora esporremo la nostra opinione.

Nella maniera di vedere in questa quistione non tutti convengono , e a nostro credere tale divergenza ha origine o da un significato diverso dato alla stessa parola , o da qualche falsa associazione d'idee : quindi ci crediamo obbligati a sviluppare le nostre idee sull' assunto. L' esperienza ha mostrato che degli uomini privi d'ogni istruzione teorica han fatto buona riuscita nella guerra , ed ha mostrato egualmente che degli uomini aventi fondata opinione d'istruiti a fondo nella teoria dell' arte hanno avuto poco felice esito alla pruova : si è detto allora 'che lo studio danneggiasse , anzi che favorisse , l'applicazione ai fatti nei quali si riassume la guerra. Ci sembra esservi un doppio errore , primieramente nel senso dato alla parola *studio* , in secondo luogo nell' associazione dello studio con la poca buona riuscita in pratica. Per quanto si abbia poca abitudine nel calcolare le operazioni intellettuali che conducono alla formazione delle nostre idee , ognun sa che le sensazioni non fecondate da nessuna riflessione , non ruminare , per servirci di una espressione materiale , si rimangono mere impressioni , lasciano il vago di un sogno , e quanto più sieno moltiplicate tanto più è difficile classificarle e renderne conto con qualche precisione. Tutti quelli che hanno avuto occasione di conversare con uomini che abbian fatti lunghi viaggi o sieno stati attori in lunghe guerre su teatri diversi , sono restati sorpresi di non trovare nessun interesse nella loro conversazione con essi ,

mentre tanto se ne promettevano , perchè , non essendo questi tali dotati della facoltà di meditare e di classificare , ignoravano compiutamente dove fosse accaduto il tal fatto , quando , come , perchè , e simili altre circostanze : imperocchè è una legge della nostra natura che il lavoro crei i valori materiali e intellettuali ; per lo che un uomo ricco di dovizie , egualmente che un uomo ricco di sensazioni , si troveranno poveri laddove non sappiano la loro ricchezza col lavoro fecondare. Uomini che hanno divorato delle biblioteche , ma che non hanno mai riflettuto , mai discusso con l'autore , mai letto con la penna in mano ; si trovano riguardo alle impressioni che han ricevute nei libri nello stesso caso del viaggiatore e del militare che non han potuto nè riassumere nè determinare il valore delle molteplici sensazioni che gli hanno colpiti. Per conseguenza nè il vedere nè il leggere insegna niente , perchè le sensazioni isolate , del pari che le letture , non sono nè esperienza nè studio , e perchè non si ha esperienza vera senza studio , come più innanzi vedremo. » Che vale il » vivere se non si fa che vegetare , che vale il vedere » se non si fa che ammassare de' fatti nella memoria , » che vale in una parola l'esperienza se non è diretta » dalla riflessione? La guerra , dice Vegezio , dev'essere » uno studio , e la pace un esercizio. Il solo pensiero , » o per meglio dire la facoltà di combinare le idee , distingue l'uomo dalle bestie da soma. Un mulo che » avesse fatto dieci campagne sotto il principe Eugenio » non sarebbe per ciò divenuto miglior tattico , e fa d'uopo confessare in onta all'umanità , che per cotesta pigrizia stupidità molti vecchi uffiziali non sono da più di » tali muli. Seguir la pratica usuale , occuparsi del proprio alimento e del proprio alloggio , mangiar quando » si mangia , battersi quando tutti si battono , ecco in » che la più parte fa consistere l'aver fatto campagna » e l'essersi incanutito sotto l'arnese ». Così scriveva il gran Federico al general Fouquet , e questo passo , nel mentre che appoggia la nostra opinione , servirà a meglio far comprendere il seguito del nostro ragionamento.

Di fatto un uomo dotato dello spirito di osservazione e di classificazione , benchè analfabeto , se compara , analizza , classifica , distingue , e fa tutte le operazioni intellettuali , avrà tosto elevate le sue sensazioni ad espe-

rienza, e la sua esperienza a teoria; il suo conversare sarà lucido e interessante e porterà la convinzione negli animi. E si dirà di questo uomo che non ha studiato? errore di parola: egli non ha letto, ma ha studiato, poichè la sua intelligenza non è stata inerte, anzi ha dovuto più operare, essendo egli privo degl'istrumenti che ne facilitano le operazioni, quali sono i metodi scientifici o la cognizione degli antecedenti. Pur troppo quest'uomo sa perchè ha studiato, e ciò che ignora lo ignora per mancanza delle conoscenze che ne facilitavano la scienza, mentre avrebbe tratto egual partito dai libri che dalle sue sensazioni, avendo nel suo intelletto la tendenza ad ordinare e a fecondare tutto ciò che gli si offriva dinanzi. Un uomo istruito che, al contrario, non sa nè differenziare, nè integrare, nè riassumere le sue letture, non fa buona riuscita: e perchè? perchè ha letto e non ha studiato; come potrà quindi applicare con sicurezza dei principii che non ha? incerto nelle idee sarà indeciso nelle azioni, discuterà molto e opererà poco, e forse male; non certamente perchè ha studiato, ma perchè non l'ha fatto. Perciò lo studio è necessario al militare come ad ogni uomo, e l'errore sta in una falsa interpretazione delle parole *studio*, *esperienza*, *teoria*, ed in una falsa associazione d'idee, prendendo i risultamenti come effetti di una circostanza che manca, nel mentre che sonosi ottenuti malgrado della sua mancanza, senza della quale sarebbero stati più compiuti. Ma non havvi nessun dubbio che in un mestiere tutto di azione, la forza di carattere, la robustezza fisica, sono di un'utilità indispensabile, e nulla può alla prima supplire. Non possiamo meglio svolgere la nostra idea se non che riportando l'opinione di Napoleone sulle qualità di un capitano, ch'è applicabile ad ogni uomo investito d'altre cariche in tutti i rami: e siccome nei posti secondarii le stesse condizioni sono necessarie, ma ristrette e limitate in proporzione della natura e dell'importanza dei doveri che debbonsi compiere e delle cose che debbonsi operare, così a noi sembra che la seguente sentenza possa applicarsi a tutte le condizioni. » La prima qualità » d'un generale in capo si è d'avere una mente fredda » che riceva una giusta impressione dagli oggetti: egli » non dee lasciarsi abbagliare per una buona o per una

» cattiva nuova: le sensazioni che riceve successivamente
 » o simultaneamente nel corso d'un giorno debbono clas-
 » sificarsi nella sua memoria in modo da non prenderne
 » che quel luogo che meritiuo di occupare; perchè la
 » ragione e 'l giudizio souo il risultamento del paragone
 » di più sensazioni prese in egual considerazione. Havvi
 » degli uomini che per la loro costituzione fisica e mo-
 » rale si fauno un quadro d'ogni cosa: per qualunque
 » sapere, acutezza di mente, coraggio, o altra buona
 » qualità che abbiano altronde, la natura non gli ha
 » chiamati al comando degli eserciti e alla direzione delle
 » grandi operazioni della guerra ». (Mentholon, t. V.).
 Questo passo pieno di profonde vedute determina le qua-
 lità necessarie per comandare, e le operazioni che deb-
 bono farsi nella sua intelligenza da chi ha questa missio-
 ne, e corrisponde del tutto all'idea che abbiamo espo-
 sta sulla natura e sulla proprietà dello studio, ed è ap-
 plicabile non solo all'arte della guerra, ma anche a quelle
 funzioni tutte alle quali un uomo può essere destinato. Lo
 stesso grand' uomo indica egualmente qual sia l'ausilio
 che debbono cercare dall'istruzione i militari elevati in
 grado, per meglio trar partito e per isviluppare com-
 piutamente le enumerate qualità d'intelligenza e di forza
 d'animo. Ecco com'egli si esprime: » Leggete e rileggete
 » le campagne d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di
 » Gustavo, di Turenna, di Eugenio, di Federico; mo-
 » dellatevi sopra di essi: ecco il solo mezzo di divenir
 » gran capitano e di sorprendere i gran segreti dell'arte
 » della guerra: il vostro ingegno rischiarato da questo
 » studio vi farà rifiutare le massime opposte a quelle di
 » cotesti grandi uomini ».

Da ciò che dicono Federico e Napolcone, risulta chia-
 ramente che vi è una scienza per la quale si scovono le
 cagioni de' buoni successi e de' rovesci, e che insegna co-
 me si ottengano i primi e si evitino i secondi alla guer-
 ra; ma che bisogna per possederla avere una chiara in-
 telligenza ed una volontà forte, occuparsi a classificare
 le idee a forza di meditazione, e profittare delle tradi-
 zioni dei grandi uomini per dar l'ultima mano a questo
 studio; imperocchè il più ricco capitale di militare espe-
 rienza non è mai sufficiente a presentare tutta la serie
 delle combinazioni che la guerra offre, laonde è necessa-

rio ricercarla nell'istoria militare di tutti i tempi, e particolarmente de' periodi in cui la scienza avea progredito e veniva posta in pratica da gran capitani. Malgrado di autorità così imponenti, non si cesserà mai di dire da molti, che la teoria non è pratica, e che la pratica sta tutta in un' arte di applicazione. A costoro non si può meglio rispondere che colle parole di un profondo filosofo ed oratore, il quale in una solenne occasione diceva: « Disprezzare la teoria è mostrar l'orgogliosissima presunzione d'agire senza saper ciò che si fa e di parlare ignorando ciò che si dice ». Se ciò è assurdo in tutte le operazioni umane, diviene poi atroce quando l'ignoranza dà per risultamento una quantità di vittime di nostri simili.

È questo l'ultimo punto di veduta che ci rimane ad esporre, cioè lo studio dell'arte considerato nei suoi rapporti con la morale; e siccome questo lato della questione può sembrare strano ad alcuni, e superfluo ed oscuro ad altri, così ci pare essere obbligati a svolgere le nostre idee su questo oggetto.

L'obbiezione più naturale che ci si farà contro la necessità di studiare l'arte, sarà la seguente. Se da quanto si è premesso risulta che per avere l'attitudine al mestiere delle armi nei diversi gradi si richiedono principalmente delle disposizioni d'intelligenza e di volontà, se possedendo queste si trae vantaggio dall'esperienza e dallo studio, e quando esse mancano sono egualmente sterili e l'una e l'altro; ne vien di conseguenza che gli esseri felicemente organizzati potranno far di meno dello studio, e quelli che non hanno gli stessi vantaggi studieranno inutilmente non potendo dallo studio ricavare profitto alcuno: quindi non si comprende ove risiedano i rapporti dello studio con la morale. Questa obbiezione, che a prima vista pare vigorosa, rientra in un'altra più elevata, ch'è quella di determinare fino a qual punto l'istruzione sia un elemento dell'educazione, considerata questa nel suo senso più largo, cioè come atta a formare una volontà retta e forte da accompagnarci in tutte le determinazioni che prendiamo. Ora non vi è dubbio che si è esagerata nelle moderne società l'azione delle idee sulla formazione di ciò che chiamasi carattere morale, tanto più che l'educazione è stata circoscritta all'istruzione, il che

non era nell'antichità e nè anche nel medio evo. Ma da un altro lato come negare l'influenza dell'intendimento sulla volontà, delle idee sulle azioni? come spiegare l'organizzazione dell'uomo, la sua morale responsabilità come essere libero e intelligente, che è piena sotto ogni aspetto civile, morale e religioso? donde nasce quella costante preoccupazione d'impadronirsi d'ogni sorgente di comunicazione delle idee e di evitarne l'uso agli avversarii? donde l'istruzione, la predicazione, la stampa? come spiegare che nella riunione di uomini detta *esercito*, destinata per necessaria istituzione e per l'interesse della sua conservazione ad un'ubbidienza passiva, e che si suppone aver fuse panteisticamente tutte le volontà e tutte le intelligenze di cui è composta nel suo capo, il quale gliene rende la parte necessaria all'esecuzione de' suoi ordini, come spiegare che in tal riunione accada che cotesco capo indirizzi ai componenti di essa e concioni ed ordini del giorno, e si diriga alla loro intelligenza per convincerli, alla loro volontà per trovare sostegno, ed ai loro sentimenti per eccitarli? Tutto ciò si costantemente ripetuto, dimostra che l'umanità ha sempre creduto che le idee avessero una potente influenza sulle azioni; che l'uomo in qualunque situazione non è mai puramente macchina; e che per conseguente l'intelligenza e la volontà diversamente dirette gli fanno seguire differenti serie d'azioni. Da ciò ne deriva come corollario che lo studio dell'arte contribuisce a formare e a render forti i caratteri, non assolutamente ma relativamente, come concausa e non come unica cagione. Lo studio dee considerarsi come disciplinatore delle abitudini, come occupazione, come facente conoscere la natura delle cose che sono fenomeni per l'ignorante e gli tolgono ogni coraggio (perchè questo cede quando ignora le forze che dee affrontare e la loro natura, del che son pruova i combattimenti notturni); per cui la scienza dà il coraggio, o almeno toglie una infinità di timori che assediano l'ignoranza. In effetto, che cosa è il veterano? è l'uomo che ha calcolato quella misura de' pericoli che il coscritto ignora, cioè che ha una cognizione di cui l'altro manca. Sotto questo aspetto il gran Bacone esprimeva laconicamente questo pensiero, dicendo: *la scienza è forza*. Lo studio mette i membri di questa società dianzi accennata in contatto con grandi av-

venimenti e con gran caratteri, rende agevole il trovar voluttà nella solitudine, e bandisce le frivoltà tutte, che rendono gli uomini piccoli ed il dramma della vita meschino, con qualche cosa di grave, di solenne e di morale. Di fatti un militare che abbia molto guerreggiato, o che abbia molto studiato la scienza bellica, sarà più grave, più importante, anche in società, di uno che abbia vissuto nelle guarnigioni ignorando l'importanza del suo stato che la sola applicazione rivela. Gli uffiziali che appartengono ai corpi facoltativi hanno un carattere di solidità e d'istruzione anche in piena pace, ed in guerra è tra essi che si trovano in un maggior numero quegli uomini disegnati da Napoleone, in un'epoca strepitosa, alla fine del passo che qui riportiamo del 29.^o bullettino dell'anno 1812, in cui, dopo aver annunziato la venuta di un freddo eccessivo, così si esprime: » Gli uomini cui la natura non ha dato tempra sì forte da esser » superiori a ogni vicenda della sorte e della fortuna, » perdettero la loro gajezza, il lor buon umore, e non » pensarono che a disgrazie e a catastrofi; coloro ch'ella » la ha creati superiori a ogni cosa, conservarono la gajezza e le maniere consuete, e videro una nuova gloria » nelle varie difficoltà ch'erano a sormontare (1) «.

Ciò che consegue da quanto dicemmo si è che lo studio e la meditazione sono un potente elemento per temperare i caratteri, e che in conseguenza il punto di veduta sotto cui riguardammo la scienza della guerra e i suoi rapporti con la moralità non sono una vana supposizione, ma sì bene una logica deduzione della natura delle cose. Ciò provato possiamo proseguire il nostro ragionamento.

Quando un uomo abbraccia una carriera pubblica, quando domanda al sovrano gradi e potere, quando esi-

(1) Il seguente passo della Storia del 1812 di Segur, riguardante la posizione dell'esercito presso Wilna in dicembre, appoggia la nostra opinione. » In mezzo a questo oragano, a tutte le disgrazie e a tutti gli elementi scatenati che ci assediavano, alcuni uffiziali che sapeano ancor specular (nel nostro secolo che qualche scoperta incoraggia a tutto spiegare), colà in mezzo agli acuti patimenti che loro arrecava il vento del Nord, cercavan la cagione della sua direzione costante «. Segur, vol. II, pag. 372.

ge dalla società deferenza e dai suoi subordinati rispetto e confidenza, quest'uomo ha fatto implicitamente la confessione di aver ricevuto dalla natura tutte le doti indispensabili per adempiere i doveri risultanti dalla sua posizione, e di nulla essere per tralasciar dal suo canto onde rendersene sempre più degno. È impossibile supporre il contrario, cioè ch'egli dica di non sapere fino a qual punto abbia le disposizioni pel suo stato necessarie, e di non volere far nulla per conoscerle, per correggerle e per svilupparle. Ciò non si può immaginare premeditatamente senza calunniare la natura umana, perchè non è questa certamente la nostra tendenza; ma bisogna dire che ciò accada più per leggerezza che per perversità in tutti gli stati, e particolarmente nella carriera delle armi dopo una lunga pace, allorchè si è destinato ad abbracciare un tale stato per convenienza di famiglia, e, ignorandosene l'importanza, si crede che consista nel suo meccanismo, cioè nella parte esterna. Aggiungasi l'opinione invalsa che la pratica sia tutto e lo studio nulla quando l'occasione non si presenta, al che nulla può dirsi in contrario, non potendosi fare una guerra per pura istruzione degli uffiziali. Si avvanza nella carriera perchè il tempo rinnova le generazioni, e perchè si è detto che il problema della vita sta nel far fortuna nella propria carriera. Le occasioni si presentano; si manca di pratica perchè si è stato in pace, e di teoria perchè si è creduta inutile; si è in un grado elevato perchè tali gradi debbono essere riempiti: così mal preparati si accetta la missione di difendere la patria, e di dirigere nei pericoli della guerra le centinaia o le migliaia de' proprii concittadini che lor sono affidate. È singolare fenomeno il vedere che uomini onorevoli per ogni riguardo, pieni di una scrupolosa probità in tutte le circostanze e le relazioni della vita, incapaci di ordinare un salasso ad un ammalato perchè a ciò incompetenti, dirigano con tranquillità delle operazioni ove ogni errore fa largamente scorrere il sangue umano, e compromettano così i più grandi interessi di una società qualunque, fino alla sua propria esistenza come corpo sociale! Questa contraddizione tra la moralità dell'agente e l'immoralità dell'azione, è il risultato di due false opinioni invalute e che tranquillano le coscienze: la prima si è che sia inutile l'applicarsi per

rendersi più atto ad adempiere i proprii doveri ; la seconda che la missione dell' uomo su questa terra sia di migliorare la propria condizione profittando di tutte le occasioni oneste. Ci si dirà: ma credete voi che lo studio faccia divenire uomo di guerra un essere non disposto alla carriera delle armi, senza aver quella percorsa? Noi nol crediamo punto, e da quanto dicemmo è chiara la nostra opinione: ma crediamo invece che lo studio possa essere utile ove vi sia la disposizione, e possa anche fino a un certo segno far conoscere la mancanza di questa quando si rimane indolente a certi racconti, quando certe azioni non muovono fino alle lagrime, quando non si sceglie un modello di predilezione e non vi si ritorna sempre con passione, sia un autore, sia un capitano: quando in questa, come in tutte le altre arti e scienze, queste corde toccate non rispondono, è chiaro che manca la vocazione, ed un uomo dotato di onesto carattere può a questi segni entrare in un'altra carriera che gli sia più confacente, nella quale potrà acquistare maggior riputazione e riuscire più utile a' suoi simili. Ma per rendere comune e pratica questa dottrina, bisogna sostituire all' assioma, che *il far fortuna è lo scopo della vita*, quell' altro, che *la missione dell' uomo, come essere morale e religioso, è di perfezionarsi*, cioè di porsi a livello de' suoi doveri e non al di sotto di essi: chè quando si è ridotto a questo punto si può fare molto male con pure intenzioni; imperocchè in un' arte ove si tratta della vita de' simili la negligenza acquista un altro nome più vero e più severo al tempo stesso. Per cui ripeteremo che l' ufficiale studioso, quando anche non riesca, quand' anche siasi ingannato nell' interpretare le sue disposizioni naturali, dev' essere più tranquillo di coscienza, e dà una lezione di morale nel mostrare che nulla ha negletto per rendersi degno della confidenza e della stima della patria.

Possiamo quindi restringere ai seguenti capi la soluzione della terza parte di questa quistione:

1.º Che la ragione del pari che l' autorità de' gran capitani sono di accordo nel proclamare l' importanza dello studio della scienza militare per isviluppare le qualità indispensabili all' esercizio di essa.

2.º Che per *istudio* non s' intende la sola lettura, nè

per *esperienza* l'aver lungo tempo servito; ma sì bene la meditazione e il lavoro della propria intelligenza su tutto ciò che la propria e l'altrui esperienza fornisce.

3.^o Che lo studio, nel mentre che non ha la proprietà di formare il carattere, pure contribuisce potentemente a dargli maggior dignità e maggior coraggio, presso questo nel senso più esteso.

4.^o Che il trascurare lo studio sarebbe nello stato militare segno sicuro di una profonda depravazione, se delle false opinioni invalute non avessero tranquillate le coscienze su questo particolare; ma che colui che si dedica allo studio ha dritto alla stima pubblica, indipendentemente dai risultamenti che potesse produrre, e considerando ciò puramente come atto di moralità.

Passando ora alla conclusione generale, incominceremo dal richiamare alla memoria de' nostri lettori il contenuto de' precedenti discorsi.

Nel II, dopo aver descritto lo stato e le condizioni dei popoli dell'antichità, abbiamo indicato come lo stato delle belliche scienze simboleggiasse ed esprimesse compiutamente lo stato sociale ed intellettuale; abbiamo mostrato in che differisse l'arte degli antichi da quella de' moderni, e quale fosse la principal differenza, distinguendola dalle differenze generali che separano le antiche società dalle moderne; abbiamo fatto osservare come in ognuna delle prime vi fosse unità nazionale, ma molteplici differenze tra di loro, e come l'inverso si scorgesse nelle seconde; in fine osservammo che nelle prime i progressi dell'arte si sono arrestati perchè la civiltà era incompiuta, e che, riducendo la forza pubblica al primo elemento, cioè agli uomini, la degenerazione di questi doveva strascinare la caduta dello stato che dominava ed esprimeva l'antichità.

Nel III discorso abbiamo indicato come la dissoluzione dell'antica società avesse ridotto ai primi suoi elementi l'organizzazione sociale, riducendola alla famiglia, e togliendo ogni esistenza civile alla massa ridotta in servitù; che nel naufragio delle nazionali organizzazioni dell'esercizio dell'umana intelligenza sparisse la scienza, perchè gli eserciti erano una riunione di capi di famiglia, e tutta l'arte era nel valore e nel vigore individuale; segnalammo egualmente per quali vicende e per quali fasi

questi elementi, per successive trasformazioni subite, ricomponessero lentamente le nazioni e coltivassero lo scibile, e gli eserciti esprimessero questo nuovo stato fino alla scoperta della polvere.

Designammo nel IV discorso la lotta ch' esisteva tra gli elementi del medio evo e quelli della società moderna, e la loro azione simultanea; i primi tendendo a conservare le classificazioni, ed i secondi ad operare la fusione di tutte le classi della società. Giudicammo come si trovasse nella composizione della forza pubblica, nelle regole che seguiva, e nella sua azione, un quadro ristretto dello stato sociale, e come la polvere da sparo, i progressi dell' arte e l' urto delle masse favorissero lo svolgimento dell' elemento moderno, del pari che l' abbassamento di quello che predominava nel medio evo.

Nel V discorso facemmo notare come questo andamento ascendente e progressivo si scorgesse simultaneamente nella pace, nella guerra e nel movimento intellettuale delle nazioni.

Nel VI discorso dimostrammo come la società moderna avesse rivestito tutti i caratteri e possedesse le condizioni tutte, e sotto tutti gli aspetti, che la potevano far considerare come fissata; notammo del pari che l' organizzazione dello stato e degli eserciti, così come le condizioni dello scibile, fossero compiute nei loro elementi e nella loro fisionomia; e che i periodi posteriori altro non avrebbero offerto che delle modificazioni derivanti da quelle, e che non fossero un' anomalia ed una opposizione alla loro natura.

In effetto nel VII discorso facemmo osservare che si operavano trasformazioni lente ed insensibili, ma che se ne preparavano delle più positive; sempre però come conseguenza delle precedenti, come svolgimento di un movimento naturale, e non come fenomeno inesplicabile. Vedemmo l' esercito simbolo della fusione sociale avanzata, e dell' importanza che il sistema economico e l' azione dell' intelligenza esercitavano presso tutte le nazioni. Tutte dimostrazioni provanti che si era operata una separazione dalle forme, dai principii e dalle dottrine del medio evo.

Nell' VIII discorso facemmo vedere che il risultato positivo e stabile di tante vicende e di sì lunga lotta era stata la dichiarazione formale, e divenuta legale, che il

principio di classificazione sociale, che caratterizzava il medio evo, aveva ceduto al principio di fusione che sostituiva le condizioni ai privilegi, che è il cardine su cui lo stato sociale dei moderni opera i suoi movimenti tutti (1). Abbiamo indicato questo gran fatto enumerando i caratteri dello stato sociale e dello scibile, e i politici risultamenti e lo stato militare, per far misurare l'immensa distanza che separava lo stato della scienza militare alla nostra epoca dalle guerre feudali ch' erano gli urti degli individui (2). Richiamiamo alla memoria dei nostri lettori l'operazione che per la sua complicazione meglio riassume e riunisce i progressi immensi fatti nella tattica, nella strategia, nelle fortificazioni, nell'uso e nella perfezione delle macchine da guerra, e nell'amministrazione militare. Questa è, a nostro credere, il passaggio del Danubio nel 1809 eseguito addì 4 e 5 luglio dall'isola di Lobau, e che terminò con la battaglia di Wagram. Là fur veduti 150,000 uomini, provenienti dal fondo dell'Italia meridionale, dalla Dalmazia e dai Pirenei, riuniti con loro sorpresa, passare un rapido e largo fiume con 400 pezzi d'artiglieria, su ponti rapidamente e quasi d'improvviso gettati, operare uno spiegamento sulla sinistra in battaglia in due linee, e girare tutti i trinceramenti dell'avversario, che venne perciò forzato ad un cambiamento di fronte colla sinistra indietro: tutto ciò fu eseguito con una precisione difficile ad ottenersi in un campo d'istruzione, e nel XVII

(1) Nessuno ignora che nel medio evo la pace succedente alla guerra era fatale per la difficoltà di licenziare i mercenarii, i quali non avendo posto civile nella società la turbavano per poter vivere: le Bande Nere del du Gueslin ne sono una prova. Che si compari a ciò il licenziamento dell'esercito della Loira nel 1815, come rientrasse questo subito nella società e divenisse utile come produttore, e si potrà misurare la differenza da un esercito levato in una società fusa a quello di mercenarii in una classificata.

(2) Per meglio spiegare la nostra idea, crediam vero che la descrizione che Erodoto fa dell'esercito di Sese, quella che nel Tasso si trova dell'esercito de' Crociati, quella del Giovio dell'esercito di Carlo VIII, come quella del Laborde dell'esercito di Napoleone nel passaggio del Danubio prima del 1809, possano offrire il quadro dello stato sociale in queste quattro epoche.

secolo ed in parte del XVIII una divisione non avrebbe osato di tanto eseguire. Meditando questo avvenimento si vedrà come tutte le trasformazioni successive si erano riassunte e simbolizzavano quelle altre tutte operate nello scibile e nella società (1).

In questo IX ed ultimo discorso abbiamo esposto quali rapporti a nostro credere abbiano le belle arti e la letteratura colla scienza militare e colla guerra considerata come azione: abbiain cercato indicare come questi rapporti costanti, perchè derivanti le loro condizionii e l'unità che in essi esiste dalla natura, subivano varie forme di manifestazione nelle differenti società; ma che, a traverso di queste differenze, il principio d'azione, invariabile di sua natura, rimanevasi lo stesso ed era facile ad essere riconosciuto da ogni osservatore regolare: il mostrare qual grado d'importanza si abbia lo studio teorico su di un' arte pratica ha terminato questo discorso precedendo di poco queste ultime linee: abbiamo determinato l'esistenza di una scienza bellica, poi l'abbiamo classificata ove doveva esserlo, quindi abbiamo esposte le proprietà di cui è rivestita: appoggiandoci in fine all'opinione de' gran capitani, crediamo aver determinato il grado d'importanza e di utilità dello studio senza esagerarne il valore, per quali cause questa verità non era riconosciuta e accettata, e l'effetto che produceva sotto l'aspetto della moralità.

Aggiungasi a tutto ciò quello che nel primo nostro discorso esponemmo, che la guerra era una manifestazione della nostra natura, che il suo uso era la difesa di tutto ciò che costituisce gl'interessi materiali e morali del-

(1) Le guerre posteriori al congresso di Vienna non sono nei limiti che ci siam prescritti; ma nessuna grande innovazione vi si è veduta, e noi crediamo che la novità desiderata dall'arte, e la nuova era della sua storia, debbano essere il risultamento dell'applicazione del vapore alle armi. Allora una potente modificazione in queste ne produrrebbe come sempre una negli ordini, e da questi in tutte le parti così secondarie che trascendenti della scienza e dell'arte. Queste considerazioni ci hanno determinato a fissare l'epoca alla quale ci siamo limitati; e ripetiamo che nell'operazione da noi notata scorgemmo il complesso dei progressi della scienza e dell'arte, da' suoi primi lineamenti suoi ai nostri dì.

l'umanità, i quali non può abbandonare senza degradare d'azione ed offrire un premio al valore brutale più avido di togliere l'altrui che di conservare il proprio, ch'essa siegue, esprime e modifica la società, che ha rapporti con le scienze naturali, esatte e morali corrispondenti ai tre elementi primitivi dell'arte, gli uomini, le armi e gl'ordini, e che contribuisce a sviluppare le facoltà intellettuali e ad elevare la volontà ad un grado di altezza il quale onora e lusinga l'uomo che sia capace di raggiungerlo, mentre costui fa con ilarità il più compiuto sacrificio per garantire gl'interessi e difendere le credenze di tutti i suoi concittadini. Se vuol negarsi questa abnegazione, che più non sorprende perchè è divenuta comune, non vi è che ad osservare come l'idea della morte possa produrre manifestazioni sì diverse, il risultamento essendo lo stesso. Osservisi dunque un uomo giunto ad età decrepita, afflitto da dolori, trascinante una trista esistenza, superstite della sua generazione, isolato non solo da'suoi contemporanei, ma dalle idee, dai sentimenti, da tutto il movimento rinnovatore che in ogni secolo s'opera e che urta chi più non può prendervi parte. Ebbene, questo essere geme di lasciare un'esistenza che nulla più gli offre di ciò che cara la rende; i suoi parenti, qualche amico superstite ancora, dimostrano espresso il dolore della perdita, ed il terrore che sempre all'idea della trasformazione si associa. Qual prezzo non ha dunque questa esistenza, quando tanta tristezza accompagna la prossima fine di un essere che ha compito tutto il corso della sua? Comparinsi queste impressioni con quelle che nascono quando in campo aperto numerose batterie seminano la morte e la mutilazione, quando numerosi battaglioni appoggiati dalle località si preparano ad offendere senza essere offesi, quando la cavalleria è disposta a schiacciare con la sua massa chi a tanti perigli scampò; e vedasi qual è il contegno dei battaglioni che marciano ilari ed al suono di musica e di grida guerriere a correre tanti rischi! E questi uomini son tutti nella verde età, hanno tutte le illusioni dell'avvenire, tutte le loro passioni sono calde, tutte le affezioni profonde, e sanno quale affetto reciproco ispirino, ed a chi sieno cari per titoli diversi i loro giorni. Or bene, come la morte inspira manifestazioni sì diverse? Ciò avviene perchè l'eroismo alle masse non è comunicato che

per mezzo della guerra, la quale riunisce gl'interessi della vita e della religione a quelli dell' eternità. La scienza e l'arte che produce tali effetti è alta, conservatrice ed ammirabile, e meriterebbe che in vece di sì imperfetto quadro uno ne fosse delineato da mano maestra; seguendo quanto il Foscolo prescrive, che, non nel merito ma nel metodo, è quello che noi abbiain seguito nelle vedute generali, alle quali non possiamo meglio dar fine se non che trascrivendo il suo seguente frammento.

» La tattica e le artiglierie sono elementi della guerra, ma sono connessi alla istituzione militare che dipende dalla politica, alla strategica che dipende dalle situazioni geografiche, e all' amministrazione militare che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

» L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de' principii di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie de' Greci, e le conquiste de' Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione, compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo aveva desunti i principii dell'arte e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii dell'universo.

» Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi, Macchiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studii, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche che sulle militari. E quand'anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccate se non poche epoche della storia dell'arte. Il Guibert s'accinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell'Impero d'occidente e de' primordii della Monarchia francese; ma la morte, libe-

» randolo da una vita infelice e mal rimeritata , precise
 » anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingegno.

» Se non che anche quest'opera mirando a una sola
 » nazione avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere ai principii e fissare la
 » loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti
 » i fatti , di tutti i tempi e di tutti gli agenti ; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio
 » de' celebri capitani , onde scoprire le cause generali che
 » influirono alle conquiste della terra ; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste
 » cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si
 » giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica , d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare
 » doti a conciliarsi) , con lo studio degli autori antichi
 » e moderni , delle imprese di tutti i grandi guerrieri ,
 » delle scienze che giovarono alla istituzione , alla economia , alla tattica , alla strategica e alla fortificazione ,
 » estrarrà una storia dell'arte della guerra ; storia che
 » ha quattro età determinate dalle solenni rivoluzioni di
 » quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche : l'età incerta dalle memorie degli Assiri e de'
 » Trojani sino a Ciro , che ne' documenti degli scrittori
 » appare primo istitutore di un'arte ragionata di guerra ;
 » la prima età da Ciro sino al decadimento della milizia
 » romana ; la seconda sino alla invenzione della polvere ;
 » la terza sino al presente sistema militare d'Europa .
 » Queste età solenni , suddivise ciascheduna in più epoche
 » che maggiori , determinate dalle imprese , dalle leggi e
 » dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori ,
 » presenterebbero la storia di tutti gli stati , poichè le rivoluzioni de' costumi , delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè
 » l'universa natura ha per agenti la forza e il moto , e
 » la forza ed il moto del genere umano sono esercitati
 » dalla guerra , noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo , e
 » i diritti e i limiti di esse . Montecuccoli del Grassi ,
 t. I , p. 282.

APPENDICE.

Alcune osservazioni del maggiore CIASCITELLI intorno ai progressi dell' arte della guerra ai di nostri , in occasione di un articolo del barone maggiore FERRARI da Parma inserito nel fascicolo VII.^o del Giornale il Progresso delle Scienze , delle Lettere e delle Arti.

IL maggiore barone Ferrari in un articolo pieno di militare erudizione e di chiara esposizione, ha impresso a dimostrare, contro il divisamento di molti, che le scienze belliche poco o nulla abbiano vantaggiato nelle ultime guerre (1).

Il merito di questo colto scrittore dimostra a quant' altezza gl' ingegni italiani facilmente salirebbero nelle guerriere discipline, se l'angustia degli spazii in che sono rinchiusi non ne arrestasse i concepimenti e le applicazioni.

Nondimeno non interamente convinto che sterili per l'arte siano stati i sudori per ventidue anni sparsi da uomini di alto ingegno e di fama chiarissima, alcune osservazioni andrò sponendo, atte, a mio avviso, a difendere l'età nostra dalla grave accusa contro di lei profferita. Dirò al certo meno di ciò che merita l'argomento; ma dirò quanto comportano le mie forze ed i limiti tra i quali sono ristretto.

Che le scienze esatte e quelle pure e quelle applicate sieno il fondamento della scienza militare, è un fatto del quale non si muove dubbio ai nostri tempi in Europa. Si tiene del pari universalmente per dimostrato che la scienza della guerra sia intimamente legata con la pubblica economia, con la politica, con le scienze fisiche, naturali e morali. Dimodochè il capitano, o ch'egli fortifichi gli spazii, o che li descriva, o che calcoli la forza delle macchine, o che le costruisca e le impieghi, o che raccolga gli uomini, o che gli ordini, li disciplini, gli amministri e li

(1) La tesi del signor Ferrari è sposta in tai termini: » Per » la qualità dei tempi, i quali corsero dai primi rivolgimenti di » Francia fino a qui ripieni sempre di opere e di fazioni mili- » tari, tiensi comunemente che di tutte le scienze ed arti quelle » singolarmente si vantaggiassero che alla milizia riguardano, e » queste crescessero a nuovo e straordinario avanzamento; ciò » che per altro non è ».

formi alla gloria ed all'abnegazione militare, egli impronta i suoi precetti da tutte cotali scienze. Or sarebbe maraviglia se nel successivo ingrandimento di quelle (del che nessuno disconviene), l'arte della guerra che ne discende rimasta fosse fuori dell'universale progredimento. E lo sarebbe vieppiù allora quando si considerasse che nè la meditazione, nè l'esperienza, nè una serie infinita di fatti è mancata agli accurati disaminatori delle belliche discipline. E che ciò sia vero lo dimostrano del pari e le tante importantissime ultime guerre, e lo immenso numero dei trattati scritti ai dì nostri da dottissimi autori, i quali ebbero il raro dono di poter raccontare quel che videro e meditare su di quello che raccontavano.

Se tanto studio e tanta pratica si rimasero sterili, converrà disperare della scienza della guerra, converrà forse negare all'umano ingegno in fatto di belliche dottrine, non pure quel perfezionamento indefinito che tanti filosofi vagheggiarono, ma ancora quel progresso, il quale, benché lento e circoscritto forse da lontani ed ignoti limiti, è nondimeno continuo, come si scorge agevolmente portando gli sguardi sulla storia di qualunque scienza, arte o mestiere.

Confido non pertanto che altramente sia avvenuto, e che anche le ultime generazioni abbian portato, insieme coi torrenti di sangue da esse versato, il loro tributo di nuovi lumi al comun retaggio di dottrina e di esperienza militare che l'età passate a noi tramandarono. Confido che i nostri posteri non le accagioneranno di sterilità d'ingegno o di opera.

Egli è incontrastabile che le evoluzioni laboriosamente ordinate, semplificate e messe dal gran Federico (1)

(1) Quelle principalmente della cavalleria, la quale per lui prima, e più tardi per lo gran Seidlitz, potè aspirare a nuovi e più alti destini. È noto come anche innanzi al tempo in cui Federico ascese al trono, la fanteria prussiana fosse giunta ad un alto grado di perfezionamento, sì nell'armamento che nei fuochi e nelle evoluzioni, mercè le cure del Principe di Anhalt, e si fosse già segnalata sotto questo triplice aspetto nelle guerre d'Italia come ausiliaria negli eserciti imperiali comandati dal principe Eugenio di Savoia. Non così la cavalleria, della quale Federico ebbe a dire dopo la vittoria da lui ottenuta a Molwitz nel 1741 (epoca della sua prima campagna): *Le Roi profita de cette ina-*

alla cote della esperienza, poco vantaggiarono dopo di lui. Egli è vero del pari che le armi nella loro forma ed essenza tali sono presso a poco quali quel grand' uomo le lasciò alla sua morte.

L'età più a noi vicina dunque ha ereditato ordini ed armi, ed oltre ciò massime di guerra e metodi appropriati dall'eroe della Sprea a quegli ordini ed a quelle armi.

Nè dopo di lui era dato d'imprendere novellamente a sciogliere i medesimi problemi, giacchè fermi essendo rimasti i dati donde dipendevano (si riduce il gran dato al fucile colla bajonetta incannata), invariabili ed uguali ne sarebbero state le conseguenze. Non è dato a chicchessia di apportar variazioni in una verità dimostrata.

Dissi che il fucile con bajonetta inastata era il gran dato della nuova ordinanza, e lo dissi pensatamente, trovandosi in esso risoluto il grave problema dell'ordine profondo e dell'ordine disteso, donde le evoluzioni e le linee, la castrametazione, e più lontano la fortificazione di campagna nelle difese delle linee dei campi e delle posizioni.

Questo strumento di guerra (il quale ha potuto sciogliere regolarmente l'immenso problema, prima di esso sempre insolubile, di comprendere in una sola arma i modi di combattere da lungi e da presso, di arma da mano e da tiro) ha primamente ridotta l'infanteria tutta ad una espressione unica mercè un unico armamento; in secondo luogo ha invertito la qualità e la condotta dei combattimenti, rendendo parte principale di essi il lanciar progetti, secondaria di assai il pugar con punte e con tagli, cioè, contrariamente a quel che prima avveniva, facendo che l'uffizio di fromboliere decidesse delle pugne e che quello di gravemente armato vi entrasse incidentalmente ed in rare e brevi occasioni.

Col fucile a bajonetta il medesimo uomo e la medesima arma dovea fornire alle due spezie di pugne. Ma gli

ction (quella che seguì la detta battaglia) pour exercer sa cavallerie, pour lui apprendre à manoeuvrer et à changer sa pesanteur en célérité. — V. Oeuvres de Frédéric, Histoire de mon temps, cap. III. E per le evoluzioni, Mirabeau, Monarchie prussienne, système militaire.

ordini appropriati alle due pugne eran necessariamente diversi ; erano anzi opposti tra loro. Quindi nacque la necessità d'innestare per così dire' gli ordini come si erano innestate le armi.

Da ciò discende che i perfezionamenti non potevano aggirarsi se non intorno ai metodi mercè i quali questo innestamento avesse potuto utilmente ottenersi. Nella scelta del miglior metodo dovea ulteriormente trovarsi il progresso della scienza , sino a che un nuovo agente di distruzione più attivo della polvere da cannone non fosse venuto a variare , non già la forma o l'effetto o il più facile e pronto uso del fucile attuale di guerra , ma la sua natura ed essenza. A me sembra che in tal materia io debba più estesamente far manifesto il mio pensiero.

La polvere di guerra da per se sola non avrebbe recato negli ordini un cambiamento totale: intendo con ciò dire che sostituendosi alle antiche armi da getto , avrebbe infallibilmente cambiato gli ordini appropriati ai combattimenti da lungi , ma non gli avrebbe cambiati in quelli di arma bianca. Intendo ancora di dire che un'arma la quale non avesse se non i fuochi per combattere , non potrebbe sola bastar ad ogni specie di pugna , e che per conseguenza ove fosse stato di mestieri di alternare i combattimenti da lungi e quelli da presso , sarebbe stato necessario di cambiare armi , o di cambiar guerrieri , e semprmai di cambiare ordini ; doppia condizione , alla quale dovendosi obbedire nei momenti più vivi della pugna , avrebbe renduta la soluzione del problema impossibile.

Ben fu tentato in effetti di risolverlo commescendo le armi e gli ordini , le picche col moschetto , l'ordine disteso col profondo. Vano tentativo ! La parte non necessaria nell'attuale combattimento vi rimaneva , non pure negativa ed inerte , ma danueggiata ed oppressa ; nei fuochi perivano inoperosamente le picche , ed i moschetti quando si veniva alle mani con l'arma bianca ; l'artiglieria smodatamente agiva sulle masse profonde. Ora l'utile consiste nel fare che sul campo nulla rimanga d'inoperoso , e meno ancor di dannoso ; l'utile sta nell'evitare i doppii usi (mi esprimo con un' analoga idea della pubblica economia). Quella commistione del resto si va ancora , ed a mio avviso erroneamente , riproducendo in diverse armi , ed in diverse graduazioni della medesima arma , e

sempre con manifesta violazione dell'esposto principio, non meno che dell'altro il quale raccomanda la divisione e la specialità del lavoro. Nè il principio vero di appoggiare reciprocamente le diverse armi può essere valevolmente opposto; imperciocchè grave differenza intercede tra l'arte necessaria di sostenere nella disposizione e nella condotta di una battaglia l'una arma con l'altra; e l'idea dei corpi o degli ordini misti.

Miglior successo ottenevano i tentativi onde render l'arma più perfetta pei fuochi, e ridurla al tempo medesimo arma da mano. Al primo scopo si perveniva passando dall'archibugio al moschetto; e da questo al fucile, inventando la piastra e la bacchetta di ferro (cilindrica o conica); al secondo immaginando la bajonetta. Con questa il fucile divenne arma da mano, e mercè la leggerezza ad esso procurata, ne riuscì, per quanto era possibile, facile il maneggio.

L'invenzione della bajonetta diminuiva di molto, egli è certo, ma non faceva svanire la necessità di dover cambiare di arma nel passar dall'uno all'altro degli accennati modi di combattere. Era in certa maniera un cambiamento di arma quello d'instare la bajonetta sul fucile quando si voleva aver ricorso ad un'arma da mano, e di ritrarnela per riprendere l'uso dei fuochi. Si vide esser questo inasamento, che richiedeva assai tempo e diligenza, pericolosissimo a fronte di un corpo di pronti cavalieri. Ond'è che con sempre rinascanti sforzi molti impresero a risolvere l'ultima e più profittevole condizione del problema; ingegnandosi di rendere la bajonetta permanente sul fucile ed insieme non nociva ai fuochi, e per tal modo elevandolo stabilmente ad arma da mano. A ciò pervenne, se mal non mi appongo, il signor Martinet in Francia sotto il regno di Luigi XV, inventando la bajonetta incannata.

Allora cessò a mano a mano la commistione delle armi, e poi degli ordini; ma prima che questi si piegassero ai modi presenti, interminabili controversie sursero sugli ordini antichi e sugli ordini moderni, o piuttosto sugli ordini distesi e profondi; giacchè, a mio avviso, quante volte si fossero allegati gli ordini antichi, avrebbero dovuto cadere in disamina, non quelli solamente con che combattevano i gravemente armati, ma i modi altresì

con cui pugnavano i leggieri. E poichè trattavasi di dar forma ed ordine ad uomini che combattevano più da lungi che da presso, più lanciando progetti e soffrendone l'effetto che impiegando armi da taglio o da punta, le analogie (quali possano esservene, per l'aggiustatezza e per la frequenza dei colpi, tra la debole proiezione di un arco e la onnipotente del fucile e del cannone, tra il combattere sparso e mobile dei leggieri dell' antichità ed il fermo ed unito dei moderni soldati in file ed in righe) avrebbero dovuto esser tratte ancor più dai modi coi quali si combatteva usando di archi e di balestre che da quelli coi quali armeggiava la sarissa o la lancia dei triarii.

Inventata la bajonetta inastata, era mestieri di tentare se fosse stato possibile la creazione di un ordine solo che simultaneamente, nella medesima circostanza ed atto, potesse soddisfare ai bisogni del fucile come arma da fuoco e come arma da mano: cioè, che nei fuochi tutti gli armati potessero tirare, e tutti stringersi e raccogliersi nei combattimenti da mano, per mutuamente difendersi, per urtare gagliardemente o resistere ad urti gagliardi.

Perchè tutti possano tirare simultaneamente è evidente che la profondità non possa oltrepassare la lunghezza del fucile (1); perchè possano urtar gagliardemente, re-

(1) Donde si potrebbe, rigorosamente ragionando, dedurre la convenienza delle due o delle tre righe nella formazione dell'infanteria; questione non ancora fermata, menochè presso gl'Inglesi, i quali nella guerra della Penisola ebbero, a quel che pare, a trarre infinito profitto dall'infanteria disposta in due righe. E poichè la terza riga non può tirare se non quando la prima è in ginocchio, situazione pericolosa spesso e sempre incomoda e faticosa, e poichè poco vantaggiano i fuochi dal caricar delle armi della terza riga per la seconda, così può supporre esser preferibile di ordinar l'infanteria in due righe. La fluttuazione delle marce in battaglia (maggiore su di due che su di tre righe, secondo a me sembra contrariamente al parere del generale di Chambray) potrebbe essere efficacemente riparata aggiungendo alcun poco al numero ed ai doveri dei serrafila. Rimarrebbero all'ordine su due righe i seguenti vantaggi: 1.° di acquistare un terzo di uomini, che messi sulle ali le prolungherebbero fornendo dei fuochi che non darebbero in terza riga, e messi altrove fornirebbero una riserva utile in mille guise; 2.° di subire meno da u-

sistere agli urti, e far fronte da per tutto validamente, egli è del pari evidente che debba accrescersi la profondità, e per tal modo privarsi della più gran parte dei fuochi. Non è meno evidente che i progetti delle grandi armi avranno smodato effetto sulle agglomerazioni profonde, molto tenue negli ordini distesi.

Il voler dunque con un'arma mista, come il fucile a bajonetta, un solo ed unico ordine, è lo stesso che il voler insieme due cose che mutuamente si escludono.

Esposto il problema nei termini rigorosi: ordine disteso ovvero ordine profondo? egli era impossibile di risolverlo. Nè poteva altramente rispondersi che mercè una distinzione così espressa: per li fuochi è contro i fuochi ordine disteso, per lo combattimento di arma bianca e per la facilità dei movimenti ordine profondo.

Or non potendo per le addotte ragioni render misti gli ordini o mescolare armi di diversa natura nel medesimo ordine, ed essendo il fucile un'arma mista che in se comprende gli elementi dei due modi di combattimento, i quali esigono necessariamente due diversi ed opposti ordini, non rimaneva altra via per giugnere al loro perfezionamento se non che di piegarli, con modi pronti, facili e sicuri, a passare da quello necessario ai fuochi a quello necessario alla bajonetta, ed a fare che potessero rapidamente ed agevolmente cambiarsi e succedersi.

Quindi l'arte dei celeri spiegamenti e del ritorno in colonne diverse secondo la diversità degli scopi, dei terreni e delle artiglierie. Gli spiegamenti perfezionandosi se-

nosamente i colpi delle artiglierie; 3.° di fare svanire i danni che nei fuochi la terza riga non di rado cagiona alla prima, segnalati da molti, ed ultimamente con energia dal maresciallo Gouvion-Saint-Cyr nelle sue Memorie (Campagna del 1813.). Egli è però vero che l'infanteria in due righe abbisogna di molta calma e fermezza, e che nella formazione dei quadrati sarebbe forse necessario di prescrivere che, salvo solamente quelli composti da un sol battaglione, gli altri tutti dovessero ordinariamente formarsi su di due linee. Quale importante mutazione non avverrebbe in tattica, ove i maestri di guerra che ancor vivono in Europa imprendessero coi loro lumi e con la loro esperienza a risolvere un tal problema, ed ove risolvendolo paresse loro di adottar la formazione in due righe?

guirono la ragion matematica, onde rimasero come quella invariabili,

Non è già che non sia vero, utile, indispensabile, che venga prescritto un ordine abituale, un ordine secondo il quale si dispongano ordinariamente le truppe; ma quest'ordine nulladimeno dovrà esser variato quante volte si presenti un'occasione che esiga un modo di combattimento ovvero una disposizione preventiva che non sieno secondo la natura e il fine di tal ordine abituale,

E poichè nelle guerre odierne non vi è pugna che col fuoco non incominci e si chiuda, e che spesso, per non dir sempre, il fuoco non decida; e poichè non vi è quasi combattimento senza artiglierie, cui non può senza grave danno opporsi l'ordine profondo; e poichè i combattimenti di arma bianca sono nella infanteria tanto rari quanto quelli di fucileria sono frequenti; egli è perciò indubitato che l'ordine disteso debba essere l'ordine abituale delle schiere,

Dunque mi sia permesso di replicare: ridotto a tale il problema delle evoluzioni e degli ordini, a cagione dell'inventato fucile a bajonetta, e risoluto quel problema col calcolare matematicamente le evoluzioni (cioè i metodi di piegare le truppe in colonne e di spiegarle), non eravi più luogo ad assoggettar quello a nuova fondamentale disamina, ed i metodi a nuove ed essenziali modificazioni.

Nondimeno i tattici francesi accuratamente si applicarono a dar definizioni più nette, ordine più rigoroso, insegnamento più compiuto e più logico, più vasta applicazione alle verità già dimostrate: il che essi operarono colla lucida compilazione di ordinanze appropriate ad ogni arma. Né poteva una tal verità sfuggire alla forte intelligenza del nostro autore, il quale, parlando del sistema di evoluzioni della Francia, comparativamente all'austriaco, in tali termini svela la sua mente e l'esattezza della sua analisi: » Sebbene sia dalla parte dei Francesi » il vantaggio se guardisi all'ordine, alla ragion matematica, alla sposizione dei regolamenti, pure quanto » alla pratica »

Or metodi che hanno in favor loro e l'ordine e la ragion matematica e la sposizione, o sia la esatta e chiara logica deduzione dai principii alle conseguenze, possono, a mio avviso, tenersi per umanamente perfetti, sì

per la dottrina che insegnano che per li modi coi quali la insegnano.

È egli però vero che l'umano ingegno si fosse arrestato a tai limiti, e che non avesse tentate altre vie per giugnere a nuovi perfezionamenti e nuovi ritrovati? A me non pare. Egli tenne per fermo ciò ch'era vero nelle armi e nelle evoluzioni; distrusse in esse qualche radicato e dannoso pregiudizio; e, se non inventò un nuovo agente di distruzione più potente della polvere da guerra, andò certo ogni parte della scienza militare ritoccando, ampliando e perfezionando. (1).

(1) Così la Francia variò più volte l'unità di forza denominata battaglione, sì nel numero delle compagnie che nel numero dei soldati, e tentò di piegarla non solamente ai bisogni del comando e delle evoluzioni, ma inoltre ai fini diversi delle guerre che imprendeva. Non è difficile il distinguere che altra deve esser la forza ed il numero dei battaglioni in reggimenti destinati a guerre offensive e lontanissime, ed altra in guerre difensive e vicine. In queste, prossimo l'esercito ai soccorsi, non s'indebolisce per le distanze e ripara prontamente le perdite, onde quelle unità possono e debbono nei reggimenti essere meno numerose e meno forti. Nelle guerre lontane deve crescerne il numero e la forza, per non giugnere troppo deboli sul teatro della guerra, per poter attendere i soccorsi, partendo nondimeno con unità che non eccedano gli estremi limiti e che possano permettere l'amministrazione e la disciplina, per potere al bisogno fondere insieme più battaglioni senza che dall'organizzazione scompaiano i reggimenti, le brigate. . . . Così i *volteggianti* divenivano la vera infanteria leggiera degli eserciti, e da per tutto si dismettevano i corpi irregolari che ne tenevano imperfettamente luogo. Così gl'inglesi presentavano utilmente alla meditazione dell'Europa l'infanteria ordinata in due righe. Così si riunivano in forti riserve la cavalleria e l'artiglieria per lo innanzi disgiuntamente adoperate. Infine gli eserciti francesi, dopo il campo di Boulogne, conservando nei singoli corpi le evoluzioni pria tolte ai Prussiani, e poi rendute perfette dall'ammirabile regolamento del 1791 (che indi venne modificato in qualche evoluzione piuttosto riguardo ai modi che riguardo ai principii), ma applicate dai generali in modo più vasto, più ardito, più trascendente, poterono combattere con quei Prussiani medesimi tanto a loro superiori in tattica sino ai primi anni delle ultime guerre. Donde potrebbe credersi che i Francesi raggiungessero in tattica al punto risolutivo i loro avversarii, piuttosto che questi i Francesi. Ciò intendo in ordine alla tattica. » I Francesi. . .

In effetto il disegno (*tracé*) del Carnot, ed i suoi principii di difesa, modificavano considerevolmente il disegno del gran Vauban e del suoi comentatori ed i calcoli ed il giornale del Cormontaigne tenuti quasi come assiomi. Ardito sarebbe per me il giudicare comparativamente i tre dotti allegati autori; nè forse i cambiamenti voluti dal Carnot vanno tutti egualmente esenti dal dubbio e da plausibile critica; ma non può disconvenirsi che quel valentuomo apriva nella difesa delle piazze di guerra nuove vie al valore, creava nuovi metodi, faceva entrar nella difesa, oltre alla forza delle opere e delle artiglierie, quella dei combattimenti da uomo ad uomo, e vi frammischiava i vantaggi di una guerra di posizioni successivamente difese ed attaccate. Con tai mire modellava egli le sue opere e le disponeva tra loro, raccomandava i combattimenti da vicino, il tirare poco da lungi, commendava i fuochi verticali di ogni genere nella difesa prossima, e fissava il cominciamento della difesa attiva forse nel punto dove il Cormontaigne faceva terminare la sua. E' non vi ha dubbio che una gran parte de' suoi metodi e delle modificazioni proposte da lui nel disegno delle opere abbia ottenuta la sanzione della esperienza. Non si può dunque affermare che l'ingegnere militare siasi arrestato, non dirò al Cormontaigne o ai più remoti, ma al Montalambert ed ai pratici insegnamenti del Saint-Paul e del Bousmard.

La convenzione nazionale riunì in Francia in compagnie ed indi in battaglioni i zappatori prima sparsi nell'artiglieria, vi unì i minatori, e diede al Corpo del Genio quella truppa speciale che Vauban chiedeva istantemente ed invano più di cento anni pria. Gli equipaggi del Genio, la di cui mancanza tanto nocque agli eserciti inglesi negli assedii da loro fatti in Ispagna, al dir del chiaro colonello Jones, furono organizzati durante l'Impero. Quali siano stati i successi della nuova organizzazione, lo dimostrano i lavori eseguiti, gli assedii sostenuti ed intrapresi dalla Francia da quarant'anni, diretti dai

» . . . nulla più operando di considerevole quanto . . . alla
 » costituzione ed all'uso materiale delle forze, lasciavansi rag-
 » giugnere al punto risolutivo, quello cioè dell'affrontamento
 » sui campi. . . . ». Così il barone maggiore Ferrari.

Chasseloup, dai Marescot, dagli Haxo!, ed Anversa, che due volte in diciotto anni ha veduto ricostruire, difendere ed attaccare i suoi rampari dai zappatori francesi guidati dagli Haxo e dai Carnot!

La guerra sotterranea si arricchiva delle esperienze del Marescot, il quale sin dal 1798 annunziava che nella esplosione delle mine si otteneva un effetto maggiore praticando uno spazio vuoto intorno alla cassa che contiene le polveri, in vece di esattamente turare la galleria; non che de' pratici insegnamenti e de' perfezionamenti indicati dal Gumbertz, dallo Gillot.

Le artiglierie non rimanevano indietro nei nuovi bisogni che la grande guerra faceva nascere, ed i successi immensi ottenuti da esse, ed i nuovi e vasti modi con cui furono adoperate, disvelano un gran perfezionamento nei metodi. La velocità del trasporto, l'esattezza e la frequenza dei tiri, la prontezza nell'incominciamento dei fuochi o nel mettere in batteria, la diversità de' calibri secondo i fini diversi del combattere, sono, o ch'io m'inganno, i risultamenti cui debbono teudere i perfezionamenti successivi delle artiglierie. Queste vie di perfezionamento tentarono gli artiglieri dell'età nostra per elevare l'arma loro a più alti destini.

Fu quindi sottomessa a nuova analisi la forma dei carri nelle artiglierie di battaglia, come la condizione principale per trasportar celeremente il pezzo, per porlo prontamente in batteria, ritirarnelo, riprendere o continuare il fuoco, e distribuire sui cassoni, somministrare ai combattenti, trasportare agevolmente e custoditamente le munizioni.

Quali siano comparativamente preferibili, o le antiche forme dei carri da cannone e dei cassoni del Gribeauval, o le novelle delle artiglierie inglesi, o i *wurst* austriaci, o i cassoni russi su due ruote, io non oserei pronunziare senza accurata analisi. Dovrebbe forse applaudire ai modi inglesi ed austriaci colui il quale preferisce le artiglierie leggere con cannonieri sui carri. E se, come riferisce il Dupin, l'artiglieria inglese, non che la francese che l'ha imitata modificandola, è pervenuta a far uso di ruote di una sola dimensione per tutti i suoi carri, a render più semplice e diminuire la diversità degli avanzamenti e delle casse (*affûts*), questi non sono eglino due

considerabili miglioramenti nel carriaggio di guerra (1)? Del rimanente nello scorgere che in tanta parità di scienza e di pratica vi esistano tanti non uniformi sistemi nei carriaggi di artiglieria, egli è forse plausibile di dedurne, che, come i pezzi differiscono di peso, di calibro, di proporzione nei medesimi pesi e calibri, di casse (*affûts*), secondo i diversi fini del combattere, così il carriaggio è un problema nel quale la differenza del suolo, del clima, delle strade, della natura, delle spedizioni di guerra, cui ciascuna nazione è più frequentemente soggetta, influisce talmente da render necessari modi diversi per utilimente e relativamente risolverlo.

Ma se nella massima mobilità consiste uno dei pregi maggiori delle artiglierie, è mestiere di convenire che sarebbe stato impossibile di ottenerla senza due condizioni principali; vale a dire, un corpo specialmente e costantemente destinato al trasporto dei pezzi, delle munizioni e degli attrezzi di guerra, appositamente istruito, ordinato

(1) È noto quante differenti ruote entrino nel sistema del Gribeauval, e quanto il suo carriaggio militare disti dal sistema inglese di cui è parola, e quanto ancora ne disti l'attuale carriaggio francese. Il comitato di artiglieria formato in Francia nel 1827, così si esprime in ordine al nuovo carriaggio militare: *Des expériences comparatives faites avec soin en 1824 et 1825 dans cinq écoles d'artillerie, ont constaté les avantages que donnent au nouveau modèle d'affût et caisson d'artillerie de campagne, le mode d'attache des deux trains, l'égalité de la hauteur des roues, et un avant-train commun à l'affût et aux caissons principaux, objets par lesquels le nouveau système diffère du système Gribeauval. Ces avantages bien reconnus consistent en plus de simplicité dans les constructions, en un roulage plus facile, en plus de tournant, plus de célérité dans les manœuvres, et plus de facilité à franchir tous les obstacles.* Conosco le gravi accuse prodotte dal generale Allix, riputatissimo artiglierie, contro il sistema del comitato. Esse nondimeno non sono dirette a sostenere che il sistema Gribeauval sia rimasto invariato, o che debba rimanere invariabile; per lo contrario, dopo d'aver dedotto i difetti di questo sistema e preferito quello dell'anno XI, rivendica alcuni dei miglioramenti del comitato come suoi propri, critica il rimanente come inferiore a quello del Gribeauval e dell'anno XI, finalmente espone il suo metodo. Ignoro dopo l'anno 1830 quale sia stato il sistema preferito nelle artiglierie di Francia.

ed armato, ed un corpo di cannonieri che seguir potesse le bocche da fuoco trasportate colla massima velocità dei cavalli: cioè, un corpo del treno, ed uno di cannonieri sia a cavallo sia sui carri. Or questi due corpi si debbono alle ultime guerre, se non come invenzione assoluta, di certo come sviluppo vasto e metodico di una idea appena prima veduta e debolmente applicata (1).

Dubito che la guerra dei sette anni tanto istruttiva, e per lo gran nome di Federico, e per la molteplicità delle operazioni e delle battaglie, e per la differenza dei teatri sui quali si combatteva, e per lo perfezionamento delle evoluzioni, e per li prodigi di una grande e dotta unità contro il continente quasi intero unito nei consigli e diviso sui campi, dubito, io diceva, che possa presentare combattimenti di artiglieria che pareggino, sì per lo successo che per la esecuzione, la grande batteria di Wagram, il cannone di Hanau, e mille altre fazioni militari ove tutti abbiain vedute le artiglierie leggiere di Francia e degli alleati precedere gli spiegamenti di ogni arma e proteggerli, cambiar rapidamente di posizione per far subitanea massa di fuochi, per prender rovesci sul nemico ed aprire i fuochi, seguite da qualche squadrone a meno di un trar di fucile da esso.

Certo senza un perfezionamento essenzialissimo nei metodi, non possono concepirsi, nè cotali numerosi e pur ordinati e mobili adunamenti di artiglierie, nè i grandi effetti da essi prodotti.

Notabilissimo ha dovuto essere il progresso dell'artiglieria quando ha potuto tanto aumentare la forza ed i successi della cavalleria, fornendole i fuochi dei quali mancava, agguagliandone ed appoggiandone la velocità e

(1) Il corpo del treno fu organizzato in Francia per decreto dei Consoli del 13 nevoso, anno VIII, non senza chi sostenesse esser di avvilimento per un soldato il divenir *carrettier*! , ed in Inghilterra nel 1793 sotto gli auspicii del duca di Richmond. I cannonieri a cavallo furono adottati in Russia per cura del general Miliesino, negli ultimi anni dell'imperatrice Caterina II, in una maniera molto imperfetta. Paolo I li apprezzò poco in odio della loro origine, che supponeva esser francese-republicana e non già prussiana.

l'ardire. In tal modo ha reso nei luoghi piani l'attacco superiore alla difesa, giacchè in tali casi la presenza di una cavalleria pronta a caricare rende necessario all'infanteria un ordine fermo e compatto, mentre i fuochi dell'artiglieria glielo rendono impossibile (1).

Egli è poi problema non ancora definitivamente sciolto, se meglio conduca allo scopo un'artiglieria con cannonieri a cavallo o con cannonieri trasportati sui carri. E se par vero che nelle ultime guerre le artiglierie leggere degli alleati, delle quali alcune aveano i cannonieri sui carri, non abbiano lasciato a desiderare (2) in confronto coi cannonieri a cavallo di Francia, è vero del pari che nè i Francesi, nè i Prussiani, nè i Russi ebbero a dolersi degli effetti delle loro artiglierie servite da cannonieri a cavallo. Ma rimane ancora a determinarsi (ove io non sia in errore) se il peso che i cannonieri aggiungono al carriaggio, diminuisca o pur no la sua velocità comparativamente alle artiglierie servite da cannonieri a cavallo. Rimane egualmente a determinarsi nettamente se in ogni caso, in ogni tempo ed in qualunque terreno possa il *wurst* seguire il pezzo colla stessa facilità dei cannonieri a cavallo, e perciò esser principiato in pari tempo il fuoco. E ciò essendo, ne nascerebbe che un pezzo alla prolunga, ed un cassone o *wurst* coi suoi cannonieri, sia

(1) Se il generale Elsnitz contro la guardia consolare a Marengo, se la cavalleria francese al primo combattimento di Krasnoi nel 1812 contro il generale Newroscki, avessero potuto far precedere le loro cariche dal fuoco di pronte artiglierie, nè il generale russo avrebbe recato a termine la sua bella ritirata, nè il quadrato di Marengo avrebbe stancato e tenuta sì lungamente occupata la bella e numerosa cavalleria imperiale. Ma il generale Elsnitz sembra che ne mancasse, ed i Francesi a Krasnoi ne attesero per lungo tempo, e poi sopravvenne assai poca artiglieria alleata, e non perfettamente servita. La cavalleria inglese non riuscì contro i quadrati della guardia francese a Waterloo, se non dopo di averli, per così dire, battuti in breccia con la sua artiglieria.

(2) Come afferma il sig. maggiore Ferrari, pag. 16, nota 1. Nondimeno i cannonieri a cavallo francesi, russi, prussiani, polacchi (del granducato di Varsavia), italiani d'ogni paese . . . , ebbero parte in molte vittorie.

capace della medesima agilità: la qual cosa per verità non pare dimostrata (1).

Il Caraman in un dettato pieno di franca e nitida discezzazione, ha comparato i metodi diversi di artiglierie leggere praticate in Russia, in Prussia, in Austria, in Francia ed in Inghilterra. Ivi stanno a fronte i vantaggi e gl'inconvenienti di ciaschedun metodo, non solamente in quanto riguarda il trasporto dei cannonieri, ma in quanto al diverso modo di proporzionare i calibri e gli obusieri, di trasportare ed apprestare le munizioni per lo più pronto ed immediato servizio e cominciamento del fuoco. Ufficiale generale distintissimo in quest'arma, osservatore sagace delle artiglierie d'ogni paese e degli ordinamenti militari della Prussia, memore di moltissimi fatti di guerra, pronunzia in favore dei cannonieri a cavallo. Nè gli ultimi ordinamenti francesi contraddicevano a quella sua opinione, avvegnachè quantunque con questi

(1) Il tenente generale Allix (*Système d'artillerie de campagne de D. G. Allix; Paris, Auselin et Pochard, 1827.*), giudice competente per lunghi ed importanti comandi (e taccio d'altri), si esprime su tale assunto in tai termini: *J'ai vu et entendu beaucoup de songecreux qui n'ont vu . . . la guerre que dans les bureaux du ministère. . . . avoir à cet égard (l'abolizione dei cannonieri a cavallo) la meilleure volonté du monde. Gassendi, l'économe Gassendi, a prêché ce système. . . . ; mais c'était chez lui par principe d'économie, et non par défaut de connaissance, et en effet en supprimant les chevaux de l'artillerie à cheval, on évite . . . les dépenses . . . : mais il y a à la guerre des économies qui ne sont pas bonnes à faire. . . .* Ed in seguito: *Ce serait ignorer la nature même des choses, de vouloir . . . donner à l'artillerie à pied la même vitesse qu'à l'artillerie à cheval. . . . Aussi tous les efforts pendant le cours de nos dernières guerres pour démonter les canoniers, et substituer aux chevaux, pour porter les canoniers, les voitures mêmes de l'artillerie, ont ils été sans succès.* In Francia i tentativi per trasportare i cannonieri sui carri, precedettero quelli mercè i quali furono messi a cavallo. La esperienza non raccomandò il primo modo di trasporto, il secondo fu seguito da lunghi e brillanti successi, onde si giunse all'abuso. Federico, reso più leggiere il suo materiale di artiglieria, creò i cannonieri a cavallo e li conservò sempre gelosamente. Tornare ai wurst sarà progredire? I dotti ne giudicheranno.

siensi sciolti i reggimenti di artiglieria a cavallo e sparse le batterie leggere nelle artiglierie a piedi, sono stati conservati non pertanto ai pezzi leggeri i cannonieri a cavallo; nè in Prussia, nè in Russia si abbandonavano (1).

Per avventura potrà attribuirsi la unione in un sol corpo dell'artiglieria a cavallo ed a piedi, alla medesima idea mercè la quale si è in Francia unito il treno all'artiglieria, e si è prescritto che il cannoniere fosse al tempo stesso atto a servire il pezzo ed a guidarlo da vetturino.

Or se l'autor. nostro dubita, non ostante ventidue anni di esperienza, che un cannoniere esser possa, com'egli si esprime, ed ussaro impetuoso (2), e tranquillo direttor di macchine, potrebbe ancor più dubitarsi che pervenga a divenir abile conduttor di cavalli in usi svariatissimi ed abile artigliere sul campo e negli arsenali. Non comprendo poi come possa dirsi più difficile il saper guidare un sol cavallo, che due cavalli ed una macchina, il servire da mozzo ad un sol cavallo piuttosto che a due (3).

Del rimanente, o che in Europa si cesserà dalle grandi battaglie, e perciò diminuirà il bisogno di proporzionate e grandi riserve, ed in tal caso, scomparsi specialmente i grandi corpi di cavalleria, svanirà la necessità d'un grande adunamento di artiglierie leggere; o eser-

(1) La Prussia conserva in pace 108 pezzi serviti da cannonieri a cavallo e 162 da cannonieri a piedi. In guerra sembra che i primi stiano ai secondi come 1 a 4. Il Caraman (*Essai sur l'armée prussienne*, pag. 110, Paris 1831) così si esprime: *Comme on tient beaucoup . . . à la perfection des manoeuvres, on exige beaucoup de l'artillerie à cheval, qui est habituée à suivre, et la plus part du temps à précéder les mouvements les plus rapides de la cavalerie: elle les exécute ordinairement au galop, souvent en carrière.* . .

(2) È giusto di riflettere, non essere ussaro chiunque monta su di un cavallo, ma colui solamente che si serve del cavallo per lo fine e nelle guise degli ussari.

(3) L'autore dell'articolo redarguisce coloro i quali, mettendo a cavallo un artigliere, lo resero mozzo e l'obbligarono all'istruzione d'un cavaliere; approva che sia divenuto vetturino. Ammesso che ciò stia bene, sarebbe questo un nuovo miglioramento pensato da uomini istruiti dalle ultime guerre.

citi colossali seguiranno (e ciò credo avverrà) a dare battaglie colossali, ed allora, essendo indispensabili le gran riserve di ogni arma, diverrà necessario di mettere insieme le batterie leggieri sparse nell' artiglierie a piedi. In tal caso la loro dispersione in piccole frazioni rimarrà forse piuttosto un modo di meglio goveruarle in pace che di meglio adoperarle in guerra. Del pari che, a cagione della celere consumazione di artiglieri che la guerra produce, diverrà forse necessario di metter da banda i cannonieri vetturini, poichè la loro doppia e difficile istruzione si concilierà malagevolmente con la strettezza del tempo che la guerra suol concedere d'impiegarvi.

A me sembra che possa su tal proposito conchiudersi in modo generale, che nelle artiglierie di battaglia, la leggiera (sia con cannonieri a cavallo o sui carri) può spesso supplire a quella a piedi, e che spesso questa non può supplire a quella. Ma la differenza del costo consiglierà mai sempre a non averne al di là di ciò che la natura dei paesi ove si fa la guerra e la diversa proporzione con la quale la cavalleria sarà distribuita negli eserciti faran giudicare necessario.

L'artiglieria dunque migliorò i suoi primi elementi, divenne più celere, più ardita, più maneggevole, ond'è che potette apparire sui campi in più vasti adunamenti, e meglio ordinata. I calibri nell'artiglieria di campagna non variarono di molto; ma pure fu alterata massimamente la proporzione degli obusieri, i pezzi da quattro di battaglia corti e lunghi andarono quasi in disuso, la diversità dei calibri ed i danni che ne seguono fu diminuita, alcuni tra' calibri di battaglia poterono divenir più leggieri (1) senza nocimento per lo effetto dei tiri. Ma in

(1) Nelle artiglierie inglesi, ed anche nel sistema dell' anno XI ed in quei che lo precedettero. Non è mestiere di ricordare la profusione del calibro da quattro nel sistema Gribeauval, la scarsezza degli obusieri, la disseminazione dei pezzi nei battaglioni. , colpa dei tempi più che sua; ma alla perfine era così. Del rimanente pei miglioramenti gravi introdotti nelle artiglierie, come per la convenienza dei cannonieri a cavallo e del loro modo di combattere uniti alla cavalleria, si veggano le opere sommamente istruttive dei signori Grevenitz e Decker (traduzione del Ravichio), opere in cui non meno è ad ammirarsi il vasto sapere che la profonda esperienza di quei

quest'arma, come negli ordini e nelle evoluzioni, fissati che furono i dati, il miglioramento dovea svilupparsi nella scelta dei metodi coi quali trarre profitto maggiore dalle qualità successivamente da lei acquistate.

Che valeva in effetto l'aver di tanto resa più veloce l'artiglieria, l'aver fatto che potesse cannoneggiare più prontamente e lungamente, più da vicino, e ritirarsi più tardi, se la metà di essa avesse dovuto rimanere, come per lo innanzi, inseparabile dai battaglioni, e per tal modo trovarsi ora poca, ora troppa, e sempre immobile sulle linee di battaglia? Se avesse dovuto, diffusa in tal modo, opporre la disseminazione inefficace dei suoi fuochi alla potente concentrazione di più batterie, che, rapidamente cambiando di sito, successivamente sopra ciascuna parte di essa facesser convergere i lor fuochi? Se aggravando la marcia dei battaglioni nei luoghi alpestri, debolmente proteggendoli nei piani ed aperti, non avesse potuto, secondo le circostanze, distaccarsene nei primi, accompagnarli più numerosa e con più adattati calibri nei secondi? Quindi è che avvenne che, modificato anche in questo il sistema del Gribeauval (1) da' nuovi modi di

chiarissimi e laboriosi autori, esperienza che accompagna tutte le altre opere del Decker. (Per Grevenitz, Parigi 1831, presso Levrault, e per Decker, Parigi 1825 e 1831, presso il medesimo).

(1) Fin dal cominciamento delle ultime guerre s'intese in Francia il bisogno di un cambiamento nel sistema del Gribeauval, e le organizzazioni dell'anno III repubblicano, dell'anno VIII e dell'anno XI vi provvidero diversamente. Onde il general Lespinasse nel suo *Essai sur l'organisation de l'artillerie*, Paris an. VIII, può dire a nota b: *Si, lorsque le général Gribeauval a organisé le canon de campagne, nos armées avaient été composées, comme aujourd'hui, de divisions considérées comme élémens déterminés, il aurait changé la composition de ses divisions d'artillerie. . . .* Il celebre general Gribeauval, mente vasta ed ordinata, colma delle dottrine francesi nell'arma sua e della sperienza della guerra dei sette anni che fece negli eserciti imperiali, rigenerò l'artiglieria di campagna (sistema Valière) della Francia, e fu il primo artigliere forse di Europa; ma la guerra cambiò dopo di lui, e con essa le applicazioni dell'arma. *Napoleon fit, dans le service de l'artillerie, une révolution en rapport avec les changements que des longues guerres ne pou-*

guerra e dai novelli artiglieri, furono raccolte le artiglierie in divisioni ed in riserve, come lo erano state le altre schiere, e questa arma sì potente agì per masse, e potette esser distribuita come e dove più convenisse secondo i bisogni ed il variar della guerra.

Esagerati, immeritevoli sono gli elogi profusi ai razzi di guerra come potenti istrumenti di combattimento e di assedio. Istrumento di assedio un'arma che rispetta i rampari e ch'è d'incerto e poco efficace rimbalzo! Strumento di combattimento un'arma di punteria mal fida e della quale non sembra dimostrato esser molto efficace la metraglia (1)! Nondimeno sarebbe ingiusto di negare che, accompagnati dalla granata, possano i razzi essere utili per la facilità dei trasporti e della costruzione delle batterie, per la quantità e vivacità dei fuochi, e per la economia degli artiglieri. Nè credo che debbano esser tenuti come il più attivo istrumento d'incendio che posseggano le artiglierie. Altri ve ne sono assai, i quali, trasportando il medesimo artificio, hanno su di loro il vantaggio di penetrare più profondamente e di diroccar penetrando. Che poi ove fosse di mestieri non di diroccare al tempo medesimo e d'incendiare, ma d'incendiar solamente, le palle arroventate perverrebbero forse più efficacemente allo scopo ovunque si potessero adoperare fuochi orizzontali.

Rimane nondimeno al generale inglese inventore dei razzi (o almeno proponitore di essi come artiglierie per la prima volta in Europa), ed all'età nostra, il merito di aver procurata un'arma nuova, utile per alcune limitate intrinseche condizioni, necessaria forse in alcuni luoghi speciali.

Ai di nostri il Villantroys fondeva nuovi e più potenti obusieri di assedio; in Russia compariva il lycorno, obusiere di battaglia di portata più vantaggio-

vaient manquer d'amener dans le moral de l'armée. (Foy, Guerre de la Péninsule, p. 120).

(1) Il Dupin riferisce che in Inghilterra i razzi sono stati provveduti di recipienti per metraglia e provati in tal modo. Ignoro se ad epoche molto remote siano stati adoperati in Europa come artiglierie; ma par dimostrato che nelle Indie Tippoo se ne servisse contro l'esercito inglese nella difesa della sua capitale.

sa ; il Peyshans inventava i cannoni a bombe ; gli arsenali d' Inghilterra fornivano la palla-metraglia (*shrapnell's spherical case shot* (1)) ; la lancia (introdotta prima dal Maresciallo di Sassonia in Francia tra' cavalieri che denominò *uhlans* e poi abbandonata) , non quella dei catafratti o del medio evo , ma una tutta diversa più comoda e più agevole , riappariva utilmente nella cavalleria degli eserciti d' occidente ; i Francesi rendevano completa e perfetta l' arma difensiva de' corazzieri ; gli arsenali , classificando idee e lavori , ottenevano più pronti , più perfetti e più vasti risultamenti nelle molteplici loro officine ; l' arte di gettar ponti , a fine di valicar grossi fiumi difesi , immaginava nuovi modi e nuove applicazioni (2) ; la igiene militare in ogni sua parte , l' amministrazione in ogni suo ramo , sorgevano a nuova vita e come scienze e come metodi ; le tende si abolivano ed il rimanente delle bagaglie si riduceva a meno di un terzo , e con esse i consumatori inoperosi , donde minor consumazione nelle vettovaglie , e maggior economia , e più grande speditezza ne' movimenti , e facoltà di accrescere relativamente le macchine ed i trasporti di guerra .

Nè questi sono i soli dritti che la nostra età vanta sulla stima delle età future . Il suo genio non si arrestò in così stretti confini . Ma prima di passar oltre negli ordinamenti militari odierni , mi sia permesso di spender qualche parola sui dragoni .

(1) Questo progetto è per metà pieno e per metà vuoto e riempito di palle . Scoppia ad una data distanza .

(2) I ponti del Danubio al secondo passaggio dell' esercito francese nel 1809 . I ponti a botti cilindriche tentati in Inghilterra ed in Francia . Lo strettojo idraulico indicato dal Dupin , di cui potrà consultarsi la distinta e completa opera che io non potrei nè riassumere nè svolgere adeguatamente : *Voyages dans la Grande Bretagne . Forces militaires . Tome II . Études et travaux* . È evidente non essere opera di un così breve discorso il presentare una sposizione comparata di ciascuna parte della scienza bellica e delle sue applicazioni . Accennando alcuno dei lavori e perfezionamenti degli ultimi tempi , è mio pensiero d' indicare solamente il movimento degli spiriti che in ogni luogo di Europa si portava acutamente al miglioramento d' ogni parte di essa , e di notare alcuno tra i suoi effetti . Vedi l' opera del Dureau ed il saggio sui ponti militari del Douglas .

Il Foscolo (e prima di lui molti meno compintamente), nella sua edizione del Montecuccoli, ha così eruditamente ragionato della origine di quest' arma, che il ridirlo sarebbe superfluo. Può nondimeno essere giovevole il discorrere sull' utile e sul danno che il loro servizio procura.

Egli par vero, e l' esperienza sembra che lo abbia sino ad un certo punto dimostrato, che combatte con difficoltà a piedi un uomo che da tutto, sciabla, stivali, casco, è impedito a combattere in tal modo, che non si affida per uso all' arma da fuoco, e che per abitudine aspira al cavallo che teme di perdere e che spesso gli è tolto di riprendere. Non è vero però che combatta male a cavallo; non vi è ragione che possa farlo presumere, non vi è esperienza che lo provi (1). Che gli manca in effetto per credersi da meno o per poter meno di un qualunque altro uomo di cavalleria? Le armi medesime, i medesimi cavalli, facilità completa di uguali movimenti, ed usi e vita uguali. Quali poi sieno le necessità di una media cavalleria (sia qualunque il nome che voglia attribuirsele), sia per li servizii di guerra, sia per la facilità ed economia delle rimonte, sarebbe lungo ed inopportuno il dimostrarlo dopo il distinto lavoro su tal materia pubblicato dal Marbot nella sua opera avverso il Rogniat, ed ammettendo come dimostrazione gli ordinamenti di cavalleria di tutti i grandi eserciti di Europa.

Potrebbe solamente sembrar convenevole che, ridotti i dragoni esclusivamente a media cavalleria, in luogo del moschetto divenissero armati di carabina, per non essere disadatti al combattimento da bersaglieri (*tirailleurs*) ove lo richieggano le circostanze, male opponendosi la pistola alla carabina. Tuttavia appartiene soltanto ai capitani che in vasti comandi ed in lunghe guerre abbiano potuto formarsi una opinione sicura delle necessità che in esse sorgono infinite e svariate, di pronunziare se queste necessità meglio esigano dai dragoni un eventuale servizio di bersaglieri ovvero quello più eventuale ancora d' infante-

(1) Il maggiore barone Ferrari condanna i dragoni, e come infanteria e come cavalleria, e pare che pensi, d' accordo col Rogniat, che due sole specie di cavalleria debbano entrare nella composizione di un esercito, la leggiera e la grave.

ria. Imperocchè quantunque sieno rare le occasioni di appiedare i dragoni, e quantunque un tal impiego richiegga sempre molta attenzione ed accorgimento, nondimeno delle circostanze possono presentarsi le quali lo rendan necessario, come allorchando si tratti di sostenere un corpo di sola cavalleria in luoghi aspri, di trasportare celere-mente un rinforzo d'infanteria, di difendere un posto, di coprire un quartiere. Ed in tai casi potrebbe tornar grave di aver rinunciato all'uso di appiedarli, di aver rinunciato ad un modo di armamento che non porta ostacolo ai combattimenti a cavallo (tranne all'ufficio di bersagliere) e che accortamente usato può rendere non leggieri servizii. Tal problema, tai dubbii non si risolvono se non che da una lunga esperienza e da un alto sapere di guerra (1).

Nè questa esperienza, nè questo sapere fu giammai più abbondante in Europa, nè si restrinse, come dissi, ad ampliare, a classificare, a correggere; ma da nuove meditazioni trasse nuove e grandi conseguenze.

La necessità di una vasta difesa obbligò il gran Federico ad indagare il vero nelle armi e negli ordini, e lo rinvenne: una necessità uguale o maggiore obbligò la Francia a cercar nuovi elementi di potenza e di successi nella qualità del soldato e nei grandi e coordinati movimenti, e li rinvenne del pari. E come prima gli spiegame-nti di Federico servirono di modello all'Europa, così in seguito i dotti ordinamenti degli eserciti di Francia in breve divennero il tipo comune dei metodi per far campagna adottati da quasi tutta l'Europa militare.

La coscrizione apparve in Francia (2). L'influenza

(1) Sembra che in Francia tutta la cavalleria media e leggera sia ora armata di moschetto (*mousqueton*) ordinariamente sospeso alla bandoliera. Ignoro se i dragoni, o anche i cacciatori sieno o pur no armati di bajonetta. Di certo poi i dragoni sono destinati a combattere a piedi. Il gran Federico esigeva che i suoi dragoni fossero accuratamente esercitati nelle evoluzioni d'infanteria, e gli armava di piccolo fucile e di bajonetta. Bonaparte consiglia che tutta la cavalleria venga addestrata a combattere a piedi. V. *Montholon*, t. 2, p. 169; e *Mirabeau*, op. cit., p. 107.

(2) Le gravi differenze che passano tra la coscrizione quale ora si pratica in molti stati d'Europa e quella in uso presso

che una tale vasta escogitazione ha avuto ed avrà sempre più sugli ordinamenti civili, sia a cansa della universalità del servizio, sia a causa della limitata sua durata e del riversamento continuo dalla società armata nella civile e della rotazione stabilita fra entrambe, sia per lo aver fissato nuovo scopo al servizio, nuovi diritti ed obblighi e nuova disciplina, egli è tema di profonda meditazione il quale esce totalmente fuori del mio soggetto.

Argomento misto di politica e di alta scienza di guerra sarebbe anche quello che trattasse della coscrizione, riguardandola come la terza trasformazione che dal risorgimento della civiltà subirono gli elementi primi degli eserciti in Europa. Determinando la natura, lo scopo e la storia delle milizie feudali o comunali, e poi degli eserciti permanenti, ed in ultimo delle armate coscritte (1); si rinverrebbero forse nuovi lumi e nuovi dati di calcolo sommamente importanti, e per la scienza dell'uomo di stato, e per la natura, lo spirito e le ultime conseguenze delle guerre odierne.

Comunque sia, tenendomi strettamente alle conseguenze puramente militari del novello metodo di raccogliere uomini e formar soldati, dedurrò da esso e noterò il grave effetto, non pure d'aver largamente aumentato il numero negli eserciti, ma, quel che più monta, di averne immensamente aumentato l'intelletto e la moralità.

Trasportati temporaneamente dalla legge comune alla comune difesa, ogni condizione, ogni sapere, ogni virtù sorse, come per incantesimo, tra le milizie; e capitani, e pubblicisti, ed amministratori, e scienziati, i quali non meno combattendo che riassumendo, ed accordando la esperienza con la dottrina, di tanti dotti e luminosi trattati hanno arricchite le belliche discipline.

I popoli dell'antichità dotta, è facile di scorgerle ove solamente si consideri la differenza degli ordinamenti civili nelle due epoche, ed ove si legga e si ponderi il rapporto fatto su tale oggetto dal maresciallo Jourdan al consiglio dei Cinquecento nell'anno 1799.

(1) Dissi, determinando le tre forme ed epoche successive della qualità degli eserciti, milizie feudali o comunali, eserciti permanenti, armate coscritte. Altri potrà meglio denominarle: a me bastava di trovare una indicazione qualunque, la quale esprimesse la mia idea e dividesse sensibilmente i tre periodi.

Divenne allora la guerra più mite, la sventura non fu un delitto, la preda non fu il solo fine del combattere nè l'emolumento il solo fine del servire, ma l'onore e la patria, cioè la vera gloria, e la conquista sempre funesta potè almeno conservare ordine e forme di umanità e di giustizia. Così divenivan facili le grandi imprese, perchè ivi era cuore per volerle ed intelletto per apprezzarle. Così la guerra fu affare proprio; la bandiera rappresentò la patria: ivi, e perciò fu facile lo imperio, consentita l'obbedienza, lo scopo comune e nobilissimo.

I miglioramenti poterono allora celeremente progredire, trovando eserciti capaci di comprenderli e desiderosi di ottenerli, ed intelletti che, unendo ad uno zelo uguale maggiore acume e dottrina, poterono rinvenirli ed insegnarli.

Onde quando il Sainte-Chappelle afferma che *si l'on a fait des grandes choses aux armées françaises dès 1792, c'est moins avec des théories et des inventions systématiques, qu'avec la force d'âme, la vigueur du bras et l'exaltation du courage*, egli allora esprime un fatto del quale gli è sfuggita l'origine. La grande invenzione dovea, a mio avviso, scorgerla nella coscrizione; era dessa lo spirito che informava gli eserciti, spirito che il più gran capitano del secolo comprese, organizzò e diresse mirabilmente.

Ma la coscrizione neanche bastò sola. Per accordare l'economia coi bisogni di una vasta difesa, sorsero sistemi diversi di grandi riserve con varii nomi distinti, con varii modi ordinate. Di certo le *landwer*, le *landsturm*, i bandi, le guardie nazionali, le colonie militari, le milizie, sono composte anche esse di battaglioni, di compagnie, di squadroni, di reggimenti, perchè di queste divisioni altre sono riconosciute utili per la facilità dell'amministrazione, della disciplina, della coabitazione di un determinato numero di uomini, altre per la facilità dell'istruzione e delle evoluzioni; ma l'innovazione consiste, non già nelle forme con cui si coordinano, ma negli elementi medesimi dei quali sono composte. L'alfabeto è strumento di che si serve ogni scienza per comunicare se medesima, ma non costituisce da se solo ogni scienza.

Di gran lunga s'ingannerebbe colui il quale, comunque grandi i capitani di Francia, comunque massimo quel

primo tra essi cui anche vinto appena bastò l'Oceano a contenere, pensasse che i grandi successi da quei capitani ottenuti fossero unicamente dipesi dal genio loro di guerra. Non vi è storia di guerra ove più nitidamente che nelle guerre combattute ai dì nostri appaja, quanto nelle vittorie abbia pesato, ora il tal corpo sparso e disordinato che si addensa e resiste con comunità d'idee e non di comando, ora un ufficiale che distingue il luogo ed il tempo e tiene il posto acremente e colpisce il momento di volo, ora un condottiere ardito e destro che, consigliando meno gli ordini o i principii che il favore delle circostanze, intima al più forte di arrendersi, alle piazze di prosternarsi innanzi alla sciabla curva di un ussaro (1).

La somma di tali fatti, di tali uomini, di tali ingegni che la coscrizione largamente forniva, e dei miglioramenti in ogni parte dell'arte da loro operati, costituiscono il gran dramma di quelle grandi vittorie. Il genio del capitano distinse senza dubbio il momento opportuno, la idea magistrale, il punto importante alla vittoria, e condusse con movimenti meditati le schiere sul terreno delle pugne; ma ivi giunte, ed alcune volte anche prima di giugnervi, il peculiare talento degli esecutori, spesso sino ai gradi meno elevati, signoreggiò gli eventi non calcolati, i casi fortuiti, quella gran parte d'ignoto, d'incerto, di vago che accompagna l'arduissimo concepimento di una grande strategia.

La formazione dei grandi eserciti rendette necessari nuovi metodi per agevolmente condurli. Nè guari andò che la perfezione di tai metodi rendette facile di muovere, di far vivere; di far combattere eserciti numerosissimi con la esattezza e con la precisione di un sol reggimento.

Si progredì allora dalle evoluzioni ai movimenti, dalla gran tattica alla strategia. Pei battaglioni e per le

(1) Rampon a Montenuotte, Gujeux a Salò, Kellerman a Marengo, Richepanse ad Hohenlinden, Mortier a Diernstein, l'ammirabile difesa delle strette di Koesen, la stessa battaglia d'Averstaed, i successi delle avanguardie francesi in tutte le direzioni dopo le battaglie gemelle di Jena e di Averstaed. . . . La materia è abbondante, la scelta sola è difficile.

linee bastavano le evoluzioni, bastavano a queste la visuale, la voce ed i segni. Ma moltiplicar le colonne in vasti spazii coordinandole al medesimo fine e vicendevolmente sostenendole; farle marciar combattendo senza deviar dallo scopo; conservar l'unità del suo movimento rompendo l'unità della difesa o dell'attacco nemico; distinguere il punto capitale alla vittoria componendo nel suo calcolo le distanze ed il tempo, la giacitura del paese e quella dello esercito avverso; tendere a quel punto con ogni sforzo, nulla o poco curando il rimanente, e conservando la libertà dei proprii movimenti; per tali operazioni non bastava ordinar battaglioni e brigate, diriger fuochi ed impetuose cariche, non bastavano la voce ed i segni, non bastavano gli occhi per guida.

Era mestieri di meditar sull'andamento dei grandi corpi; era mestieri di dar loro la sveltezza dei movimenti ed il concorso delle armi tutte; era mestieri di combinare in modo le cose che soli fossero eserciti, nell'esercito fossero frazioni coordinate e proporzionate al tutto; era mestieri di sostener questi corpi artificialmente e dotamente, separati da larghi terreni con grosse riserve nella direzione dei corpi spinti sul punto capitale; era mestieri di provvederli di forze sufficienti, per renderli capaci di un periodo di resistenza proporzionato al tempo necessario per riparare ad un grande errore o per compiere un gran movimento in grandi spazii, e complicate evoluzioni; e finalmente era mestieri di andar ogni giorno, con improba ed instancabile attività di mente e di persona, di andar ogni giorno perseguendo il suo scopo e riparando alla instabilità degli eventi.

Così nacquero prima le divisioni e di poi i corpi di esercito; veri eserciti per rapporto a loro medesimi, mobili perchè separati; veri membri dell'esercito tutto, e questo per ciò mobile come ciascuno suo membro. Comporsi e non confondersi, conservare l'agilità di un corpo di limitato numero e la forza di un grand'esercito, bastare a se stesso per un tempo determinato e contribuire in ogni tempo al piano generale, conformandosi ed attenendosi alla mente regolatrice, dilucidandole i fatti, riportandole le presunzioni, osservando l'inimico, raccogliendo i mezzi di guerra, somministrando, a dir breve, i materiali necessari a formare rapidamente ed ade-

guatamente il calcolo variabile della condotta giornaliera della guerra, ecco lo spirito e lo scopo di cotesto alto militare concepimento ed i suoi inestimabili vantaggi.

Per ottenere ciò dovea sostituirsi alla voce lo scrittore, alla vista le militari riconoscenze, ai segni i corrieri; doveasi accoppiare il lavoro assiduo del gabinetto alle disposizioni materiali su i terreni; dovea la mente regolatrice comunicarsi ai più lontani, far presenti da per tutto i suoi pensieri; centro di questo gran meccanismo, dovea procurare che alternativamente ed efficacemente venissero da ogni parte al centro le nozioni, e dal centro ritornassero da per tutto sotto forma di ordini e d'istruzioni.

Quindi sorse il corpo dello stato maggiore sotto nuove forme; servì come di legame tra le diverse frazioni dell'esercito; studiò i terreni e li descrisse; formò, mi si conceda l'espressione, quasi il mezzo di circolazione dello spirito di colui che comandava, nel gabinetto, nelle commissioni di ogni genere, e sul campo. Così si provvide all'ordinamento della massa di uomini probi, intelligenti e valorosi che la coscrizione abbondevolmente apprestava.

Non un ceuno, ma una sposizione compiuta meriterebbe quel primo e sommo elemento di forza e di potenza materiale e morale, senza il quale nè i popoli nè gli eserciti han diritto a pretendere o a sperare stabili e prosperi destini. Egli è evidente che io alluda all'istruzione progressiva e graduale, la quale in alcuno de' grandi eserciti europei ha già ottenuto una così completa organizzazione, una così vasta applicazione, da lasciar di gran lunga indietro qualunque analogo tentativo fatto in tempi da' nostri più lontani.

Un tal confronto, e l'analisi di cui avrebbe bisogno, richiederebbe limiti assai più vasti di quelli che comporta la natura di questo discorso. Nondimeno accennar la Prussia co' suoi mille modi d'istruzione reggimentaria, d'istruzione di guarnigione, d'istruzione di collegii; con le sue molteplici biblioteche militari, colle sue cento opere d'istruzioni elementari chiaramente scritte e sparse con profusione; con le sue scuole ed i loro professori convenevolmente distribuiti nelle differenti residenze dell'esercito; co' suoi poligoni, coi suoi metodi di cam-

pi e di manovre, colle sue scuole pratiche e normali in ogni arma, con le sempre rinascenti esperienze imprese nelle molteplici officine de' suoi arsenali. . . ; accennar la Prussia, come esempio scelto tra molti, non sarà aver dimostrato di quanto il nostro secolo avanzi nei bellici ordinamenti il secolo medesimo del gran Federico?

E chi non vede di quanto, non solo i corpi sapienti, ma la massa degli armati sia più dotta negli eserciti, di quanto la classe preziosa de' subalterni, e quella più preziosa ancora de' sotto uffiziali, divenuta più studiosa, più istruita, più dignitosa, e perciò più proba e più capace d' intendere e di eseguire, di quanto più nobilmente influisca sul soldato ed assicuri il servizio, di quanto sia divenuta più atta, ne' rapidi passaggi dal piede di pace a quello di guerra, a riempire convenevolmente i gradi che l'aumento degli uomini e de' quadri imperiosamente richiede? Chi non vede, ovunque la coscrizione ha reso alterno il servizio e di non lunga durata, di quanto la educazione e la istruzione reggimentaria, convenevolmente incoraggiate e dirette, possano contribuire al miglioramento dello spirito patrio ed al progredimento della generale istruzione? Di fatti quel medesimo il quale nelle singole località forse per mancanza d' insegnamento o di sorveglianza, o per necessarie o per colpevoli distrazioni, non avrà potuto nè ricevere la più leggiera istruzione, nè concepire l'idea complessa di patria e di nazione, ne comprendere cheché sia oltre al villaggio, alla famiglia, al lavoro meccanico e sempre uguale de' campi, costui dopo di aver attuata nei corpi la disciplina, lo spirito d'ordine, i primi rudimenti delle lettere, la dignità cui abitua la divisa, l'obbedienza, la fraternità che proviene dal consorzio della vita, ritornando tra'suoi nè dimenticherà i suoi giovani anni nè penserà che la sua patria sia tutta inclinata nel suo villaggio. Costui paragonando un numero maggiore d'idee, sarà in istato di corregger le men buone, alla qual cosa coopererà efficacemente quella parte di letteraria educazione che nei reggimenti avrà ricevuta.

È tale il miglioramento di cui il cuore e lo spirito umano è capace, che saggi governi e pensatori profondi non han disperato col metodo delle carceri di penitenza di raddolcire i sentimenti, di correggere i costumi, d'istruire l'intelligenza, di ridare in fine alla società, proli, laboriosi,

istruiti, una parte di quegli uomini che la società avea respinti dal suo seno come elementi deleteri, come esempi ed incitamenti alla colpa, come ostacoli al suo benessere ed al suo progredimento. Egli è dunque credibile che i probi uomini che la coscrizione fornisce allorquando venga severamente applicata, trarranno dal buono ed uniforme impiego del tempo, dalla esatta sorveglianza nascente dalla coabitazione, dalla molteplicità de' gradi, dalla prontezza del premio e del castigo, dall'insegnamento primario ricevuto nella milizia, potenti elementi di morali e letterarii miglioramenti. Per tal modo una classe d'uomini numerosa sarà restituita alla massa comune in ogni anno, non solamente senza danno, ma con fondate speranze di renderne migliori le condizioni.

Allora il sistema degli esami successivi diverrà negli eserciti efficace, utile e giusto; giacchè solamente quando i modi d'istruzione non mancano è giusto di domandarne conto a coloro che potevano e non si sono curati di profittarne. Allora l'esame, il quale nelle cose militari non prova la certezza della riuscita, ma il sapere, cioè una delle condizioni della riuscita, potrà in pace compensare quella parte d'ignoto che campeggia su ciascuno individuo militare, quante volte l'esperienza della guerra non abbia potuto render manifeste quelle qualità che la scienza non dà, cioè il valore, la prontezza del concepire, l'istantaneità della scelta, la chiaroveggenza nel giudicare il nemico ed il terreno, il miglior impiego delle armi diverse, la serenità e la tranquillità dell'animo tra le vicende de' combattimenti, in fine non le idee che la scienza può dare, ma la scelta e l'applicazione di esse confacente a quel momento, a quel luogo, a quegli uomini, a quelle circostanze. . . Ed a questa scienza ardua, come ad un'altra, può ragionevolmente essere applicato il noto aforisma: *ars longa, vita brevis, occasio praeceps, experimentum difficile*. . . . In tal modo preparate le scientifiche istituzioni nello esercito prussiano, il sistema degli esami successivi fino ai gradi medii della milizia ha potuto essere utilmente adottato e soddisfatto.

Non sembra dunque che le ultime generazioni abbiano inutilmente per la scienza vissuto sui campi. Esse perfezionarono sin dove era possibile gl'istrumenti di guerra già in uso, perfezionarono i metodi esistenti nelle evolu-

zioni, e subordinarono queste a grandi movimenti, dei quali accrebbero la celerità, l'accordo e l'esattezza, trassero dalla parte più pura della società l'uomo di guerra, dichiararono obbligo alterno e non privilegio il servire la patria, e sciolsero il problema di moltiplicar quasi illimitatamente i combattenti, senza che gli ordini perdessero nè la loro celerità, nè l'accordo, nè la disciplina.

Il gran Turenna confessava di sentirsi oppresso nel maneggiar un corpo di cinquantamila uomini.

E come si spiegherebbero e gli eserciti in un lampo raccolti e mossi (1); e l'ardimento dei concepimenti, e l'esecuzione pronta e sicura (2) a traverso aspri monti, vasti spazii e larghi fiumi indomati? E come si spiegherebbero i regni abbattuti, gli eserciti disfatti, l'Europa percorsa nel volger breve di due o tre mesi, e questi regni risorti a nuova gloria (3) e a nuova potenza analogamente ordinandosi, ove a tanto non si fosse elevata la perfezione dei metodi in ogni arma speciale e nello insieme dei grandi eserciti?

Non vi ha dubbio che tutto esisteva anche prima, ma tutto esisteva confusamente ed in germi sterili e quasi inoperosi. Che cosa mai può dirsi nuova sotto il sole? Ma il genio, la meditazione, la perseveranza dell'età nostra fecero questi germi e ne raccolsero frutti ubertosissimi.

Un'alta regione vi è, regione delle idee pure, e perchè pure invariabili, inaccessibile pe' molti, dove s'incontrano i genii e le menti creatrici. In tal senso può dirsi che tutti i genii sieno contemporanei. Onde le opere portentose degli Alessandri, degli Annibali, dei Cesari, dei Gustavi Adolffi, dei Federichi, dei Bonaparti, hanno invero un tipo in cui s'incontrano, il marchio

(1) Gli eserciti di Francia nel 1800, 1813 e 1815, della Prussia nel 1813 e dell'Austria nel 1809.

(2) Il passaggio delle Alpi nel 1800. La marcia dalle coste dell'Oceano, che conteneva le vittorie di Ulm, e poi di Austerlitz. Le operazioni che diedero luogo al passaggio della Saale nel 1807 ed alle sue conseguenze, e quelle che precedettero il doppio passaggio del Danubio nel 1809.

(3) Il glorioso risorgimento della Prussia nel 1813 militarmente preparato ed operato dal distintissimo generale Scharnost.

del genio, la scintilla uniforme attinta in quelle alte regioni; ma ciascuno apparve sotto una forma diversa, ciascuno combattè, governò, condusse la guerra secondo la diversità dei tempi e dei luoghi, secondo le trasformazioni successive che subiscono gli spazii, le ricchezze, gl'interessi, le delimitazioni territoriali, la fusione o la separazione dei popoli e delle nazioni.

I grandi uomini della Grecia e di Roma, il gran Cartaginese, l'eroe Scandinavo, il filosofo di Sansoucis, ed il massimo dei capitani francesi, vestivano il tipo immortale, e ciascuno di essi lo rendeva sensibile con metodi, con ordinamenti, con istrumenti appropriati alle necessità, ai costumi, allo stato della intelligenza, alla qualità delle passioni che predominavano nelle generazioni e negli eserciti coi quali operavano.

Lo scopo morale dell'uman genere ammette, esige anzi, un cambiamento sempre crescente di forme, ma lo scopo rimane lo stesso. In tai limiti lo scorrer del tempo è un progresso, e la cronologia un termometro. Il genio tirando irremovibilmente al suo scopo, va lentamente nell'ordine dei tempi rompendo le forme, a misura che, sviluppandosi, gli divengono anguste.

Perciò l'aquila di Sant'Elena perfettamente diceva, librandosi nelle alte regioni: *Les généraux en chef sont guidés par leur propre expérience, ou par leur génie. La tactique, les évolutions. . . . peuvent s'apprendre. . . . comme la géométrie; mais la connaissance des hautes parties de la guerre ne s'acquiert que par l'expérience et par l'étude de l'histoire des guerres et des batailles des grands capitaines. Apprend-on dans la grammaire à composer un chant de l'Illade, une tragédie de Corneille?*

A fronte della opinione che tutto o presso a poco tutto sia rimasto stazionario negli ordinamenti militari e nelle cose di guerra, sorge quella che tutto o quasi tutto sia cambiato e radicalmente cambiato. Questa seconda opinione si manifesta imprendendo a dimostrare esser divenute presso che inutili le fortificazioni e le piazze di guerra.

Nel ricordare questa opposta ed ugualmente estrema opinione, non mi è dato di dimostrare da quale pericolosa illusione discenda. Ed ove il potessi, il tenterei superfluo dopo che il problema della riduzione delle

piazze forti è stato già negativamente sciolto dai più segnalati uffiziali di Europa. Basterà al mio scopo d'aver accennato i due estremi, tra' quali non sarà irragionevole di supporre che un mezzo vi esista, il quale precisamente esprima che tutto non è cambiato nè che tutto è rimasto invariato nell'arte della guerra.

Che se potessi con una immagine sensibile (ma non compiuta ed esatta) indicare la differenza che intercede tra la scienza della guerra quale ella era al trapassare del gran Federico, e quale attualmente si trova, direi che distano le due epoche di quanto dista l'opera del Guibert, considerata come la più chiara e compiuta sposizione degli spiegamenti prussiani, da quella dell'illustre autore dei principii di strategia (1), considerata come la più metodica e scientifica sposizione dei grandi movimenti (2).

(1) Attribuita a S. A. I. l'arciduca Carlo d'Austria: principii di cui fece sì brillante applicazione contro gli eserciti francesi della Sambre e Mosa e del Reno e Mosella, nel 1796.

(2) Differenza facile a scorgersi paragonando gli scrittori militari delle due epoche. Nella prima la castrametazione, le evoluzioni, gli ordini distesi e profondi, l'armamento, la piccola guerra, la scelta delle posizioni, formano lo scopo cui tende quasi unicamente lo spirito degli scrittori, come in Feuquieres, Puysegur, nei profondisti e nei loro avversarii, in Maurizio di Sassonia, negli eruditi, come in Glichard, in Maizroy, e nel più sagace indagatore degli effetti e cambiamenti prodotti dalla polvere, Mauvillon.

Indi ed intermedicamente Eugenio, Lloyd, l'immortale Federico, Bulow, accennano il passaggio ad un nuovo genere d'analisi, la quale s'ingegna di dedurre principii e regole fisse ed universali dai fatti, tenta di elevar l'arte a scienza, di svelare il secreto dei grandi uomini di guerra: aggiungo il Rohan (ma non cronologicamente) che tanto disse, ed in sì poche pagine, della guerra di montagna, argomento ripreso ai dì nostri con ugual sobrietà e sostanza dal Lecourbe dissertando, dal Molitor raccontando. . .

Nella seconda epoca in tale carriera si avvanza con un gran corredo di fatti, di sagacità, di ragionamento, il Jomini nelle diverse sue opere divenute classiche; il Pelet analizzando alcune campagne, in cui mirabilmente accoppia la descrizione drammatica di una battaglia, lucidamente indicando ogni evoluzione, all'alto concepimento, all'idea prima e semplice donde

Parni d'aver abbastanza dimostrato che, sino a quando una invenzione più efficace della polvere da guerra non verrà a cambiare la natura del fucile di guerra, come arma mista, reudendo così possibile un ordine unico, la perfezione non potrà consistere se non nel miglior metodo per passar vicendevolmente dall'uno all'altro degli ordini dei quali abbisogna il fucile per impiegar secondo le circostanze i suoi fuochi o la sua bajonetta.

Sarà il fucile a percussione (1), ove riesca di adattarlo al servizio militare (come già con vasti esperimenti si va tentando in Prussia ed in Francia), non solamente con esperienze fatte ne' campi d'esercizio, ma con quelle di una lunga campagna di guerra co' suoi mille combattimenti di notte e di giorno, sotto tutti i cieli, nei calori della state che permettono alle dita il più delicato esercizio, o nei freddi assideranti del verno, sarà il fucile a percussione quell'arma nuova, o piuttosto di nuova natura, destinata a produrre un totale cambiamento negli ordinamenti militari? un cambiamento uguale a quello che produsse la scoperta della polvere da guerra? A me non pare.

Egli è probabile che gli effetti del fuoco divengano per esso maggiori, sia per la celerità, sia per la esattezza e la portata dei tiri. Non pertanto ciò non costituisce un cambiamento nella natura dell'arma, ma un perfezionamento, un aumento di effetto.

Se fosse permesso di ragionare per analogia, potrebbe credersi che un tal fucile produrrà in guerra differen-

emana ogni fatto, ond'è che può ugualmente formare un ufficiale di battaglia ed una mente regolatrice (se tuttavia una mente tale può essere formata dai libri e da insegnamenti); il Dumas accurato scrittore critico distinto e sobrio, il più compiuto storico militare della Francia; in fine il Gourgaud, il Vaudoncourt, il Koch, lo Stutterheim, il Boutourlin, il Vacani, il Wilson, il Londonderry-Wane, il Napier il quale ha meritato che il Dumas lo annotasse e che ha preso giustamente posto tra' più rinomati scrittori militari della nostra epoca, e massimamente le memorie dei capitani francesi, come dei Suchet, dei Saint-Cyr, . . e di colui che grandeggia tra loro nel posto solitario dei genii.

(1) Anche allorchè si aggiugnese a questo ritrovato l'abolizione de' dragoni e dei cannonieri a cavallo; triplice condizione in che il barone maggiore Ferrari sembra faccia consistere l'incremento dell'arte e della scienza della guerra.

ze analoghe a quelle che ha prodotte nella caccia a fronte dei fucili a pietra focaja. Ora non vi è negli effetti, tra un fucile a pietra focaja ed uno a percussione, la differenza che per esempio si scorge tra il trarre dell'arco e quello del fucile, tra la balista ed il mortajo da bomba.

Nè propriamente la polvere da percussione (nel suo stato presente) può essere considerata come un nuovo agente di proiezione, ma solamente come un nuovo trovato atto ad infiammare più prestamente, e, ove sia per essere provato in grande nelle righe e nelle file, più sicuramente la carica. Ond'è che questa scoperta non entrerà nei miglioramenti del fucile di guerra, come arma mista, se non come una frazione di frazione.

Sarebbe glorioso per lo dotto estensore dell'articolo (1) non meno che per la nostra Italia, se la sua invenzione, a fronte di quelle tentate già in molti luoghi d'Europa, meglio pervenisse a risolvere il nuovo problema ed a dare questo nuovo vantaggio al fucile a bajonetta.

Il merito vero del signor barone maggiore Ferrari, le sue conoscenze speciali nelle artiglierie, la quantità di dottrina, di meditazione, di esperienza che splendono nei diversi dettati di cui il nostro compatriota ha arricchito la scienza non meno che l'Italia, a tanto gli danno fondato diritto di aspirare. E tali sono i miei voti, di che non deve dubitare un sì distinto ufficiale ed un sì distinto Italiano.

Diverrà allora egli medesimo, aggiugnendo anche questo ai diritti che già possiede alla stima dei suoi compatrioti, una novella prova, la quale dimostrerà sempre più che in un'epoca, durante la quale è piaciuto all'essere supremo di permettere che sin nel fondo dei cuori risfermentassero le passioni tutte che vi avea impresse, e di volere che un rinnovamento vasto e totale avvenisse nell'attività dello spirito, nell'ardore dei sentimenti, nelle abitudini e nel consorzio della vita, in tale epoca non poteva la guerra, che tanto influisce ad esaltar lo spirito e le passioni e ne sente l'influenza, che tanto vale a

(1) Il signor Ferrari promette che una sua invenzione, di cui lungamente ragiona, renderà facile e sicuro il servirsi della polvere da percussione per comunicar il fuoco alla carica di qualunque fucile da guerra. Nelle artiglierie napolitane si sono già fatti (ignoro con qual meccanismo e con qual successo) dei saggi per adattare tale polvere all'accensione della carica dei cannoni.

modificare l'esistenza dell'individuo e degli stati, non poteva rimaner fuori dell'universale rinnovamento. È ella troppo generale, troppo grave causa di conseguenze gravi, per non esser stata seriamente meditata, e da coloro che la esercitavano come dovere, e da' coloro che la subivano come necessità.

Conflitti diuturni, molteplici, d'ogni natura, la presentarono in questi ultimi tempi nella sua più estesa forma e sotto le sue più svariate immagini. La terra ed i mari furono coperti delle distruzioni che le umane generazioni accumulavano, spinte alle pugne dalla politica, dal commercio, dagli odii civili, dalla conquista e dalla difesa. Le nazioni come i principi, gl'interessi come la gloria, la società civile come la religiosa, immerse nel medesimo turbine, s'incontrarono armate sui campi, aspirando a fini diversi; ma tutti trattando la guerra come l'elemento comune e la necessità assoluta della propria salvezza.

E dove mai ed in quai tempi avvenne che una passione, una necessità universale, una società scossa sin nei fondamenti, non abbia indagati e scoperti i modi di soddisfare utilmente alla condizione essenziale della sua esistenza, di sviluppare il fatale ardore che l'animava? Trovarono l'età feudali i modi di guerra analoghi ai loro bisogni ed allo stato della società in quei tempi; nei tempi posteriori, sorti altri interessi, la guerra prese altre forme e la politica altre alleanze; costì ai dì nostri la guerra, cui tutto e ciascun individuo dovette inevitabilmente soggiacere, che portò seco la conquista ed il mescolamento dei popoli, prima per l'odio, indi per la stima e per lo reciproco innestamento delle idee e delle abitudini, questa guerra gigantesca dovette elevarsi a pensieri alti, a modi vasti, potenti, dotti, ordinati, corrispondenti agl'interessi immensi, alle grandi passioni, alla civiltà matura delle generazioni che mieteva.

E ciò si scorge, secondo a me pare, o che si analizzi la scienza e l'arte della guerra nello stato a cui sono giunte, o che si deduca l'attuale loro stato dalle norme invariabili che siegue l'umano spirito, il quale non opera e medita la medesima azione continuamente senza meglio classificarne i principii, semplificarne le forme, moltiplicarne ed elevarne le applicazioni.

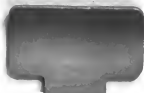
84500

Copyright © 1994

I N D I C E.



	<u>PAG.</u>
<u>A</u> vertimento.....	3
<u>Disc. I.</u> Idee generali intorno alla scienza militare ed alle sue relazioni colle altre scienze e collo stato sociale.....	5
<u>Disc. II.</u> Delle differenze tra la scienza militare degli antichi e quella de' moderni.....	16
<u>Disc. III.</u> Della scienza della guerra nel medio evo e delle sue relazioni con le altre scienze e con lo stato sociale....	25
<u>Disc. IV.</u> Della scienza della guerra e delle sue correlazioni con le altre scienze e con lo stato sociale dalla scoperta della polvere fino al suo risorgimento sotto Nassau e Gustavo Adolfo.....	38
<u>Disc. V.</u> Delle relazioni della scienza della guerra colle altre scienze e con lo stato sociale nel periodo compreso tra il 1555 e il 1648, vale a dire tra l'abdicazione di Carlo V e la pace di Westfalia.....	51
<u>Disc. VI.</u> Intorno allo stato della scienza militare ed alle sue relazioni colle scienze e collo stato sociale, dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz.....	73
<u>Disc. VII.</u> Dello stato della scienza militare, e delle sue relazioni colle altre scienze e le arti e con lo stato sociale, dal trattato di Passarowitz del 1718 alla rivoluzione francese del 1789.....	96
<u>Disc. VIII.</u> Intorno allo stato della scienza militare ed alle sue relazioni colle altre scienze e collo stato sociale dal 1789 al congresso di Vienna nel 1815.....	130
<u>Disc. IX.</u> Intorno ai rapporti della scienza bellica colle scienze, le lettere, le arti e lo stato sociale, considerati sotto un aspetto generale dall' antichità fino ai dì nostri.....	177
<u>APPENDICE.</u> Alcune osservazioni del maggiore Ciauculli intorno ai progressi dell' arte della guerra ai dì nostri, in occasione di un articolo del barone maggiore Ferrari da Parma inserito nel fascicolo VII.º del Giornale il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.....	207



12

